ANNALI UNIVERSALI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXLIV DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂⊃o—

VOLUME QUARTO.

DELLA SERIE QUARTA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1860.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Nella Galleria De-Cristoforis

1860.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1860. **Vol. IV. — N.° 10.**

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Esposizione delle condizioni della provincia di Como nel 1860; discorso e documenti al Consiglio provinciale di Como del Governatore della provincia* LORENZO VALERIO. *Como 1860. Un opuscolo in-4.° di pag. 29.*

Il Governatore della provincia di Como, Lorenzo Valerio, uomo caro a tutti i buoni volle inaugurare la seconda tornata del Consiglio provinciale presentando un accurato ragguaglio sull' attuale condizione della provincia. È un lavoro importantissimo e che vorremmo porgesse occasione ad altri Governatori di imitarne l'e-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

sempio. In poche pagine trovasi riassunta l'esposizione del modo di essere della popolazione lariense. Fra le nuove istituzioni proposte pel bene della provincia havvi quella di un istituto tecnico, di una scuola di chimica metallurgica e di una scuola di setificio. Si invoca l'istituzione dei probi viri per regolare le differenze tra gli operai ed i padroni, e la diffusione delle associazioni di mutuo soccorso per la classe degli operai. Per l'istruzione del popolo si propone la diffusione delle scuole infantili ed elementari, e si fanno voti per la pronta costituzione dei comizj agrarj. Si danno ottime informazioni sullo stato morale della popolazione da cui risulta che da un anno in poi si notò una diminuzione grandissima nei crimini e nei delitti. Il ragguaglio si chiude colla proposta di nuove riforme in ogni ramo di pubblica amministrazione.

Noi facciam plauso alla nobile iniziativa presa dal Governatore Valerio, e speriamo che tutii i Consigli provinciali seguiranno le sue magnanime vedute.

II. — *Del rinnovamento educativo delle scuole rurali, appunti in attinenza al programma per le conferenze magistrali in Lombardia e nell'Emilia; del professore* Vincenzo De Castro. *Milano* 1860. *Un vol. in-8.º di pagine* 202, *presso la ditta Frerigini.*

Il ministro della pubblica istruzione ebbe un ottimo intendimento nell'ordinare l'aprimento di conferenze pedagogiche pei maestri elementari in tutte le nuove provincie del Regno, durante le vacanze autunnali. Questo eccellente pensiero fu accolto dal plauso di tutti i buoni ed i corsi magistrali vennero aperti in quasi tutti i circondarii scolastici con un uditorio affollatissimo. A noi fu affidata la cura dell' insegnamento pedagogico per le conferenze tenute a Milano ed avemmo argomento di viva com-

piacenza nel vedere con quanto affetto e con quale frutto fossero queste lezioni ascoltate. Il benemerito prof. De Castro, incaricato di simili conferenze per uno dei circondarii della provincia di Milano, ove è ispettore scolastico, credette bene di pubblicare un'ottima guida per siffatte conferenze. In essa vengono riassunte le più vitali questioni di pedagogia e di metodica e si offre agli insegnanti il complesso dei temi che devono specialmente meditare. Noi raccomandiamo questa sapiente operetta, che si vende per uno scopo filantropico, quello cioè di costituire un primo fondo pecuniario per istituire una biblioteca scolastica a benefizio dei maestri del circondario di Abbiategrasso.

III. — *Il libro del popolo, ossia Trattatello d'igiene, esposizione dei doveri dell'uomo e del cittadino, ad uso delle scuole rurali e serali; del professore* Giovanni Scavia. *Torino 1860. Un vol. in-12.º di pag. 144, presso Sebastiano Franco.*

È questo un libro veramente popolare che l'autore ha scritto pei maestri e per gli alunni che frequentano le scuole rurali e le scuole serali. Esso è diviso in quattro parti. Nella prima si offre un breve trattatello d'igiene, che forse è troppo ovvio ed elementare. Nella seconda si espongono con nobile facondia i doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso e verso il prossimo, con un breve compendio sugli uffici di urbanità. Nella terza si porge una spiegazione abbastanza popolare dello Statuto del Regno Italico e si fanno conoscere i beneficii che provengono al popolo dal governo rappresentativo. Nell'ultima parte si offrono modelli di scritture rurali.

Noi raccomandiamo questa preziosa operetta a tutti quelli che amano lealmente il bene morale del popolo italiano.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

IV. — * *Mémoires de la Societé d'antropologie. Parigi 1860. Volume 1.° in-8.°, presso Vittore Masson.*

Noi annunziamo con vivo gaudio questa prima pubblicazione della Società di antropologia, testè istituita a Parigi. Essa ha per iscopo di illustrare tutti i nuovi lavori che tendono a far meglio conoscere l'umana famiglia. Nel volume ora uscito alla luce hannovi fra molte dotte Memorie, dei nuovi studii sull'etnologia della Francia, sugli incrociamenti etnici delle razze e sul non cosmopolismo delle stesse. Noi vorremmo che studii di tanta importanza fossero più vivamente coltivati anche fra noi.

V. — *Histoire de la maison de Savoie; par la princesse* Christine Trivulzio de Belgiojoso. *Parigi 1860. Un vol. in-8.°, presso Michele Levi.*

Per amore d'imparzialità riferiamo il giudizio dato su quest'opera dalla *Revue des deux mondes.*

« Questo libro è destinato a dimostrare l' unità delle tendenze che ebbe sempre di mira la dinastia di Savoja. L'autrice non pretende di rivelare fatti nuovi, ma tende a dimostrare con logica evidenza come la forza delle cose che congiunge finalmente la Casa di Savoja e l'Italia non sia che il risultato di un concatenamento secolare di fatti e di tradizioni. Forse si amerebbe di trovare in questo libro vedute più ampie e direm quasi caratteristiche, ma la critica storica ha fatto un atto di abnegazione a beneficio della popolarità. L' autrice volle soltanto seguire nelle sue pagine l'incesso lento ma costante dell'antica razza Sabaudica che s'ingrandì per la salute d'Italia e seppe collegare così la giovine nazione con una vecchia dinastia ».

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Il nuovo riordinamento amministrativo del Regno d'Italia.

(Articolo Secondo).

II.

Seguendo i principii acccennati, sottopongo all' esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto, e la distribuzione degli attributi, le reciprocre attinenze, e quelle collo Stato.

E perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda la applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.

Il Regno si divide in *Regioni*, *Provincie*, *Circondarj*, *Mandamenti* e *Comuni*.

Il *Comune* sarà mantenuto sostanzialmente qual è di presente. Vedrà la Commissione quali riforme convenga introdurre nella legge 23 ottobre 1859; esaminerà se convenga stabilire una prima categoria d' eleggibili, composta dei maggiori censiti del Comune, dentro la quale debba farsi la metà delle elezioni.

I provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica urbana e rurale spettar dovrebbero al Comune, ma l' esperienza ne ha ammaestrati della poca efficacia che in molti luoghi

ha la pubblica sicurezza affidata al Comune: non potrebbe incaricarsene il Governo, mediante una quota da pagarsi dal Comune sul suo bilancio?

Più Comuni potranno formare *Consorzi* fra di loro per oggetti di scambievole interesse. La parte deliberativa starà ai Commissari nominati dai Comuni consociati: la parte esecutiva al capo del Circondario.

V' hanno piccoli comuni, sì scarsi di popolazione o di capitali tassabili, o dell' una o degli altri, che male possono bastare a sè medesimi. Senza recare offesa ai sentimenti delle popolazioni, che sogliono essere affezionatissime al proprio Comune, in certe date condizioni, e secondo le più facili costumanze locali, converrà offrir modo a che in tal parte i piccoli Comuni possano fondersi nei loro contermini maggiori, in tal' altra vi si aggreghino per *appodiazione*, nella quale l' amministrazione di più Comuni è una sola, il riparto delle tasse è diverso.

Il *Mandamento*, che è una circoscrizione giudiziaria, ha rapporto colla circoscrizione politica, perchè, secondo la legge attuale, vi risiede un delegato di pubblica sicurezza. O si vogliano introdurre riforme, come io credo necessario, su questo capo della polizia mandamentale, o si vogliano mantenere le vigenti disposizioni, si dovrà, per questo rispetto, prendere accordo col Ministero di grazia e giustizia.

Il *Circondario* è una circoscrizione politica. L' attuale legge sull' ordinamento dei Tribunali ne fa anche una circoscrizione giudiziaria; il ministro di grazia e giustizia darà cognizione de' suoi intendenti. Nel Circondario havvi un vice-intendente, che rappresenta il potere esecutivo. Occorre però determinare in modo più preciso, di quel che faccia la legge attuale, le sue facoltà, attribuendogliene talune che ora si appartengono al capo della Provincia.

La *Provincia* è una circoscrizione politica ed amministrativa che comprende più Circondari. Siccome la Provincia è in generale un fatto, come notai di sopra, il quale ha

antiche e naturali ragioni di essere, non se ne determina la popolazione.

Le minori Provincie potranno provvedere ai più gravi bisogni consociandosi nei consorzi. Le tradizioni e le condizioni economiche e territoriali addimandano che taluna Provincia sia reintegrata. L'unione dei territori dell'Italia superiore e media permette di aggregare in qualche luogo ad una Provincia porzioni di territorio che le appartengono per naturale giacitura, e che erano staccate pei confini degli Stati distrutti. Il mutamento nello stato economico, nelle vie di comunicazione, consiglia qualche modificazione, nel circoscrivere le Provincie, alla circonferenza. Taluna Provincia, che aveva ragione di essere solo nelle distrutte divisioni statuali, dovrà dividersi tra i suoi naturali centri; ma a ciò dee provvedersi con molta moderazione, perchè è prudenza di Governo il rispettare gli interessi e gli affetti popolari, quando evidente utilità d'ordine pubblico non consigli altrimenti.

La Provincia è retta da un intendente, che riunisce in sè le attribuzioni date dalla legge attuale al governatore ed al vice-governatore, salve le modificazioni, e quelle nuove e più larghe attribuzioni che sono addimandate dalle massime fondamentali dell'ordinamento generale.

La Provincia ha inoltre una amministrazione sua propria come ente separato dallo Stato. L'amminstrazione si distingue in due corpi, uno deliberante, che è il Consiglio, l'altro esecutivo, che è la Deputazione provinciale. Nell'elezione e nella composizione di questi due corpi giudicherà la Commissione se non convenga introdurre alcune modificazioni.

Le attribuzioni da darsi alla Provincia sarebbero principalmente le seguenti:

1.° Tutte le strade che non sono nè comunali, nè consortili. Conviene lasciare allo Stato alcune grandi arterie del Regno?

2.° Tutti i fiumi e canali come sopra. Conviene egli lasciare a carico dello Stato qualche gran fiume?

3.° L'istruzione secondaria tecnica.

4.° La beneficenza, in quanto non è comunale o d'istituzione privata.

5.° La pubblica igiene, gli archivi, che non sono di spettanza comunale.

6.° La cura e sorveglianza dei boschi, delle miniere, delle terme, sotto le regole generali stabilite dalle leggi relative.

Restituita così la Provincia a vita propria, e cessandovi da tanta parte di autorità lo Stato, non avrà esso più la tutela dei Comuni, accordatale dalla legge presente, salvo alcune poche eccezioni, che la Commissione potrà determinare.

La tutela del Comune spetta al vice-intendente, salvo appello all'Intendente, al quale spetta quella della Provincia, salvo ne' casi più gravi l'appello al Governatore. L'appello al Ministero deve essere consentito solo in pochi e ben determinati casi.

La tutela deve essere limitata ad impedire che il Comune e la Provincia oltrepassino le loro attribuzioni, a vegliare acciocchè le adempiano, ed a porre certi limiti alla facoltà di mettere tasse.

Più Provincie insieme riunite formano una *Regione*, la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. e. *Piemonte*, *Lombardia*, *Emilia*, *Toscana*, *Liguria*, *Sardegna*.

Ogni Regione è sede di un Governatore, che rappresenta il potere esecutivo con late attribuzioni. Fanno capo ad esso politicamente gli Intendenti delle Provincie. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i Sindaci o Gonfalonieri sopra una terna proposta dai Consigli comunali, meno quelli dei Capiluoghi di Regione e di Provincia, i quali saranno nominati dal Re.

Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei pubblici funzionari. Nomina gli impiegati d'ordine inferiore: propone gli impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governa supremamente la polizia in tutta la Regione. La Commissione giudicherà, se convenga lo adunare presso il Governatore una poco numerosa congregazione di Delegati delle Provincie.

Le Provincie comprese in una medesima Regione possono eventualmente formare dei Consorzi per affari determinati. In tal caso la deliberazione spetterebbe a questi Commissari.

La Commissione esaminerà anche se convenga per alcuni affari generali preventivamente e precisamente determinati, p. e. strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e fors'anche carceri di pena, ecc., stabilire fra le Provincie della stessa Regione un Consorzio permanente.

Osservazioni.

I nuovi principj pel riordinamento amministrativo del Regno manifestati dall'illustre ministro Farini meritano tutta l'attenzione dei pubblicisti. Senza il proposto discentramento della pubblica amministrazione si corre il rischio di asfissiare ogni ramo della cosa pubblica. Nell'attuale ingrandimento del Regno è avvenuto un fatto per sè stesso incolpabile eppur troppo dolorosissimo. Il piccolo Stato del Piemonte andò storicamente allargandosi di terra in terra, ma volle per quel sentimento naturale che ha ogni popolo di mantenere le antiche e già provate istituzioni conservare tutta quella oculatezza microscopica, che diremó anche paterna, ma che è solo propria di chi regge una piccola famiglia. Le provincie lombarde invece si trovarono da circa un secolo congiunte a grandi Stati, e furono pei primi tre lustri del secolo il centro esse stesse del Regno d'Italia,

abituaronsi ad accogliere leggi ed istituzioni proprie di poderosi governi. Ciò non avvenne del Piemonte. Quando dovette perdere per quindici anni la sua onorata dinastia costretta a starsi nell'isola di Sardegna, si trovò costretto a ricevere in quel periodo di tempo le dispotiche istituzioni del primo Impero francese. Ritornata nel 1814 la dinastia Sabaudica, non volle questa ammettere i progressi della nuova civiltà e condannò per più anni il paese a sottostare alle rancide istituzioni del medio evo. Solo al senno di ministri che consigliarono il Re Carlo Alberto è dovuto un primo restauro delle buone istituzioni, ma queste non poterono esser rese in tutto compatibili colle nuove franchigie costituzionali. Il paese si resse a libertà, ma conservò forme amministrative tutt'altro che degne delle acquistate franchigie. L'ordinamento così detto burocratico rimase al disotto delle nuove esigenze dei tempi, e colle migliori intenzioni del mondo si lasciò la pubblica gestione in una specie di marasmo senile. Il deputato Berti ebbe a dire nel Parlamento che sulla pubblica istruzione gravita il peso di otto atmosfere, e questo severo giudizio avrebbe potuto estenderlo ad ogni ramo di pubblica amministrazione.

Un capitale difetto domina nel supremo reggimento della cosa pubblica ed è il seguente: — I ministeri, come organi della maggioranza del Parlamento, si succedono l'uno dopo l'altro e recano l'impronta delle novità progressive volute dal paese. Per far valere le loro convinzioni amministrative devono i ministri associarsi per la pubblica azienda uomini che abbiano la loro fiducia. Questi repentini cangiamenti di persone recano in ogni ministero una specie di perturbazione successiva. La pubblica amministrazione trovasi ad ogni tratto sospinta e risospinta dalle nuove forze che sono chiamate a dirigerla, e queste perpetue metamorfosi mettono a soqquadro la cosa pubblica. Molte volte giungono al potere uomini d'ottime intenzioni, ma assolutamente imperiti in cose amministrative; e questi sconvolgono in

buona fede tutto l'ordine interno degli uffici, i quali o seguono all'impazzata tutte le novità che si vogliono, o le funestano con una sorda opposizione, o con un ebete accidia. Questo andamento convulso della cosa pubblica ha indotto l'ottimo ministro Farini a riconoscere la necessità di farlo per sempre cessare, sbarazzando i ministeri da una serie di atti e di operazioni di alta tutela che ove siano mal pensati o male eseguiti o troppo tardi deliberati, mantengono una specie di perpetuo scompiglio in ogni ramo della cosa pubblica. La nuova costituzione di grandi membrature amministrative dipendenti dal ministero, ma ammesse all'esercizio di funzioni loro proprie, è già un primo passo fatto per liberare l'amministrazione centrale dall'attuale pelago d'affari in cui spesso si affoga; ma ciò non basta.

È necessario ricostituire gli alti uffici amministrativi su basi più normali. Presso ciascun ministero dovrebbero esser collocati alcuni dicasteri che fossero i depositarj perpetui delle vere norme amministrative. Un ufficio di consultori legali, un altro di contabili ed un terzo di tecnici, dovrebbero controllare all'uopo le disposizioni ministeriali. Senza questo normale sussidio la cosa pubblica procederà sempre a sbalzi e con quella inconseguenza di vedute pratiche che reca pur troppo la confusione in ogni ramo di amministrazione. Occorrerebbe pure che si stabilissero meglio le attribuzioni di ciascun ministero per non far nascere il pericolo di vedere un ministro che disfa ciò che viene fatto da un altro. Anche nell'ordinamento degli uffici è di tutta necessità che si dividano quelli di concetto, da quelli di semplice manipolazione d'ordine. Ai primi dovrebbero chiamarsi persone già perite nella scienza giuridica e non semplici pratici. Ai secondi si chiamerebbero que' giovani che abbiano una coltura più calligrafica e contabile che non giuridica. Anche per la presentazione degli affari da trattarsi, dovrebbe introdursi l'ottimo sistema italico di far aprire per tutti un primo registro progressivo di insinuazione, o

come dicesi volgarmente di protocollo. Attualmente si ricevono gli atti senza alcuna previa annotazione e si trattano così alla buona, senza badare al diritto che hanno le parti di sapere che le loro istanze furono debitamente registrate ed accolte per essere trattate. Un altro grave difetto da evitarsi ne' pubblici ufficj è quello di astenersi dalla trattazione degli affari in via quasi privata e confidenziale. I ministri ed i capi d'ufficio tengono carteggi epistolari coi privati e coi Corpi costituiti, senza registrarli, nè tenerne copia negli atti. Questi carteggi che rimangono senza traccia ne' pubblici ufficj fanno nascere aspettative illegali, incagliano la cosa pubblica e pongono gli ufficj dipendenti nella strana situazione di veder trattata l'amministrazione fuori affatto da ogni normale giurisdizione e spesso senza legale responsabilità. Questo è un difetto capitalissimo nell'attuale amministrazione ed è vivamente deplorato da tutti i buoni.

Un altro desiderio di riforma è quello di non recare senz'uopo innanzi alla giurisdizione giudiziaria atti d'indole meramente amministrativa, e di investire le rappresentanze comunali di poteri quasi notarili per accertar fatti e giudicare persone che non conoscono. Questa specie di sfasciamento nell'ordine amministrativo toglie a chi regge la cosa pubblica ogni dignità e diremo anche ogni legittima autorità d'impero.

Quando l'alta amministrazione avrà pensato a correggere i capitali difetti, in cui è pur troppo sommersa, si renderà anche più agevole il nuovo riordinamento del Regno, e si perderà fors'anche il mal vezzo di una certa incondita grettezza, e di una non so quale pedantesca fiscalità che arresta ad ogni passo il libero svolgimento della cosa pubblica, e fa perdere talvolta la pubblica stima a chi regge i destini dello Stato.

Il riordinamento intanto come viene proposto dal ministro Farini in regioni, provincie, circondari e comuni ci pare abbastanza felice.

La regione comprenderebbe più provincie e restaurerebbe tradizioni storiche già acconsentite e di nuovo desiderate. La Lombardia, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia, la Toscana, e tra breve anche l'Umbria, le regioni a destra e sinistra dell'Apennino meridionale e la Sicilia costituiranno regioni, governate da speciali amministrazioni. Per reggere appunto queste grandi membrature del nuovo Regno d'Italia occorrerà assumere amministrazioni distinte a cui vengano esclusivamente affidate quelle parti della pubblica azienda per le quali occorrono pronti ed efficaci provvedimenti. Le comunicazioni stradali ed acquee, la pubblica istruzione sino alle soglie universitarie, la pubblica beneficenza, la sanità, l'agricoltura, il regime forestale e balneario, la caccia e la pesca, la pubblica sicurezza, l'amministrazione carceraria, la gestione dei pubblici archivj, la riscossione delle imposte prediali e di altre imposte dirette, sono tutti rami della cosa pubblica che dovrebbero affidarsi alla cura dei governi regionarj; opportunamente sussidiati da uffici contabili, legali e tecnici.

La regione abbraccierebbe più provincie amministrate da Intendenze e da Consigli provinciali rappresentati da Giunte aventi una normale giurisdizione anche in via di appello.

Le provincie sarebbero distinte in più circondarj e mandamenti, retti da Vice-Intendenze con giurisdizione di prima istanza.

I comuni sarebbero rappresentati dagli attuali Consigli comunali e dalle rispettive Giunte presiedute dai Sindaci, o per dir meglio da Podestà e da Gonfalonieri di nomina non regia, ma semplicemente governativa, tranne le città capiluoghi di provincia i cui sindaci sarebbero nominati dal Re.

Troviamo buono il pensiero di introdurre i così detti consorzj di più comuni ed anche i consorzj di più provincie per tutti quegli affari pei quali possono avere un comune interesse.

Per far procedere la pubblica amministrazione nel modo nuovamente proposto dal ministro Farini è poi necessario che si rispettino per alcune regioni e provincie alcune istituzioni, alcune leggi e diremo anche alcune consuetudini che furono riconosciute buone e che l'esperienza di qualche secolo ha per così dire consacrato. Nel resto sarà necessario l'introdurre leggi amministrative comuni a tutto il Regno, e queste leggi non dovrebbero esser quelle che già reggono le antiche provincie ed in parte anche le nuove. E su ciò noi dobbiamo francamente far osservare che la più parte di queste leggi è assolutamente inopportuna pel nuovo Regno. La legge per esempio sulla pubblica sicurezza stata improvvisata sotto il ministero Rattazzi e che il pro-dittatore De Pretis ha improvvidamente applicato alla Sicilia è il parto legislativo più infelice che sia uscito dall'officina ministeriale dei pieni poteri. Se dovesse applicarsi tal quale è scritta bisognerebbe rinnegare quasi tutte le franchigie dello Statuto. Chi la ideò e la stese ignorava di appartenere ad un popolo libero. Egli trattò la razza umana come il pastore tratta le pecore. Persino il diritto alla locomozione è regolato pedantescamente da quella legge. Il povero mendico deve portare al collo una piastra come il parias delle Indie. L'autorità deve ingerirsi in ogni cosa e regolare i passi umani colle stretteje e colle cinghie. Altre leggi amministrative simili a queste ne esistono pur troppo nelle vecchie provincie del Regno e il Parlamento drovrebbe insistere per la loro integrale riforma.

Se un ministro ci dasse buoni impiegati pubblici e poi ci dasse ad un tempo pessime leggi amministrative, egli ci distruggerebbe tutto il bene a cui aspirano le genti le quali alla perfine non vogliono altro che sicurezza, pace ed equità. Ma noi ritorneremo su questo argomento appena vedremo presentato il proposto riordinamento amministrativo innanzi alla legittima rappresentanza del paese.

Giuseppe Sacchi.

I nuovi studj statistici proposti dal ministro di agricoltura, industria e commercio pel miglioramento delle condizioni economiche del Regno.

Il nuovo ministro d'agricoltura, industria e commercio ha pubblicato il 15 settembre 1860 una Relazione diretta al Re, nella quale fa conoscere i proprj intendimenti per migliorare sotto ogni rapporto le condizioni economiche del Regno. Noi riproduciamo in queste pagine questo sapiente Rapporto, a cui succede un Regio Decreto per l'istituzione di Commissioni statistiche, intorno alle quali faremo conoscere il nostro avviso in via però di semplice annotazione.

Relazione a Sua Maestà.

Nel creare uno speciale Ministero che sopraintendesse all'agricoltura, alle industrie ed al commercio, fu mente del Governo di Vostra Maestà di promuovere, per quanto dipendeva da esso, e secondo i dettati della vera scienza economica, il maggiore sviluppo di ricchezza nazionale.

Onorato il sottoscritto dalla benignità della Maestà Vostua dell'incarico di dirigerlo, reputa ora ufficio suo, nel proporre il Decreto del quale terrà parola in progresso, esporre i mezzi che, tenendo conto delle qualità speciali dello Stato, e compatibilmente con alcune difficoltà (quali pure va ad accennare), si propone usare per attuare i concetti del Governo.

Ed incominciando dalle condizioni generali dello Stato, non vuolsi ommettere di considerare essere l'Italia situata in condizioni fisiche e geografiche sommamente vantaggiose ad ogni maniera d'industrie. Bagnata in i tutti sensi da acque che la irrigano, e che facilitano i trasporti; ricca di fertili pianure e di monti non sempre infecondi; circondata da

più mari che agevolano il ravvicinamento dei prodotti e delle materie prime occorrenti al suo consumo o alla sua produzione, e la esportazione di quanto ha di soverchio o produce; collocata nel centro del Mediterraneo, prossima all' Africa e non soverchiamente lontana dall' Asia per un lato, e confinante con l' Europa centrale per l'altro, è indubitatamente predisposta ad un ampio sviluppo economico.

Come la natura gli è stata benigna di qualità fisiche cosiffatte, egualmente ha voluto favorirla di qualità morali. Perchè, lasciando di osservare che l' indole generale de' suoi popoli offre lo spettacolo di una nazione dotata di singolari disposizioni e di rara intelligenza pel lavoro, ed atta ad ogni maniera di opere, non è da dimenticare che qui nacquero i primi semi della sana scienza economica, qui ebbero cuna e sviluppo le scienze fisiche delle quali tanto si avvantaggiano oggi le industrie, e che le spiaggie le più lontane non furono ignote ai maggiori nostri, ai quali non mancò l' ardimento per dominare primi i mari, come non era loro mancato l' ingegno per trovare l' ajuto della scienza e degli ordigni opportuni per navigarli.

Divisa per lo passato in piccoli Stati governati con principii economici difformi, e per la massima parte soggetti alla gelosia del potere assoluto che negava anco le libertà necessarie allo svolgimento della prosperità materiale; chiusa negli stretti confini delle barriere doganali che, respingendo i prodotti entro le strette cerchia dello Stato, negavano spesso agl' Italiani i prodotti italiani, era ben lungi dal raggiungere quella prosperità che aveva diritto di conseguire dalle sue fisiche e morali condizioni.

Una nuova e desiderata vita si apre adesso allo sviluppo della ricchezza nazionale. Riunite in gran parte in un sol corpo e sotto un libero regime le sparse membra della patria italiana, atterrati gli ostacoli doganali, iniziato sulle più ampie basi il sistema di libertà politica ed ecenomica, i nostri prodotti possono liberamente circolare nello Stato,

i nostri produttori hanno abilità di associarsi, agire, promuovere ogni specie d'insegnamento o istituti volti al progresso delle industrie e dei commerci, non solo col consenso, ma con ogni più lato incoraggiamento per parte del Governo di V. M. La bandiera italiana, rappresentando una nazione che saprà farsi rispettare, anco sui mari proteggerà ampiamente i nostri commerci, i quali favoriti dal benefico principio del libero cambio, potranno mirabilmente avvantaggiare la produzione nazionale.

È da questa felice variazione che l'Italia attende quell'aumento di prosperità che deve ricompensarla dei patimenti trascorsi, degli sforzi e sacrifizi che ha con tanta costanza e fermezza sofferti.

Ma se gli ostacoli vennero remossi, se nuove ed eccellenti condizioni vennero conseguite, non è da sperare per ciò che un notevole aumento di produzione e per ciò di ricchezza possa raggiungersi di un tratto.

Primo e principale elemento per ottenerlo è indubitatamente l'azione individuale dei singoli volta a procurarlo; secondo elemento sono le buone leggi.

Quanto al primo non è da dimenticare che la libertà non opera tutti i suoi benefici effetti tostochè vien conseguita. Le popolazioni passando dalla servitù alla vita libera, apprendono per gradi i vantaggi che risultano dal nuovo ordinamento politico ed economico, ed abituati ad una stretta tutela governativa, riconoscono solo col tempo la potenza delle forze loro.

Nè le leggi che regolano le industrie possono variarsi con soverchia precipitazione. Molte rimangono necessariamente in sospeso fino a che non sia dichiarato se debba estendersi a tutte le nuove Provincie l'attuale ordinamento amministrativo delle antiche, o se dovrà farsene un nuovo più consentaneo alle loro condizioni speciali, ed in questo traccia la parte dell'amministrazione che dovrebbe rimanere nelle amministrazioni locali, quella che dovrebbe riunirsi

nel Governo centrale. Altre vogliono essere accuratamente studiate per renderle armonizzanti con i bisogni o con certi lodevoli consuetudini delle nuove Provincie; e finalmente per tutte convien riflettere che, diffuso l'elemento vitale dell'azione privata, la bontà delle leggi in discorso consiste nell'esser poche; quindi la riforma lor deve procedere, per quanto è possibile, di egual passo con lo sviluppo di quella, affinchè sieno ristrette ai puri termini del bisognevole.

Tenuto conto di cotesti ostacoli al fare, ed al fare con sollecitudine, le provvidenze da adottarsi dal Ministero saranno di due ordini: generali cioè, e speciali ai singoli subbietti delle sue attribuzioni.

Dopo avere ordinate le Camere di Commercio e quelle di Industrie, Manifatture e d'Agricoltura sopra un piano uniforme, si propone il sottoscritto di circondarsi di uomini adorni di studi speciali, inviati dalle Camere stesse, e di quelli formare un Consiglio Superiore di Commercio, Industrie ed Agricoltura che dovrà adunarsi completo, o nelle Sezioni distinte, ad epoche determinate, presso il ministro, onde con questo immediato contatto tra l'amminstratore e gli amministrati possano esssere reciprocamente conosciuti e discussi i bisogni ed i progetti che si reputeranno reclamati dalla produzione e dal commercio nazionale.

La libertà economica già bandita ed in parte attuata con tanto suo onore dal presidente del Consiglio sarà la guida di ogni provvidenza riguardante questo Ministero. Perchè essa sia una realtà nelle relazioni coll'estero, si stanno accuratamente studiando le tariffe doganali onde removere ogni dazio protettore, lieti di vivere in un paese che, ben lungi dal respingere i benefizi, apprezza vivamente il vantaggio che risentirà la nazione dall'applicazione di tal verità proclamata già da'suoi maggiori.

Esistono tuttavia in alcune Provincie male intese restrizioni alla libertà economica interna. Il sottoscritto, profon-

damente penetrato che la prosperità non sia affatto conciliabile con cotesti vincoli, si fa una premura speciale di rintracciarli per proporne alla Maestà Vostra ed al Parlamento, occorrendo, l'abolizione, qualunque sia l'autorità che li ha introdotti o mantenuti, affinchè, lasciata libera la via alla concorrenza, siano migliorate le qualità dei prodotti e le condizioni dei consumatori.

Ma la libertà delle industrie non consiste solo nella proclamazione del principio. Le molte leggi e provvisioni, sieno pure animate dai più sani principii, sono un impaccio nocevole ai produttori, i quali sono costretti a studiarle per tema di violarle, e contratta l'abitudine di uniformarsi ai dettati del Governo, non sanno poi tirar profitto dalla vera libertà.

Sarà quindi studio speciale del Ministero di removere ogni regolamento inutile esistente, e di restringere le provvidenze per le industrie alla tutela dei diritti privati, allo sviluppo ed del credito.

Reclama principalmente l'agricoltura, la sicurezza dei possessi, la libertà loro, la istruzione agraria, i capitali occorrenti per anticipazioni da farsi alla terra. A tutto ciò sarà provveduto elaborando un Codice rurale, svincolando con apposite leggi le terre che si ravviseranno gravate da incomode comunanze di più proprietarii e da promiscuità devastatrici. Non si stancherà il Ministero di raccomandare ai privati la formazione di Società di credito agrario e fondiario, persuaso com'è che formate da essi, hanno ottima speranza di riuscita, mentre create, amministrate e sovvenute a spese dello Stato, oltre il disastrare la finanza, sono di più problematica riuscita.

Nella formazione del nuovo Codice civile che si sta compilando sotto gli auspicii del Ministero di Grazia e Giustizia sarà con cura provveduto alle variazioni accidentali di proprietà operate dall'impeto dei fiumi, alle irrigazioni e ad ogni servitù rurale, adoperando ogni cura per miglio-

rare gli ordinamenti esistenti su tali classi d' interessi privati.

Sarà pure provveduto ad un sistema d' insegnamento agrario ordinato per modo che valga a diffonderlo per tutto lo Stato, ed ove domini principalmente la semplicità e l' applicazione pratica per la generalità di coloro che vorranno attendervi, lasciando ad alcuna Università e per le classi più elevate degli allievi un insegnamento più diffuso e teorico. Ove i privati avranno preceduto in questo il Governo, saranno rispettate ed incoraggiate le loro istituzioni.

Il commercio dello Stato ha ormai la libertà che è il suo principale elemento. Ben presto un Codice comune alle varie provincie ne regolerà gl' interessi in modo uniforme, nè sarà dimenticata la necessità di provvedere agli agenti intermedi del commercio ed alle borse per le nuove provincie.

I porti e le coste sono soggetto di studio per procurare tutti quei miglioramenti materiali che possono contribuire alla loro prosperità, che è quanto dire al perfezionamento di cantieri da costruzione, alla formazione dei bacini pel carrenaggio e per le merci, e alla introduzione di quanto vale a facilitare la permanenza delle navi.

I trattati di commercio colle estere nazioni già esistenti assicurano notevoli vantaggi alla nostra bandiera. L' importanza che acquista coll' ingrandimento dello Stato agevolerà la combinazione di trattati nuovi che questo Ministero non dimenticherà di raccomandare ove presentino vantaggi.

Le Provincie di nuova aggregazione hanno un bisogno da esse notevolmente sentito — l' unificazione della moneta.

Mentre questo Ministero profittando di leggi già esistenti va ad ordinare la coniazione della moneta erosa, sottoporrà, tosto aperto il Parlamento, i progetti per la moneta eroso-mista, e per quella del tipo onde non ritardarne ulteriormente la coniazione.

Le industrie devono avere le loro speciali scuole ove l'insegnamento ridotto all'intelligenza degli operai si volga di preferenza al perfezionamento di quelle già esistenti nelle varie località, senza trascurare altri rami che potrebbero prosperare. Il progetto che sarà sottoposto a Vostra Maestà ed alle Camere, rispettando quanto trova esistente, si volgerà a procurare che niuna località di qualche importanza ne sia priva, e che la spesa sia sopportata da chi ne risente i vantaggi.

Per rimediare agl'inconvenienti che si sono talvolta verificati tra gli operai ed i fabbricanti, in questioni ove l'azione del puro diritto riesce inefficace, sarà studiato il modo migliore per creare tribunali di equità composti di probi intelligenti così nelle industrie, come versati per mente e per affetto nei veri interessi degli operai, dinanzi i quali possano essere simili questioni famigliarmente composte.

L'esposizione di Firenze, saviamente chiesta e votata dai Parlamenti, darà le norme per stabilire la periodicità di tali ottime istituzioni. Sarà allora l'opportunità di determinare le varie città ove dovranno farsi onde riescano di maggior utile ai produttori e agli operai.

Intanto le varie Provincie avranno le leggi che garantiscono la proprietà delle invenzioni, nelle quali sarà posto ogni studio perchè non ostino troppo ai principii di libertà industriale. Quelle sulle fabbriche incomode e insalubri porranno un savio limite all'azione privata reclamato dalla necessità di tutelare il pubblico.

L'industria minerarla offre sempre molto campo alla speculazione privata. Il Ministero si adopererà a fare scomparire sempre più le tradizioni feudali ed a cercarne la più sana tutela nei principii di giustizia e ne favorirà lo sviluppo con la creazione di scuole per minatori, tanto necessarie onde conseguire mezzi per le ricerche.

Ma per rettamente governare, e perchè le provvidenze governative sorgano là ov'esiste il bisogno di esse, occorre

che il Governo conosca con la maggior chiarezza e verità possibili le condizioni della Nazione.

Questo studio dee farsi col mezzo della statistica, che è appunto l'esatta pittura dello stato sociale, cioè morale ed economico di quella.

La statistica dell'Agricoltura, Industria e Commercio offre invero gravi difficoltà da superare onde raggiungere la maggiore esattezza dei dati. Studiate queste difficoltà, il Ministero darà mano al faticoso lavoro procurando di porre ogni studio per avere negli agenti secondari, dai quali dee attingere i dati, persone che per l'affetto al paese ed alla cosa valgano ad assicurare ch'essi saranno raccolti con la dovuta diligenza.

Frattanto il sottoscritto ha l'onore di presentare alla approvazione di Vostra Maestà un progetto di Decreto col quale i Governatori delle Provincie vengono richiamati a creare Commissioni locali incaricate di fare studi su quanto può avere rapporto alle foreste, alle irrigazioni, ai fiumi, ai terreni incolti, ai paludosi, alle vie vicinali, ecc., e referire al Ministero per gli opportuni provvedimenti. È convinto il sottoscritto che con tal sistema, mentre si avranno notizie più precise ed interessanti, perchè raccolte e sviluppate da uomini imparziali e pratici delle località, porgerà ad essi occasione di studiare ed affezionarsi agl'interessi del paese.

Nè il lavoro, essendo diviso per Provincie, andrà perduto, ove le materie studiate dovessero rilasciarsi alle Amministrazioni locali, che anzi esse troveranno in quello i materiali pronti per porsi all'opera tosto che per le disposizioni della legge di generale amministrazione ne venisse loro il carico.

Allorchè queste provvidenze saranno attuate, si lusinga il Ministero di poter con esse porre all'atto la ferma volontà della Maestà Vostra di spandere a larga mano su questa terra a Voi così diletta le arti benefiche della pace do-

po averla stretta in una sola famiglia ed elevata al grado di Nazione con le mirabili prove vostre nella guerra.

Torino, 15 settembre 1860.

Il ministro *T. Corsi.*

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Sulla proposizione del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Ciascun Governatore delle singole Provincie dello Stato è incaricato di nominare una o più Commissioni scelte tra le persone della Provincia da esso amministrata, che meglio si distinguano per amore al loro paese e per capacità speciali agli oggetti che appresso, ingiungendo ad esse:

1. Di studiare lo stato delle foreste demaniali e comunali e proporre i miglioramenti così tecnici come amministrativi che reputeranno adottabili per raggiungerne un migliore e più utile prodotto;

2. Di studiare le località dei monti spogliati di foreste e dichiarare se per i principii di sana economia pubblica e nell'interesse dell'agricoltura e del più sicuro corso dei fiumi, sia o no di pubblico interesse prescrivere in quelle località la coltura delle foreste ed in caso affermativo ove e come possano adottarsi provvedimenti senza troppo disturbo dei diritti ed interessi privati;

3. Di studiare il sistema delle irrigazioni, indicare le località ove potrebbero stabilire canali nuovi ed ove potrebbero migliorarsi, così per la parte tecnica come legale, quelli esistenti;

4. Di studiare il sistema attuale d'imposizioni e amministrazioni dei fiumi e proporre le riforme che saranno reputate utili al migliore andamento loro;

5. Di esaminare la rete delle strade vicinali e riferire se soddisfacciano alle occorrenze dell'agricoltura;

6. Di riferire se e quali terre, incolte o paludose, esistano nella Provincia, e se ne sia facile la riduzione a coltura ed il rispettivo bonificamento.

Art. 2. Le Commissioni non potranno essere minori di tre nè maggiori di cinque membri.

Art. 3. L' ufficio dei Commissari sarà gratuito. Le Autorità locali daranno loro tutte quelle facilitazioni che potessero occorrere per le loro indagini o studi.

Il ministero anzidetto è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto, che sarà registrrto alla Corte dei Conti.

Dat. a Torino, addì 15 settembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

T. Corsi.

ANNOTAAZIONE.

Il pensiero di istituire Commissioni statistiche presso ogni Provincia, col mandato di studiare lo stato delle foreste, del sistema stradale e di irrigazione, del sistema forestale e della conoscenza delle terre incolte da bonificare è per sè buono, ma i mezzi di esecuzione sono imperfetti. Non è possibile che coll' opera di tré o di cinque commissarj, da scegliersi dai Governatori d' ogni Provincia, si possa condurre a buon termine un lavoro statistico che debba riuscir utile a chi regge la cosa pubblica. Innanzi tutto era necessario che il ministro tracciasse le module uniformi pei prospetti statistici da compilarsi, onde avere lavori non discordi nè stesi con vedute affatto diverse le une dalle altre. Anche la divisione de' lavori per provincia senza un comune accordo è una divisione meno felice, avendo il Ministero Rattazzi sbrancato il territorio del Regno in scompartimenti amministrativi di piccola entità, che non corrispondono alla conformazione naturale d' ogni territorio. La scelta pure de' commissarj affidata al solo buon volere de' singoli Governatori può esser tutt' altro che buona e non corrispondere ai postulati della scienza. Doveva la scelta

esser fatta dai Corpi scientifici che sono qua e là disseminati nelle Provincie del Regno, e lasciarne ad essi una specie di responsabilità. Senza queste guide direttive si corre il pericolo di avere lavori mal fatti e soluzioni inconcludenti. Chi scrive questa breve annotazione conosce per lunga esperienza le difficoltà che pur troppo si affacciano per chi deve attendere ai lavori statistici, e non può a meno di rivelarle con tutta schiettezza, pronosticando sin d'ora con tutta la più viva dispiacenza l'infelice successo che avrà la proposta nomina delle Commissioni statistiche non dirette da alcun Corpo scientifico.

G. Sacchi.

—o◯o—

Sulle antiche miniere di Bergamo;

Relazione epistolare del can. Gio. Finazzi.

Un giorno della passata estate, all'occasione che ebbi ad accennarvi di una mia gita in valle di Scalve, caduto il discorso sulle miniere di ferro, che fanno il principale prodotto di quella valle, voi mi chiedeste se e dove si troverebbe negli scrittori delle cose nostre accurata notizia sulle origini e le vicende di questo ramo d'industria, onde avere i dati di utili confronti e deduzioni sulle condizioni in cui attualmente si trova, e sui miglioramenti ai quali potrebbe essere avviato. Vi dissi che, se non molte, alcune buone notizie potransi rinvenire, così riferibili ai tempi dei Romani, come e anche più a quelli del medio evo; ma trovarsi esse sparse, e doversi racimolare con apposito studio, per poterne cavare un qualche costrutto. Vi soggiunsi trovarsene più particolarmente alcuni saggi in una *Memoria orografico-mineralogica delle valli di Scalve e di Bondione* del nostro professor Maironi, inserita nel tomo IV della

Società italiana, e più tardi averne fatto uno special *Commentario* il signor Gabriele Rosa, pubblicato già nel *Politecnico, sull'antichità dell'escavazione del ferro in Lombardia.* Nè vi tacqui averne io medesimo ne' miei scartabelli alcune memorie, che avrei potuto presentarvi quando che fosse, ove aveste creduto potervi tornare di qualche utilià per così fatte ricerche. Ed ora eccomi a soddisfarvi in qualche modo, se non posso bene come vorrei, dicendovi famigliarmente in una lettera ciò che starebbe meglio trattato in una dotta dissertazione.

E innanzi tutto, quanto alle prime origini dell'escavazione massime de' più usuali metalli quale è il ferro e il rame in alcune delle nostre valli e più specialmente in quella di Scalve e di Bondione, nessuna precisa notizia possiamo averne, ma solo alcuna probabile induzione, dedotta dalla considerazione delle più antiche parole fabbrili usate dai primi lavoratori delle nostre miniere e radicate come parte vitale nell' originario dialetto di queste valli. Parendoci ben avvertito (1), che quel popolo, il quale trova un'arte nuova, trovi eziandio le parole che la dinotino, e altri poi la riceva e la usi col medesimo nome originario. Or la più parte dei vocaboli di metallurgia usati dai nostri lavoratori, tranne pochissimi che si mostrerebbero d' origine latina (come *discente, menestatore, ceppo, taisare*), e alcuni anche più pochi, che apparirebbero d' origine settentrionale (come *ghisa*, cioè ferraccia che ci fu importata di recente, e che meglio si dice in vernacolo *sea*, che è la piastra di ferro appena fuso e consolidato), mostransi generalmente di origine greca e orientale. Infatti (come toglievasi già a dimostrare un solerte indagatore di queste patrie etimologie (2), dicesi, per modo d' esempio, *brasca*

---

(1) Rosa, *Comment. sopracit.*

(2) Palamini, Arcip. di Vilminore, in un suo lavoro ms.

il minuto carbone lasciato dalle bragie spente, ciò che ha relazione al greco *βράζω* che significa cuocere, arrostire; e le parole *médol*, *metallér*, *metáll* hanno affinità coi vocaboli greci *μέταλλον*, *μεταλλικος*; *μέταλλευς*, *μεταλλευσις*; dove è ben da osservare che le sovradette voci *médol*, *medàl* nel dialetto della nostra valle non corrispondono già all'italiano *metallo*, ma bensì al *μεταλλον* greco, in senso di *miniera* o *vena*; col quale nome Strabone indicò la stessa cava del marmo di Carrara. Onde possiamo desumere che anche alcune delle voci, che a primo aspetto parrebbero derivare dal latino, meglio considerando, si trovano aver più alta e più vera derivazione del greco. Di che non dissentiamo da chi vorrebbe arguire, non senza molta probabilità d'induzione, che forse uomini di greca origine, ivi passati in colonie, venissero primi a tentare in queste nostre valli lo scavo e il lavoro delle miniere, e ne arricchissero per conseguenza l'originale dialetto di tutte quelle voci che si richiedevano a significare i diversi opifici di quella nuova arte da loro importata (1). E un passo prezioso di Strabone ed uno di Plinio ne confermano in questa congettura; facendoci essi conoscere come prima del dominio romano le miniere dell'Italia settentrionale fossero più coltivate, che nol furono dopo, quando queste terre caddero sotto quel potente Impero: parendo essere stato principio di quel Governo, che gli Italiani dovessero porre la loro prima cura nel coltivare la terra, perchè non si avvilissero troppo col lavoro delle miniere, o piuttosto perchè non venisse loro abbondanza di que'mezzi che possono procacciare ad un popolo una pericolosa ricchezza. Strabone infatti dopo di aver descritta la parte settentrionale dell'Italia, termina dicendo: « Ora le miniere di questo paese non si coltivano egualmente, per esser più utili quelle dei Celti Transalpini; ma *prima si lavora-*

---

(1) Rosa, *Comment. sopracit.*

vano (1) »; e Plinio osserva: « l'Italia non è seconda ad alcun paese per abbondanza di metalli, ma un antico precetto de' padri, inteso al bene di questa nazione, impedì il cavarli »: « *Italia metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id* (cioè il cavarli) *vetere consulto patrum Italiae parci jubentium;* e appresso: *Italiae parcitum est, vetere interdicto patrum, ut diximus; aliaquin nulla faecundior metallorum quoque erat tellus. Extat lex censuaria, quae in Vercellensi agro cavebatur ne plus quinque hominum in opere pubblicani haberent* (2) ».

Ma checchè sia di questi primi tempi, più positive si fanno le memorie degli scavi delle nostre miniere ai tempi dei Romani; perchè (a non valutare tradizioni popolari, che pur si mantengono fra quei valligiani, e che narrano come i Romani cavassero nei loro monti gran copia di metallo sì di rame che di ferro per farne attrezzi rurali e diverse maniere di armi) abbiamo, specialmente riguardo agli scavi delle miniere di rame e al grande spaccio che a questi tempi se ne faceva, una testimonianza di gran valore in Plinio, il qnale asserisce: che al suo tempo ciò non si trovava meglio che nelle parti settentrionali dell'Italia e precisamente nei monti delle valli di Bergamo: *Fit aes et e lapide aeroso, quem dicunt cadmiam. Celebritas in Asia et quodam in Campania; nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae* (3). Nè minore delle cave del rame si deve creder che fossero a questi tempi nei nostri monti le cave del ferro. Perocchè, essendo fuori di dubbio per la allegata autorità di Plinio che i Romani facevano e con molto successo cavare nei monti molte miniere di rame, dovettero naturalmente, pur non volendolo, esser

(1) *Strab.* Lib. V, c. II.
(2) *Hist. nat.*, lib. XXXIII, c. IV.
(3) *Hist. natu.*, lib. XXXIV, c. 1.

condotti a quivi stesso trovare e a scavare per le miniere del ferro, i cui strati e filoni si hanno anche attualmente quasi a contatto, per non dire confusi con quelli di qualche miniera di rame: come si può vedere, per modo d' esempio, in una delle vette del Polzone, che è sopra Colere al lato settentrionale della Presolana e sulle falde meridionali del Venercolo, che è a settentrione della valle di Scalve tra Vilmaggiore e Schilpario (1).

E poichè siamo nel campo delle congetture non lascierò di registrare un piccolo documento storico-geologico, che non può esser privo d'importanza quando si tratta di tempi in cui torna preziosa ogni più piccola memoria. In alcune aggiunte che si trovano manoscritte nella *Memoria storica intorno alla Valle Seriana di P. A. Brasi*, secondo un esemplare che mi fu già favorito dal mio carissimo professor Bonicelli, si leggono le seguenti parole: « In mezzo ad una viva pietra arenaria stata tagliata nel 1829 nell' appianamento di parte del monte a settentrione della Chiesa parrocchiale di Clusone, ad una profondità di oltre otto metri, si trovò un chiodo ossidato di notabili dimensioni, dalla quale fu improvvidamente spiccato a colpi di martello, e passò in mano del sig. Gianbattista Bertacchi. E parimenti in mezzo d'altra simile pietra fu trovato un pezzo di ferro greggio. Prima dunque (nota l' osservatore di quel documento) che la ghiaja di quel monte prendesse consistenza di pietra, in queste Valli si conoscevano le miniere e le manifatture del ferro ».

Ma una qualche più precisa notizia sull' escavazione e lavoro del ferro, che si faceva nelle nostre valli al tempo dei Romani, possiamo raccoglierla dalle nostre lapidi. Parecchie infatti se ne ricordano, alcune delle quali si possono tuttavia vedere, che accennano a *Prefetti di fabbri*,

---

(1) *Vedi* Maironi, Mem. sopracit.

a *Collegi di fabbri*, di *dendrofori*, di *centonari*, e ad altri offizi di *fabbrili lavori* e di *armerie* (1). Una fra le altre famosa e di singolare importanza è quella che riportano i nostri scrittori, già esistente in Clusone, e che ora si può riscontrare conservatissima nel patrio Museo; e comecchè mutila nelle prime righe, ben conservata nelle parti che più fa al nostro scopo, dice così:

. . . .

ARMORVM CVSTODI
SECVNDIO ET TERTIA
SORORES
EX TESTAMENTO
EIVS
FACIENDVM CVRARVNT.

E sotto di essa lapide pure ben conservato trovavasi un basso-rilievo portante l'indizio di un'armeria e l'effigie loricata di un custode di essa; come accuratamente ai suoi tempi notava di avervi riscontrato il P. Celestino: « la figura d'un uomo con un manto, avente da una parte una spada, uno scudo, un elmo ed un bracciale; dall'altra un usbergo, una lancia ed altre armi ». Al che tutto pare non aver badato il Brocchi (2), o non avere avuto notizia di questa nostra lapide, la quale può essere di decisiva importanza nella presente questione. Perchè quantunque si voglia convenire con lui a non tener calcolo delle iscrizioni generali, che si riferiscono ai Collegi o Prefetti dei fabbri, perciò che « *Faber* presso i Latini non era circoscritto alla professione da noi indicata collo stesso nome, ma era un vocabolo generale applicato a una moltitudine di mestieri

(1) *Vedi* Serassi *Sull'Epitaffio di Pudente Grum.*
(2) *Trattato mineralogico del Dipartimento del Mella.*

meccanici, al falegname, al fabbricatore dei carri, all'argentiere, a un di presso come il nostro artefice »; qual altro significato si vorrebbe dare però all'*Armorum custodi* di questa nostra lapide, se non quello di vero Prefetto di opere fabbrili, di custode d'armi o d'armeria? E custode d'armeria interpreta senz'altro l'Orsato *Armorum custodi* di una somigliante lapide Patavina. Nè a scemar forza a questo documento si vorrà opporre che le armi a cui qui si accenna potessero essere di solo rame; poichè sappiamo che il più delle armi in questa stessa lapide figurate solevano nei tempi romani essere più che altro di ferro, talchè era stile appo loro di chiamare col nome di ferro ogn'arma da ferire, « ferrum per synecdochen ponitur pro gladio ».

Parrebbe adunque non potersi dubitare che a Clusone vi avesse un deposito d'armi, di cui fosse custode la persona ricordata e scolpita nella suddetta lapide. Ora ben si sa che l'Impero nelle principali provincie tenea parecchi di questi depositi d'armi, alcuni dei quali dovevano essere come a dire magazzeni delle diverse armi che si lavoravano col ferro scavato nelle vicine miniere, altri veri depositi militari, e questi nei luoghi più opportuni agli usi degli eserciti. « Gran parte delle armi, dice il nostro Rota, che si fabbricavano in varie città dell'Impero, si riponevano nelle pubbliche armerie, le quali tenevansi nelle città più importanti e più forti ». « E convien credere, seguita, che questi repositorii d'armi fossero ben rari; attesochè se si leggano tutte le iscrizioni d'Italia raccolte dal Grutero, dal Rainesio, dal Fabbretti, dal Gudio, dal Muratori e dal Donati, non si troverà indizio di tali repertorii se non in Roma, Ravenna e Padova ». Nè noi oseremmo di asserire col medesimo Rota che questo nostro fosse un vero deposito militare; che anzi, non costandoci che Clusone sia stato luogo forte nè acconcio a farlo deposito centrale, meglio ci accostiamo all'opinione che questo di Clusone fosse (come la natura del sito e la sua antica posizione politica in rapporto di tutta la Valle pareva

richiedere) un deposito di tutti gli opifici specialmente d'armi di ogni maniera che si avevano delle diverse officine, dove si lavorava il ferro che si cavava dalle vicine miniere della Valle Bondione e di Scalve. Nè è improbabile che le armi di questo deposito fossero fornite dall'antichissima fabbrica di spade, che secondo la tradizione del luogo esisteva in Gromo nella contrada di Goglio, dove, come abbiamo da contemporanea Memoria (1), fino al 1666 erano ben « ventisette edifizi in ordine alla suddetta fabbrica delle armi, che fornivano non solo lo Stato del serenissimo Dominio, ma in gran parte d'Europa »; e che nello stesso anno, sotto un grande scoscendimento della sovrastante montagna, rimasero irreparabilmente sepolti senza che i tempi permettessero ai valligiani di rifarsi di quelle rovine. E che quella fabbrica di armi risalisse per avventura sino ai tempi romani possiamo congetturarlo dal fatto, che essendosi nel 1834 per istraordinaria alluvione scoperte le rovine di quegli antichi edifizi, si rinvennero non solo frammenti d'armi, ma parecchie monete degli imperatori Augusto, Antonino e Vespasiano (2).

È certo che un tale deposito ci dovea essere fra noi e fornito d'ogni maniera d'armatura che occorresse ad allestire un esercito, mentre un nostro assai antico scrittore *Mosè del Brolo* ebbe ad affermare in quel suo famoso *Pergameno*, pubblicato già dal Muratori, che nei due soli borghi annessi alla città, chiamati l'uno *Fabbriciano* e l'altro

---

(1) Relazione dello spaventoso turbine scoppiato vicino alla terra di Gromo l'anno 1666, il giorno dei Santi *Da un Cod. forse autografo del Beldis, posseduto dall'ing. Milesi.*

(2) Parte almeno di questi strumenti e monete, colla loro descrizione e del loro ritrovamento conservasi presso gli eredi del sig. *Gabrieli* di Clusone, che lasciò una Storia manoscritta da lui compilata della Valle Seriana.

Pompiliano, poteansi ad un bisogno fornire all'Impero ben mille soldati di cavalleria, a tutto punto armati e militarmente allestiti:

» Si peteret quondam Romana potentia Poenos;
» Aut hos aut illos qui nollent summere frenos;
» Mille dabant isti Romæ toracas ahenos,
» Et validos bellis animos vultusque serenos.
» Sed fortuna bonis hominum male fida recessit,
» Et loca tanta prius severissima sub pede pressit.
» Nam modo vix equites capiunt hic arma ducenti,
» Unde phalanx ibat mille sub aere nitenti.

Dopo i tempi della dominazione Romana, della escavazione delle miniere e delle relative fucine, che si aveano nelle nostre o nelle confinanti valli non ci avviene di trovar documenti anteriori all'*Historiola* di Rodolfo Notajo, che narra come ai tempi di Carlo Magno, nell'811, essendo dallo stesso Carlo posto a Governatore di Brescia il conte Suppone, e facendo egli immoderatamente, e senza affrancarne gli schiavi come avea promesso, e senza la debita retribuzione della pattuita mercede, lavorare nello scavo delle miniere e negli annessi edifizir gli abitanti della Val Trompia, se gli ribellarono e uccisero sediziosamente il figliuolo di lui e tutti gli altri che in nome suo gli avevan gravati di quella vessazione. Onde Suppone con una mano d'armati entrò nella Valle e con efferato furore vi menò tanta strage che quasi la fece deserta e senza abitatori: *Suppo, quum in multis ferreis laboribus, et prope sine mercede opprimeret Trompianos, nec vellet thingare* (affrancare) *servos, quos diu cavare fodinas cogeret, ut pollicitationem eis fecerat, omnes moverunt seditionem, et interfecerunt filium Supponis cum pluribus aliis, qui eos saevis verberibus afficiebant. Tum Suppo cum manu armatorum ingressus est vallem, et tantam caedem belluino fu-*

rore patravit ut illam faceret desertam et prope sine habitatore.

Dopo questo documento generale, riferibile agli scavi e lavorieri delle miniere nelle nostre Valli ai tempi di Carlo Magno, abbiamo il prezioso documento tutto nostro proprio del privilegio di Enrico III agli abitanti della Valle di Scalve. Questo Imperatore detto il *Nero* e da altri il *Pio*, un anno a quanto pare dopo la sua incoronazione, e precisamente nel 1047, largiva da Mantova a tutti gli abitanti di Scalve o come ivi è detto del monte *Scalfo* ampio diritto e privilegio di negoziare e di vendere come loro piacesse il loro ferro, per tutta l'estensione dell'Impero e ciò a norma delle consuetudini dei loro antenati: *Per nostram preceptalem paginam concessimus atque pro ut jure et legaliter potuimus largiti sumus omnibus hominibus in Monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quidquid voluerint per vastitudinem nostri Imperii vendendi, usque montem Crucium et montem Bondionem...., secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem.*

Abbiam riferito le sopra citate parole del privilegio di Enrico III, secondo la lezione che ne dà il nostro Lupo alla pagina 622 del II volume del suo *Codice diplomatico*, dietro una copia che potè averne *ex Libro privilegiorum ipsius Vallis*. Ma la lezione, come noteremo più avanti ritornando su questo stesso privilegio riportato per intero in altro somigliante diploma di Enrico VII, non si mostra ben conveniente con altri più antichi e pregievoli codici che ancor si conservano negli Archivi della Valle, e dai quali si avrebbe una lezione più coerente e più probabile. Frattanto ci permetteremo di osservare come dalle parole del Decreot si possa ricavare che lo scavo e il lavoro del ferro nella Valle di Scalve dovette essere e da tempo ben in fiore, se il diploma dice di aver largito agli uomini di quella Valle l'amplo privilegio di vendere e di negoziare il loro ferro

per tutto l'Impero, a norma degli usi e delle consuetudini dei loro antenati. Per cui, dice il Lupo, *satis perspicua est hujus diplomatis sententia, ex quo patet hoc privilegium longe antiquiorem fuisse, et ni vetustius saltem a tempore Ottonum Imperatorum . . Hinc etiam liquet quam antiquitus late pateret horum incolarum ferri commercium in universo scilicet Imperio; quod saltem Italiam, Germaniam et magnam Galliarum partem amplectebatur.*

Un' altra Memoria dell' escavazione delle miniere, e dei lavori del ferro che si facevano a questi tempi nelle nostre Valli, abbiamo in un Istrumento di divisione fra i comuni di Schilpario, di Vilmaggiore e di Barsesto; rogato l' anno 1251 nell'antica chiesa di san Giorgio, che forse era allora la matrice di tutta la Valle, *ad Ecclesiam Domini Sancti Georgii de Scalve;* e del quale, smarrito l' originale, conservasi un'antica copia autentica del 1571 ultimamente posseduta dall'egregio dottore Gio. Battista Grassi che fu di Schilpario. Nel quale Istrumento si fa più d'una volta menzione di un antico Forno, che si trovava nei confini del predetto territorio: come si può raccogliere dallo stesso atto che in quel suo stile mezzo latino e mezzo volgare dice tra le altre cose: *et totam terram quæ erat illius vicinantiæ . . . . , usque ad pontem Schirparii de Petra et ad casdm conferti Petri Battilio, finis via Schirparia de supra in Lugum, que venit foris a casis de Stomis et Dal Vago, finis Pontem de Furno de lignis in intus versus mane usque ad finem divisorium Palodine . . . , et totum quod ipsa vicinia generalis et comune ipsius vicinantiæ habebat in Grumello et circa in Grumello de Monte Orfano suum commune et totum furnum de ferro cum suis juribus et pertinentiis et clusis et acqueductibus et schirpio et utensilibus que ipsa vicinia habet.*

Ma raccogliendo le notizie, che si hanno pei tempi di mezzo delle nostre miniere, troviamo notevoli alcuni documenti, che si riferiscono allo scavo che per alcun tempo

deve essersi fatto con qualche successo di varie miniere d'argento. Poichè da certe vecchie pergamene, che si conservano nell'Archivio Vescovile, in parte pubblicate dal Lupo e dal Ronchetti, e in parte tuttavia inedite, abbiamo prima che nel 1077 certo Landolfo Milanese Canonico della Cattedrale e Camerario Vescovile compera da Otta vedova di Alberico di Martinengo tutto che le apparteneva *de vene argenti quae sunt in montibus de Valle Ardesse.* E da alcune di esse pergamene, che qui appresso si accennano, si rileva che l'acquisto di queste miniere dovette esser fatto in nome del Vescovo, o almeno passare subito, dopo qualche nuovo atto in proprietà dello stesso Vescovo: *Emptio ista Landulphi Presbiteri Bergomatis Ecclesiae idest Canonici cathedralis et Camerarii... Episcopatus ex consequentibus chartis patet quod revera facta fuit ut argenti fodinae in montibus Ardesii rite ad Bergomatem Episcopatum pervenirent: propterea quatuor post dies Landulfus Camerarius eos donat Arnulpho electo Bergomati Episcopo atque Episcopio* (1). E le carte quivi accennate sono prima una promessa del 30 dicembre dello stesso anno 1077 dei figli di Alberico di Martinengo e delle loro mogli, fatta ad Arnulfo Vescovo eletto di Bergamo, *eum non molestandi pro argenti fodinis Ardesii* (2). Appresso nel 1080 troviamo un'altra carta di compera fatta da Olrico Canonico *de eo toto quod pertinebat Otoni et Vitale de Martinengo in argenti fodinis Ardesii.* E non v'ha dubbio (nota qui il Lupo) *hanc ipsam emptionem fictitiam fuisse, factamque jussu et pecunia Arnulphi Episcopi; post hanc enim nullus alius praeter Episcopum Bergomensem in illis fodinis jus habuit* (3). Più tardi nel 1180 troviamo che Carpellione

(1) Lupo. *Cod. dipl.*, tom. II, pag. 707.
(2) Lup. *Ibid.*, pag. 714.
(3) Lupo, *Ibid.*, pag. 722.

figlio del fu Alberto Collione ed Ugucione figlio del fu Guglielmo Collione, a nome anche de' fratelli e nepoti, rassegnano in meno del Vescovo *totum hoc quod habebant et eis aliquo modo vel jure pertinebat in loco et territorio et pertinentiis de Ardesie et Vallis de Ardesie et in loco et territorio de Bondellino in integrum, et quae ipsi tenebant per feudum ab Episcopatu* (1). Più tardi nel 1214 abbiamo un istrumento stipulato nel Palazzo Vescovile, pel quale Muzzocco di Rivola e Oldicno suo figlio vendono al Vescovo Giovanni i suoi diritti di feudo o di gastaldo nelle vene d'argento della Valle d'Ardesio e di Gromo, sui lavorieri di esse, sulle persone che si impiegavano, come nelle terre e case, che per la stessa ragione lor competevano. Istrumento che il Lupo riscontrava nell'Archivio Vescovile, apponendovi la scheda, *agitur de gastaldacio ardesii et de venis argenti juris Episcopatus* (2). Un altro istrumento trovava parimente il Lupo nell'Archivio Vescovile del 1217, che noi pure potemmo riscontrare, e che si riferisce ad una questione *supra venas argenti de Ardexie inter milites justitiae Bergomi et quemdam de Gromo* (3). Ma un più ampio documento dello stato di attività in cui si trovavano a questi tempi le nostre miniere lo abbiamo in una carta del 6 novembre 1222, conservata nell'Inventario degli Istrumenti della valle di Scalve, e da noi pubblicata in altro nostro lavoro: nella quale Giovanni dei Tornielli di Novara Vescovo di Bergamo per autorità avutane dal Metropolita di Milano e col consenso del Capitolo di Bergamo, investe i Capitani di Scalve della signoria, che il Vescovo di Bergamo vi avea; riservando però a sè ed a' suoi successori la giurisdizione nelle emancipazioni, nei duelli, nelle appellazioni, e in generale

---

(1) *Ibid.*, pag. 1223.
(2) Vedi Ronchetti, lib. 13, pag. 236.
(3) Del Codice Diplomatico. Bergom, p. 36.

omnes honores et jura argenti et fodinarum. Dove sotto la parola di fodine non vuolsi intendere solo le miniere di argento, ma anche quelle di altri metalli, come di ferro e di rame, che erano nella valle di Ardesio dal Ponte nuovo di essa valle sino alla Scalugia verso Bondione (1).

Un altro documento del 1235, 14 giugno, veduto dal Mozzi nell'Archivio Vescovile, e da lui indicato nel suo primo volume, *Antiquitates Bergomi*, Vol. F., p. 58., riferisce una *Sententia data super laboreriis et statutis Comunis Pergami occasione venarum argenti in favorem R. D. Jo. Episcopi Perg. loco Ardesii.* E sotto lo stesso anno si ha l' esame e la decisione di questa causa in una Bolla, rimasta fra le carte del Lupo, di Papa Gregorio, *data Dom. Guale Episcopo Brixiensi super causam revocandi Statuta edita Bergomi contra Ecclesiasticam libertatem* (2).

Ed oltre a queste carte più comunemente note ed accennate in parte anche dal Rota (3) e più particolarmente dal Ronchetti (4), molte altre se ne hanno riferibili alle vicende di queste miniere d'argento, che noi trovammo registrate nell'accennato repertorio del Mozzi e che a quanto ci parve da un breve riscontro, pressochè tutte anche attualmente conservansi nell'Archivio del Vescovado, dove lo stesso Mozzi dichiara di averle vedute.

E del 1242, 11 aprilis, trovasi *Relaxatio quaedam farta per D. V. Domini Potestatis, in qua fit mentio de quodam jure Episcopatus Pergami circa venam argentine.*

Del 1243, 14 *novembris*, *Sententia ficti montis de Ardizzono Valle de Adesio.*

Del 1245, 31 *maii*, *Charta circa laborem metallorum de Gromo juris Episcopatus Pergami.*

---

(1) Vedi Ronchetti, lib. 14, pag. 30.

(2) Ivi, lib. 15, pag. 84.

(3) *Storia antica di Bergamo*, pag. 111.

(4) Tom. VII, pag. 629.

Del 1248, 15 *aprilis, Praecepta et acta pro venis argenti do Ardesio.*

Nel 1249, *octob., Seutentia inter D. Episcopum et il os de Gaudellino pro venis de Ardexio.*

Del 1254, 7 *novemb., Investitura facta de venis argenti, etc.*

E del 1258, 15 *junii, Alia investitura de iisdem venis argenti.*

La quale ultima, e per la speciale importanza e per l'opportunità di averla noi avuta trascritta dal Lupo, diamo qui per intero:

« In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Anno ejusdem currente 1258.

» Prima Indictione, die 15 Mensis Junii in Episcopali Palacio Pergami, Dominus Frater Algisius Dei gratia Episcopus Pergamensis, nomine et vice Episcopatus investivit nomine et jure simplicis locationis usque in caput annorum decem proxime vent. completorum a quintadecima die post festum S. Martini currente millesimo ducentesimo sexagesimo secundo in antea Dominum Petrum filium quond. Domini Alberti Ragnoldi Civitatis Pergami nominatim de toto honore, jurisdictione et districtu Curie de Ardexie et de Palocio, et de omnibus fictis, redditibus et obventionibus et proventibus ejusdem Curie et et de arientera et de omnibus usque ad arienteram faciunt et competunt, et de omnibus aliis juribus, actionibus, requisitionibus et manciis temporalibus et eidem pertinentibus et competentibus tam in monte quam in plano sub terra et supra terram sicut appellatur et appellari consuevit Curia de Ardexie et Vallis Finis de Villa de Clixione in susum usque ad Bondionum detracto ficto de Boudiono etc. etc. Supradictus Dominus Petrus investitus solvet eidem Domino Episcopo vel ejus successoribus pro Episcopatu Pergomen. libras quinquaginta bonorum denariorum ad rationem Imperialem ».

« Ego Marchise Jacobi Almirati Episcopalis Curie Pergamen Notarius ». (In Arch. Episcop., Fasc. H).

Come poi colla men comune e quasi privilegiata scavazione dell'argento si mostrasse per questi tempi specialmente viva e ferace la scavazione delle miniere del ferro e non men prospero il lavoro delle officine e fiorente il commercio delle varie manifatture di esso che si aveano rinomatissime, possiamo desumerlo dai diplomi di Enrico VI, o VII come più comunemente è detto, e di Giovanni Re di Boemia, che confermando in ogni sua parte il già citato privilegio di Enrico III, usano espressioni che ben fanno conoscere quale fosse pei nostri a que' tempi e quanto feconda questa sorgente di patria ricchezza. Enrico VII di Luxemburgo, eletto Imperatore nel 1308, nel 1311, espugnando Brescia, ridotto che era da' Guelfi, segna un placito in favore degli uomini del monte Scalfo, *hominum in monte Schalfi habitantium;* e conferma in esso il privilegio di Enrico III per modo, che lo riporta alla lettera; anzi è da quest' ultimo che ci fu conservata la copia dell' antico. Il qual diploma di Enrico VIII, che ripete per appunto quello di Enrico III, ci permettiamo di qui riferir per intiero, come l' ebbimo da un codice autentico, che si conserva nell'Archivio della Valle fedelmente copiato da quell' egregio Arciprete sig. Palamini; e per esser diverso da quello veduto dal Lupo, potrà rettificare, o, se non tanto, chiarire col confronto la non evidente lezione che di questo diploma ci ha dato il Lupo.

« Heinricus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus. Universis Sacri Romani Imperii fidelibus presentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum. Ex parte prudentium virorum hominum in monte Scalfi habitantium dilectorum nostrorum et Imperii fidelium nobis extitit humiliter suplicatum quatenus privilegium inscriptum sibi concessum confirmare de benignitate regia dignaremur. Cujus privilegii tenor talis:

« In nomine sancte et individue Trinitatis. Heinricus divina favente clemencia Romanorum Imperator Augustus. Noverit omnium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium

scilicet ac futurorum fidelium sagacitas quomodo nos pro Dei *amore* (1) nostreque remedio anime per nostram preceptalem paginam concessimus atque prout *juste* (2) et legaliter potuimus lorgiti sumus omnibus hominibus in monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negociandi et eorum ferrum vel quidquid *volunt* (3) per vastitudinem nostri Imperii vendendi usque montem *cinerem* (4) et montem *Bardonam* (5) absque alicujus mortalis hominis contradictione vel molestacione, sine *etiam* (6) alicujus *publicalis* (7) functionis redibitione preter libras mille ferri quas in nostra Regali curia Dervi vocata per condicionem et secundum suorum priscorum parentum vel decessorum morem et consuetudinem hactenus dederunt ac dehinc annuatim dare *debeut* (8) ea *videlicet* (9) racione *quod* (10) nullus dux, marchio, Episcopus, Comes aut aliqua magna parvaque nostri Regni persona hominibus in predicto monte Scalfi habitantibus audeat aliquam molestiam (*vel violenciam*) (11) aut aliquam superpositam inferre sive theloneum vel *fodrum* (12) aut aliquam publicam functionem ab eis *vel eorum heredibus* (13) exigere presumat nisi sicut supra de-

---

(1) Giusta la lezione del Lupo si ha *nomine*.

(2) *Jure*.

(3) *Voluerint*.

(4 *Crucium*.

(5) *Boudionem*.

(6) *Eorum*.

(7) *Publicatis*.

(8) *Debeant*.

(9) *Autem*.

(10) *Quatenus*.

(11) Omesso pal Lupo.

(12) *Phodium*.

(13) *Ejusdem hominibus*.

crevimus. Si quis igitur hujusmodi *precepti* (1) violator extiterit sciat se compositurum auri obtimi libras centum medictatem camere nostre et medictatem predictis hominibus vel eorum *heredibus* (2). Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur hoc preceptum propria manu *confirmantes* (3) sigilli nostri impressione jussimus assignari.

» Signum *Domini* Heinrici secundi Romanorum Invictissimi Imperatoris Augusti . . .

« Heinricus Cancellarius vice Hermanni Archicancellarii recognovi.

» Datum Kal. Maji anno dominice incarnationis m xlvii Indict. xv anno autem Dom. Heinrici tercii ordinationis ejus xviii Regnantis viii secundi *Imperantis* (4) primo.

» Actum Mantue in Dei nomine feliciter. Amen.

» Devotis igitur supplicationibus predictorum hominum in monte Scalfi habitantium favorabiliter inclinati prenotatum privilegium prout vite et provide per Imperatorem supradictum nostrum predecessorem concessum ect approbamus, ratificamus et presentis scripti patrocinio confirmamus salvo tamen jure Imperii.

» Nulli ergo omnino hominum liceat .... approbationes ratificationis et confirmationis paginam infringere vel aliquo ausu temerario contraire. Quod qui facere presumpserit gravem indignationem nostram se noverit incurrisse. In quorum testimonium presentes litteras scribi et majestatis nostre sigillo jussimus communiri.

» Signum Domini Heinrici Romanorum Regis Invictissimi . . .

» Datum Mediolani iii Idus febr. anno Domini millesimo trecentesimo undecimo. Regni vero nostri anno tercio.

---

(1) *Precepta.*

(2) Omesso dal Lupo.

(3) *Confirmamusque.*

(4) *Imperatoris.*

» Ego frater Heinricus Tridentinus Episcopus Imperialis Aule Cancellarius viee Domini Heinriei Colonien. Archiep. per Italiam Archicancellarii recognovi.

(Ex autentico Heinrici VII, quod asserventur in abulario Vallis).

Non poche, come si può vedere dalle noterelle poste a piè pagina del surriferito Diploma, sono le varianti fra l'autentico di Enrico VII, che serve di testo alla presente edizione, e la copia non forse delle più esatte che il Lupo ha potuto avere. Ma la più notevole di queste varianti è quella appunto, che concerne il valore o l'estensione che si dovrebbe dare al concesso privilegio; leggendo il Lupo « largiti sumus... facultatem... per vastitudinem nostri Imperii vendendi usque ad montem *crucium* et montém *Bondionem* »; mentre il codice che noi seguiamo porta: « usque ad montem *cinerem* et montem *Bardonem* ». Ora, attenendosi alla lezione del Lupo, i valligiani s'industrierebbero di prendere il *montem crucem* per il *sopra croce, sover-cros*, prima miniera che si trova procedendo da Schilquio verso i fondi, al disopra dalla quale si trovano scavi abbondanti detti appunto *sover-cros;* quanto poi al *Bondionem* il Lupo, senza troppo badare, parrebbe averlo addottato per la consonanza del nome della confinante valle di *Bondione* e del vicino monte *Gaffione* notevole per ricchezza di miniera: « ex eo colligitur, dice però il Lupo, quam uberes sint ferri fodinae, in ea valle e conterminis montibus *Bondione* nempe ut modo appellatur et *Gaffione;* ad eas enim extenditur privilegium istud ». Ma ove si addotti questa lezione il privilegio non avrebbe senso o lo avrebbe pressochè ridicolo. Poichè, dopo d'essersi detto che gli abitanti di Scalve potrebbero vendere il loro ferro per *vastitudinem Imperii*, si verrebbe poi a limitare nel breve giro della Valle, fra il monte *Croce* e il *Bondione* o *Gaffione:* e converrebbe in tal caso, per non render ridicolo il Diploma, storpiarne un poco le parole, e farci dire piuttosto, che quelli di Scalve poteau vendere per

tutto il vasto Impero il ferro che scavavano dalle miniere dal monte *Bondione* o *Gaffione* sino al monte *Croce*. Ma nel Codice autentico da noi seguito è chiaro che non s'ha a legger *Bondione*, ma non *Bardone*, e invece di *erucem* si troverebbe di dover leggere *cinerem*, perchè nel Codice è chiaro *cinerem* e *bardonem*; quantunque la *i* è poco dissimile da *r*, come l'*u* e la *e* si mostrano assai affini alla *n* e alla *c*; e questo può aver dato luogo all'errore. « A conferma poi dalla lezione *Cinerem*, che può essere più controversa, più che altre copie (fatte più tardi una sull'altra, senza che si potesser confrontare coll'originale che come è memoria teneasi chiuso sotto undici chiavi, nè si poteva ispezionare che presente tutto il Consiglio della Valle), valgono due altri Diplomi, che a questo si riferiscono, e sono uno del medesimo anno 1311 della stessa cancellaria Imperiale ma di altra mano, l'altro dello stesso secolo di Azzone Visconti. E questi hanno tutti e due anche più evidente la nostra lezione, anzi il Visconti dice *Cenerem*. Ritenuta la quale lezione, si potrebbe intendere che il *Cenerem* fosse il *cenisio* o il monte detto precisamente *monte cenere*, è nei confini svizzeri, e il *Bardonem* fosse il monte *Bardone* che deve trovarsi sul Parmigiano presso le ruine di Velleja. Dai quali due punti sarebbero per avventura ragionevolmente determinati i confini del Regno e dell'Impero, fino ai quali dovea estendersi l'imperial Privilegio: « per vastitudinem nostri Imperii, usque ad montem *Cinerem* et montem *Bardonem* ».

Non meno ampi dei riportati due Diplomi di Enrico III. e di Enrico VII. seguirono ad essere i privilegi della Valle di Scalve sotto i Re e Principi che appresso ne ebbero il supremo dominio. Conservasi negli archivi di essa Valle un *Codice di privilegi*, dove in originale o in copie abbastanza antiche ed autentiche si può vedere la serie di questi placiti, che si succedono ripetendo più o meno letteralmente la conferma degli stessi privilegi. Quivi nel 1331 ab-

biamo un amplissimo privilegio rinnovato da Giovanni Re di Boemia; e del 1335 è l'atto di Azzone Visconti, poi del 1385 quello di Galeazzo Visconti, che rispettano le concesse esenzioni e pienamente confermano i privilegi della Valle di Scalve, massime in ordine alle scavazioni e manifatture delle miniere. Dal 1405 Pandolfo Malatesta, e del 1419 il Carmagnola pel Duca di Milino Filippo Maria Visconti; e appresso del 1424 Bartolomeo Colleone per autorità avutane dal Duca Francesco Sforza, danno nuove conferme a quelle essenzioni e a quei privilegi. Verso la fine del 1427, la Valle di Scalve, siccome Guelfa e legata alle democrazie artigiane di Bergamo e di Brescia, fu tra le prime ad accogliere il Dominio Veneto; e però il 2 giugno del 1428 il Foscari si affrettava e compiaceva di notificare *ai cari e fedeli uomini di Scalve* « come fossero rispettati e confermati i loro privilegi ». Privilegi poi che tornano ad ogni tratto confermati da una serie di Ducati, che si succedono se non ad ampliarli certo a mantenerli od a rimetterli ove fosse stato bisogno nel loro pieno vigore. Tantochè al cadere della Veneta Repubblica la Valle di Scalve vantava ancora pressochè intatti tutti i suoi privilegi; fra i quali questi erano singolarmente notevoli: 1. l'esenzione dal servizio militare, 2. il diritto esclusivo d'aprire e possedere miniere entro i confini della Valle, 3. la fabbricazione della polvere da mina, 4. la conservazione e l'osservanza del proprio Statuto e degli ordini e capitali sulle miniere e sui forni stabiliti a norma delle antiche consuetudini della Valle.

Quanto allo stato attuale delle nostre miniere fin dallo scorcio del passato secolo il benemerito nostro prof. Maironi da Ponte nella sua già citata *Memoria orografica mineralogica delle montagne di Val di Scalve e Bondione* scriveva: « La Valle Bondione e la Valle di Scalve hanno delle cave di ferro abbandonate, e degli indizi che vi esistano dagli altri minerali, che con vantaggio si potrebbero cavare. Ma la mancanza di Società, che vi rivolgano i loro studi e vi im-

pieghino i loro capitali è l'ostacolo principale che si oppone a cotali industriose nazionali risorse ». Nè altro può essere, se non forse più incalzante nelle attuali condizioni della Società, l'avviso dei meglio periti in così fatte industrie. E dove scarsa, sconnessa, imperfetta riesce l'opera dei privati, si fa necessaria l'opera per unione e armonia di forze più vigorosa di ben regolate Società, che intraprendano di ritentare le fonti, che negli andati tempi furono sì feconde di ricchezze per le nostre Valli. I saggi e gli esperimenti, che si faranno per riconoscere quali dei vari tesori metallici già conosciuti, sieno ora esausti o solo sottratti alle superficiali e non insistenti ricerche, chiariranno dell'importanza e convenienza di tentare lo scavo di nuove e preziose miniere, o forse di attenersi alle vecchie, ma con più larghi e approvati metodi di escavazione e di riduzione nei relativi opificii. Nelle nuove ricerche non dovrebbero essere dimenticate le miniere del rame, delle quali Plinio menò sì gran vanto, e delle quali ne dovrebbe certo essere alcuna anche nelle nostre Valli. E comunque, quale che ne sia stata la cagione, ne' tempi moderni ne fossero quasi perdute le traccie, sarà però da tener conto, come è memoria dei vecchi della Valle, che alla destra del Tino e della via che da Vilminore conduce a Vilmaggiore, forse nel 1776 eretto un forno, dove si fondava la miniera di rame che si cavava nella vicina Valle di Ronco; e pare a quanto ne fu detto dai pratici (1) che l'opera non attecchisse per la sola imperizia di chi mal seppe intraprenderla. Checchè poi fosse il forno, da più anni dimesso, in una straordinaria piena del Tino il 18 novembre del 1791 fu sfasciato e distrutto; onde anche si rimase dallo scavare più avanti la miniera, che fu chiusa e abbandonata. Dallo scavo del mercurio, che sembra stato tentato nella Valle di Scalve al luogo detto del

(1) Dott. Grassi. Mem. ms.

Ribasso, e dello scavo del piombo, della cui miniera pare si fosse avuto alcuna traccia, non accade il dire; poichè, o fosse mancanza di sufficienti ricerche o poca speranza di riuscita, non si ha che mai se ne abbia ottenuto successo di qualche importanza, e appena i più esperti della Valle ne saprebbero per avventura indicare i luoghi a cui si legano le incerte tradizioni di antichi ritrovamenti di così fatti metalli. Egualmente incerta è l'esistenza o almeno l'entità di qualche miniera d'oro che fosse nella Valle; o almeno non si ha accertata memoria che mai si sia trovato conveniente di tentarne lo scavo o la riduzione. Però è a nostra memoria che alcuno della Valle, sulle tracce di vetusti indizi, intrapresero uno scavo nelle falde della Presolana. Ma, fatto assaggiare il minerale che ne estrassero, non ne ebbero infatti lo sperato vantaggio, e abbandonarono l'impresa (1). Non così parea che dovesse avvenire delle non poche preziose cave d'argento, che per quanto ora sieno disusate e mal note, furono nel medio evo tenute in conto di sì ricchi proventi sì della Valle che dallo stesso Municipio di Bergamo, da dovercene certo increscere il totale abbandono. Ma la mutata condizione dei tempi, la difficoltà dell'escavazione, la scarsezza forse anche del minerale ottenuto, e certo lo scemato valor del metallo ha persuaso ai vecchi della Valle di abbandonare non si sa quando o come questa particolare escavazione delle già famose nostre miniere d'argento; nè si saprebbe ben dire se mai convenisse di ritentare questa non facile od incerta sorgente di nostrale ricchezza.

Ma quando pure non fossero da ritentare escavazioni di altre miniere, quelle sole del ferro, e per la perenne abbondanza e per l'eccellente qualità, dovrebbero ridestar l'attenzione su questa un tempo così ubertosa ed ora quasi

(1) Grassi. Mem. ms., aggiunte.

inaridita sorgente di nazionale commercio. Poichè è notissimo che le montagne tra le altre di val Bondione e di Scalve sono tutte una miniera di ferro spatico delle migliori qualità, la cui fusione e lega dà metallo di ottima tempra e si presta a sì varie manifatture, da poter gareggiare colle più riputate industrie di simil genere che si conoscano. Ma perchè il ricco patrimonio non rimanga infruttuoso alla Valle e a tutta la Provincia, che pur n' ebbe e può averne sì estese e vitali risorse, è bisogno sempre più urgente, che i proprietari della Valle, congiungendosi se accade coi doviziosi della Provincia si uniscano, come già in antico, ma con più larghi e provati metodi, in opportune e forti associazioni, per intraprendere con più estese vedute nuove escavazioni, promuovere facilitazioni di strade e di mezzi di trasporto, pensare a far pro delle ferrovie per aver surrogati di nuovi combustibili al carbone che già è scarso, provvedere, non badando a spese, al reclamato miglioramento dei metodi tanto di escavazione come di fusione, non senza pensare al miglior trattamento degli artieri e braccianti, onde si ottenga a mettere nuova lena e gara in tutta l' opera, e si faccia insieme che il beneficio dei migliorati metodi e dei cresciuti proventi si estenda com'è di ragione dai proprietari agli operai, dai membri delle associazioni a tutte le classi del popolo.

Nè basta al generale miglioramento dello stato economico delle nostre Valli e diremo anche di tutta la Provincia, che si faccia in più larghe proporzioni e con maggior lena lo scavo e la fusione delle ricche miniere; conviene che si intraprendano con coraggio e intendimento proporzionato ai tempi, nuove officine fiorenti di tutte le industrie e commerci, che già si fecero e potrebbero farsi del prezioso metallo. Rispetto alle antiche rinomatissime fabbriche che faceano ricca l'armeria di Clusone e alle altre che erano più conosciute nella terra di Gromo, che mai sono le poche officine che ci rimangono nell' una o nell' altra delle Valli di Scalve o di Bondione? Perchè, a tacere di più

antichi documenti, il solo breve riassunto che ci fornisce il Celestino sulle fiorenti condizioni di questo ramo d'industria nelle nostre Valli, può bastare ad accennarci quanto a nostri giorni sia scaduto e come potrebbe avviarsi a più prospero stato. « Ne' Comuni di Gromo, Valgolio e Gandelino si fabbrica ogni sorta di spade, pugnali, cortelle ed arme d'asta; nelle quali entra acciajo e ferro e carbone: e prima si cavano le vene sotto terra nel fine della Valle, le quali sono appropriate parte all'acciajo e parte al ferro: e poi si calano in due forni fabbricati nel comune di Scalve. In sette edifizii di fuochi grossi si lavora il ferro crudo, che deriva dai due forni; ne' quali fassi acciajo e ferro, sì per le arme, sì per l'acciajo solo, che si manda fuora in cassette. In dodici fuochi minori si lavorano spade, daghe e cortelle; ed ogni fuoco ha un maestro con la servitù di sette o otto persone appresso. In tre o quattro fuochi si lavorano le arme d'asta, con due o tre persone appresso al maestro nella fucina. Ogni fuoco o fucina ha una mola, e più e.... per finire le dette arme, ed in ciascuna lavorano due o tre persone. Spade cortelle se ne fabbricano da quattrocento al giorno in tutto; pugnali e daghe da ottocento; ma o queste o quelle solamente. Arme d'asta delle grandi da cinquanta e delle piccole il doppio al più; ma cesserebbono quelle, perchè gli stessi maestri fanno le une e le altre. Le suddette armi si dispensano in diverse parti, cioè per l'Italia, per la Spagna, per l'Alemagna, e parte per la Francia » (1). E anche fino al declinare del passato secolo un podestà di Bergamo in una sua relazione asseriva. « Fra le altre fu celebre e diramata ad un tempo nella provincia di Bergamo l'arte di costruire l'arme bianche ad uso militare, specialmente nelle terre di Gromo, Valgolio ed altre della Valle Seriana, e potè fornire fino alla metà del pre-

(1) *Historia di Bergamo*, lib. X, c. 36.

sente secolo, tanto ai bisogni dello Stato, quanto a quelli di molte altre provincie d'Italia (1). Al principio del corrente secolo vi si aveano quattro fucine, nelle quali si fabbricavano eccellenti *scartate*, *massini da vanghetto*, *assalotti;* ma due ne rovinarono, e nelle due che rimangono non si lavora più che *scuri*, *falciuole*, *zappe* e *chiodi*. Non scarsa fu ai tempi del Regno Italico in alcuno dei nostri forni la fusione di bombe e palle da cannone; e nel forno di Gajazzo in Val Bondione, in uno con lodati opifici di ghisa, continuò pure a quest'ultimi tempi più o meno animata la fusione delle bombe. Ma di altre arme che fossero da fuoco o da taglio non ne potè essere affatto nulla; tanto era quell'industria dappertutto in tutta Europa ma più specialmente nell'Impero Austriaco sorvegliata e impedita. Ma ora, che le mutate condizioni politiche cambiano di necessità per la forza delle cose anche la condizione del commercio, sarebbe segno d'inerzia e di poca cognizione o fiducia che si avesse delle proprie forze e dell'opportunità dei tempi, se da codesta agitazione e nuova tendenza della Società non si traesse occasione di tentare colla materia che si ha ricchissima nuovi argomenti di già sperimentati guadagni nella fabbricazione delle armi da guerra. E di vero, se dappertutto dove gli elementi naturali offrono un campo favorevole, vedonsi raddoppiare le esistenti officine e fondarsi nuovi stabilimenti, perchè una Provincia già rinomata in questi commerci, perchè le nostre Valli, che da secoli ebbero e si mantennero caratteristico il vanto di queste industrie, nol vorranno ora, se i tempi il consentano, con ogni sforzo riacquistare? I primi elementi, di cui già furono trovate ricche le nostre montagne, non sono venuti meno: l'attitudine dei nostri a così fatti lavori, se potè languire, nella pratica non ne

(1) *Relazione del reggimento di Bergamo sostenuto nel* 1786-87, da B. Mota.

è però perduta nella naturale sua capacità. Prova ne sieno alcuni saggi, che il privato ardimento di alcuni de' nostri operai ci seppe dare all'occasione delle industriali nostre esposizioni. (1) Il ferro or dunque di eccellente qualità e in copia, la mano d' opera a prezzo moderato, e l'attività dell'operajo esistono ancora: sarà dunque possibile produrre tanto bene e agli stessi prezzi dell'Inghilterra, della Francia, dell'America, del Belgio: non avvi alcuna difficoltà pratica di qualche importanza; non fa bisogno che d'intelligenza, d' energia e di capitali (2).

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione. Vedi il fascicolo di settembre 1860, pag. 247).

Costruzioni navali.

Parlando del legname abbiamo visto da noi copiose le qualità che generalmente s' impiegano per le costruzioni navali. La parte settentrionale degli Stati Romani, la Toscana, il Regno di Napoli, le isole di Sardegna e di Corsica e la penisola istriana provvedono di roveri i nostri cantieri e permettono una certa esportazione di quest' articolo anche all' estero. Non vogliamo tacere tuttavia come, non ostante il prodotto indigeno ed il commercio che se ne fa, noi pure abbisogniamo, se non dappertutto, presso alcuni cantieri, al-

(1) *Vedi* Atti della pubblica esposizione dei prodotti naturali e lavorati della provincia di Bergamo del 1857.

(2) Vedi il magistrale lavoro del sig. Curioni, *Sull' industria del ferro in Lombardia.*

meno delle Due Sicilie e degli Stati Sardi, di una qualità di rovere, per le grandi costruzioni, che ci viene da Riga e del legname per le arborature, di cui siamo in parte debitori alle Floride. Le roveri nostrali sono impiegate invece generalmente e molto opportunamente per le parti interne del bastimento. Anche del rame, del ferro e del piombo si contano ovunque fra noi non poche importazioni dall'estero.

Nelle costruzioni navali bisogna distinguere quelle fatte per conto delle marine militari dalle altre dei privati, in servizio della marina mercantile. Le prime hanno luogo negli arsenali dei tre governi che possedono flotte, cioè del governo di Venezia e di Trieste, di quello degli Stati Sardi e dell'altro del regno delle Due Sicilie.

L'arsenale di Venezia comprende col suo recinto trentacinque scali; ha officine e magazzeni capaci di equipaggiare un'intera armata navale. Mille e cinquecento uomini lavorano in quell'immenso stabilimento, che costruisce pressochè tutti i legni del naviglio austriaco fra cui vascelli da 74 e da 84. Dal 1848 in poi alcune costruzioni furono intraprese su altri punti del littorale adriatico, vicino a Trieste ed a Pola, ma finora le opere che escono dai due nuovi arsenali non ponno in alcun modo uguagliare l'importanza di quelle dell'antico stabilimento veneto.

Negli Stati Sardi, l'arsenale di Genova presenta le vestigie dei lavori fatti a diverse riprese. Esso comprende tre bacini; la parte più importante verso Porta-Vacca venne costrutta sul finire del secolo XIII su disegno del celebre Boccanegra. Alcuni miglioramenti successivi ne ampliarono la superficie, la quale è di 18191 metri cubi. Nè esso basta al bisogno, d'onde il progetto ministeriale di cedere il posto dell'arsenale al commercio di Genova e di trasportare la marina militare in un porto meglio riparato e più spazioso, alla Spezia.

Oltre gli ordinari lavori di riparazione, la darsena od

arsenale di Genova dà mano alla costruzione di alcuni bastimenti da guerra. Il personale della maestranza (che si compone di 165 persone), 28 macchinisti, 9 ufficiali del genio, più un numero di operai a giornata, sono impiegati in quello stabilimento, presso cui funzionano parecchi ordigni a vapore.

L'arsenale marittimo di Napoli, principiato nel 1577 sotto il vicerè Federico Lopez Mendoza, fu condotto a compimento nel 1582 dal vicerè Pietrapersia Zanica. In allora vi si fabbricavano molte galee al coperto, dove oggi è la darsena costrutta sotto il vicereame di Pietro d'Aragona. Quest' ultimo stabilimento ha 496 chilometri di circonferenza e può contenere bastimenti, che però non sieno superiori alle fregate. L'arsenale di Napoli possiede da ultimo uno scalo. I fabbri, i carpentieri e i calafatti ivi impiegati sono in numero di 300. Un arsenale di un' importanza anche maggiore trovasi a Castellamare, siccome s' intende dar mano alla costruzione di altro, sul Lago d' Averno, che trattasi di ridurre a porto militare.

Per tal modo di cantieri e di costruzioni navali Napoli non difetta; i bastimenti da guerra raramente vengono fabbricati fuori delle proprie officine; tranne le quattro fregate a vapore di 300 cavalli e le quattro di 450, il resto dei bastimenti è tutta opera dei costruttori napoletani. Le navi di maggior rilievo uscite dalle lor mani sono: la fregata a vapore il Tasso, della forza di 300 cavalli, e i due brigantini pure a vapore, la Sirena di 140 cavalli e l'Aquila di 120, costruiti e varati di recente. Le macchine a vapore dei bastimenti da guerra sono allestite nel grandioso stabilimento di Pietrarsa, in riva al mare, tra Napoli e Portici. Napoletani ne sono i macchinisti, i quali vengono istruiti ed educati in apposita scuola, aperta a Pietrarsa nel 1841.

Più sparsi e senza paragone più attivi e meglio rispondenti ai precedenti sono i cantieri proprii alle costruzioni navali per uso della marina mercantile. Le coste dei due

mari che bagnano l'Italia sono seminate da officine e popolate da gente che tira da quelle la propria sussistenza. E cominciando dall'Adriatico, abbiamo nei circondari portuali di Trieste, Rovigno, Venezia, Chioggia (1) ventitrè cantieri che attendono a quel genere di lavoro. Così nel 1856 uscirono da quegli stabilimenti 53 navigli a vela e 1 a vapore, 96 barche, della complessiva portata di 11,106 tonnel. e pel valore approssimativo di 1,969,417 franchi. In quello stesso anno furono raddobbati in que' cantieri 16 navigli a vela, 16 a vapore e 43 barche, di tonnellate in totale 14,897 e pel valore di 234,537 franchi. Tali costruzioni o riparazioni richiesero un materiale in legname di 191,510 piedi cubi, ed in ferro di 754,846 chilog. oltre a piccole quantità di rame, di zinco e di metallo giallo. Il personale impiegato consta di 27 costruttori, 137 proti, 680 carpentieri, 601 calafati, 57 foratori, 150 segatori, 105 falegnami di sottile, 24 alboranti, 20 velai, 55 cordajuoli, 82 fabbri marittimi e 13 guernitori.

Nel 1857 vennero costrutti in quelle stesse località 15 navigli di lungo corso, e di grande cabotaggio, di tonnellate in totale 4832. Ignoriamo l'ammontare delle costruzioni pel piccolo cabotaggio, per la pesca e per le barche d'alibbo.

Tra quegli stabilimenti da costruzione si distingue principalmente l'arsenale marittimo del Lloyd Austriaco, presso cui si eseguisce la maggior parte degli oggetti necessarii all'armamento dei battelli a vapore della Compagnia, e degli strumenti proprii alla montatura ed al giuoco delle macchine. Un ingegnere in capo e 14 capifabbrica dirigono i varii lavori, ai quali attende un personale di oltre 800 individui. La Compagnia del Lloyd ha fatto costruire di recente

(1) In Chioggia si lavora in 38 località, ma non misurando esse neppure un'area di 450; così vennero tutte insieme comprese e calcolate come un sol cantiere.

un più grande arsenale, con un cantiere di marina ed un drydock (1) nella baja di Servola, vicino al cantiere di costruzione San Marco. Essa disponeva nel 1857 di 61 vapori aventi la portata di 22,062 tonnel., un equipaggio di 1150 marinaj, ed una forza di cavalli 12,170. L'aumento del materiale verificatosi in paragone del 1856 è stato di 8 navigli, di tonnellate in totale 4454, di 256 uomini, e della forza di 2260 cavalli.

Copioso e perfetto, come abbiam visto, può dirsi il materiale per la costruzione delle navi nelle adriatiche provincie degli Stati Romani. Le fabbriche più importanti sono quelle di Sinigaglia, Rimini, Ancona, nella qual' ultima località le lavorazioni, abbenchè eseguite sinora su di uno squero, si estendono anche ai bastimenti destinati al lungo corso; bastimenti che gli esperti assicurano poter rivaleggiare colle più perfette costruzioni di questo genere. Ed un maggiore sviluppo potranno anche acquistare, allorchè sarà compiuta la darsena, alla cui erezione si lavora già da gran tempo. I bastimenti costrutti nei cantieri degli Stati Romani durante l'anno 1854 furono in numero di 50, aventi una portata di 679 tonnellate. Al 31 dicembre 1855 si contavano di costruzione del paese: legni di 1.ª classe 48; di 2.ª 92; di 3.ª 63; di 4.ª 346; di 5.ª 1092, mentre poi di costruzione estera non vi avevano che 6 legni di 1.ª classe; 55 di 2.ª, 14 di 3.ª; 40 di 4.ª; 90 di 5.ª. Nel 1855 le nuove costruzioni sono ascese a 1300 tonnellate, al doppio quindi dell'anno precedente. Ben maggiore deve essere stata l'operosità successiva, perchè nel 1857 solo dallo stabilimento Baldantoni, d'Ancona, uscì un clipper, *l'Adria Dorica*, che portava non meno di 2000 tonnellate, fabbricato con materiali ed artefici di quel porto. Altre 5 navi, di lungo corso e della por-

(1) Forma, bacino di costruzione, ove i bastimenti sono allestiti, raddobbati a secco e poscia lanciati in mare.

tata complessiva di 2313 tonn., vennero allestite per ordini della casa Blenuer e Jenny, negli arsenali di quella città, ove anche adesso trovasi in via di compimento una nuova nave di 600 tonnellate. Parlando di quegli Stati giova rammentare infine l'arsenale di Ripa Grande, sul Tevere, presso Roma, che risponde ai bisogni dei piroscafi pontifici con macchine ed attrezzi d'ogni genere. È provvisto quello stabilimento di un Foto elettrico del Jaspar.

La marina napoletana per numero di vascelli e per portata di tonnellate occupa fra le sue consorelle d'Italia uno dei primi posti. Dal 1816 in poi i progressi che essa fece sono rapidi e diremmo quasi prodigiosi. Rileviamo da alcuna Memorie del signor Giuliomondo il quadro del naviglio del regno al di quà del Faro nel 1825; sappiamo da alcune recenti pubblicazioni ufficiali lo stato cui giungeva nel 1855; e ci affrettiamo a soggiungere, che se nello scrivere quelle Memorie si ebbe motivo di credere florida la situazione della marina mercantile in quell'anno, a più giusta ragione si deve essere contenti de' suoi successivi e maggiori progressi, giacchè il numero dei legni mercantili e da pesca d'allora in poi si accrebbe di 3950 corrispondenti in totalità alla portata di 105,168 tonnellate. Aggiungasi che il numero dei brigantini al disopra delle 200 tonnellate da 219 pervenne a 309, e quello dei trabaccoli, de' pelaghi, de' mistici da 107 salì a 317. Ciò serve a prova evidente degli avanzamenti delle costruzioni marittime nei cantieri dello Stato, favorite da non pochi premii, e in genere da infinite protezioni governative. Ne' porti dell'Adriatico, a Bari, Molfetta, ecc., si sono moltiplicati i trabaccoli atti alla navigazione di quel golfo, e nelle provincie di Napoli i brigantini per la navigazione dell'Oceano e di lungo corso. La marina mercantile del regno infine per questa febbre di nuove costituzioni ha preso un posto nel Mediterraneo, che prima non aveva, si spinse nelle navigazioni in regioni lontane, e fece sventolare le sue bandiere nel Baltico, nei porti dell'America e delle Indie orientali.

E a conferma di quanto venimmo esponendo, riportiamo uno specchietto, da cui rilevansi le costruzioni fatte durante gli anni 1854, 1855 e 1856 nei principali cantieri di quel regno.

Legni costruiti nei seguenti cantieri durante gli anni **1854, 1855, 1856.**

	da 200 a 300 ton.	da 301 a 400 ton.	da 401 a 500 ton.	da 501 a 600 ton.	da 601 a 700 ton.	da 701 a 800 ton.
Meta	5	10	5	—	1	1
Piano	6	12	6	2	1	—
Castellamare	4	5	3	1	—	—
Procida . . .	2	3	—	—	—	—
Vico Equenze	—	3	1	—	—	—
Gaeta	5	—	—	—	—	—
Totale . . .	22	33	15	3	2	1

Ed attualmente se ne ha in costruzione non pochi di grossa portata. Nel cantiere di Procida se ne contano 3, uno di 300, un secondo di 500, ed un terzo di 700 tonnellate. In Castellamare cinque di una portata che da 340 ascende fino a 700 tonn., e lo stesso dicasi degli altri cantieri, diventati oramai inferiori ai bisogni. Gli scali di Castellamare e di Gaeta furono convertiti in siti più agevoli. Anche la marina di Equa, la quale solo da poco tempo ha cominciato a costruire de' legni, non rimarrà addietro alle altre, e fra breve vedrà prolungarsi la sua banchina ed estendersi il suo cantiere.

Nè l'attività degli stabilimenti napoletani si limita alla fabbricazione dei legni a vela, ma volle provarsi pure alle costruzioni a vapore. E già fin dal 1818, allorquado cioè questa nuova maniera di navigare non era ancora praticata

in Francia, nè in alcun altro luogo d' Europa, ad eccezione dell' Inghilterra, ove impiegavasi a rimontare i fiumi, si costruì in Napoli il primo legno a vapore, denominato il Ferdinando I. Altre opere dello stesso genere furono compiute dippoi nelle officine dello Stato, fra cui basti il rammentare lo Stromboli.

Malta ha sei cantieri d' onde escono ogni anno due bastimenti a vela, pel valore di 120 mila franchi.

La Toscana, che trae gran partito dalla vendita di porzione del suo materiale da costruzione, allestisce ne' propri cantieri un numero di legni proporzionati alle necessità della sua pesca e del suo commercio marittimo. Al pari degli altri Stati italiani dal 1833 in poi, essa diede un maggiore sviluppo alla sua marina, annoverando un aumento di oltre 200 bastimenti su quelli che già possedeva, ed avendo oltrepassato di due terzi la portata totale dei medesimi. Nè se ne sta contenta al provvedere ai soli bisogni locali, ma lavora inoltre attivamente per conto delle marinerie estere. Di questa guisa la media annua delle costruzioni navali è stata, in Livorno, dal 1850 in poi, di 14 bastimenti, della portata di 500 tonnellate ed anche più, e di 28 navi di minore capacità. Non è uscita finora dai cantieri livornesi che una sola nave di 1200 tonnellate, la fregata cioè costrutta nel 1826 pel pascià d' Egitto. I cali di costruzione, che risalgono ai tempi dell' occupazione francese, e si devono, da quanto dicesi, all' imperatore Napoleone, presentano tutte le comodità desiderabili. I legnami toscani vi sono impiegati esclusivamente. La maggior parte delle costruzioni navali hanno luogo dietro ordinazione di Triestini stabiliti a Livorno, di Napoletani e di Toscani.

Si calcola che una nave di 500 tonnellate ed anche più venga a costare, esclusa la foderatura, 252 franchi per tonnellata; e che codesto prezzo si riduca a 210 franchi per le navi di minore portata.

Furono costrutti a Livorno, nel 1856, sedici navi di una capacità totale di 4500 tonnellate. In detto numero due superano le 800, e tre sono della portata di 400 a 600 tonnellate; la capacità delle altre varia tra le 50 e le 300 tonnellate. Non v' ha alcuno di que' bastimenti che sia destinato ai viaggi transatlantici.

Le costruzioni del 1857 si ripartiscono di questa guisa:

Cantieri	di Livorno	10	bastimenti	di 1068	tonnellate.
»	dell'Elba	9	»	» 760	»
»	Viareggio	12	»	» 1034	»
	Totale	31	Bastimenti	di 2862	tonnellate

La Toscana possiede inoltre, all' interno del paese, sulle sponde dell' Arno, un cantiere presso cui le costruzioni procedono abbastanza alacremente, e non costano che 109 franchi e 20 cent. per tonnellata, senza la pittura, la quale non può eseguirsi sul sito. Tale è il cantiere di Limite. Il buon mercato risulta dalla prossimità del legname. Nel 1856 vi si costrussero un brick di 250 tonnellate, quattro golette di 450, due tartane di 197 ed altre piccole navi di 160. Nel 1857 dodici sono i bastimenti costrutti di una portata totale di 1530 tonnellate.

Restano adesso gli Stati Sardi. Lungo il litorale della terraferma e sulla costa dell' isola di Sardegna vi hanno cantieri che dal 1849 in poi furono operosissimi nella costruzione di legni d' ogni portata. Il numero totale dei bastimenti al 31 dicembre 1857 sommava a 2908, rappresentanti la portata di 208,218 tonnellate. Lo stato delle navi all' epoca medesima del 1849 ascendeva a 3050 tonnellate 157,891. Dalla qual cosa risulta come negli otto anni decorsi v' abbia una differenza in più sulle tonnellate di 50,327, ed in meno sul numero dei bastimenti di 142. Nel numero dei bastimenti esistenti sono compresi 21 piroscafi

della complessiva portata di tonnellate 6070. Dei bastimenti a vela se ne annoverano 438 da 100 a 200 tonnellate e 355 oltre le 200, quasi tutti fabbricati e all'occorrenza raddobbati nello Stato. Alcuni dei battelli a vapore mercantili che servono la marina di quel paese sono pure di confezione nazionale, fra cui notasi il Vittorio Emanuele, della forza di 300 cavalli e della portata di 800 tonnellate.

I bastimenti varati nel 1857 salgono a 84, della portata totale di 20,373 tonnellate, mentre le costruzioni del 1851 erano bensì di 205 navi, ma che non portavano che un tonnellaggio di 12,346. Abbiamo pertanto una differenza in favore dell'anno 1857 di 2704 tonnellate sebbene il numero dei bastimenti costrutti presenti una diminuzione di 121.

Dei quindici cantieri esistenti meritano essere particolarmente notati quello di Sestri ponente, che primeggiò su tutti e nel quale furono costrutti 30 bastimenti della portata complessiva di 8812 tonnellate, quello di Varazze che lanciò in mare 24 bastimenti di 5624 tonnellate, e quello finalmente di Savona, che ne varò 8 solamente, della portata tuttavia di 2067 tonnellate. Gli altri cantieri di Genova, Prà, Voltri, ecc., costrussero il resto dei legni la cui complessiva portata non oltrepassa le 5 mila tonnellate.

Lo sviluppo e l'estensione che va ogni giorno acquistando la marina mercantile sarda, richiedono bastimenti di maggior portata di quelli che si costruivano per lo innanzi, come più addatti al commercio di lontane regioni, perocchè altrimenti succederebbe che l'utile che l'armatore ricava dal nolo del bastimento era quasi tutto assorbito dalla spesa della lunga navigazione. Penetrati pertanto da tale verità gli armatori liguri fecero costrurre nel 1857 bastimenti di maggiore portata di quelli che avevano precedentemente. In fatti da un recente stato pubblicato dal ministero della marina risulta che in quell'anno fu costrutto 1 bastimento da 600 a 700 tonnellate, 1 da 500 a 600, 4

da 400 a 500, e 20 da 300 a 400 tonnellate; di modo che anco di questi ultimi si costrussero otto più che nell'anno precedente.

La situazione numerica del personale impiegato nel 1857 era il seguente: 45 costruttori di prima classe, 42 di seconda, carpentieri 2352, calafati 637; s'aggiungono inoltre 1600 lavoratori addetti alle corderie e velerie e 500 fabbri-ferrai, verniciatori, bozzellai. In tutto, compresi i riparatori degli strumenti marittimi e gli uomini che trasportano il legname dall'Apennino od altre materie ai cantieri, il personale impiegato era di 5748 operai. Nel 1851 invece il numero dei carpentieri non oltrepassava i 1295 e quello dei calafati i 417.

Dal confronto di tutte queste cifre e notizie risulta il progresso operatosi durante gli ultimi anni in fatto di costruzioni navali; progresso al quale contribuirono moltissimo la riforma commerciale introdotta di fresco in quegli Stati e la libertà politica, che vi ha agevolato di molto essa pure le transazioni del commercio estero ed internazionale.

Così la marina mercantile è in Italia, come ovunque, elemento di ricchezza nazionale. La pesca e il commercio vivono per essa; per essa hanno luogo importanti lavori di costruzioni e di riparazioni navali. Cominciando dalle barche pescherеccie, che radono le coste dei nostri mari, fino a quelle di grande cabotaggio e di lungo corso, che servono al commercio e si spingono alle più lontane regioni, tutto il naviglio italiano, principalmente a vela, viene fornito dai nostri cantieri, i quali in questi ultimi anni andarono spiegando una sempre maggiore operosità. Il numero delle navi costrutte andò mano mano aumentando, e quel che più importa si accrebbe la portata del suo tonnellaggio. Alcuni paesi, fra cui Trieste, Venezia, e la Liguria, videro diminuire, è vero, il numero delle piccole barche, ma in cambio moltiplicare quello delle navi a grande portata. Il numero dei bastimenti componenti il nostro naviglio a vela

nazionale è ora di 21657 corrispondenti in totalità alla portata di tonnellate 851,719. Di 95 bastimenti è composto il nostro naviglio a vapore dalla complessivo portata di 39,432 tonnellate e della forza di 19 a 20 mila cavalli. Il prezzo di tutto questo prezioso materiale marittimo fatto e riparato quasi per intero dalle nostre mani può calcolarsi a un dipresso dai 40 ai 50 milioni di franchi nella qual cifra s'intendono compresi il prezzo della materia prima, il beneficio della fabbricazione e della mano d'opera. Le costruzioni annue sommano a oltre 322 navi della portata di circa 44,124 tonnellate e pel valore di 11 milioni di franchi circa. Il numero degli operai in tutta questa lavorazione va dai 9 ai 10 mila.

E notisi che nel nostro computo non abbiamo comprese le barche nè i vapori dei nostri laghi e dei nostri fiumi, che pure sono la maggior parte di costruzione nazionale, o almeno riparate dai nostri uomini nei nostri cantieri. L'Italia superiore, co' suoi quattro laghi maggiori ed il Po, solcati da battelli a vapore e capaci di sostenere il carico di grosse navi, l'Italia superiore, dico, contribuisca a rinforzare la somma di un materiale, che tanta influenza esercita sulla facilità dei nostri commerci e sulla prosperità del paese.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI OTTOBRE 1860.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Il decimoterzo Congresso generale dell' Associazione agraria del Regno.

I.

L'Associazione Agraria del Regno Italico inaugurava nel giorno 25 settembre in Milano il suo decimoterzo Congresso generale.

Le magnifiche sale del Palazzo dell'Arcivescovado erano aperte per le adunanze sociali.

Presiedeva il Congresso il marchese De Sambuy, vice-presidente dell'Associazione. Lo assistevano come consiglieri i membri dell'Associazione Ferrero, Buniva, G. Sacchi, gli ingegneri Dossena, Valentini e dott. Labus. I segretarj erano il dott. Panizzardi e Lodanetti.

Il Congresso teneva sei adunanze e cinque conferenze per discutere temi agrarj. A tale uopo era stato diramato un programma contenente i temi da trattarsi. Erano essi i seguenti: 1.° Coltivazioni economiche da attuarsi nei terreni incolti di Lombardia; 2.° Urgenza del rimboschimento,

specialmente nelle zone montuose in Lombardia, e lungo i fiumi e torrenti; 3.° Sistemi stradali economici in servizio dello Stato, dei Comuni rurali e dei privati; 4.° Polizia campestre; 5.° Miniere; 6.° Pesca, con attuazione dei più recenti sistemi per la moltiplicazione dei pesci; 7.° Caccia; 8.° Associazione Agraria; 9.° La Sardegna agricola ed industriale in confronto dell'attuale condizione politica d'Italia; 10.° Enologia nazionale, e provvedimenti popolari per la più conveniente coltivazione delle viti e per la più acconcia vinificazione; 11.° Coltivazioni agricolo-industriali più adatte in Lombardia; 12.° Istruzione popolare agricola, modo di organizzazione e stampa agricola. La brevità del tempo non permise di trattare che sette fra i temi indicati dal programma. Noi accenneremo sommariamente le conclusioni che si trassero dai rispettivi dibattimenti.

Il socio Tinelli trattò il secondo tema sull' urgenza del rimboschimento nelle parti montuose della Lombardia, Egli dimostrò come da più anni le chine de' nostri monti siano state incautamente spogliate d'alberi, il che privò il paese di combustibile e sottopose i piani lombardi a devastazioni torrenziali. Fece conoscere quanto sia urgente di restaurare le antiche leggi forestali rendendole efficaci. Il socio Crippa ossservò che le leggi forestali non bastano, ma è di tutta necessità che si trovi il mezzo di promuovere l'inselvamento non solo sulle chine dei monti, ma ben anco lungo i fiumi per rinforzarne le rive e per dare nuova sorta di legna. Egli fece note le pratiche d'inselvamento da lui introdotte in varie località e il buon successo ottenutone. Soggiunse però che il suo esempio non trovò mai imitatori, per cui insistette sulle provvidenze da prendersi perchè a cura dei Comuni si avesse a procurare la piantagione di nuove selve. Il socio Sacchi rese noto all'assemblea come a cura dell'Associazione Agraria Valtellinese e in seguito ai vivi incoraggiamenti dati da quel benemerito governatore Torelli, si stiano a cura dei Comuni e dei privati rimboscando le

chine di que' monti or desolati, onde restituir loro il perduto onore delle secolari foreste. Il socio Sanseverino aggiunse che bisognerebbe promuovere anche l'imboschimento delle paludi lombarde trapiantando da per tutto il cipresso americano che assai bene vi alligna. L'assemblea conchiuse votando un indirizzo al ministro d'agricoltura per richiamare la sua attenzione sull'applicazione delle leggi forestali tutelando così una ricchezza nazionale che va pur troppo sperdendosi.

Il signor De Cristoforis trattò il terzo tema, facendo conoscere un nuovo sistema di strada a ruotaje per i traini rurali. Egli propose di sovrapporre alle strade campestri comuni una sola ruotaja in ferro sulla quale si potranno far correre i carri comuni, quando al di sotto dei carri stessi si ponga un ordigno a ruotelle scorrenti lungo la ruotaja che ne faciliteranno mirabilmente il traino. E per rendere più facile la spiegazione del suo nuovo sistema espose nelle sale del Congresso un apposito modello.

Il socio ingegnere Agudio espose in seguito il suo nuovo progetto del passaggio delle Alpi Retiche, con una strada ferrata a motore idraulico fisso. L'uditorio accolse con replicati applausi questa nuovissima idea, la di cui importanza è tale che ci indusse a presentarne un più diffuso ragguaglio in un apposito articolo in questi Annali.

Il socio Tinelli trattò anche il terzo tema sulla pesca e mostrò come questa parte il difetto di una speciale legislazione, abbia non solo rese deserte le nostre acque dell'antica copia di pesci, ma ora rende anche inutile ogni tentativo che si facesse per introdurre da noi la piscicoltura. Il dott. Cavezzali fece conoscere il risultato delle cure già da lui intraprese per promuovere la piscifattura e la piscicoltura. Conferma anch'egli la necessità che si abbia a dare al paese un nuovo codice sulla pesca, senza di che ogni progetto di propagare i pesci andrebbe a vuoto. Anche su tale argomento fu espresso il voto di appoggiare la propo-

sta e gli studj già fatti intraprendere dal ministro di agricoltura per promuovere la piscicoltura, mediante l' introduzione di provvidenze legislative che tutelino la pescagione.

Il signor Pacifico Valussi trattò il tema ottavo sulle Associazioni agrarie. Egli fece conoscere quanto venne intrapreso nel Friuli allorchè vi si promosse l'Associazione Agraria. Coll' opera di questa Associazione si diffusero in ogni parte di quella vasta provincia le buone cognizioni agrarie; si tentarono ardite bonificazioni; si introdussero nuovi strumenti agrarj; si apersero anche scuole di agraria e si discussero col mezzo di comizj locali gli argomenti che più da vicino toccavano la vita agraria. Gli studi di questa benemerita Associazione sono ora sospesi per lo stato anormale in cui trovasi quella provincia.

Il conte Sanseverino fece plauso alla interessante relazione data dal sig. Valussi, e mostrò alla commossa assemblea come questo illustre profugo sia stato il promotore primissimo della Friulana Associazione che prometteva prosperissima vita.

L' ingegnere Bruschetti, qual rappresentante la Camera di Commercio di Sassari presentò un breve rapporto sull' attuale condizione dell' isola di Sardegna in relazione alla sua produttività territoriale. Rese conto della sistemazione stradale e dell'ampliamento dei porti di quell' isola. Dimostrò essere sprecata ogni cura che miri ad introdurre colonie, dovendo darsi tali provvedimenti da indurre la popolazione stessa dell' isola a svolgere spontaneamente le proprie risorse naturali.

Sull' argomento dell' enologia non si trattò che il tema relativo al metodo di preservare le viti dalla dominante malattia. Il dott. Cavezzali fece conoscere il suo metodo di incatramare la viti al piede. Altri parlarono del metodo della colla e quello delle verniciature resinose; ma l' unanime voto dell' assemblea si decise per la copiosa solforazione delle viti. E per meglio confermare la bontà di questo metodo si

elesse una Commissione di enologi bresciani a cui si diede l'incarico di fare studj speciali sulla solforazione delle viti, per farne soggetto di rapporto al nuovo Congresso agrario.

La discussione più importante che aperse e che chiuse il Congresso fu quella del modo di introdurre l'istruzione massimamente agraria nella classe dei contadini lombardi. Su questo proposito il socio G. Sacchi, a nome dell'Associazione Pedagogica di Milano, presentava un rapporto a stampa al Congresso di cui riproduciamo le sole parti più interessanti.

II.

Istituzioni educative proposte pei contadini della Lombardia.

La scienza pedagogica e diremo anche la scienza della carità, fra le loro più nobili aspirazioni, mirano all'alto scopo di diffondere sulle popolazioni agresti i beneficj che già sono comuni alla civiltà cittadina. Da noi il popolo artigiano ha in tutti gli stadj della vita gli affettuosi conforti della carità educativa. Gli istituti di maternità, gli asili per l'infanzia, le pubbliche scuole quotidiane, festive e serali, l'istruzione fabbrile e tecnica, i ricoveri della puerizia, gli oratorj per gli adolescenti, i corsi gratuiti delle arti per gli adulti e gli stessi pubblici ricreamenti, offrono al popolo cittadino un tal complesso di istituzioni educative, di cui manca affatto la classe contadina e che con appropriati temperamenti potrebbe ad essa pure applicarsi. Vediamo che cosa si possa proporre in via di ordinamento normale, e che si possa tentare in via intanto di esperimento, a cura e per opera di alcuni buoni.

§. 1. *Istituzioni per l'infanzia.*

Un fatto deplorabile venne accertato dai medici lombardi, ed è quello della maggior mortalità dei bambini che

appartengono alla classe contadina che non alla cittadina, e ciò per difetto di opportuna custodia e di buone cure igieniche. Questa maggiore mortalità se offre il comodo alle madri cittadine di trovare molte nutrici campagnuole, presenta però lo sconforto di veder mietute innanzi tempo vite destinate alla vita dei campi.

Per riparare in parte a questo infortunio, oltre al danno di aver figliuoletti poco validi, può giovare la diffusione anche nelle campagne delle istituzioni di maternità, foggiate però in un modo affatto semplice.

Nell'America e nell'Irlanda si danno premj alle madri contadine che presentano la prole più rigogliosa e robusta. Da noi basterebbe che gli Istituti elemosinieri e le private beneficenze elargissero indumenti e sussidj alle madri più povere che meglio allevano i loro parvoli. Nelle cascine della bassa Lombardia dovrebbero separarsi nelle stalle invernali i luoghi destinati per i bambini da custodirsi dalle loro madri. Nelle terre dell'alta Lombardia ove hannovi grandi opificj per la filatura del lino, del cotone e della seta, dovrebbero aprirsi de' presepj accanto agli opificj per custodirvi i bambini delle madri operaje. Durante la stagione del maggior lavoro campestre, massime nel tempo dell' educazione de' bachi da seta, potrebbero istituirsi dei temporanei presepj da affidarsi a donne invalide a' più penosi lavori e da sorvegliarsi dalle agiate cittadine che in quell' epoca sogliono abitare le ville.

Giunto il bambino all' età di quattro anni, dovrebbe aprirsi per esso la così detta scuola od asilo infantile. Mentre in tutta la Lombardia or non si contano che 42 asili infantili, di cui soli 7 pei Comuni rurali, nelle antiche provincie del Regno si contano invece 324 scuole infantili, fra le quali 68 promosse da private associazioni, e le altre 156 mantenute a carico dei rispettivi Comuni come pubbliche istituzioni educative.

L'esempio della parte antica del Regno potrebbe imi-

tarsi dalla nuova. In ogni nostro Comune dovrebbe aprirsi un Asilo infantile da collocarsi possibilmente nella casa stessa ove siavi istituita la pubblica scuola femminile. All' Asilo dovrebbero accogliersi i fanciulli dei due sessi dall' età dei 4 sino ai 7 anni compiti. La direzione dell' Asilo dovrebbe affidarsi ad un' affettuosa e paziente educatrice assistita da giovani coadjutrici tratte dal novero delle giovinette più distinte che già ebbero a compiere gli studj elementari. Oltre al beneficio della custodia dovrebbe l' Asilo costituirsi in modo da offrire una buona educazione religiosa e morale, e gli esercizj intellettivi che sono proprj della sezione inferiore della classe prima elementare. I fanciulli dell' uno e dell' altro sesso dovrebbero al settimo anno di età saper leggere abbastanza speditamente, conteggiare a memoria e conoscere i primi erudimenti della scrittura, oltre l'istruzione religiosa.

Condotti i fanciulli a questo grado di educazione e d'istruzione, sarebbero ammessi alle scuole elementari così felicemente preparati da poter risparmiare il penosissimo corso della sezione inferiore elementare, e ciò con comodo grandissimo dei docenti e con notevole risparmio dei Comuni, che potrebbero dispensarsi dall' opera di maestri assistenti al primo corso elementare.

§. 2 *Scuole elementari rurali.*

Le scuole elementari pei contadini dovrebbero essere riordinate su un piano più semplice e più appropriato alla condizione agricola.

L' insegnamento dovrebbe procedere in modo possibilmente orale. La lettura e la scrittura dovrebbero insegnarsi con metodi speditissimi. Gli esercizj aritmetici sarebbero da rendersi affatto pratici e direm quasi casalinghi. E con vie semplici e tutte di pensiero, più che di frasi, dovrebbero ammaestrarsi i fanciulli e le fanciulle a scrivere brevi rag-

guagli di cose affatto campestri. Ma questa parte d'istruzione non sarebbe, per così esprimerci, che la forma esteriore dell' insegnamento. La vera parte educativa spetterebbe tutta ai maestri, pei quali dovrebbero istituirsi nuovi corsi magistrali. Per una scuola i buoni metodi ed i buoni libri sono pur qualche cosa, ma non sono tutto. Il vero tesoro educativo sta nell' intelletto e nell'animo del maestro sapientemente istruito.

Noi perciò vorremmo che si istituissero nuove scuole normali pei soli maestri di campagna. I corsi così detti magistrali dovrebbero essere così felicemente ordinati che in un biennio possano gli aspiranti maestri conoscere la pedagogia non solo, ma aver cognizioni abbastanza esatte di cosmografia, di scienze morali e civili, e sopra tutto di storia patria, in modo d' attingervi tutta quella soda coltura di cui pur troppo ha difetto buona parte dei maestri di campagna.

Queste cognizioni potrebbero essere ognor più cementate coll' opera di annue conferenze magistrali da tenersi nelle vacanze scolastiche a cura di professori di metodo; e dovrebbero estendersi tanto ai maestri che alle maestre.

Colla scorta di cosiffatta dottrina potranno i maestri elementari associare opportunamente ai primordiali insegnamenti la conoscenza dei fenomeni cosmografici, qualche cognizione di storia patria, alcune nozioni di dottrine civili, di buoni precetti igienici ed agronomici; le quali materie dovrebbero non tanto infiorare, quanto avvivare ogni ramo dell' istruzione elementare.

Gli esercizj di canto corale già iniziati negli Asili, e qualche esercizio ginnastico applicato alle evoluzioni militari, ed al tiro al segno colla balestra, dovrebbero pur far parte dell' ammaestramento primario.

Ma per avere maestri che possano reggere a questo nuovo e penoso magistero, occorre di tutta necessità che sia radicalmente migliorata la loro sorte coll' assegno di più

congrui stipendj; che il loro servigio non sia più un appalto triennale d'opera, come ora vuole la legge, ma sià un pubblico impiego a vita; che la direzione della scuola non venga affidata alla rappresentanza comunale che è affatto temporanea, e spesso ignara di scolastici ordinamenti, ma conferita ad abili Direttori; che l'istruzione religiosa sia impartita dal clero parocchiale; e le scuole femminili abbiano possibilmente solerti visitatrici, tratte dalla classe più colta delle donne agiate.

Ai maestri più benemeriti dovrebbero pure assegnarsi, come ai militi più valorosi, distintivi onorifici a cura di chi regge la cosa pubblica.

§ 3. *Scuole agrarie e Scuole per gli adolescenti.*

Il complemento dell'istruzione rurale dovrebbe per ultimo trovarsi nelle scuole agrarie.

Queste scuole non devono confondersi cogli Istituti agrarj, come esistono a Meleto in Toscana, e come esisteranno a Corte Palasio in Lombardia, ma essere Istituzioni più pratiche e più semplici.

Queste scuole dovrebbero istituirsi nei borghi più ricchi e popolosi, e destinarsi specialmente per la classe dei fattori e degli agenti di campagna.

I corsi sarebbero biennali, od al più triennali. Si insegnerebbero le nozioni naturali e fisiche applicate all'agricoltura; l'aritmetica applicata alla contabilità campagnuola; le nozioni giuridiche ed amministrative per reggere i comunali interessi; gli esercizj di comporre in affari casalinghi e pubblici; e si aggiungerebbero escursioni campestri per lo studio dell'agricoltura pratica, oltre i prescritti esercizi militari e ginnastici.

Queste scuole agrarie devono tenere il posto delle scuole tecniche cittadine, ed essere istituite a carico dello Stato, come pubbliche istituzioni, o tutt' al più a spese delle rispettive provincie, con sussidj anche erariali.

Là dove queste scuole non potessero istituirsi, basterebbe l'istituzione di scuole di ripetizione per gli adolescenti. Queste dovrebbero nell'inverno essere serali, e festive in ogni tempo dell'anno.

A cura degli stessi maestri elementari si dovrebbero ripetere agli adolescenti le istruzioni già avute in ogni ramo elementare. Per cura poi di persone colte si darebbe qualche cognizione delle leggi amministrative e politiche, si offrirebbero buoni esempj di storia patria, e si diffonderebbero le nozioni più ovvie sull'igiene, sull'agricoltura, peregrinando, ove occorra, pei campi, onde osservare le buone pratiche agrarie ed anche intraprenderle.

Quest'istituzione sussidiaria dovrebbe essere data gratuitamente per opera di quegli stessi campagnuoli che ebbero qualche istruzione nelle scuole agrarie, o che poterono attendere per elezione od anche per professione a qualche studio superiore.

§ 4. *Istituzioni per gli adulti.*

Le istituzioni fin qui accennate non possono giovare che alla futura generazione, ma alcun che di ben potrebbe pure intraprendersi pei contadini adulti.

Questo bene però non potrebbe tentarsi su un'ampia scala se non coll'opera di una vasta Associazione agraria. Coll'efficace magistero di cosiffatta istituzione, si può indurre la classe dei proprietarj facoltosi a dimorare una parte dell'anno nel contado per dirigere personalmente l'azienda agricola.

Il benemerito Jacini ebbe già a far notare come la presenza del proprietario ne' campi si renda necessariamente benefica ai contadini. Chi deve pensare al maggior frutto della terra, non può a meno di giovare all'agente umano che pur deve crescerne il frutto. La sola educazione del baco da seta ha già fatto ricostruire quasi tutte le case coloniche.

Quando il proprietario sarà chiamato a rispondere agli svariati programmi delle Associazioni agricole, veglierà al miglior essere de' poderi, introdurrà nuove colture, farà premiare il massajo che meglio alleva il bestiame, incoraggierà i più solerti lavoratori e ricompenserà i coloni più previdenti, più operosi e più economi.

Alle fragorose feste cittadine verranno surrogate le feste campagnuole, e queste consisteranno in prove solenni di nuovi strumenti agrarj, in pubbliche esposizioni agrarie, in veri festivali campestri, come si usano nella Svizzera, in Germania ed in Inghilterra.

Ma tutte queste istituzioni suppongono ordinamenti normali, pei quali occorreranno forse nuove leggi e nuove consuetudini. Si faranno le prime? Si introdurranno le altre? — Qui sta il problema; e ciò che ora è una delle più care aspirazioni de' buoni, può forse essere per lungo tempo un' utopia.

E perchè questi magnanimi pensieri dell'Associazione Pedagogica non avessero per lungo tempo a restare come sogni di un uom dabbene, non mancò il socio Sacchi di propugnare la causa dell'istruzione campagnuola innanzi al Congresso Agrario. Le sue parole trovarono un eco più che benevolo in tutta l'assemblea. Il sig. Bertes fece conoscere una grave lacuna che ora esiste nella legge organica sulla pubblica istruzione. In essa è indicato il programma degli studj che devono impartirsi agli aspiranti maestri elementari e si notò fra gli studj accessorj, pei quali non si impose alcun obbligo ai maestri, quello dell'insegnamento agrario. La facoltà libera lasciata agli insegnanti di frequentare o di astenersi dall'apprendere le nozioni di agricoltura, ha resa inutile l'indicazione fatta nella legge di cosiffatto insegnamento che in fatto non si impartisce per altro ad alcun maestro.

In seguito alla esposizione fatta dal sig. Pacifico Valussi sulla utilità grandissima che ne verrà all'istruzione elemen-

tare, quando i maestri conoscano l'agricoltura, sia per porgerne qualche primissima nozione ai loro alunni, sia per tenere essi stessi conferenze agrarie ai campagnuoli adulti nelle scuole serali e festive, venne a voti unanimi deliberato dall'assemblea di rassegnare un indirizzo al ministro della pubblica istruzione perchè abbia nel nuovo programma dei corsi da impartirsi agli aspiranti maestri da imporre come studio obbligatorio quello della patria agronomia.

Da varii socii si propose anche la compilazione di catechismi agrarj da diffondersi nel popolo campagnuolo e si decise di invitare la direzione dell'Associazione a proporre fra breve un premio all'autore di un libro popolare di agricoltura, da mettersi a concorso per il Congresso agrario da tenersi nel venturo anno.

III.

Mentre i soci si occupavano nel trattar temi agrarj, si eleggevano speciali Commissioni che avessero ad esaminare gli altri argomenti che costituivano il tema dei cinquantasette concorsi stati promulgati pel conferimento dei premj consistenti in medaglie d'onore.

Le Commissioni si sdebitarono del compito da esse assunto con rara imparzialità e le loro proposte furono l'una dopo l'altra discusse dai membri del Congresso raccolti in ispeciali adunanze. Noi seguiremo i giudizj delle Commissioni giusta l'ordine stesso dei programmi da noi già pubblicati in questi Annali.

Categoria I. — *Credito agrario e statistica.*

1.° All'autore della migliore Memoria nella quale siano esposti i vantaggi di una banca di credito agrario ed i mezzi per attivarla o per associarla ad altre banche già esistenti.

Tre Memorie si presentarono al concorso. Gli autori delle due prime non corrisposero alle condizioni del programma. L'autore della terza Memoria trattò il tema con

miglior cognizione dell'argomento e fu rimeritato col premio della medaglia d'argento. Ne fu trovato autore il sig. Luigi Rameri avvocato a Tortona.

Nessun concorrente però seppe rispondere alla parte più caratteristica del problema che è quello di trovar modo di offrir denaro a mutuo alla classe agricola, colla minima misura d'interesse e coll'assicurazione che il denaro mutuato sia impiegato ad esclusivo profitto del suolo. Nessuno seppe indicare altre società o banche già esistenti alle quali poter raccomandare la nuova istituzione del credito agrario, e nessuno sognò neppure che simile istituzione potrebbe forse aggregarsi alle più floride casse di risparmio.

2.° *Programma*. All'autore della migliore statistica agricola, ragionata del Regno od almeno di una Provincia o di un Circondario o Comune.

Due concorrenti si presentarono. Uno di essi non espose che i moduli per formare buone statistiche rurali, e questo lavoro fu trovato così eccellente che si votò una medaglia d'argento al suo autore sig. Ferrero. Una buona statistica agraria sul comune di Gropello nella Lomellina venne presentata dal farmacista Cappa e fu premiato anch'esso con medaglia d'argento. E siccome le notizie raccolte in questa breve ma succosa statistica furono giudicate meritevoli di una ben dovuta pubblicità si deliberò dall'assemblea di farla riprodurre negli atti del Congresso Agrario.

Categoria II. — *Costruzioni rurali e macchine agrarie.*

3.° *Programma*. All'autore del migliore disegno in pianta, alzamento, spaccato e descrizione in dettaglio per un podere rurale.

Fra i varj disegni stati presentati al concorso da un certo numero di ingegneri architetti furono riconosciuti meritevoli di una medaglia di rame a titolo d'incoraggiamento i disegni presentati dall'ingegnere Lombardi per un progetto

di costruzione di un vasto cascinale idoneo per tenervi l'abitato, le stalle, i fenili, i granai, le località pel caseificio, ecc., per la tenuta di un podere dell'estensione di quattro mila pertiche.

4.° *Programma.* A chi avrà inventato, perfezionato ed introdotto uno strumento od una macchina rurale che nel miglior modo corrisponda all'uso a cui è destinata; alla solidità, semplicità, economia, ed ai vantaggi che offre in confronto dei metodi usati.

Fra i molti che recarono all'esposizione agraria strumenti e macchine si concessero medaglie a sei concorrenti.

L'ingegnere Lombardi venne premiato per avere inventato un nuovo sistema di chiusa per le acque irrigue, che permette di alzare il pelo d'acqua in modo da abbracciare tutto l'alveo di un fiume, di un torrente o di una roggia qualunque.

Al sig. Cherasco fu pure decretata una medaglia d'argento per avere costruito e collocato in larga copia tubi da fognatura in più poderi del Regno.

L'ingegnere Stabilini fu pure rimeritato di premio per la felice introduzione di brillatoj e trebbiatoj a corrente d'acqua ed a vapore per isgranare e mondare il riso che in grande quantità si raccoglie in un suo vasto podere.

Un egual premio fu concesso al signor Mattazzi per un suo congegno destinato ad agevolare la nascita del seme dei bachi da seta.

Il signor Fissore presentò una bellissima collezione di aratri perfezionati e fu onorato della medaglia di argento.

Una simile medaglia fu decretata al signor Luigi Cassina per avere inventato un aratro seminatore. Col mezzo di questo semplicissimo strumento si lavora la terra e si getta nei solchi la semente in modo così euritmico ed economico da risparmiare un terzo del seme, per ottenere quasi un doppio del consueto raccolto. Questo aratro seminatore costa pochissimo e meriterebbe di essere diffuso in tutte le campagne lombarde.

Categoria IV. — *Igiene e malattie degli animali.*

Programma 7.° All' autore della miglior Memoria intorno alla polmonea epizootica dei bovini secondo il sistema di Willems.

Due furono i concorrenti, ma il premio fu decretato al benemerito veterinario pavese signor Giovanni Molini che presentò su tale argomento una preziosa Memoria, dalla quale emerge aver egli con ottimo successo praticato l'innesto del pus epizootico su 768 animali bovini. La Commissione fu dolente di non poter aggiudicare al concorrente che la medaglia d'argento, per essere la sola attribuita a cosiffatto concorso, e l'assemblea votò pubbliche congratulazioni a questo distinto veterinario proclamandolo meritevole della medaglia d'oro.

Programma 9.° A chi giustificherà di aver trovato un mezzo sicuro ed economico per impedire o curare la malattia ora dominante nel pollame.

Una medaglia d'argento fu aggiudicata al sacerdote don Giuseppe Cantoni che propose per la guarigione del pollame l'uso abbondante del siero di latte.

Categoria V. — *Boschi, gelsi e viticoltura.*

Programma 10.° All'Autore di una Memoria in cui siano esposti i confronti agricoli ed economici fra un suolo posto a coltura comune ed un altro a bosco.

Il signor Frigerio rispose adequatamente al programma ed ottenne una medaglia d'argento.

Un altra medaglia d'argento fu concessa al sig. Borelli che rispose al successivo programma 12 che riferivasi al modo di educar meglio la vite per preservarla dalla dominante malattia della crittogama.

Categoria VI. — *Ovini.*

Programma 13.° A chi presenterà la più bella copia di ovini a lana fina.

Il premio toccò al sig. Micciola, e consistette nel dono di un'altra coppia di pecore merinos all'uopo offerte dal socio cav. Brun di Pinerolo.

Categoria VII. — *Igiene rurale.*

Programma 16.° All'autore di una Memoria popolare intorno all'igiene campestre della bassa Lombardia.

Il dott. Carlo Renati presentò su questo argomento un suo prezioso lavoro che fu rimeritato con una medaglia d'argento.

Categoria VIII. — *Costruzioni rurali.*

Programma 17.° Al proprietario che avrà costrutto una stalla-barco pei bovini, esente dai comuni difetti e che presenti i maggiori vantaggi sia dal lato igienico, che della maggiore economia, sicurezza e successiva manutenzione.

Il premio di una medaglia d'argento dorata fu concessa all'ingegnere Bellati che ideò e costrusse in una cascina di proprietà di un milanese patrizio una stalla-barco che contiene una mandrà di oltre cento animali bovini e che gli esperti riconobbero come un vero modello in questo genere.

Categoria IX. — *Acque.*

Programma 20.° A chi abbia introdotto in un podere esteso miglioramenti intesi a meglio utilizzare la superficie, onde impiegarvi minore copia d'acqua, ed a porre conseguentemente a disposizione di altri terreni, acque che altrimenti sarebbonsi disperse.

Era questo il programma più colossale del presente Congresso ed era il più confacente alla secolare industria agricola dei lombardi. La valle che noi abitiamo era naturalmente un vasto padule destinato a raccogliere tutte le acque scorrenti dai pendii montanini che circuiscono tutta quanta l'alta Lombardia. La sola arte idraulica ha costretto

tutta questa massa d'acqua a scorrere entro una rete complicatissima di rivi e di fossati che vanno ad irrorare con geometrica armonia la immensa superficie de' nostri prati artificiali. E là dove l'acqua non passa ardita sul suolo si scavano le viscere del sottosuolo e si fanno sgorgare zampilli dai fontanili perenni, le di cui acque vengono gelosamente raccolte, mandate e rimandate più volte nei campi per fecondarli d'acqueo umore. Per ottenere questa mirabile metamorfosi dal nostro suolo, occorse l'opera di cento generazioni, e più milliardi di franchi si consumarono in opere idrauliche d'ogni maniera. Era quindi ben naturale che il Congresso agrario che raccoglievasi per la prima volta in Lombardia dovesse prender notizia degli ultimi lavori intrapresi dai sapienti e previdenti agronomi lombardi per tesoreggiare le acque destinate all'irrigazione. Esso pose a disposizione della Commissione aggiudicatrice tre medaglie d'oro e varie d'argento, per poter corrispondere degnamente all'importanza del tema. E le sue aspettative non andarono deluse.

Sei concorrenti colossali si presentarono e furono tutti riconosciuti degni del premio.

Presentavasi nel primo il conte Paolo Taverna che in un suo podere situato nel territorio di Landriano, aveva saputo in pochi anni rifare per così dire di nuovo un suo latifondio dell'estensione di sei mila pertiche censuarie. Egli costruiva profondi fontanili ad ampie scaturigini d'acqua; rettificava il corso del Lambro meridionale, togliendogli le tortuosità che devastavano il suo podere; smuoveva più di centomila metri cubici di terreno, e col dispendio di ottantaquattromila franchi, introduceva un così felice riparto di acque da rendere irriguo tutto quel vasto podere, e sapeva tesoreggiare le acque stesse da poter tener raccolte agli ultimi sbocchi ventidue oncie d'acqua con cui far irrigare altre ottomila pertiche di terreno. La medaglia d'oro gli fu decretata fra unanimi applausi.

Presso un altro ramo del Lambro settentrionale, il marchese Brivio faceva eseguire operazioni consimili di livellazione di terreno per dare ottimo corso d'acque in un suo podere collocato a Rocca Brivio presso Melegnano, ed il Congresso pure gli aggiudicava la medaglia d'oro.

Il dott. Ceresa, semplice fittabile di un vasto podere di ragione dell'Orfanotrofio maschile di Milano e situato a Cassaguanica, introduceva a suo rischio e pericolo tali lavori di bonificamento da ridurre quel padule allo stato direbbesi quasi di giardino. Egli smuoveva tutto quel terreno per livellarlo; apriva nuovi ed ampj fontanili; disponeva nuove piantagioni lungo tutti i campi; riattava il cascinale; dotava il fondo di una bellissima maudra di vacche, la di cui razza educava sul podere stesso senza dipendere da razze estere; e sapeva in meno di dodici anni triplicare il prodotto di quel tenimento. L'Associazione agraria gli decretava a voti unanimi quella medaglia d'oro, che l'Istituto lombardo voleva concedergli tre anni sono, se chi non aveva alcun diritto per pretenderla non avesse avuto la temerità di presentarsi quale unico concorrente.

Una medaglia d'argento dorato fu concessa al sig. Giuseppe Borsani che fece opere insigni di bonificazione rendendo irriguo un podere di mille e duecento pertiche. Il suo possedimento reca tuttora il titolo della *Deserta*, mentre potrebbe ora chiamarsi l'oasi del basso milanese.

Un'altra medaglia d'argento fu decretata al sig. Curioni, pel conte Carlo Borromeo, a titolo di pubblico incoraggiamento per le vistose opere di bonificazione eseguite in un podere situato a Bruzzano.

Un'altra medaglia d'argento fu per lo stesso titolo elargita al fittabile Muggiani che migliorò un suo podere di cinquecento pertiche.

Noi facciamo plauso a questi incoraggiamenti dati per la prima volta dall'Associazione agraria ai nostri più cospicui agronomi lombardi, che seppero in anni così critici per

la possidenza territoriale esporre vistosi capitali in opere che frutteranno dopo un lungo lasso di tempo.

Il Congresso non mancò di incoraggiare con medaglia d'argento anche i campari d'acqua Cattaneo e Bariani, e concesse una medaglia di rame anche al camparo d'acqua Mangiarotti, per aver dato prove di rara intelligenza ed attività.

Categoria X. — *Tenuta dei poderi in genere.*

Programma 23.° Al proprietario, fittajuolo o coltivatore che giustificherà di aver dissodato, o ridotto a buona condizione di coltura una considerevole estensione di terreno arido, ghiajoso colla minore spesa.

Il marchese Arconati dimostrò di avere con metodi economici dissodato lungo le aride lande del Ticino più di 465 pertiche di terreno, e gli fu aggiudicata una medaglia d'argento dorato.

Programma 24.° Al proprietario, o coltivatore che abbia introdotto in un dato comune un'utile pratica rurale nuova, generalmente o specialmente nel detto Comune, e la quale per i buoni risultati pratici ottenuti sia stata seguita da altri.

Concorse a questo programma una esordiente società di contadini che nel territorio di Arconate iniziò un'Associazione di mutua assicurazione del bestiame. Questo fraterno consorzio costituito da poveri coloni, potè in un triennio compensare la perdita di venticinque capi di bestiami morti per malattia e mettere anche da parte un peculio di riserva per guarentirsi a vicenda il bestiame nel caso temuto di una epizoozia. La Commissione aggiudicò a questo rurale consorzio che già trova imitatori nei comuni attigui ad Arconate una medaglia d'argento e votò la pubblicazione del breve regolamento disciplinare che regge provvidamente questa fratellevole associazione.

Una medaglia d'argento fu pure concessa al sig. Figini che fu il primo a dar l'esempio in una negletta parte dell'agro bergamasco dell'introduzione delle praterie irrigue.

Un'altra medaglia d'argento fu elargita al sig. Francesco Bruni che da qualche anno attende all'educazione dei bachi nelle stagioni autunnali averdo anche preservati dalla dominante atrofia.

Programma. 27.° Al più saggio agente campestre considerato sotto il punto di vista della tenuta dei libri, della direzione dei lavori rurali, e delle cognizioni agricole relative al fondo a lui affidato.

L'Associazione rimeritò con medaglie di rame i due solerti ed onestissimi campagnuoli Calcaterra e Roscio, che fra i più commoventi applausi dell'assemblea ricevettero per la prima volta un distintivo d'onore, che non si aspettavano al certo nell'umile ed operosa loro carriera.

Categoria XII. — *Concimi.*

Programma 32.° A chi abbia introdotto concimi speciali, od ammendamenti non ancora usati con vantaggio della coltivazione e reale tornaconto.

L'ingegnere Scalini, di Como, fu il primo ad utilizzare i pubblici pisciatoj di quella città, raccogliendo le orine in ispeciali serbatoj, da cui vengono estratte ed impiegate per concime nei campi. Questa sostanza ammoniacale sparsa su i campi di grano e sulle praterie, mantiene una vegetazione rigogliosissima ed assicura un copioso prodotto. L'Associazione agraria concedeva allo Scalini una medaglia d'argento dorato e lo proponeva ad esempio dalle cento città italiane che lasciano disperdere una sostanza tanto utile alla patria agricoltura.

Categoria XV. — *Bachicoltura.*

Programma 38.° A chi proverà di avere raggiunto i

maggiori risultati per un allevamento di bachi da seta con semente nazionale, nonostante la dominante malattia.

Una medaglia d'argento venne per questo concorso accordata al signor Dall'Ovo.

Categoria XVI. *Piantagioni.*

Programma 39.° Al coltivatore che abbia la più ragionata dotazione di piante nel suo podere tanto da alto fusto che da scalvo, e presenti la miglior tenuta di esse.

Chi meglio corrispose al programma fu il proprietario sig. Rossina a cui si concedette una medaglia d'argento.

Categoria XVIII. — *Coltivazioni diverse.*

Programma 45.° All'ortolano che risulti aver progredito nella sua specialità, coll'avere introdotto o coltivato con felice successo le più scelte qualità di piante ortensi, e di avere seguito i migliori sistemi per ottenerle precoci e colla massima rapidità.

Il sig. Angelo Della Vedova, di Vaprio, produsse all'esposizione un sì svariato assortimento di prodotti orticoli tanto precoci, come tardivi, che gli fu aggiudicata una medaglia d'argento.

Programma 47.° A chi abbia coltivato in proporzione soddisfacente la più opportuna specie di barbabiettole per servire di foraggio o per estrarne zuccaro.

Il dott. Valtolina, qual procuratore della marchesa Beccaria, produsse saggi di bellissime barbabiettole coltivate su un' estesa superficie di un podere situato a Gessate. Questo prodotto viene smaltito dalla ditta Conti di Milano, la quale fa incetta di queste radici anche da altri proprietarj e si dà ad estrarre zuccaro con metodi molto economici.

La Commissione del Congresso agrario concesse tanto al dott. Valtolina, come alla ditta Conti, una medaglia d'argento per incoraggiare una produzione ed un'industria che

è ancora nuova per la Lombardia e che può accrescere la nazionale ricchezza.

Categoria XIX. — *Bestiame.*

Programma 54.° Al possessore del più bel cavallo puledro nato nel circondario di Milano.

Il sig. Cagliani venne unico al concorso e fu premiato con medaglia d'argento.

Programma 56.° Al più esperto educatore di pollami.

Il sig. Alessandro Duroni, provò di aver introdotto e diffuso pel primo in Lombardia nuove specie e nuove varietà di pollame, da lui acquistate dalla Società di acclimatazione di Londra. Per tale utile introduzione fu compensato con una medaglia d'argento.

Categoria XX. — *Poderi.*

Programma 57.° Al coltivatore che abbia governato un podere di qualsiasi estensione, nel modo più razionale ed economico e che ne dimostri il successo per mezzo dello specchio di una contabilità rurale in doppia partita.

Il sacerdote cav. Spagliardi presentò un ottimo lavoro contabile, applicato al buon governo di una piccola tenuta orticola annessa all'istituto del Patronato dei liberati dal carcere che egli dirige in Milano. Il Congresso gli decretò una medaglia d'oro nella speranza di vedere imitato da altri questo nuovo genere di rendiconto agrario.

Categoria XXI. — *Orticoltura.*

Per supplire al silenzio della Società di orticoltura esistente a Milano, e che da due anni non dà più segno di vita, credette l'Associazione agraria di aderire al desiderio di alcuni amatori del giardinaggio che offersero speciali pre-

mj, di ammettere alla sua esposizione anche i prodotti del giardinaggio.

Pochi prodotti vennero presentati al concorso, ma furono tutti trovati degni di premio.

Al sig. Gaspare Pecorara, direttore dell'Orto botanico di Milano, fu decretata una medaglia d'oro pei magnifici esemplari di un *aloe ciliaris* e di una *musa*.

Medaglie d'argento si concedettero alla ditta Burdin maggiore, per una ricca collezione di alberi fruttiferi, e di peri e pomi freschi; al dott. Emmanuele Panceri per la sua bella raccolta di camelie e di cedri; al sig. Carlo Tagliabue per belle piante, alcune delle quali di caffè; alla ditta Milani e Bodina, per bei fiori e per garofani a fioritura tardiva; al sig. Angelo Longoni, per ricca collezione di coniferi e di piante fruttifere, si aggiunse alla medaglia d'argento anche una di argento dorato. Una medaglia d'argento si decretò al nobile Ferdinando Sanner, per centoquindici varietà di piante grassulacee, ed al sig. Lelio Pecorara per una bella pianta di *ficus elastica*. Una menzione onorevole si concedette anche al sig. Calcagno che si limitò ad esporre belle avellane e lupoli.

Le sedute del Congresso vennero solennemente chiuse il 30 settembre, nella grande aula del palazzo di Brera. Il socio Ferrero lesse una breve relazione sulla visita fatta alle officine milanesi, ove si costruiscono macchine e strumenti agrarj, ed al nuovo opificio della ditta Conti, ove si fabbrica lo zucchero di barbabiettole. Il prof. Buniva lesse pure un rapporto sulla visita fatta da un'apposita Commissione ai principali istituti scientifici e di beneficenza della città di Milano, e nobilmente espresse i sensi della più viva ammirazione pel culto che sa rendere Milano ai due più grandi presidj della moderna civiltà, la sapienza e la carità. Anche il presidente del Congresso disse parole confortevoli sulla prospera condizione dell'agricoltura lombarda unicamente dovuta alla sapiente operosità de' suoi abitanti. Ven-

nero in seguito fra gli unanimi applausi dell'affollato uditorio distribuite le quarantanove medaglie state aggiudicate ai concorrenti. La festività ebbe fine con un'agape fraterna ove furono acclamati fra i brindisi i nomi dei nuovi redentori della patria italiana.

Le nuove case per gli operaj da erigersi in Milano.

Noi fummo i primi a pubblicare in questi Annali gli studj riferibili all'istituzione di case per gli operaj da appigionarsi al massimo buon mercato. Ora siamo lieti di annunziare che il Municipio di Milano ha presa l'iniziativa di quest'opera buona. Ed era tempo che lo facesse.

Già da tre anni è occorso di dover notare che nel giorno del San Michele in cui ha luogo in Milano il tramutarsi delle abitazioni, più centinaja di famiglie povere rimanevano senza casa non potendo accostarsi al prezzo ognor crescente delle pigioni. Siffatto inconveniente si rese più grave in quest'anno in cui dovette il Municipio stesso provvedere istantaneamente d'alloggio qualche centinajo di famiglie povere. Allora il progetto già iniziato di trovare alloggi a buon mercato riprese vita e il Municipio pubblicò il manifesto che qui riproduciamo e che è diretto a far istituire in Milano una società che pensi a costruire od a trovar case a buon mercato pei poveri ed apra in pari tempo de'pubblici lavatoj di cui pur manca la città nostra.

Fornire per modico prezzo alle classi laboriose, abitazioni decenti e salubri, e mezzi di mondezza personale, è un proponimento di sì manifesta utilità e d'urgenza così sentita, da non occorrerne dimostrazione. Non è soltanto una miglioria materiale, è una riforma, cui si attengono

l' ordine, la dignità, la costumatezza delle famiglie. Convinti che un si gran bene non può compiersi a un tratto, nè per autorità o per isforzo di pochi, ma che urge il promuoverlo coll' efficacia dell' esempio, alcuni volonterosi si propongono adunare a tal uopo un primo nucleo di forze, e attuare, a solo scopo di pubblico vantaggio, il primo tipo di una istituzione, che possa essere da poi emulata e diffusa anche soltanto dal privato interesse. Il loro disegno è sommariamente esposto negli articoli seguenti, ai quali i soscrittori s' intenderanno aderire.

Art. 1. È istituita in Milano una Società anonima sotto il titolo di Società edificatrice di case per gli operaj, bagni e lavatoj pubblici.

Art. 2. Questa Società ha per iscopo:

a) di acquistare o promuovere la cessione gratuita di terreni adatti alla costruzione, edificarvi case, bagni e lavatoi ad uso delle classi laboriose;

b) di acquistare o promuovere la cessione gratuita di edificii, e ridurli alla destinazione ed usi sopradetti;

c) di vendere ad operaj, appigionare, o concedere ad uso i sopradetti edifizii sì costrutti che ridotti dalla Società estendendo progressivamente le proprie operazioni ai varii quartieri della città di Milano;

d) di pubblicare i documenti, piani e resoconti relativi alle proprie operazioni, onde promuovere imprese dirette a simili intenti;

e) di creare ed amministrare gratuitamente un fondo di riserva agli scopi più sotto indicati.

Art. 3. La Società avrà in mira di ripartire possibilmente le sue costruzioni fra i varii quartieri industriali per guisa di evitare agglomerazioni considerevoli. Ai vasti e gremiti caseggiati preferirà case isolate di modica dimensione, ove ciascuna famiglia possa vivere separatamente e avere il godimento di un piccolo cortile o giardino. I bagni e levatoj saranno resi accessibili anche a coloro che

non occupano case di ragione della Società, data però agli inquilini la preferenza.

Art. 4. Intento della Società sarà sopratutto il promuovere l'acquisto delle case separate da parte degli inquilini offrendo ai medesimi ogni possibile agevolezza nel pagamento. Sarà a tal uopo preferito il metodo del progressivo ammortimento, per mezzo di annua quota da aggiungersi alla pigione.

Art. 5. Il capitale sociale è fissato in italiane lire 500,000. La Società s'intenderà tuttavia costituita, lo Statuto sarà compilato, e le operazioni comincieranno tostochè le sottoscrizioni ascendano ad italiane lire 250,000. Coloro che sottoscriveranno da poi, s'intenderanno accedere alle precedute deliberazioni.

Art. 6. La Società è duratura fino all'epoca in cui tutti i valori che costituiscono il suo attivo siano ammortizzati.

Art. 7. Il capitale sociale si divide in 500 azioni da italiane lire 1000 ciascuna. Ogni azione è nominativa, ma può essere trasferita ad altro nome, datane notizia al Consiglio d'amministrazione.

Art. 8. Ciascun azione dà diritto:

a) ad un interesse fisso del 3. 1/2 per 100 annuo, che potrà elevarsi al 4 per 100 a dettame del Consiglio d'amministrazione.

b) al rimborso del capitale nei modi e termini sotto indicati.

Art. 9. L'eventuale eccedenza dei proventi della Società sull'interesse del 4 p. 100 annuo costituisce un fondo di riserva, da essere esclusivamente erogato a vantaggio dell'istituzione, sia coll'ampliarla, sia collo scemare la misura delle pigioni o il correspettivo per l'uso dei bagni e lavatoi. Ove però la pigione sia ridotta, l'annuo esborso a ripetere dall'inquilino rimarrà tuttavia costante, e l'eccedenza s'imputerà ad incremento della quota d'ammortizzazione. Le restanze attive, allo sciogliersi della Società, devolveranno

ad un Istituto di beneficenza da designarsi in adunanza generale dei soci.

Art. 10. Al fondo di riserva saranno cumulate le donazioni, i lasciti ed altri eventuali proventi qualsiansi della Società.

Art. 11. L'ammontare di ciascuna azione è pagabile per decimi. I primi due decimi saranno versati col principio del primo e del secondo trimestre, a datare dalla costituzione della Società. Gli altri decimi si verseranno a misura del bisogno sopra preavviso di un mese, che il Consiglio d'amministrazione farà pervenire a ciascun azionista per lettera a domicilio e pubblicazione nel giornale ufficiale di Milano.

Art. 12. Il rimborso delle azioni ha luogo per estrazione a sorte, di mano in mano che si verifica la realizzazione dei valori che costituiscono l'attivo della Società.

Art. 13. Ogni socio ha un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni per cui sottoscrisse.

Art. 14. La rappresentanza della Società, il controllo della gestione economica e la direzione morale della Istituzione, sono affidate ad un Consiglio d'amministrazione composto di cinque azionisti, da nominarsi in adunanza generale dei soci tosto costituita la Società.

Art. 15. Nella prima adunanza generale saranno altresì eletti dal seno della Società, un cassiere e una Commissione di tre membri per la compilazione definitiva dello Statuto sociale.

Art. 16. Le funzioni di membro del Consiglio d'amministrazione e di cassiere sono gratuite e durature per cinque anni.

Art. 17. Al Consiglio d'amministrazione sono accordate tutte le necessarie facoltà per la rappresentanza della Società, pel controllo della gestione economica, e per la direzione morale della istituzione. Al Consiglio è altresì demandato il nominare, anche fuori dal seno della Società,

il personale determinato dallo Statuto; sia per la direzione delle costruzioni, come per la gestione economica. Il Consiglio sceglie nel proprio seno un presidente ed un segretario.

Art. 18. Al Consiglio incombe di presentare ogni anno all'adunanza generale della Società un completo resoconto economico e morale della propria gestione.

Art. 19. Le adunanze generali della Società hanno luogo ogni anno nel mese di marzo e, occorrendo, straordinariamente sopra convocazione fatta otto giorni prima da parte del presidente del Consiglio d'amministrazione per lettere a domicilio e pubblicazione nel giornale ufficiale di Milano.

Art. 20. Le deliberazioni così della Società come del Consiglio d'amministrazione sono prese a maggioranza assoluta di voti. Per la validità delle deliberazioni sociali occorre la presenza della metà almeno dei socii. Dopo una seconda convocazione, la Società delibera, qualunque sia il numero degli intervenuti. Per la validità delle deliberazioni del Consiglio, occorre sempre la presenza almeno di tre membri.

Art. 21 L'adunanza generale può, sopra iniziativa del Consiglio d'amministrazione, introdurre nello Statuto le modificazioni riconosciute utili, ed ampliare il capitale sociale.

Le sottoscrizioni si ricevono presso la segreteria della Giunta municipale, la quale assume di convocare la prima adunanza generale dei socii tostochè sia raggiunto il numero di 250 azioni.

Milano, 26 settembre 1860.

Noi terremo informati i nostri lettori sull'esito che avrà questa utilissima istituzione.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Notizie statistiche sulla Gran Bretagna.

I.

Superficie e popolazione.

La superficie delle isole britanniche è calcolata a 313,128 chilometri quadrati.

Ora conta 29,000,000 d'abitanti, di cui 20,000,000 in Inghilterra, 3,000,000 in Scozia, 6,000,000 in Irlanda. — Londra conta 2,363,000 abitanti.

Movimento della popolazione.

Inghilterra 1857. — Nascite: 663,071, di cui 339,998 maschi e 323,073 femmine; in questi numeri sono compresi 21,931 figli naturali di sesso maschile e 21,071 di sesso femminile. — Matrimonii: 159,097. — Morti: 419,815, di cui 212,356 individui di sesso maschile e 207,406 di sesso femminile.

Scozia 1858. — Nascite: 104,195 (53,826 maschi 50,369 femmine), di cui 9256 naturali. — Morti: 63,532 (31,060 di sesso maschile, 31,872 di sesso femminile). — Matrimonii: 19,603.

II.

Pauperismo.

Nei sei mesi decorsi dopo la Pasqua dell'anno 1859 furono spese in Inghilterra per i poveri ricoverati nei *Wor-*

khouses (case di lavoro) 484,989 lire sterline, e per soccorsi a domicilio, 1,427,620, che formano un totale di lire 1,912,613; cioè 215,091 lire di meno che nel periodo corrispondente all'anno 1858. In Irlanda nell'anno 1858 fino al 29 settembre si sono spese 457,367 lire, di cui 266,157 nei workhouses. Il numero delle persone ricoverate fu di 177,205 nei workhouses e 5851 a domicilio. Diminuzione in confronto dell' anno precedente: 40,851 lire in mano e 9030 individui pure in meno nei workhouses. Le persone ammesse ai soccorsi a domicilio hanno aumentato di 1263.

Alienazione mentale. — In Inghilterra contavansi al primo gennajo 1859 : 15,120 pazzi nei pubblici manicomii e 1666 nei manicomii privati (7768 uomini, 9018 donne). — In Iscozia vi ebbero, al principio del 1858, 2280 pazzi nei pubblici manicomii e 745 nei manicomii privati; 839 nelle case dei poveri, 1784 a domicilio; totale 5748 (2718 uomini e 3030 donne).

III.

Emigrazione nel 1858.

Numero totale degli emigrati 113,972, cifra la più bassa dopo il 1845. Di questo numero, 39,295 andarono in Australia.

Il numero degli emigranti spediti per cura della Commissione speciale fu, nel 1858, di 18,159 individui, ed occasionarono una spesa di 252,750 lire sterline.

IV.

Statistica giudiziaria.

Polizia. — Il numero degli agenti di polizia d'ogni grado nell'Inghilterra e Galles è di 20,256 uomini e la spesa è di 1,447,029 lire, di cui 1,081,000 per trattamento. Su questi agenti 5804 sono nominati pei borghi (città),

1549 per le contee, 6295 per la metropoli e 608 specialmente per la città di Londra.

Processi criminali. — Il numero degli individui non imprigionati ma imputati di colpe criminali fu stabilito come segue, pel 1858, dietro le ricerche più minuziose:

	Sesso maschile	Sesso femminile	Totale
Ladri conosciuti minori degli anni 16	4,773	1,608	6,381
id. maggiori »	26,772	6,879	33,651
Ricettatori di furti minori »	119	28	148
id. maggiori »	3,410	789	4,179
Prostitute minorenni »	»	1,647	1.647
id. maggiori »	»	27,113	27,113
Persone sospette minorenni »	3,912	1,512	5,524
id. maggiori »	28,028	5,774	33,802
Vagabondi minorenni »	3,265	1,942	5,207
id. maggiori »	11,390	5,962	17,352
	81,669	53,283	134,922

A questi numeri debbonsi aggiungere gl'individui che si trovano in prigione.

Il loro numero era, nel settembre 1858, di 15,774 (di cui 11,742 di sesso mascolino) nelle prigioni municipali (dei borghi); 7628 (6556 uomini) nelle prigioni dello Stato e 2022 (di cui 1650 giovani) negli stabilimenti penitenziarii.

Nel 1858 furono provati 57,868 crimini (infrazioni alle leggi criminali) e 30,458 individui (di cui 22,455 uomini) furono arrestati. In questo numero, 17,855 furono tradotti davanti i tribunali (gli altri furono rilasciati, ecc.), ne furono assolti 4576. Fra gl'individui condannati 1393 lo furono per crimini contro le persone; 58 furono condannati a morte, 11 furono giustiziati. Il numero delle persone giu-

dicate sommariamente per delitti leggeri e contravvenzioni (minor offences) fu di 404,034 di cui 143,774 furono assolti dai giudici di pace o tribunali inferiori, e 260,290 (di cui 216,120 uomini) condannati. Fra queste contravvenzioni si contarono 51,861 casi di crapula, di cui 42,890 uomini.

L'inchiesta dei coroners fu applicata a 19,846 casi, di cui 13,597 uomini. Furono provati 183 assassinj, 197 uccisioni, 4 omicidii giustificabili, 1275 suicidj, 8947 morti accidentali, ecc.

Il numero degli individui condannati alla prigione fu nel corrente dell'anno 1858 di 139,457, di cui 105,175 uomini.

V.

Servizio di polizia.

Polizia in Iscozia. — Agenti nominati da 57 municipalità 839 e da 32 contee (compresevi 5 città), 1625. Trattamento mensile, 16 a 22 lire per settimana.

Polizia in Irlanda al 1.° gennajo 1859. — I quadri contengono 12,003 conestabili e 346 cavalli, ma havvi più di 500 vacanze. La spesa fu di 653,256 lire, di cui 639,391 a carico del tesoro, il rimanente fu pagato dalle autorità locali.

Polizia di Londra, 1858. — Effettivo: 18 sopraintendenti, 143 ispettori, 623 sergenti e 5355 connestabili. — Spese: 484,202 lire. Non sono comprese in questo numero le spese particolari di polizia della city (55,380 lire) nè l'effettivo degli agenti ch'essa trattiene.

VI.

Istruzione pubblica. — Scienze ed arti.

British museum. — Le spese totali del Britisch museum furono, nel 1858 di 73,500 lire sterline, di cui 19,830

lire in acquisti di libri, 10,000 in manoscritti, 1320 lire in monete ed incisioni. Il numero dei visitatori fu di 809,565 e nella sala di lettura (reading room) di 122,103.

Istruzione primaria, 1858. — Nelle scuole d'Inghilterra e di Galles, sovvenute ed ispezionate dallo Stato, si contarono 821,749 allievi, 5495 istitutori autorizzati, 13,281 allievi istitutori. Gli ispettori hanno altresì visitato 539 scuole dei poveri nelle quali 47,527 fanciulli erano presenti, e 118 scuole penitenziarie, dei *cenciosi* e industriali (tre varietà distinte), dove contavansi 7793 fanciulli. Numero delle scuole primarie normali 36, contenenti 2709 allievi.

L'insieme della spesa inscritta nel bilancio per l'istruzione primaria nella Gran Bretagna fu di 836,920 lire, non comprese 249,468 lire attribuite all'Irlanda. In quest'isola i registri degli allievi contenevano, al 31 marzo 1858, 569,545 nomi, di cui 29,130 appartenevano alla chiesa anglicana, 481,064 alla chiesa romana e gli altri principalmente alla chiesa presbiteriana (riformata). L'insegnamento era dato da 6145 istitutori, 737 assistenti, 1638 monitori stipendiati, 545 maestre di lavori femminili, 172 allievi istitutori, totale: 9237; trattamento 142,907 lire. Numero totale delle scuole 5395, di cui 597 anglicane, 3083 cattoliche, 688 presbiteriane, 26 altre.

Spese totali per le scienze, *ecc.* — La spesa messa a carico dello Stato, nel 1858, per le scienze, arti ed istruzioni di tutti i gradi, fu di 1,328,453 lire, delle quali 93,394 per l'amministrazione centrale, 15,985 per la galleria nazionale dei quadri, 7650 per la Università di Scozia, 5650 per l'Università di Londra, ecc.

Le scuole secondarie (grammar schools) sono quasi tutte sostenute per mezzo del prodotto delle fondazioni.

Società di mutuo soccorso (friendly societis). — Dopo l'atto (la legge) del 1793 fino all'agosto 1859, furono registrate 28,550 società, ma 6850 tra queste hanno cessato d'esistere.

Le finanze dell' Austria.

I.

Il signor Horn, egregio economista ed emigrato ungherese, si è applicato con grande studio alla disamina della situazione finanziaria dell' Austria.

Agli scritti pubblicati anteriormente, uno ne aggiunse nell' ultimo fascicolo del *Journal des Economistes*, il quale contiene importanti ragguagli intorno all' incremento delle entrate e delle spese del bilancio austriaco, alle modificazioni introdotte ed agli spedienti a cui ha fatto ricorso il Governo di Vienna per mettere riparo all' ognora crescente disavanzo.

Le finanze dell' Austria rimasero, dopo la ristorazione del 1815, in uno stato prospero per parecchi anni. La rivoluzione di luglio in Francia, ed il contraccolpo ch' ebbe in Italia e in Galizia, costringendo il Governo a straordinarii armamenti, i bilanci dal 1831 al 1835 si chiusero con una deficenza di 29 milioni e mezzo di fiorini nel 1831, di 14 nel 1832, di 9 e mezzo nel 1833, di 11 nel 1834 e di 15,800,000 nel 1835. A poco a poco si cancellarono le ultime traccie delle perturbazioni politiche ed i bilanci dal 1836 al 1842 presentano un avanzo di 50 milioni di fiorini, fatto tanto più notevole, che già si era cominciato a consacrare delle somme ragguardevoli alla costruzione delle strade ferrate.

Il bilancio del 1843, benchè le spese fossero cresciute a 148,700,000 fiorini, lasciava tuttavia ancora un' eccedenza di entrate di un milione e mezzo di fiorini.

Le spese per le strade ferrate cagionarono una deficienza di circa 16 milioni nei tre anni successivi; ma se si sottraggono dal bilancio ordinario, risulta ancora un aumento.

Nel 1847 cominciarono le politiche agitazioni, aggiunte

alla crise annonaria e commerciale a scuotere la situazione delle finanze.

Il disavanzo di quell'anno è stato di 42 milioni; ma 35 milioni furono impiegati produttivamente per le vie ferrate ed il telegrafo.

Le condizioni adunque erano tranquillanti. I biglietti della Banca di Vienna erano preferiti al danaro sonante ed avevano un aggio di 1. 1/2 a 2 per 0/0.

La rivoluzione del 1848 ha disordinata interamente la situazione dell'erario. Le spese militari che anteriormente erano state di 50 a 52 milioni, e salite a 73 nel 1847, crescono a dismisura nel 1848 e 49. L'Austria però ebbe l'indennità di 80 milioni di fiorini dal Piemonte, la Lombardia s'impose il sacrificio di 50 milioni, sotto forma d'imprestito, per liberarsi della carta moneta di cui era stata infestata dall'Austria durante la guerra; in Ungheria si confiscarono immense proprietà, s'imposero delle taglie considerevoli; ma cionullameno la situazione non ha fatto che peggiorare.

L'Austria, fiera delle riportate vittorie in Italia ed Ungheria, ha voluto far tavola rasa delle istituzioni dei popoli, vincolare tutte le provincie nei legami della più stretta unità, ed inaugurare una concentrazione amministrativa. Le spese in dieci anni sono quasi duplicate. Ecco il prospetto delle spese ordinarie nel 1847 e nel 1858:

	1847	1858	Aumenti.	
	fiorini	fiorini		
Lista civile . .	5,166,398	6,689,047	1,522,649	29. 47
Ministero				
dell' interno	16,431,151	26,136,570	9,765,419	59. 06
affari esteri	1,830,984	2,150,581	319,597	17. 45
commercio .	11,355,287	18,439,743	7,084,456	62. 38
finanze . .	12,396,294	25,043,904	12,647,610	102. 03
giustizia . .	4,916,828	15,630,024	10,713,196	217. 88
culto ed istru-				
zione . .	2,490,734	5,684,484	3,193,750	128. 23
polizia . . .	2,429,500	10,033,060	7,603,560	312. 96
Esercito . . .	62,968,096	97,084,761	40,574,655	64. 43
Marina . . .	»	6,455,000		
Debito pubblico	45,377,209	95,963,279	50,586,070	111. 48
Ufficii di con-				
trollo . . .	2,891,082	3,596,651	705,569	24. 40
Diversi . . .	544,922	3,852,697	3,307,775	308. 85
	168,798,485	316,759,801	147,961,316	87, 65

La lista civile, il Ministero degli affari esteri ed il controllo sono i tre capitoli che presentano un aumento relativamente modesto. Conviene però notare che la lista civile oltre la dotazione di circa 6,700,000 fiorini, possiede vaste proprietà, il cui valore e la cui rendita sono forse raddoppiate negli ultimi dieci anni.

Il signor Horn osserva che dove l'aumento è più esorbitante, cioè: Ministero di finanze, della giustizia, dell' istruzione e della polizia, si è in seguito del sogno della monarchia unitaria, che il Ministero Bach-Schwarzenberg voleva attuare ad ogni costo.

Ma ci pare che il sistema dell'Austria sia abbastanza condannevole in sè perchè faccia mestieri di cercare altre ragioni meno solide. Il sogno della monarchia unitaria ed assolutista ha fatto gran male all'Austria ed ha contribuito ad accrescere i bilanci della guerra, della polizia e dell'interno; ma riguardo alla giustizia e ad altri rami, molte spese che sono nel bilancio, erano prima a carico delle provincie, i contribuenti le pagavano alle provincie invece di sborsarle allo Stato.

Nel confronto che abbiamo fatto non si è tenuto conto che delle spese ordinarie. Se si aggiungono le due altre categorie di spese straordinarie e di spese speciali si ottiene un disavanzo ben più rilevante.

Nel 1858 le spese straordinarie ascesero a 3,985,483 fiorini, le altre ad 88,127,080. L'aumento in confronto del 1847 non è più di 148 milioni, ma di 240, ossia di 142 2 per 0/0. In niun altro Stato d'Europa il progresso delle spese pubbliche fu tanto rapido ed esorbitante.

Che se invece d'un confronto fra il 1847 ed il 1858, due anni eccezionali, noi lo facciamo fra due esercizii normali, prendendo la spesa media degli esercizii 1845-46 e 1856-57, abbiamo il seguente risultato:

Spese.	1845-46	1856-57
Ordinarie	158,030,566	323,032,269
Straordinarie	»	15,140,559
Speciali	»	134,821,244
	158,039,566	472,994,072

Il bilancio in undici anni è quindi triplicato.

II.

Come ha fatto l'Austria per sopperire a tanto incremento di spesa? La prosperità pubblica e la ricchezza delle popolazioni sono tanto aumentate, che i prodotti delle tasse bastassero a soddisfare ai bisogni dell'erario? oppure i carichi dei contribuenti e le agitazioni politiche non avrebbero anzi colpita la ricchezza del paese?

Appena un decimo dell'aumento proviene dallo sviluppo dei mezzi produttivi e dall'incremento del consumo. Il resto deriva o da imposte nuove, o da aggravazione ed estensione di vecchie imposte, o da alienazione di beni demaniali, o da imprestiti, o dal debito oscillante.

Dal 1846 al 1857, la somma delle entrate del Tesoro è ascesa da 164,236,755 fiorini a 417,268,070; ma in quest' ultima somma vi hanno 22,400,000, di entrate straordinarie e 119 milioni di entrate speciali, ossia alienazioni ed imprestiti. Rimangono quindi 275,900,000 di rendite ordinarie, presentando un aumento di 111,700,000 sul 1846. Ma vi ha l'imposta della rendita, stabilita soltanto nel 1850 e che produce 9,800,000 fiorini; vi hanno 18 milioni di fiorini per la consumazione, pel tabacco, pel bollo, in Ungheria, non pagate prima del 1848; vi hanno gli aumenti di tasse del Lombardo-Veneto e la nuova tassa sulla birra e l'imposta sullo zucchero indigeno.

Il lotto solo ha provato un aumento notevole. Nel 1846 non ha prodotto che 5,384,306 fiorini, nel 1857 ha dato 7,135,907 fiorini. Ma per ottenere questo provento netto si ebbero 20,100,000 fiorini di giuocate!

Tuttavia le imposte nuove, l'aumento delle tasse antiche, e gli altri spedienti non valsero a far pareggiare le entrate colle spese, per cui il disavanzo annuale fu inevitabile, ed esso trovasi essere il seguente:

Nel 1848	Fiorini	58,879,661
1849	»	139,936,224
1850	»	90,589,725
1851	»	104,399,971
1852	»	79,624,518
1853	»	86,515,965
1854	»	178,163,940
1855	»	186,135,017
1856	»	111,189,771
1857	»	101,663,650
1858	»	44,205,054
	Fiorini	1,181,303,496

Il disavanzo medio degli undici anni è di 107,391,227 fiorini, vale a dire oltre i due terzi delle entrate totali del Tesoro prima del 1848.

Per coprire questo disavanzo, il Governo vendeva nel 1855 le strade ferrate d'Ungheria e Boemia per 200 milioni di franchi, nel 1856 la rete Lombardo-Veneta per 100 milioni di franchi; nel 1858 la linea del sud alla stessa compagnia per 250 milioni. Si vendevano i beni demaniali della Transilvania e dell' Ungheria, ed altri si cedevano alla Banca per 150 milioni di fiorini.

Questi spedienti essendo insufficienti si fece ricorso al credito pubblico, ma l' Austria non ritardò ad accorgersi che in niuna piazza d' Europa essa non ispirava più fiducia ed anche questa sorgente fu esaurita.

All'incominciare della guerra del 1859 furono accresciute parecchie imposte, e l'aumento doveva durare soltanto finchè continuava la guerra, ma esso non fu tolto, la guerra fu di breve durata, pure il disavanzo del 1859 è stato annunziato nella somma di 256,600,000 fiorini.

Almeno pel bilancio 1860 si avrà una situazione rego-

lare! Il rapporto del ministro Plener prevede un disavanzo di 96 milioni pel 1860 e di 40 milioni pel 1861. Finora si è veduto che il disavanzo presunto duplicava o triplicava nei conti consuntivi, e ciò si avvererà di nuovo, quando pure si potesse conservare la pace.

Gl' imprestiti fatti hanno enormemente accresciuto il debito pubblico. Secondo il rapporto della Commissione del debito questo ascenderebbe a fiorini 2,268,071,532 = a fr. 5,670,178,830. Il conto non oltrepassa il 31 dicembre 1858 e non comprende alcune partite rilevanti.

Il sig Horn stabilisce il seguente conto:

Debito riconosciuto dalla Commissione	Fior. mil.	2268
Rettificazione del Ministero	»	63
Omissioni riconosciute	»	369
Debito al 31 dicembre 1858	»	2700
Imprestito 1859 e 1860	»	380
Aumento del debitoo scillante	»	300
Debito al 1.° settembre 1860	Fior. mil.	3380
Parte assunta dal Piemonte su debito Lombardo	»	40
Resta il debito di	Milioni	3340

di fiorini, uguali ad 8350 milioni di franchi.

Crediamo che il signor Horn abbia aggiunto il debito del Monte lombardo-veneto nelle partite omesse, che era già stato compreso, ma supposto che il debito reale sia inferiore di 100 milioni di fiorini e giunga a soli 3240 milioni, la somma è tuttavia esorbitante per uno Stato come l' Austria con mezzi produttivi ristretti. La Francia, è vero, ha un debito di 9113 milioni, ma essa è immensamente più ricca, e poi paga per interessi annuali soltanto 340 milioni di franchi; mentre l' Austria ne paga 425 milioni! aggiungasi la situazione deplorabile della Banca di Vienna,

l'aggio sul danaro, il poco sussidio che il commercio riceve dal credito, sarà facile il riconoscere che l'Austria è sopra un pendio fatale, e che il solo mezzo di salvar l'erario e ristorare il credito è l'adozione d'un altro sistema di politica interna ed estera, che si dovrebbe inaugurare coll'abbandono della Venezia.

Le Casse di Risparmio in Francia.

Il numero delle casse di risparmio autorizzate in Francia erano al principio del 1858 in numero di 411. Altre dieci casse furono fondate nel corso di quell'anno dietro l'iniziativa e l'opera dei consigli municipali dei varii luoghi.

Al 1 gennaio 1858 esistevano in tutte le casse di risparmio unite N.° 978,904 libretti. Durante l'anno ne furono emessi N.° 177,449 e ricevuti per trasferimenti N.° 7441. Deducendo N.° 121,589 estinti, restarono in circolazione al 31 dicembre 1,042,205 libretti. L'aumento del numero dei libretti fu di 63,301 nel 1858, ciò che dà circa 1 libretto presso la cassa di risparmio su 35 abitanti, invece che nel 1857 ve n'era 1 su 36 e di 1 su 40 nel 1856.

Il conto delle rendite fu già fatto per il 1859, esse giunsero a 68,462,471 franchi e presenta sul precedente anno 1858 un'eccedenza di 24,730,729 franchi.

D. G. C.

VARIETÀ

La tomba di Eva.

Gli orientali d'oggidì venerano anche in Geddah, sulle rive del Mar Rosso, la tomba della gran madre Eva. Il viaggiatore signor Rous, il quale ha visitato particolarmente questa città (nota specialmente per la recente strage della famiglia del console di Francia), sulla scorta di scrittori arabi, e dietro quanto gli venne fatto di raccogliere dagli abitanti, ci racconta che secondo la tradizione musulmana i nostri progenitori dopo la loro cacciata dal paradiso vennero trasportati, Adamo nell'isola di Ceylan, ed Eva a Geddah nell'Arabia. Adamo visse lungamente solo, infelice ed oppresso dal peso della sua colpa. Profondamente afflitto di vedersi privo delle soavi consolazioni della sventurata compagna, non cessava di implorare il perdono per sè e per Eva. Mosso Iddio dalle continue preci della sua creatura prediletta, le inviò una parola di pace per mezzo dell'Angelo Gabriele. Questi dopo aver deposto, per ordine sovrano, un santo tabernacolo sulla terra, nel luogo stesso dove molti secoli più tardi il patriarca Abramo doveva innalzare il tempio sacro della *Kaba*, l'Angelo consolatore corse a prendere Adamo per mano, e conducendolo rapidamente attraverso lo spazio, lo depose presso questo testimonio della clemenza divina, ordinandogli di pregare Dio con fervore per ottenere l'intiero perdono del suo peccato. Adamo riconoscente cadde in ginocchio e pregò lungamente cogli occhi e colle braccia rivolte al Cielo; indi alzandosi seguì l'Angelo sulla vetta della montagna, dove ad un tratto Eva, dalla quale viveva separato da oltre ducent'anni la carne delle sue carni che amava con tanta tenerezza e della quale aveva pianto amaramente la perdita, Eva gli apparve sorridente e bella.... tutti e due si gettarono nelle braccia l'un dell'altro, mettendo un alto grido di gioia e confondendo colle lagrime la loro riconoscenza al Creatore.

Questo memorabile avvenimento diede il nome alla montagna dove seguì la miracolosa riunione dei due progeni-

tori del genere umano e venne quindi chiamata: *Djebel ârofat*, ossia monte dell' incontro o della riconoscenza.

La tradizione aggiunge che Eva morì nell' Arabia, in età di oltre novecento anni, e che venne seppellita sulle rive del Mar Rosso, a breve distanza dal monte dell' incontro, su questa stessa terra dell'*Hedjaz*, in cui visse lungamente felice col suo sposo.

Questa è la leggenda musulmana relativa ad Eva ed alla sua tomba, che una speciale tradizione colloca sulle stesse porte della città di Geddah. Il popolo turco credulo ed amante di simili tradizioni vi presta la sua intiera buona fede. Un dotto viaggiatore inglese, il signor Burton, crede vedere nella tomba d'Eva una rimembranza dei tempi antichi del paganesimo musulmano, del che dubita il sig. Rous, perchè la fondazione di Geddah non gli par risalire al di là d'una dozzina d'anni prima della missione di Maometto. Il Corano non fa motto d'Eva, nominando però più volte Adamo.

Il gran mausoleo d'Eva trovasi nel centro d'un'area di 150 metri quadrati, chiusa tutt'attorno da un muro, e nel quale si penetra per tre porte. Due piccoli muri paralleli alti 6 piedi, separati da uno spazio di circa 5 metri e lunghi 185 passi, segnano i limiti di questa sepoltura gigantesca. Mi rammento che il sopracitato sepolcro di Noè, presso Zahleh, è anch'esso di una lunghezza straordinaria, avendo misurato circa 45 passi dal capo alle ginocchia della supposta salma del patriarca! Una piccola colonna in pietra dipinta in verdo e coperta da un'iscrizione araba, alta 5 piedi, e tre piccole piante di palme, le cui foglie ricadendo verso il suolo mormorano tristamente al soffio del vento caldo del deserto, indicano il luogo dove riposa il capo della madre Eva.

Il nostro scrittore che ha potuto visitare a suo bell'agio con alcune gentildonne questo gran monumento, oggi aperto finalmente alla curiosità de' cristiani, ce ne dà alcuni altri particolari che tralasciamo per non allungarci di troppo. Quando tra poco sarà aperto l'Istmo, gli amanti delle tradizioni orientali potranno facilmente condursi a Geddah, dove il nostro Governo ha testè stabilito un Console delegato, per farvi dotte pellegrinazioni sulle rive famose dell'Eritreo. Per ora ci basta accennare l'esistenza di questo curioso monumento che in sostanza ci ha servito di pretesto per dar buone notizie della continuazione dei lavori dell'Istmo di Suez. *G. F. Baruffi.*

PROGRAMMI E PREMJ

Programmi pei concorsi ai premj scientifici che verranno aggiudicati dal R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.

Tema pel premio biennale ordinario dell' anno 1862.

Manuale dei doveri dell' uomo e del cittadino, *ad uso del popolo italiano.*

« Questo Manuale si dividerà in due parti o sezioni.

» Nella prima si esporranno i doveri morali e civili dell' uomo verso la patria, deducendoli dimostrativamente dal reciproco e naturale rapporto tra la religione, la morale e la politica, ed applicandoli alle varie classi e condizioni del nostro popolo.

» Nella seconda, comprovata con validi argomenti la santità ed inviolabilità della proprietà di qualsiasi specie, si porgerà la vera idea della ricchezza e de' suoi fattori, tra cui principalissimo è il lavoro, non come condanna delle classi povere, ma come legge e dovere di ragione e di natura per ogni stato o condizione, o come premio e ricchezza dell' industria e d' ogni onesta fatica. Indi si dimostreranno le cause della variazione dei prezzi, e la legittimità dei salarj, e tutti gli obblighi e diritti tanto dei padroni quanto dei lavoratori rispetto al capitale ed al profitto della produzione, confutando gli errori ed i pregiudizj che s' insinuano nel popolo con falsi ed esagerati principj e ragionamenti sulla libertà, sul diritto del lavoro e del-

l'associazione, e colle utopie del socialismo e del comunismo, sotto le varie loro forme ».

Condizioni del concorso.

Vi saranno due premj. Il primo, da aggiudicarsi alla Memoria riconosciuta degna e migliore, consiste nella somma di ital. lire 1500; il secondo, consiste in una menzione onorevole, da decretarsi al lavoro che, senz'aver raggiunto il merito del primo, si trovasse tuttavia degno di lode. Ai premiati si farà dono inoltre di cento esemplari delle rispettive loro Memorie.

I dotti nazionali ed esteri, eccetuati i membri effettivi del R. Istituto lombardo, possono aspirarvi, e servirsi indistintamente nei loro scritti delle lingue italiana, latina o francese.

Le Memorie dovranno, entro tutto dicembre 1861, rimettersi franche di porto alla Segreteria dell'Istituto nel palazzo di Brera in Milano (in ora d'ufficio, cioè fino alle 4 pom.) contraddistinte con epigrafe, ripetuta su di una scheda suggellata da unirsi, e contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore.

Esauriti i giudizj, si apriranno le sole schede unite ai lavori premiati, i quali saranno pubblicati per cura del R. Istituto, rimanendo però agli autori il diritto per le eventuali ristampe sotto loro responsabilità. I manoscritti non premiati rimarranno nell'archivio del R. Istituto medesimo per gli usi d'ufficio, con facoltà agli autori rispettivi di farne tirar copia a proprie spese. Sarà libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirare le schede entro un anno dalla seguita aggiudicazione dei premj.

Tema pel premio di fondazione Cagnola dell'anno 1863.

« Monografia delle arti esercitate in Italia, che si repu-

tano le più insalubri; indicazione dei mezzi preventivi e curativi delle malattie che esse arrecano agli operaj, con riguardo alla loro età, al sesso ed alla durata del giornaliero lavoro; proposta di misure amministrative, le quali valgano a migliorare economicamente ed igienicamente l'attuale condizione delle abitazioni del popolo artigiano, ed efficacemente provvedano alla salute ed alla pubblica moralità. »

Tempo utile per la presentazione delle Memorie, tutto il dicembre 1862.

Il premio consisterà in italiane L. 1500, ed in una medaglia d'oro del valore di L. 500.

Si rammentano i seguenti concorsi, non ancora scaduti ai premj di fondazione Cagnola, da aggiudicarsi nel 1861 *e* 1862.

Pel premio del 1861, si domanda di

« Esporre i metodi odierni delle vinificazioni nei nostri paesi, notare i difetti, e suggerire praticamente i mezzi di migliorare quest' importante industria agricola, e d' ottenere vini da reggere il paragone coi più lodati.

La Memoria deve versare sui metodi:

» 1.° di cogliere e scegliere l' uva, e di combinarne le diverse specie per ottenere un risultato migliore;

» 2.° di regolare le varie fasi della vinificazione secondo i principj della scienza;

» 3.° di conservare e sanare i vini;

il tutto comprovato da fatti sperimentali, che possano promettere un esito felice ».

Pel premio del 1862, si domanda la

« Monografia del morbo migliare, nella quale sia illustrato e discusso quanto si riferisce alla sua storia — origine — forma — essenza — successione, complicazione e relazione ad altre malattie — prognosi — esito — cura; e ciò secondo lo stato odierno della medicina teorica e pra-

tica, cogli ajuti offerti dalle scienze fisiche e chimiche e dall' arte del disegno, e con proprie cliniche osservazioni ».

Norme generali pei concorsi Cagnola

Può concorrere qualunque nazionale o straniero, eccetto i membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana, o latina, o francese. Queste dovranno essere rimesse franche di porto, entro il dicembre dell' anno precedente a quello fissato per l'assegnamento dei premj, alla segreteria dell' Istituto, nel palazzo di Brera in Milano, in ora d' ufficio; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un' epigrafe, ripetuta su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell' autore. — Si raccomanda la osservanza di tali discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Esauriti i giudizj, si apriranno le sole schede unite agli scritti trovati degni di premio. L' autore della Memoria premiata ne conserva la proprietà, ma per conseguire il premio dovrà, entro un anno dalla sua aggiudicazione, farne eseguire la pubbblicazione nel formato già stabilito per gli *Atti della fondazione Cagnola*, a cura del R. Istituto. Di essa Memoria premiata dovranno essere assegnate gratuitamente all'Istituto cinquanta copie; così l' Istituto come la Rappresentanza della fondazione Cagnola si riservano il diritto di farne tirare a loro spese quel maggior numero di copie di cui avessero bisogno nell'interesse della scienza

Tanto il manoscritto della Memoria premiata quanto quelli delle Memorie non premiate si conserveranno nell'archivio del R. Istituto, per uso d' ufficio, ed a corredo dei proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

Sarà libero agli autori delle Memorie non premiate di

ritirarne la scheda entro un anno dalla seguita aggiudicazione dei premj.

L'Istituto lombardo, dietro proposta dei rappresentanti la fondazione scientifica Cagnola, nel 31 maggio 1858 rimetteva al concorso dei premj di detta fondazione i quesiti circa le scoperte contemplate dal fondatore stesso sulla cura della pellagra, sulla natura dei miasmi e contagi, sulla direzione dei palloni volanti, sui mezzi d'impedire la contraffazione di uno scritto, e sulla malattia scrofolare.

I numerosi lavori stati presentati dai concorrenti vengono ora esaminati da apposite Commissioni, e ne saranno pronunciati i giudizj e assegnati i premj, quando siavi luogo, entro il corrente anno; questo giudizio verrà proclamato nel giorno della prima solenne adunanza del Corpo accademico, nella quale avranno luogo anche le distribuzioni delle medaglie d'oro.

Il vice-presidente
L. De-Cristoforis.

Il segretario
G. Curioni.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novembre 1860. Vol. IV. — N.° 11.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Sulle imposizioni dirette e sul catasto in Toscana; considerazioni dell'ingegnere* Giovanni Angelo Franceschi. *Firenze* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 24.

L'ottimo ingegnere Franceschi ora divenuto quasi cieco, dopo avere contribuito ad ogni opera diretta a promuovere la prosperità economica e morale della sua diletta Toscana ed aver cooperato a fondarvi pel primo gli asili infantili, ha voluto anche nella sua infermità deporre il proprio obolo sull'altare della patria. Essendo imminente l'esame che sta per istituirsi da chi deve pro-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

porre la perequazione generale delle imposte dirette in tutto il Regno italico, ha voluto l'Autore far conoscere i gravi difetti che presenta il censimento toscano. Ella è cosa dolorosa ad annunziarsi, ma è pur vera; la Toscana che fu la prima a dar l'esempio del censimento territoriale, ora è rimasta inferiore a sè stessa nel metodo di valutare la produttività censuaria del suolo. Dalla Memoria dell'Ingegnere Franceschi raccogliesi che essendo stato dall'Editto governativo del 24 novembre 1817 prescritto che nelle valutazioni censuarie non si avessero a stimare i nuovi miglioramenti agrarii, è avvenuto dopo il lasso di tanti anni che moltissime terre in ottimo stato di coltura o sono ancora esenti d'imposte, od hanno un tenuissimo allibramento. L'operazione censuaria avendo proceduto senza norme abbastanza uniformi e senza uno scrupoloso sindacato, ha fatto sì che la rendita censuaria fra Comune e Comune fluttua talvolta dalle lire quaranta alle ottanta, ed a colture eguali si hanno terre colpite dal doppio dell'imposta. Anche nella formazione delle mappe è occorso il grave sconcio che essendo stati i geometri pagati non in ragione di tempo, ma in ragione di numeri di mappa, essi spezzarono le mappe in tante parcelle microscopiche per avere maggiori compensi, e ridussero difficilissimo il giro successivo delle nuove ditte censuarie per le quali avvennero trapassi di fondi. L'Autore propone una generale rettificazione censuaria da farsi a cura d'ogni Comune.

Parla pure l'autore della tassa personale ed anche per questa propone alcune provvide riforme.

Noi facciam voti perchè le coscienziose osservazioni del benemerito ingegnere Franceschi vengano faustamente accolte da chi ora regge la cosa pubblica.

G. S.

II. — *Archivio storico italiano. Nuova serie, tom. XII, dispensa I; e Giornale storico degli Archivj toscani. Anno. IV, dispensa III. Firenze 1860, presso G. B. Vieusseux. Vol. in-8.° di pag. 202-79.*

La prima parte del volume che contiene gli atti dell'Archivio storico ha quattro Memorie inedite di grandissima importanza. Cesare Cantù parla dei nuovi studii che sta intraprendendo il dotto professore Vüstenfeld per rettificare le falsificazioni di documenti relativi alla storia d'Italia del medio evo. Nicolò Tomaseo racconta con raro affetto ciò che dovette patire Caterina da Siena pei moti fiorentini del 1378. Carlo de Cesare continua la sua erudita Memoria sul progressivo svolgimento degli studii storici nel regno di Napoli dal secolo XVIII sino al presente. Atto Vannucci rende conto delle ultime opere che tendono ad illustrare le antichità dell'isola di Sardegna.

Segue una rassegna critica di sei nuove opere storiche pubblicate in quest'anno in Italia. Si rende conto di un Codice diplomatico italo-bizantino dall'ottavo al decimoquinto secolo per cura del monaco Sebastiano Calefati e si annunzia la prossima pubblicazione delle opere eruditissime del conte Borghesi fondatore di un ricco Museo archeologico nel territorio della repubblica di San Marino, la quale pubblicazione venne ordinata dall'imperatore Napoleone III. Si offre la necrologia dell'illustre Andrea Muxtoxidi e si annunziano 31 nuove opere che illustrano la storia italiana.

Il Giornale storico degli Archivii toscani contiene tre Memorie che illustrano fatti e persone di Toscana. Si pubblicano due consulti legali di Lotario quando era arcivescovo di Pisa ed un breve di Leone X che conferma l'acquisto pubblico della casa di Rafaello.

Chi legge questo prezioso volume di studii storici non s'ac-

corge che fu pubblicato da persone dottissime, mentre il cannone tuonava lungo gli Apennini toscani per liberare l'Italia centrale dal mal governo di chi accolse l'inquisizione e la censura. Quest'alleanza della sapienza e della potenza è un'altra delle note caratteristiche della risorta schiatta italiana.

III. — *Il contrabbando dei trovatelli ticinesi e lo spedale di Como; Memoria* di Leone Pedraglio. *Como* 1859. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 46.

Questa Memoria rivela una delle più gravi piaghe del nostro paese, quella dell'esposizione dei trovatelli che vengono da un paese libero introdotti come merce di contrabbando in un paese amico. Il Cantone Ticino che appartiene alla Confederazione svizzera non ha mai voluto pensare a dar ricovero ai figli esposti. Quegli infelici vengono di notte trasferiti dal territorio svizzero al territorio lombardo e posti entro la ruota dei trovatelli di Como, e spesse volte abbandonati al trivio sinoache vengono da pie persone raccolti ed affidati al brefotrofio comense. Questo abuso gravissimo che reca allo spedale di Como un peso annuo di mantenimento di più centinaja di poveri bambini svizzeri, fu riconosciuto dallo stesso Governo del Cantone Ticino, che per tre anni pensò ad accordare per cosiffatto titolo un annuo compenso allo spedale comense. Ora sono scorsi ventiquattro anni ed il Governo ticinese non ha voluto concedere più alcuna indennità e intanto prosegue alacremente questo spietato contrabbando. Eppure un benefattore d'origine lombarda ha dato cospicui mezzi per aprire nel Cantone Ticino, a Mendrisio, un ampio stabilimento di beneficenza. Il Governo elvetico che mena a' dì nostri tanto vanto di sè come se fosse il Governo più liberale del mondo non vuol pensar punto ad aprire un ricovero pei suoi derelitti. Ben a ragione l'ottimo signor Leone Pedraglio ha creduto che gli cor-

resse debito di far conoscere i diritti che ha lo spedale di Como di essere compensato per atti di misericordia che a tutto suo aggravio deve compiere verso un Governo vicino che non mostra di aver senno nè cuore. Noi troviamo giusta la causa da lui trattata e non possiamo che ripetere le austere parole con cui l'autore chiude la sua Memoria: — « Ticinesi! finchè non avrete compiuto questo santo dover vostro, inesorabile graverà su voi il giudizio dei popoli inciviliti, e dei vostri confratelli italiani ».

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE

IV. — *Du spiritualisme en économie politique; par M.* Antonin Rondelet. *Ouvrage couronné par l'Academie des sciences morales. Deuxième édition. Parigi 1860. Un vol. in-12.° di pag. 374.*

È questa una delle opere state premiate dall'Accademia francese sul tema che più volte ricordammo in questi Annali e che tendeva a determinare i rapporti che passano tra la morale e l'economia politica.

Il signor Rondelet ha cercato di risolvere alla meglio il suo quesito, ma non crediamo vi sia riuscito. Egli partì da un fatto erroneo che è quello di credere che la scienza economica abbia conservato un carattere tutto materiale per colpa dei filosofi del secolo XVIII che pei primi la coltivarono e che erano pressochè tutti materialisti. Il brav' uomo non seppe o non volle che si sapesse che l'economia politica è scienza tutta italiana e che i primi scrittori che ne tennero pubblica cattedra, furono l'Alberico Gentili che prima del 1611 professava all'Università di Oxford la filosofia morale e la politica economia, e l'abate Antonio Genovesi che nella seconda metà del secolo scorso profes-

sava queste due scienze all'Università di Napoli. L'economia politica non fu mai scienza materialistica e se alcuni traviati la fecero diventar tale, essi furono l'eccezione e non la regola.

Rettificato questo errore tutta la tesi svolta da Rondelet manca di base. La sua opera non fa che svolgere dubbii e porre problemi che vorrebbe fossero sciolti dagli economisti per infondere nella scienza lo spiritualismo di cui manca. Fra i problemi dall'autore proposti hannovi quelli relativi al modo di reggere e di correggere la mania delle così dette società anonime per ogni ramo di prodotti e di servigi, la qual mania costituisce ai dì nostri un vero contagio, e forma una delle più gravi piaghe dell'industrialismo moderno.

Il libro di Rondelet deve avere avuta buona fortuna in Francia se potè aver l'onore di due edizioni. Per l'Italia può invece dirsi un'opera del tutto superflua.

V. — *De la peine de mort; par* Francisque De Lachenal. *Turin* 1860. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 37.

Il professore De Lachenal innanzi lasciare la sua cattedra all'Università di Chambery divenuta Università francese, per ritirarsi alle aure libere della grande patria italiana, ha pubblicato un suo breve scritto sulla pena di morte. Esso tende a provare che questa pena non è nè riparatrice, nè riparabile, non è correttiva, nè sicura. Le prove da esso prodotte sono piuttosto attinte al sentimento che non all'austera ragion penale. È però una Memoria che merita di essere consultata da quei pochi magnanimi a cui la Provvidenza ha data la tremenda responsabilità di deciderc della vita degli uomini.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuova statistica dell' industria italiana; *del dottor* **PIETRO MAESTRI.**

(Continuazione e fine. Vedi il precedente fascicolo, pag. 53).

CONCLUSIONI.

Gli ultimi colpi di cannone rintronavano ancora in Oriente che il vigile occhio della scienza si volgeva a quella antica culla della civiltà, ed un nome altrettanto modesto, quanto operoso ed intelligente, aspirava all'onore di mandar ad effetto un progetto grandioso, quello cioè di aprire un varco, per l'Istmo di Suez, alla doppia corrente del cambio tra l'Asia e l'Europa, tra que' due grandi centri del commercio e dell' industria del mondo.

L' interesse della Francia ne fece concepire il piano; il denaro e l'influenza della Francia, in ispecie, sono destinati a ricondurre il commercio, come già per l'addietro, nel bacino del Mediterraneo. Tuttavia se l'apertura di quello stretto gioverà alla Francia, non è men vero che l'Italia si trovi mirabilmente disposta ad ajutare le nuove relazioni dell'Oriente coll'Occidente e che essa pure di conseguenza possa far valere la sua parte di diritti a dividere i beneficj di sì feconda combinazione.

La grande intrapresa del taglio dell' Istmo di Suez non ha ancor finito di suscitare in Europa opposizioni e gelosie.

Tutti sanno da qual parte vengano gl'inciampi, e però diventa opportuna, necessaria, una coalizione di tutti i paesi che tendono allo stesso scopo, ed hanno l'identico interesse. Viene fra questi in prima fila l'Italia, alla quale la Francia deve rivolgersi; l'Italia che non ha mancato al di lei appello, e che questa volta, come sempre, le verrà in ajuto col suo concorso fedele, colle sue risorse potenti, colla forza delle sue tradizioni.

L'opera progettata è di vantaggio ad entrambe le nazioni; perciò deve poter contare sui loro conati comuni, sul loro comune intervento. Che se nel cuore della nobile nazione francese, che palpita per tutto ciò che v'ha di più generoso al mondo, avesse invece a celarsi un disgraziato sentimento di diffidenza, non potrebbe ora quel popolo andare innanzi senza noi, siccome non saprebbe ricusarci una specie di solidarietà nell'intrapresa. Ed invero come prescindere dalla nostra posizione geografica, come isolare la nostra penisola dal moto che si fa intorno al Mediterraneo? L'Italia l'imponente barriera, dall'Adriatico fino al golfo di Lione.

Un nuovo impulso è dato parimenti alle strade di ferro che verranno ad attraversare in ogni senso la nostra terra e far vicina, con felice combinazione di linee, la nuova strada dell'Asia colle reti dell'Europa centrale ed occidentale. Noi fummo colpevoli di negligenza a questo riguardo, sebbene potremmo addurre a discolpa le cagioni molteplici che ci hanno posto in ritardo fin qui. Oggi che queste linee sono nell'interesse dell'Europa, non esitiamo un istante dall'asserire che esse saranno al più presto compiute, e recheranno immensi beneficj alle transazioni commerciali e industriali.

Pel cambio dei nostri prodotti internazionali, abbiamo già una marina numerosa anzi che no ed intelligente, che tiene animate le nostre coste, e moltiplica le nostre relazioni tra le diverse regioni d'Italia, tra questa e gli altri paesi del Mediterraneo. Da alcuni anni un'attività straordinaria regna

nei nostri cantieri che, nelle loro costruzioni, hanno diminuito il numero delle piccole barche, aumentando quello dei bastimenti a lungo corso e a grande tonnellaggio. La marina mercantile è uno dei primi elementi di forza e di prosperità nazionale.

La navigazione dei fiumi e dei laghi, nell'alta Italia principalmente, ha pure ricevuto un lancio considerevole. I battelli a vapore si sono moltiplicati, importanti lavori idraulici furono eseguiti ad assicurare in ogni tempo il libero passo delle acque, affrancate sul Po dagli inciampi di una quadruplice linea di dogane. Varii trattati di commercio vennero stipulati fra Modena e il Lombardo Veneto, e sebbene ci sia interdetto discutere qui i pericoli di un'associazione doganale con un grande impero che naturalmente in quest'occasione fa i suoi, più che i nostri interessi, pure noi non possiamo a meno di riconoscere l'utilità relativa di un provvedimento, destinato a riunire due provincie italiane tra loro. Ciò che è di troppo presso l'una, potrà quindi essere tradotto senza ostacoli presso l'altra, ed i bisogni di tutte e due saranno perciò soddisfatti più di leggieri e più largamente (1).

I sistemi di protezione e di proibizione hanno disseccate finora le feconde sorgenti di ogni nostra attività. In oggi un gran colpo ebbe a ricevere il vecchio edificio; e noi vediamo da tre anni il Piemonte procedere ardito nella via delle riforme; dopo aver ridotte le tariffe, lo vediamo migliorare gli strumenti del lavoro, ed introdurne de' nuovi, aggrandire di molta la sfera delle sue operazioni. L'esempio è tale da incoraggiare così le persone del paese, come gli stranieri. Qual pur si siano gli ostacoli che tendono at-

---

(1) Il lettore si sarà già accorto che questo lavoro fu scritto prima dei fatti recenti che vanno unificando l'Italia. Gli editori non hanno pensato tuttavia di toglier quei paragrafi, che se formano qualche anacronismo, non mancano però di utilità.

traversarvi la via, ne verrete a capo di leggieri e potrete forzare i nostri mercati ad esservi aperti e le nostre industrie a seguire il moto rapido e ardito dei vostri progressi. Audacia, audacia!

Siamo felici di far udire queste parole di molti cuori generosi che cercano di richiamare sugli interessi della nostra nazionalità l'attenzione dell'Europa. Tosto che l'Italia abbia ottenuto ciò che essa è in diritto di attendere dalle sue tradizioni, da' suoi elementi topografici ed economici, voi tutti capitalisti e speculatori indigeni o stranieri, accorrete, accorete su questa terra vergine e feconda che, sebbene prodighi a' suoi figli tesori infiniti, pure altri ne possiede da impiegare le vostre risorse, e rimunerare il vostro lavoro. Quante nuove intraprese da creare, quanti mercati inesplorati attendono i vostri scambi, quante strade di ferro da costruire e quale èra immensa aperta ai vostri capitali ed alla vostra esperienza!

Accettate il convegno che noi vi offriamo e ci troverete pronti a secondarvi, animati qual siamo dal nuovo soffio di vita che sembra rianimarci, che rende alle membra di questo corpo che si chiama Italia la potenza e la vigoria dei tempi andati. Venite, venite tutti voi figli della Francia industriale antichi e nuovi compagni desiderati da lunga pezza. Dal fondo del cuore noi vi facciamo un energico appello in nome di quella solidarietà d'interessi che unisce le nostre due nazioni e che sarà una delle migliori garanzie della nostra esistenza e della nostra costituzione avvenire.

Ostacolo al progresso delle industrie italiane.

Nel capitolo precedente abbiamo viste le circostanze che tornano favorevoli allo sviluppo del commercio e delle industrie nel nostro paese. Esaminiamo ora il rovescio della medaglia; perchè non è sempre vero che noi stiamo su letto di rose; ma allorchè ci si affacciano delle difficoltà,

è preferibile tener testa alle medesime, anzichè cercare di nasconderle ipocritamente.

Fra le cause che inceppano il progresso industriale in Italia, ve n' ha alcune che dipendono da noi, altre non sono che conseguenza di circostanze affatto fortuite e naturali. Cominciamo dall' esame di quest' ultime.

Innanzi tutto giova notare come fra noi si manchi di una sostanza le cui proprietà sono numerosissime e gli usi industriali generalmente assai diffusi: non abbiamo cioè terreni litantraciferi, ond' è che i nostri combustibili non raggiungono la trasformazione propria del carbon fossile. Non ripeteremo qui ciò che già si è detto più sopra sui danni che trae seco la privazione di questo combustibile. Se ne importa, è vero, in gran copia per l'illuminazione a gas e pel servizio delle nostre strade di ferro, ma per ciò che concerne le applicazioni industriali, questa introduzione non si fà, oppure cagiona tali spese da togliere ogni beneficio. Di questa guisa, noi non possiamo lottare a pari condizioni colle industrie dello straniero, alimentate dal carbon fossile.

Alcune sostanze possono in certo qual modo supplire al carbon fossile, compensarne in parte il difetto; come la lignite friabile, della quale si hanno depositi più o meno ricchi in Toscana ed in Lombardia. La torba ne offre anche de' più cospicui in quest' ultima contrada e in Piemonte. Perchè la lavorazione di que' depositi riesca a bene, fanno d' uopo mezzi facili di trasporto e di comunicazioni; e quando pure ne esistano colà, ove l'antico dominio francese aveva aperto per l'addietro strade magnifiche, lo stesso non può dirsi ad esempio dell' Isola di Sardegna, ove pure si celano tesori immensi in combustibili fossili.

Per potersi giovare di quelle sostanze importa prepararle acconciamente, e siccome vogliònsi impiegare soltanto quei combustibili che, nel più stretto volume, diano il maggior calorico specifico, così conviene toglierne l' amalgama dei corpi eterogenici. La torba principalmente non impiegasi

con profitto che a condizione di condensarla e seccarla, o meglio ancora carbonizzarla. Noi non sapremmo accennare a qual punto sieno tra noi quelle due operazioni, ma ciò che certo è che, in Lombardia, l'impiego del carbone di torba diventa di giorno in giorno più generale, e che il riscaldamento, che se ne ottiene, è poco costoso e quindi assai ricercato dalle industrie che trovansi in vicinanza ai luoghi di sua estrazione. Di mano in mano che si approfitta di questa sostanza le nostre industrie ne risentono effetti benefici e salutari.

Ma un compenso più efficace, un sostituto al carbon fossile che riesce d'importanza anche maggiore ci viene fornito dalle acque piuttosto copiose, specialmente nell'Italia settentrionale. Non solo l'agricoltura di questa regione deve ad essa la sua ricchezza; ma l'industria pure potrà vantaggiarsi, volendolo, delle immense risorse di un agente altrettanto vantaggioso quanto economico.

Sol che le nostre pianure degradino leggermente a declivio, ed ecco le acque onde sono sparse acquistar corso rapido, e servire di forza motrice a gran numero di lavorazioni industriali.

L'Adda, il Lambro, l'Olona, la Scrivia, la Sesia, il Po, innanzi di versare le loro acque nell'Adriatico, l'Irno, il Sarno, prima di gettarsi nel Mediterraneo, accolgono sulle loro sponde possenti strumenti meccanici e pongono in moto gran numero d'industrie. La filatura del lino e del cotone, la macina dei grani, le zecche e i lavori metallurgici, tutte quelle operazioni che altrove hanno a forza motrice il vapore, si compiono tra noi per mezzo dell'acqua, la quale ha, sull'impiego di quel primo agente, il grande vantaggio dell'economia. Laonde alcune delle nostre industrie, ajutate da forza motrice gratuita, e da mano d'opera meno costosa che altrove, ponno sostenere onorevolmente la concorrenza con quelle che si osservano in altri paesi e perfino nella stessa Inghilterra, la madre patria del carbon fossile.

Elemento industriale parimenti prezioso è il ferro, di cui non difettasi come del carbon fossile, sebbene si possa dire che anch' esso non sia nè abbastanza copioso, nè distribuito in modo da soddisfare a tutt' i bisogni delle nostre industrie. Ad ogni modo però c' è penuria degli agenti di lavorazione, o a meglio dire del combustibile necessario ad ottenere il ferro sia col metodo catalano, sia per mezzo degli alti forni. Fra i depositi della materia prima che ci appartengono, assai rari sono quelli ben lavorati e capaci di prodotti, che rispondano al danaro ed alle fatiche impiegate. Così, ove si prescinda dalle miniere di Rio, in Toscana, e da quelle di Lombardia le quali abbisognano esse pure di non pochi miglioramenti, le altre rimangono tuttavia inutili ricchezze, in grembo alla terra, che sembra non accorgersi di possederle. L'uomo vi porta la sua mano industre, che bene spesso ne vien distratta dalle spese enormi risultanti da lavorazioni viziate od imperfette. Non è da negare in questo lavoro parte di colpa alle cose; ma se ne accagioni anche la inesperienza, la ingenuità degl' italiani in tali materie che li conduce ad impiegar metodi poco illuminati e troppo costosi. E davvero non appena si conosce l' esistenza di una miniera, in cambio di porre ogni studio ad esplorarla prima diligentemente, se ne fa tosto un oggetto di speculazione, promovendo la creazione di società, le quali alla lor volta, come accade spesso, cominciano la bisogna col negoziarne le azioni alla borsa, senza preoccuparsi affatto dei lavori preliminari richiesti dalla parte tecnica dell' intrapresa. Le sollecitudini degli azionisti, costringono infine ad inviare sul luogo un ingegnere, con incarico di tracciare la direzione da darsi agli scavi; e ad altri si affida l' ufficio di dirigere e sorvegliarne l' adempimento. Su quelle due persone e su quelle due funzioni riposano le speranze e l' avvenire della speculazione e tuttavia direbbesi che nessuno ne dia per inteso, tanta è la negligenza, e lo spirito gretto e meschino di economia che

vien posta in quella scelta. Così a persone sperimentate si antepongono uomini che, in fatto di metallurgia, fanno le prime prove, e che per conseguenza, pur fruendo de' vostri onorarii, vi impegnano in pazzi tentativi, inghiottono le vostre poche risorse, vi lasciano nell'impossibilità di tirar innanzi le vostre operazioni. Siete costretti di cominciare da capo ogni cosa e come il Sisifo della favola, peccatori impenitenti, vi ostinate nella stessa via, vi perdete negli stessi andirivieni e sugli stessi errori di prima.

In materie siffatte, il meglio è diffidare di noi stessi e del nostro amor proprio nazionale, facendo appello agli uomini speciali dei paesi che ci hanno precorso nella lavorazione delle miniere. Possiamo in ciò imitare la Francia, che pur non isdegna accettare gli insegnamenti della sua vicina, l'Inghilterra, maestra in ciò a tutti noi. Sappiamo diffatti in Francia di società di mine che, dall'ingegnere in capo fino ai sorveglianti subalterni, non annoverano a loro servizio che ingegneri inglesi.

Un tanto rispetto per la scienza, il riconoscimento e l'accettazione di un patronato che s'è fatto strada ovunque, nulla ha in sè che valga a ferire l'amor proprio; la confidenza degli azionisti non sarebbe in continua trepidazione e si potrebbe risparmiare le rovine che in questi ultimi tempi hanno desolato il campo di molte speculazioni industriali.

Una sostanza infine copiosa tra noi sia in massa composta, allo stato di minerale, sia disciolta nell'acqua degli stagni e delle sorgenti salse, è il sale donde l'agricoltura e l'industria traggono infinite applicazioni. Ma ciò che la natura ci diè con una mano, l'avarizia dell'uomo potè riprenderci dall'altra. Di questa guisa s'è fatto del sale un articolo demaniale con grave pregiudizio delle tante manifatture che se ne servono, come la fabbrica della soda artificiale, del cloro e del sale ammoniaco, del tabacco, dei vetri e cristalli, delle concerie, ecc. Alcuni governi fecero,

è vero, una distinzione tra il sale destinato all'alimentazione e il sale che s'impiega pei diversi usi agricoli e industriali, ma tale differenza non è accettata ovunque, nè ha sufficiente latitudine da soddisfare a tutte le domande. Il nostro sistema finanziario avrebbe duopo quindi di una riforma completa a questo proposito, e noi non possiamo che invocare l'imitazione dell'Inghilterra, dove proclamossi libera la fabbricazione del sale, e dove l'abbondante prodotto causato da quest'affrancamento accrebbe di vantaggio la prosperità già tanto straordinaria delle sue produzioni agricole e manifatturiere.

Intraprese private ed associazioni industriali.

Noi non abbiamo certamente a lagnarci delle nostre tradizioni industriali e commerciali. Più volte nel corso di questo lavoro potemmo provare come l'Italia del medio evo e del risorgimento fosse alla testa del moto europeo e intellettuale e materiale; come per la civiltà delle sue città libere e pel suo commercio marittimo, essa non abbia lasciato un sol ramo d'industria, un solo angolo del mondo inesplorato. Essa dovette tali conquiste alla sua attività infaticabile, ad una legislazione che diede il suo nome, i suoi usi e le sue leggi ai popoli più commercianti; infine al soffio di libertà che essa sparse ovunque, al genio dei suoi abitanti, al vigore della sua schiatta, che può talora tacere per poco, ma esaurirsi, morire, non mai.

E tuttavia, non ostante questo nostro gran patrimonio, non abbiamo saputo salvare la nostra fortuna da una procella diventata, or saranno tre secoli, inevitabile. Veniamo accusati di aver contribuito in parte a quella dolorosa catastrofe, ma la storia è là per dimostrare come se ne debbano occasionare non tanto le nostre colpe, quanto l'intervento straniero e la coalizione di tutta Europa contro di noi. Non ci è permesso addentrarci ora nel terreno della poli-

tica; ma ad ogni modo importa soggiungere come il cataclisma delle nostre cose pubbliche non sia stato senza influenza sull'andamento delle nostre transazioni del commercio e dell' industria.

Come poteva il nostro paese, frazionato in quindici Stati, diviso da dieci dogane con un regime di proibizione nocivo tanto ai nostri produttori, quanto ai nostri consumatori, con tariffe diverse sugli oggetti di importazione e di esportazione, sulle materie grezze e sulle manifatte, tariffe che impediscono ogni concorrenza e fanno vivere d'una vita fittizia industrie effimere, con pregiudizio delle industrie naturali, come poteva il nostro paese sotto il peso di siffatto regime bastare a' suoi bisogni, e porsi, nell' arma pacifica del lavoro, sul piede delle altre nazioni?

Una delle conseguenze più immediate di questo stato di cose si è l'isolamento nel quale si mantiene gran numero delle nostre imprese industriali. *Ognuno in casa sua e per sè*, tale è la parola d'ordine solita, e diremo quasi obbligata di tutto ciò che si compie fra noi in fatto d'industria. Non si concepisce che quanto sta nei limiti della fortuna privata, nessuno osa andar a chiedere al vicino il suo capitale ed il suo lavoro, poichè l'associazione o non entra nelle nostre idee oppure viene attraversata da mille ostacoli. In uno stesso paese, in una stessa città, ogni industria è trattata da molti impresari ad un tempo, con uno sperpero di forze, con una moltiplicità di meccanismi e di spese di amministrazione, che non permettono di realizzare que' beneficj, i quali ne potrebbero venire altrimenti. Ed è di tal guisa che gli eccessi della concorrenza accrescono gli impacci già notevoli dei nostri fabbricanti, i cui prodotti difficilmente valgono per bontà di lavoro, per regolarità e rapidità d'esecuzione e basso prezzo, quelli che ci vengono dall' estero, favoriti da migliori condizioni.

Non vogliamo con ciò disconoscere i nobili tentativi dei nostri industriali, che anche di mezzo a tante difficoltà so-

stengono il difficile ufficio di provvedere i nostri mercati, di soddisfare i nostri bisogni. Ne conosciamo perfino taluni che a furia di zelo e di attività giunsero ad aprirsi una via onorevole e rispettata universalmente. Di questa guisa durante l'Esposizione universale di Parigi, non pochi de' loro prodotti poterono rappresentare abbastanza bene il nostro paese e rendere i più grandi onori ai nostri operaj ed ai nostri fabbricanti.

L'istinto intelligente del nostro popolo, la sua istruzione tecnica, di cui si apprezza oggidì l'importanza, la sua buona voglia e la sua attività, che anche gli stranieri stabiliti tra noi devono riconoscere, la confidenza e la simpatia che ispirano il carattere e le abitudini di alcuni de' nostri speculatori, ecco gli elementi sopra cui ci è permesso contare, i titoli che spiegano ciò che siamo e ciò che potremmo essere in fatto d'industria; ma questi vantaggi non ci preservano dagli inconvenienti del nostro isolamento, non ci permettono di lottare con ciò che si fa altrove, nelle grandi fabbriche e coi mezzi potenti dell'associazione. Tutto ciò che si eleva un po' al disopra dell'attività personale non esiste tra noi o non funziona che timidamente. Il genio dell'associazione non è ancor nato, ed è spesso frutto proibito; non ancora si poterono ottenere lo spirito d'ordine e di organizzazione, il principio di unità che è il segreto della potenza e della ricchezza delle nazioni.

Nè saprebbesi tener conto di ciò che accade giornalmente nel nostro paese, in fatto di associazioni industriali e commerciali, poichè, tranne poche eccezioni, esse altro non sono che creazioni effimere, sorte oggi per ecclissarsi domani; ponno considerarsi anzi piuttosto come tentativi ad uscire dall'isolamento, cui fummo condannati fin qui, che quali istituzioni solidamente stabilite, e largamente organizzate. Ed affinchè le nostre parole non sieno credute alla

cieca¹, ci faremo a sbozzare a larghi tratti la fisonomia di molte società industriali, quali si vedono funzionare tra noi tuttogiorno.

Un fatto caratteristico dello spirito industriale italiano è l'ardore col quale si disputa per la priorità, si sollecita il brevetto di qualche invenzione. Non v'ha giornale da noi che non contenda agli stranieri qualche nuovo processo, non una delle nostre piccole città che non vanti qualche felice mortale possessore di qualche grande e meraviglioso segreto destinato nientemeno che a scalzare di pianta gli antichi congegni dell'arte e della scienza. I pretesi novatori sono dunque assai numerosi tra noi e fanno codazzo nelle aule delle società scientifiche, e alla porta degli ufficj ministeriali che distribuiscono i brevetti di privilegio. Parigi principalmente è il centro o per meglio dire il grande convegno di questi genii incompresi e che sono alla vigilia di mutare la faccia del mondo. La nostra penisola non è scena abbastanza vasta per essi; ond'è che li vediamo andar in cerca di teatro più ampio e di spettatori più scelti e numerosi.

Senza contestare il merito o l'originalità di alcuni dei nostri compatriotti, noi crediamo tuttavia che, invece di correr dietro a progetti, i quali spesso non sono che il sogno di mente ammalata, farebbero meglio rimanersene a casa loro e tentare con maggiore modestia l'applicazione di quelle idee, che già ebbero altrove la sanzione dell'esperienza. L'industria non è, come molti pensano, partigiana di novità; può dirsi invece forza conservatrice, che accetta con estrema cautela e diremmo quasi con diffidenza ogni processo che non sia già passato al crogiuolo dell'esperienza. E non a torto, poichè un'innovazione qualsiasi, se non ha per sè una fondata prospettiva d'avvenire, trae seco la necessità di variazioni negli strumenti del lavoro, e mutamenti d'ogni specie, le quali cose non possono mancare di recar danno all'economia, alla qualità ed alla quantità della produzione.

E codesto amore appunto per l'antico patrimonio industriale, codesta circospezione nello slanciarsi per vie ancora inesplorate, spiegano l'accoglimento freddo e spesso sdegnoso con cui sono accolte a Parigi quelle buone persone che si smaniano a far valere le loro pretese d'autore, i loro privilegi di invenzione.

Tra noi invece si ama una cosa in ragione appunto della sua novità, e spesso, mentre non darebbesi un soldo per intraprese utili, si viene a capo di organizzare e sovvenire società che si propongono operazioni problematiche, alle quali tengono dietro risultati dubbii, quando pure non sieno seguite da tremende catastrofi.

Pur riconoscendo adunque i sacri diritti dell'intelligenza ad intervenire negli affari industriali, ed a riformare il materiale ed i metodi del lavoro, non possiamo a meno di porre in guardia i nostri compatriotti, contro questo spirito di avventure. Diffidate di que' commessi-viaggiatori nazionali o stranieri, che pretendono innovare da cima a fondo il campo dell' industria; abbiate di mira il lato pratico delle cose, senza fondarvi troppo sulla parte ideale, la quale, se molto può promettere, non sempre è in grado di mantenere.

Altro vizio delle nostre associazioni è nella loro costituzione, poichè spesso noi preferiamo la accomandita alle società anonime. Si comprende di leggieri come la fondazione di una società in accomandita sia più semplice e facile, non avendo bisogno di alcuna speciale autorizzazione da parte del governo, ma precisamente perchè la accomandita non è soggetta alle formalità affatto speciali delle società anonime, essa non presenta le stesse garanzie, al cospetto del pubblico e degli azionisti. Noi non possiamo addentrarci maggiormente nel confronto di quelle due forme d'associazione; tuttavia la preferenza data all'anonima è ormai universale. D'altra parte i fatti, cui noi assistiamo tuttogiorno, rendono inutile ogni ulteriore dimostrazione in proposito.

La scelta del personale in un' amministrazione è pure della più grande importanza. Le sorti di questa ne dipendono e riescono più o meno prospere a seconda delle persone che voi delegate a rappresentarla. Fate appello a persone intelligenti e da lunga pezza avvezze agli affari, ed assicurerete l' esistenza, moltiplicherete le speranze e i beneficj delle vostre intraprese. Che se invece, come or accade di spesso, trascurando que' requisiti, voi andate a scegliere i vostri amministratori fra gli oziosi titolati, ignari della cosa pubblica, che nulla mai hanno amministrato, neppure il proprio patrimonio; se a titolo di capacità e di onestà voi acccettate il blasone di codesti signori, il quale spesso non é che l' insegna del loro zotico e dolce *far niente*, da quel patronato non vi sarà dato raccogliere che disinganni, da esso non potete aspettarvi che errori, sciagure d'ogni specie.

Nè vale la scusa dell' economia che credete di ottenere sui loro onorarii. Voi date, è vero, ai vostri uomini un' assai modesta retribuzione, le loro funzioni spesso sono gratuite, ma poi voi non contate per nulla le prodigalità di cui vi sono causa, i beneficj che colle loro idee dissennate essi non vi permettono di realizzare. E quasi bastasse a far tacere ogni altra considerazione voi dite che almeno essi sono onesti. L' onestà è una santa cosa, ne conveniamo, ma poi non costituisce da sola la qualità di buon amministratore. Così, che importa che uno non s' appropríi la roba altrui, quando pur sia affatto ignaro della contabilità, non abbia ordine negli ufficj, economia nell' amministrazione, quando viva giorno per giorno senza piano prestabilito, senza distribuzione di funzioni, con un' incuria che pregiudica gravemente gli interessi, cui egli è chiamato a dirigere! Esaminatene la tenuta dei registri e vedrete che nelle partite regna la più grande confusione. Nei bilanci le entrate non pareggiano le spese, donde la necessità di ricorrere a sempre nuovi versamenti di quote d' azione, od a debiti usurarj che pregiudicano non solo il presente, ma l' avvenire. Il lo-

cale prescelto per gli ufficj e le lavorazioni è troppo grande o troppo angusto; il personale di servizio troppo numeroso od insufficiente, guidato da uomini cui non sono famigliari le abitudini e le facoltà della direzione. Gli acquisti fatti nell' interesse sociale non sempre rispondono allo stesso, le economie sulla materia prima sono contestabili; gli strumenti del lavoro, provvisti all' estero, nulla hanno di comune coi modelli più recenti e s' improntano invece alle idee ed alle pratiche già smesse ovunque; in una parola, una volta applicati, o non funzionano, o non sono atti a que' prodotti che se ne ripromettono gli acquirenti.

Per stremo di risorse i vostri amministratori ricorrono alla pubblicità; e infatti, eccoli in faccende presso le redazioni dei giornali, eccoli annunziare su tutti i toni, ciò che essi intendono o ciò che devono fare; più cresce l'inquietudine e il malumore degli azionisti, e più è d' uopo trovar modo di acquietarli con elogi iperbolici, che i nostri uomini si fanno ammannire, a denaro contante già s' intende, intorno all'operosità e saviezza di loro amministrazione. Così, da quanto ne dicono i loro manifesti, dovreste credere quasi, che i loro laboratorii sieno già aperti ed in piena attività, che la bontà dei loro processi prometta grandi economie e più grandi speranze, mentre invece, appena vi diate la pena di addentrarne la situazione, v' accorgete che ogni cosa è ancora allo stato di progetto, e che qualche volta mancano perfino gli strumenti del lavoro e l' esercizio di un' industria qualsiasi. E si è con questi piccoli espedienti, con questi meschini sotterfugi, posti innanzi nella quarta pagina de' giornali; si è, abusando di tutto il mondo, ingannando sè stessi, che i nostri gerenti pretendono rappresentare gli interessi delle società, le quali ebbero la debolezza di riporre in essi la loro confidenza. In Francia ed in Inghilterra si fa uso pure della stampa quale mezzo di propaganda; si mandan fuori annunzi, si affiggono cartelli che superano ciò che l' immaginazione può concepire di più

stravagante, ma al di sopra di questo strato, che direbbesi necessario ad un gran paese presso cui tutto tace d'intorno a voi se non vi date la briga di farvi conoscere, v'ha qualche cosa di buono; accanto agli abusi mostruosi ed esagerati della stampa, si ponno annoverare i lavori reali, i risultati palpabili e soddisfacenti. Tale invece non è sgraziatamente la vostra condotta e, pure affrettandovi ad imitare il lato debole de' vostri vicini, voi ne trasandate la parte seria, quella onde potreste attingere savii consigli, utili insegnamenti.

Con tanta smania per ciò che v' ha di eccentrico, con forme d'associazione tanto imperfette ed un personale, il quale non offre le migliori guarentigie, nulla di più naturale che le vostre associazioni industriali non procedano come dovrebbero, nè presentino gli stessi vantaggi d'altrove. Ma se la fortuna d'altronde non vi riesce seconda, vostra è in parte la colpa; è colpa vostra se voi avrete scoraggiato colla vostra incuria ed ignoranza i capitalisti, se avrete gittato di quella guisa il discredito sulla potente molla dei tempi moderni, l'associazione. E sarà già una buona ventura per voi, se vi sarà dato sfuggire agli esiti funesti ed alle fraudolenti bancarotte di molte fra quelle società poste nelle condizioni qui sopra descritte.

Nè crediate perciò che per noi si gitti il biasimo su ogni specie di associazione. Noi pure salutiamo questo gran fatto della civiltà moderna, e lo riconosciamo come la forma più propizia, come la costituzione necessaria, indispensabile quasi del lavoro a mano; ma non vogliamo tacere perciò gli abusi di cui essa è l'oggetto, non possiamo a meno di riprovare le mene indegne che non fanno che compromettere il principio e perdere il gusto stesso e lo spirito dell'associazione.

Si dirà che le nostre parole sono state un po' severe, ma ora e sempre noi vogliamo dire la verità, così senza reticenze, come senza paura. Noi non dividiamo l'opinione

di que' falsi patrioti, che ad ogni piè sospinto non fanno che blandire la vanità nazionale. Il nostro amore per la patria non ci acceca al punto da perderne di vista le imperfezioni e le colpe; noi pure l'amiamo ma non a modo di eunuchi; e le chiediamo de' forti abbracciamenti a cui non resistono che le persone e le cose forti.

Sull' abolizione della tassa del pane: *Relazione letta l' 8 agosto 1860 all' Ateneo di Milano dal signor* **ACHILLE GRIFFINI.** *Milano 1860. Edizione in-4.º di pag. 24 in colonna.*

Sono ormai sessant' anni da che l' economista Melchiorre Gioja si assumeva pel primo l' arduo incarico di svelare ai concittadini di Verri e di Beccaria l' assurdità dei vincoli annonarj sotto cui gemeva la Lombardia nello stolido pensiero di guarentire colle mete, o calmieri, l' interesse del pubblico consumo. Quel dottissimo scrittore aveva avuto il coraggio di compulsare più di cinque mila Editti o *Gride*, che tutte versavano sul regime annonario. L'opera del Gioja era scritta con un tal brio popolare da convincere anche gli ingegni più torpidi e bastava a rompere il primo filo di quella rete intricatissima che tutta quanta impigliava la quotidiana provvidenza del vitto. Le più stolide fra le pratiche dell'annona civica venivano ben tosto poste da banda e non restavano che i calmieri sulle grascie, sulle candele, sull'olio, sulle carni, sulla legna, sul burro e sul pane. Nel lungo periodo di mezzo secolo si potevano far cadere l'una dopo l'altra queste barriere frapposte al libero mercato e più non rimase intatta che la meta del pane. All'abolizione di questa resisteva, come tuttora resiste l'opinione popolare che sempre teme di vedersi tolto di bocca per avidità dei for-

nai il pane quotidiano. Ma alla perfine il Municipio di Milano retto a libere forme accolse i dettati della sapienza economica e volle dar la franchigia anche al libero spaccio del pane. Col 1.º d'ottobre di quest'anno il pane si vende liberamente dai fornai a quel prezzo che essi credono più congruo. Il Municipio volle però prendere alcune misure di sola cautela e queste furono l'obbligo imposto ai fornai di annunziarsi al Municipio per ottenere da questo una gratuita licenza di libero esercizio, non che di far noto al medesimo in via preventiva di settimana in settimana il prezzo che intendono di vendere le varie qualità di pane, esponendo il prezzo stesso in un affisso da rendersi ostensibile nei rispettivi fondaci. I fornai dal loro canto fecero noto al pubblico il prezzo di costo del pane onde gli acquirenti conoscessero una volta e per sempre la base dei presenti e dei futuri prezzi che a seconda del costo minore o maggiore del grano essi dovranno imporre alla loro merce.

Da un mese e più il libero spaccio del pane si fa a Milano senza alcun indizio di pubblico scontento ed il prezzo è tenuto ad una modicità normale. L'esempio di Milano, come da più secoli l'esempio di Venezia ove non vi fu mai calmière per il pane, dovrebbe dar coraggio agli altri Municipj per indurli a far lo stesso. Ma perchè la loro convinzione si avvalori colla scorta delle buone dottrine ha creduto l'ottimo consigliere comunale Griffini, di comunicare al milanese Ateneo il frutto degli studj che egli fece su tale proposito. Coll'assentimento dello stesso Autore noi pubblicheremo le parti più importanti della sua Memoria, nella certezza di far opera buona e promuovere così per ogni città d'Italia l'abolizione assoluta del calmiere del pane.

. . . .

Persuaso che quando una cosa è falsa non si deve tollerare; ma convinto altresì che non si mutano le inveterate e tradizionali costumanze, senza predisporre l'opinione pubblica a riconoscere la convenienza delle riforme, mi sono

proposto d'indagare le rimote cagioni per le quali i nostri avi avevano istituita la tassa del pane, non che di verificare quali norme li avevano guidati nella valutazione del prodotto del grano in pane e delle spese relative.

Di mano in mano che procedeva nell'esame della materia mi si svelavano fatti nuovi e complessi che si collegavano colle istituzioni dei tempi e dei succedentisi Governi, non che colle mutazioni del corso delle monete. E questo esame riuscivami difficile anche per le frequenti interruzioni dei fatti, cui non supplivano le notizie fornite dagli autori che se n'erano occupati; difficoltà che forse non ardiva di superare quell'infaticabile raccoglitore di note annonarie Melchior Gioja, che se ne schermì nell'opera sui commestibili, dicendo: *che lasciava la storia delle pagnotte alle profonde meditazioni degli eruditi.*

Colla scorta dei manoscritti che si conservano nel nostro Archivio Governativo e Municipale di San Carpoforo, i quali risalgono all'anno 1300, cioè le Ducali ed i Decreti del Tribunale di provvisione; quindi colla lettura degli atti successivi giunsi al termine delle mie ricerche, e mi trovai soddisfatto d'essermi formato un concetto preciso, d'aver attinta la persuasione profondissima, *che la meta del pane non fu in origine che una misura semplicemente di finanza, la quale copriva un monopolio continuato a danno del popolo, fomentato dall'ignoranza, e prodotto dallo spirito di fare regolamenti, che trova nelle leggi vincolanti e restrittive una certa autorità, la quale lusinga l'amor proprio.* Ed allora mi venni pur persuadendo di questo vero, che ha per me l'autorità di un assioma: *non poter essere maturo per la libertà politica e civile quel popolo, fra il quale il Governo sarà costretto a mantenere le mete.*

E quanto or vengo esponendo, gli è appunto il risultato di questi antichi e nuovi miei studii, poveri sì, ma pazienti, coscienziosi, come a me imponeva l'importanza dell'assunto mio in sì dilicata quistione. Rifacendo il cammino

da me percorso, onde giungere alle salde mie convinzioni su questo argomento, darò prima alcune notizie sul pane, discorrerò delle principali qualità, e, toccato del corso delle monete, delle carestie, delle difficoltà di giustamente fissare la tassa del pane, esporrò le ragioni economiche che reclamano l'abolizione della meta, e i provvedimenti che, a mio avviso, dovrebbero venir compagni a tale riforma, perchè essa non ingeneri disordini e riesca tanto accetta quanto utile all'universale.

I.

Notizie antiche sul pane.

Da una erudita Memoria letta all'Accademia delle scienze in Bologna dal dottor Paolo Predieri ho desunto, che l'uso del pane di frumento siccome cibo principale dell'uomo fu in Italia conosciuto solo verso l'epoca dell'occupazione Etrusca (1600 anni prima dell'era volgare), benchè gli Ebrei a quel tempo stesso, ed anche prima, ne usassero, come si arguisce dal Levitico.

I Romani cresciuti nel Lazio presso l'Etruria, non composero, al dire di Plinio, pane di frumento, se non che nel quinto secolo dalla fondazione di Roma, dacchè prima il frumento, al pari dell'orzo e del miglio, non veniva preparato che come minestra. Soltanto dopo la conquista della Grecia ebbero i Romani dei *pistores* o fornai, e con essi il pane.

A quei tempi gl'Italiani riducevano il grano in farina mediante l'uso di piccole mole, o macine di pietra, aventi un imbuto superiore, le quali girando sopra un'altra pietra dura in forma di cono, polverizzavano lentamente e grossamente il frumento introdotto a mano, raccogliendone la farina in un recipiente di legno, come si trovò nella dissepolta Pompeja.

Le donne venivano qui destinate, al pari che in Grecia,

a questa penosa e lenta operazione domestica descritta da Omero là dove parla della Corte d'Itaca:

Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun di dodici mole,
E in bianca polve quei frumenti ed orzi
Riduceano, che dell'uom son forza e vita.

I forni simili a quelli usati presentemente fra noi furono inventati dagli Egiziani e introdotti in Italia verso l'anno 643 di Roma.

I molini ad acqua, così utili ed economici, videsi prima a Roma, e poscia in questi nostri paesi solamente dopo la dittatura di Giulio Cesare.

Fin dal IV secolo i Cristiani mandavansi reciprocamente *eulogie*, o pani benedetti, a ricordo che:

« Tutti fatti a sembianza d'un Solo
« Figli tutti d'un solo Riscatto »

dobbiamo amarci di fraterno vicendevole affetto.

Per tempo si fece uso del lievito onde avere un pane più leggiero e più fermentato. Ma dismessa questa pratica, anzi perduta col perdersi della civiltà romana, non venne ripresa che nel secolo decimoquarto.

Ho poi letto negli atti del Tribunale di provvisione che il buratto della farina o frullone di oggidì, venne a Milano introdotto da maestro Antonio della Quercia, marangone cremonese, cui il Governatore marchese del Vasto conferiva un privilegio di 4 anni con un decreto del 21 maggio 1545, mentre prima si burattava la farina mediante un arnese detto *sedazzo* (1).

(1) L'uso di concedere privilegi per nuove invenzioni è dunque antico fra noi. Torna poi ad onore di queste provincie il conoscere a questo proposito, che durante il governo spagnuolo, al 1.° febbrajo 1546 venne concesso privilegio per anni 8 a Domenico Felice De-Crappi del fu Pancrazio, abitante in Bergamo, nella parocchia di Sant'Alessandro in Colonna, per un *nuovo molino* di aspe, 54

II.

Pane di mistura.

Le più importanti qualità di pane che da sei secoli almeno si fabbricano in Milano, si chiamarono sempre coi nomi di pane di *mistura*, di *frumento*, di *roggiolo*.

Poichè il pane detto di *roggiolo*, non ebbe mai a subire gravi vicende essendosi nei secoli passati dal 1300 al 1700 sempre venduto a metà prezzo del pane di frumento ed attualmente ridotto a minime proporzioni di consumo, mi diffonderò piuttosto dicendo delle altre due qualità di pane, e prima di quello di mistura.

Le guerre, gli eccidj, le devastazioni, la miseria, che aggravarono il paese nostro dopo l'irruzione delle orde nordiche ed asiatiche, che si sospinsero verso di noi; la conquista e la divisione delle terre operata dai barbari antichi, indussero il nostro popolo a cibarsi quasi unicamente di pane detto di *mistura*, cioè *composto metà di segale e metà di miglia*. Nell'ottobre dell' anno 1559 il pane di mistura conteneva 1/3 di riso, 1/3 di segale ed 1/3 di miglio. — Qualche anno dopo, 2/3 di miglio ed 1/3 di segale; nel 1715 componevasi di segale, miglio e grano turco; finchè generalizzatosi l'uso del frumento, sul finire dello scorso secolo il pane di mistura s'intese sempre composto per metà di frumento e per metà di frumentone.

Fino dal 1215 si trova soggetta a vincoli, in alcune terre dello Stato, la fabbricazione e vendita del pane; ma negli Statuti di Milano dell'anno 1216 non rinvenni parola su questo proposito.

(filatojo) col quale si poteva trarre, filare, unire a due capi, torcere ed incannare la seta con maggiore celerità, minor fatica e spese, meglio di quanto si soleva fare separatamente da varj artefici.

La più antica citazione che riguarda la *meta* del pane è del 21 settembre 1291, confermata il 18 gennajo 1413 dal Tribunale di provvisione. Per essa si lasciava ai prestinai mezz'oncia di pane di mistura per ogni pane da due danari imperiali, in compenso della loro fatica e d'ogni spesa; e si punivano con una multa di dodici *danari di terzuolo* per ogni pane, se, pesatine otto in un sacchetto, mancassero del tutto insieme del peso prescritto.

Con uno stajo di mistura (l'ottava parte del moggio, che corrisponde ad ettolitri 1,462/1000) si dovevano fare dodici pani da once 30 ciascuno, ovvero 30 pani da oncie 12. Questo pane da peso si chiamava *da Stario*, perchè la meta si dava sulla quantità di uno stajo, cioè *era costante il peso e variabile il prezzo.*

A quel tempo adunque un moggio di pane di mistura, ossiano libbre 102. 6/7 (1) di pane, costava soldi 16 imperiali, ossia soldi due per ogni stajo.

Un'altra classe di prestinai era quella chiamata dei *Casarenghi*, cioè di quei fornai, che ricevevano il pane fatto dagli stessi cittadini soltanto per cuocerlo e restituirlo mediante compenso in danaro o in pane.

Il Paratico o corporazione dei prestinai di mistura aveva i suoi Statuti come tutte le altre arti e mestieri. Tali Statuti vennero confermati l'8 giugno 1462 da Francesco Sforza; l'11 maggio 1499 ampliati dal Lodovico Maria Sforza; il 18 maggio 1545 dall'imperatore Carlo V; e durarono fino a tanto che non vennero sciolte le Università d'arti e mestieri nel 14 marzo 1787.

---

(1) Negli Statuti di Milano dell'anno 1216 si dichiara che la libbra giusta, o grossa, è quella di once 28, e la libbra sottile, di once 12. Ancora al dì d'oggi conservano gli stessi nomi, lo stesso valore e corrispondono, la prima a chilogrammi 0,762517, e la seconda a chilogrammi 0,326793. Parlando del pane s'intende sempre la libbra grossa.

Un Abbate, due Sindaci, un Canevaro o Cassiere, un Procuratore o Notajo, che stavano in carica un anno, rappresentavano il Paratico nei rapporti della pubblica amministrazione, e nell'appianare le querele che insorgevano fra prestinai e lavoranti, o cogli impresarj e prestinai di pane bianco, o coi farinarj.

Chi entrava nel Paratico pagava 40 soldi imperiali, più 40 per la buona entrata, e soldi 20 e due danari imperiali all'anno per una solenne oblazione alla Madonna. Quel prestinajo, che avesse preso al suo servizio un lavorante d'altro prestinajo senza l'assenso di questi, aveva la multa di 100 soldi imperiali e l'obbligo di risarcire il debito, che tenesse il lavorante col precedente padrone. Parimenti, se un prestinajo casarengo avesse fatto cuocere il pane ad alcun cittadino, che fosse stato debitore d'un altro prestinajo, era tenuto a soddisfare egli medesimo il debito del privato e di più una multa di 10 lire di terzuoli.

Molte provvisioni si ripeterono ed intervennero a regolare la fabbricazione e la vendita del pane di mistura dal 1300 al 1600; ma dopo quest'epoca si vedono man mano diminuire e scomparire coll'aumentarsi dell'uso e del consumo del pane di frumento.

Il numero dei prestinai del pane di mistura non era fissato, chè anticamente Signori, Duchi e Duchesse conferivano il diritto di fabbricarlo a quanti credevano, in via di privilegio; se non che spesso avveniva, che si revocassero tutti i privilegi per riconferirli a nuovi favoriti.

Nel 1766 i prestinai di pane di mistura, in Milano, erano 85, e di questi nove soli casarenghi; nel 1770 si ridussero a 70, e, pubblicata la libera panizzazione nel 1771 e l'abolizione della meta nel 1781, i fabbricatori di solo pane di mistura rimasero 45, mentre quelli di pan bianco da 13 crebbero a 111.

Le tradizioni del Paratico non si sono mai perdute dal Corpo dei prestinai di Milano, ed i così detti *delegati dei*

prestinai, continuarono ad essere gl'intermediarj tra gli esercenti e la rappresentanza della città.

III.

Corso delle monete.

Prima di procedere in queste notizie sul pane non dispiaccia di udire alcune parole sul ragguaglio delle monete che qui avean corso anticamente, onde si possa avere una misura di confronto fra il valore d'allora e quello d'oggidì, e meglio poi giudicare del vero prezzo del pane nei tempi addietro.

Fino dal 1100, si trovano indicate le lire *imperiali* ed un'altra lira che si diceva di *terzuoli*; le quali si dividevano in 20 soldi, ciascuno dei quali era formato da 12 danari. Ma la lira di terzuoli, così chiamata, perchè i soldi erano a 2/3 d'argento ed 1/3 di rame, non corrispondeva che alla metà della lira imperiale, di modo che venti lire imperiali equivalevano a 40 di terzuoli. Nel linguaggio comune però la sola parola *imperiale*, nel prezzo delle cose, si riferisce ai *danari imperiali*.

Non eravi allora una moneta effettiva che corrispondesse alla lira imperiale o terzuola; perchè la lira era un nome di convenzione.

Le monete d'oro erano il fiorino, l'ambrosino, poi lo scudo, la doppia; e quelle d'argento erano il soldo, il duplicato di esso e sue frazioni, finchè tardi si coniarono anche il filippo, la lira, la parpajola.

L'abuso di alterare l'intrinseca quantità di metallo fino nelle monete si credeva un diritto di Signoria, e sol tardi fu tolto, quando, cioè, apparvero a tutti i gravissimi danni che ne derivavano, e si rese generale il principio, che la moneta è merce, e che il conio, l'impronta, non sono che un segno del Governo, sotto la di cui fede vengono battute le monete.

Il corso abusivo delle monete produsse sempre immediati e pessimi effetti sui generi di prima necessità, facendoli incarire, e, cominciato il corso ascendente, mai non discese ad onta delle gride, degli editti.

Perciò vidi nei manoscritti di quei tempi come ad esempio, nel giorno 31 dicembre 1410, il duca Giovanni Maria Visconti, ordinasse che i *Peggioni* o *Grossi* battuti alla Zecca di Milano l'anno 1409 dovessero valere diciotto imperiali di buona moneta in luogo di venti; gli *Ottini* per soli otto imperiali, e che gl'imperiali di Galeazzo I corressero in ragione di tre per due buoni; finalmente i *Bissoli* si spendessero due per un buono.

Ma, ordinata la riduzione delle monete, i prezzi dei generi non diminuivano, e quindi il Duca con altro editto 12 gennajo 1411 prescrisse, che qualunque vettovaglia si dovesse vendere per la metà del prezzo che aveva prima della riduzione monetaria. Non pare che ad onta di ciò si ottenesse lo scopo, poichè, ucciso quel Duca nella chiesa di San Gottardo il 16 marzo 1412, il sospettoso suo successore Filippo Maria nel giorno 11 agosto 1413 ordinò, che i *ducati* d'oro non si spendessero più di 42 soldi imperiali, moneta d'argento, e lo *scudo* d'oro per soldi 52. 1/2. — Al 24 ottobre 1436 si pubblicò un nuovo editto del medesimo, pel quale i ducati, che erano saliti a 60 soldi, dovevano valutarsi solo per 40, ed un soldo nuovo per tre sesini.

Il conte Luigi Castiglioni eseguì un pregevole lavoro sui pezzi effettivi metallici da esso posseduti, sperimentati e posti al confronto coi ragguagli dal 1254 al 1723.

Consultando questi ragguagli del Castiglioni (riportati nella Biblioteca agraria del dott. Moretti ed anche nelle Istruzioni per i Notaj del dottor Elia Elia) con riguardo alle osservazioni del conte Gian Rinaldo Carli, per le quali è dimostrato che nello stabilire il valore delle cose devesi tener conto non solo della quantità specifica del metallo fino,

a cui esse cose corrispondono, ma anche della proporzione fra l'argento e l'oro, vediamo ora, a quanto equivalessero quei soldi 16 imperiali, coi quali ho detto che nel 1291 si comperavano 108 libbre di pane di mistura per un moggio metà segale e metà miglio.

Soldi 20 imperiali nel 1291 erano eguali ad una lira imperiale, ossia fiorino d'oro del peso di denari 2, grani 21, ed equivalevano nel 1723 ad imperiali L. 15, 8, —.

Ma poichè la proporzione fra l'oro e l'argento era prima nella ragione di 1 a 10 circa, mentre nel secondo termine stava come 1 a 15 circa, ne deriva, che soldi 20 imperiali del 1291 erano nel 1723 pari a milanesi lire 23, 2 di tariffa, e quindi i soldi 16 del 1291 erano eguali a lire 18, 9, 7 del 1723; per cui, nel 1291, ogni libbra di pane metà segale e metà miglio, da due danari imperiali, nel 1723 corrispondeva al valore di soldi 3, danari 7.

IV.

Pane di frumento o bianco.

Il pane di frumento non era anticamente d'uso comune come nello scorso e nel corrente secolo.

In un manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, si trovano alcuni contratti che la città aveva fatti per l'appalto del diritto di vendere il pan bianco o di frumento, e per l'incanto del suo prestino detto dei *Rosti*, che risalgono al 1332.

Fin d'allora si dava il calmerio del pane ai prestinaj sul prezzo del frumento che si contrattava nel mercato del Broletto, ove ciascun prestinajo aveva un banco o *posta*, sul quale i postari smerciavano il pane ricevendo una giornaliera mercede, che era pure tassata dal Tribunale delle vettovaglie.

Presso la Comune si scrivevano i prezzi del grano, il nome del venditore, del compratore, del *marossaro*.

Il contratto, che offre alcuni dati per dedurre il modo col quale si stabiliva la tassa del pane, è del 25 marzo 1356, fatto dal Vicario e dodici di provvisione coi socj Zanollo Sachella e Giacobino dei Menclozj, duraturo un anno pel fitto di lire 19 mila di terzuoli.

In quel contratto si era stabilito, che se il frumento valesse da soldi 18 a 21 il moggio, ogni pane da due imperiali doveva pesare once 10; se valesse sopra soldi 21 fino a 24 al moggio, il pane doveva pesare once 9 1/2; sopra i 24 fino a 28 soldi, il pane doveva pesare once 9; e così progressivamente, aumentando il prezzo, diminuiva il peso, di modo che, se il frumento valesse da soldi 75 fino a 80 al moggio, il pane da due imperiali doveva pesare once 5. 3/4.

Era dunque per massima fissato, che il prezzo del pane bianco fosse costante, ed invece variabile il peso.

Questo sistema produceva l' effetto, che, se il frumento era a buon mercato, cioè da 18 a 21 soldi imperiali al moggio, 117 pani da once 10 costavano tanto come un moggio di frumento; mentre se il prezzo del grano fosse cresciuto dai 75 agli 80 soldi al moggio, 465 pani, da once 5. 3/4 ciascuno, costavano tanto come un moggio di frumento, vale a dire nel primo caso si davano 42 libbre di pane, e nel secondo 95 libbre e mezza di pane per ogni moggio di grano.

La differenza fra questi due termini dimostra come ai consumatori si toglievano per fino 54 libbre di pane per ogni moggio, benchè quando pure si fossero date le libbre 95. 1/2 di pane e non le 42, dovevano ritenersi dedotte le spese di panizzazione.

Infatti i farinarj, cioè i venditori di farina (che erano pure soggetti a meta) si vedevano obbligati a dare per ogni stajo di grano delle 15. 1/2 alle 16 libbre di farina, vale a dire, libbre 128 di farina al moggio, che burattata e depurata dal roggiolo, moggiolone e dalla crusca, residua-

va a circa libbre 96 di fiore di farina. Siccome questa ridotta in pane ne produceva almeno libbre 116, attesi i metodi grossolani d'allora, perciò la maggior quantità di farina o di pane ricavabile da un moggio di grano compensava le spese ed utile proprio del venditore.

Conseguiva da ciò che quando il frumento vendevansi a buon mercato, si dava, relativamente al prezzo, minor quantità di pane sopra una scala enorme.

Che le spese, di cui dovevano risarcirsi i prestinaj, fossero gravissime non è da porsi in dubbio, poichè oltre l'importo della privativa, che vedemmo appaltata in 19 mila lire di terzuoli, vi era il dazio della macina sulla farina, che entrava in Milano, di soldi 4 imperiali al moggio, cresciuto coll' andar del tempo, ma che fin d'allora corrispondeva a più di lire tre attuali; più la mercede dei postari; le *vincite* ossia il 10 per cento d'utile agli osti, locandieri ed albergatori; le *onoranze* o spese e regali, ed infine il compenso delle vere spese di panizzazione.

Gl' impresarj o daziarj del pane sono nel barbaro latino di quel tempo chiamati *robatores*, perchè avevano facoltà di prendere la *roba ria*, che avessero trovata fabbricata contro il loro privilegio, o in vendita presso i prestinaj d'ogni specie, nelle osterie, nelle taverne, od altrrove, al quale scopo potevano girare armati in numero di 24, sia di giorno, che di notte ed entrare nelle case per scoprire le frodi commesse a loro danno.

Nessuno poteva fabbricare pane di frumento nel circondario di quattro miglia da Milano, esteso in seguito a cinque, e chi avesse introdotto pane in Milano, perdeva, oltre il genere, anche il carro, le bestie, più doveva subire una multa di 25 lire d' oro ed in seguito quattro tratti di corda.

Consimili privilegi avevano i daziarj del pane delle Pievi ed era strano, che que' di Monza non potessero mangiare che il pane di frumento fabbricato a Sesto San Giovanni;

quelli di Cesano il pane di Corsico; quelli di Segrate il pane di Pioltello, e così d'altri.

Un' eccezione era fatta quando celebravasi l'anniversario del 7.° e del 30.° anno, nelle quali circostanze si distribuiva del pane in elemosine, dopo averne però ottenuta licenza dagli appaltatori.

Contro i prestinaj, che avessero fatta lega per dare il pane di minor peso del calmiere vi era la multa di lire mille terzuole, ed il bando; ma il credito de' prestinaj poteva esigersi coi privilegi delle regalie dai debitori direttamente ed anche dai debitori di essi.

Le pene minacciate ai fabbricatori del pane calante di peso erano una occasione d'immorali vessazioni, che ricadevano sulla generalità dei cittadini, perchè i Signori, i Claustrali e molti privilegiati erano esenti dai dazj, e la carica di pesatore del pane divenne un favore distinto, che si accordava in rimunerazione d'importanti servigi.

Il sistema del 1300 sul modo di dare il calmerio, cioè sopra una tabella a scala dei prezzi del grano a cifre fisse, (oltrepassando le quali anche di un solo danaro per ogni moggio di frumento ne veniva la conseguenza di diminuire ogni pane di due danari, di 1/4 e di 1/2 oncia), continuò e continua ancora oggidì, poichè da più di 500 anni ben poco si è mutato nel modo di dare il calmiere del pane. Di ciò mi riservo a porgervi esempio, o signori, quando tornerò a parlarvi della *scaletta*, o modo di dare il calmiere.

Dodici erano dall'anno 1300 al 1770 i prestini di pan bianco in Milano, oltre quello dei Rosti, cioè, sei detti Mastri, corrispondenti alle sei porte principali della città, e sei sussidiarj, detti prestinelli.

Ogni prestinajo aveva la sua giurisdizione, e gli osti, locandieri od albergatori non potevano acquistar pane tranne che dal prestinajo del circondario dove si trovavano.

Sotto pretesto poi, che i proprietarj dei prestini vicini al raggio delle cinque miglia introducessero clandestina-

mente il pane in Milano, vennero spogliati dell'esercizio ed obbligati a cederlo ai 12 prestinaj di Milano.

Nelle commozioni politiche, avvenute durante la Signoria dei Visconti, la repubblica precedente gli Sforza, e l'alternarsi della fortuna di guerra, che portò lo Stato a soggezione ora di Francia ed ora di Spagna, la privativa del pane passò dalla città alla Camera ducale o regia, redenta e perduta dalla città con enormi sacrificj di denaro, poi riacquistata ancora e ceduta al banco detto di sant'Ambrogio in pegno di sovvenzioni ottenute, finchè lo Stato sotto l'imperatrice Maria Teresa abolì quest'odioso monopolio nell'anno 1771.

Prima che ciò avvenisse frequenti volte il popolo tumultuava e chiedeva l'abolizione delle mete e del dazio.

In una di queste circostanze, cioè al 26 dicembre 1476, il Consiglio Segreto abolì in perpetuo l'appalto del dazio sul pane, onde conservare lo Stato all'obbedienza e fedeltà di Madonna Bona duchessa e di suo figlio Giovanni Galeazzo; ma, passato il pericolo, ritornarono le cose al loro primiero andamento. Così pure al 14 novembre 1521 Odetto Foyx conte di Leutrec, favorito di Francesco I di Francia, minaccia la forca a coloro che avessero impedita la libera fabbricazione e vendita del pane in Milano.

Ma le norme più precise che regolarono il calmiere del pane sono contenute nell'ordine governativo 2 dicembre 1602, che venne costantemente riportato in tutti i contratti d'affitto della privativa del pane fino al 1770.

In forza di tal'ordine, due erano i modi coi quali davasi la tassa del pane.

Il primo consisteva nell'aggiungere al prezzo adequato di un moggio di frumento:

a)	il dazio della macina	L.	3,	6,	—
	il diritto di privativa della città . .	»	2,	—,	—
b)	il fitto del prestino e tassa	»	—,	1,	8
c)	le spese d'utensili, olio e candele .	»	—,	2,	10
d)	le spese per malossi e porture del grano	»	—,	4,	6
e)	i salarj ai lavoranti	»	1,	1,	8
	il pane ai medesimi	»	—,	6,	2
f)	il sale a ragione di once 7 al moggio	»	—,	1,	6
g)	le legna	»	—,	12,	—
h)	la mercede ai postari	»	—,	13,	4
i)	il guadagno dei prestinaj	»	—,	10,	—
		L.	8,	19,	8

Dalle quali deducendo per ricavo della crusca, roggiolo, cenere e carbonina . . . » 1, 14, 9

Rimanevano le spese per ogni moggio in L. 7, 4, 11

Da un moggio di frumento del peso medio di libbre 140 si ritenne il prodotto in pane di libbre 116, calcolandosi libbre 96 la farina burattata e libbre 44 la crusca ed il roggiolo.

Era però tollerata la mancanza di mezz' oncia da ogni pane, e tal mancanza si chiamava il *remedio*.

Il secondo modo di dar la meta consisteva nell' aggiungere al prezzo del frumento l' importo del dazio di L. 3, 6 e le L. 2 della privativa, cioè L. 5, 6 in luogo di L. 7, 4, 11; ma in questo caso i prestinaj in luogo di dare 116 libbre di pane non ne davano che 104 perchè le altre 12 libbre compensavano le spese di panizzazione in L. 1, 18, 11: dalla qual circostanza si stabilisce, come il pane costava alla libbra soldi 3. 3 della moneta d' allora.

Questo secondo metodo era adottato pel pane di frumento, che pure si chiamava *da staro*, ed il prezzo del pane da staro correva sempre eguale alla meta della farina di frumento.

La meta era adunque basata sul moggio di frumento

del peso di libbre 140, che si riteneva mercantesco, cioè medio, perchè se ne trovava da 137 e da 149 libbre al moggio. Quest'ultimo peso è confermato dagli appaltatori della macina, i quali si lamentavano dell' adottato termine di sole libbre 140 per moggio ritenendolo troppo inferiore al vero.

Eppure dal 1602 all' anno di grazia 1860, si basarono le mete non sul peso di libbre 140, ma di sole libbre 138 per moggio.

Molte altre spese s' aggiunsero successivamente, sotto or l'uno or l'altro nome, a quelle del dato originario del 1602, sia per l' aumento del sale, che delle altre partite: ma il ricavo del frumento in pane seguì tenui modificazioni.

Il dazio della macina sul frumento, che nel 1350 era di soldi 4 imperiali al moggio, aumentò di soldi 2 nel 1384, di altri due nel 1386, e così di seguito, in ragione dei bisogni della città e dello Stato, nonchè della mutazione nel corso delle monete, per cui lo vediamo nel 1600 portato a lire 3 soldi 6, oltre l' addizionale o arbitrio di lire 2 a favore della città.

È dunque ben antica l' industria finanziaria di esigere l' imposta sul consumo non direttamente, ma indirettamente col mezzo degli appaltatori, prestinai e fornai coprendola col manto della meta, o calmiere, onde il popolo non se ne accorga continuamente, e per cavarne le maggiori risorse, onde a ragione si chiamava nei secoli scorsi *la gabella del pane*.

Ma a quei tempi l' inganno riesciva assai più ingiusto e gravoso a motivo di privilegi di tante persone esenti dai dazj ed in misura che sorpassava il bisogno individuale, facendone quindi ricadere l' aggravio sulla maggioranza della popolazione.

Nel contratto per l' appalto del dazio sulla macina del frumento dell' anno 1600 si trovano privilegiati, cioè esenti dal dazio:

1.° Il clero secolare della città e Corpi Santi di Milano, in numero di 1800 in ragione di moggia 3 per bocca.

2.° Tutti i frati, monache, collegi, corporazioni religiose o luoghi pii in ragione di moggia due e mezza per ogni bocca. Ma il numero delle bocche non si conosce.

3.° L'Arcivescovo per 70 bocche.

4.° Il Padre Inquisitore per 4 bocche, oltre l'esenzione del Monastero.

5.° I Cappellani Ducali e Regj per bocche 3.

6.° I maestri e scolari dei collegj Taeggi e Calchi.

7.° Tutti i privilegiati pel titolo di 12 figli.

8.° Gl'impiegati ed operaj della Zecca e i pubblici lettori.

9.° Il Presidente e Consiglieri del Magistrato Ordinario per moggia 40 ciascuno.

10.° Varie famiglie private, come i Pirovano per bocche 35; i Serbelloni per bocche 25; gli Arrigoni per bocche 51; ecc.

Un fatto poi da considerarsi si è, che non si teneva conto dell'aumento di prezzo dei cascami del frumento, nè della conseguente diminuzione delle spese di panizzazione.

Non si può negare, che, anche sotto il dominio degli Spagnuoli e specialmente in momenti critici, il Governo ben chiedeva informazioni sul sistema delle mete che dava motivo a continui lamenti; ma gl' interessati erano molti e potenti, e quindi non si venne mai a capo di una riforma, se non al tempo di Verri e di Beccaria. Basterà notare che le spese di regali, *onoranze*, nel 1700 importavano ai prestinaj di pan bianco il dispendio di lire 38,000, alle quali dovevano aggiungere consimili spese da parte dei prestinaj di mistura, dei fornaj ed altri.

La fabbricazione di varie qualità di pane di frumento cominciò nel 1754 e diede luogo ad un avvenimento che forse non sarà discaro di udire.

V.

Coalizione dei lavoranti di pane.

Nel giorno di mercoledì 17 luglio 1751, narra il Vicario di provvisione, quattro fabbricatori di pane bianco presentarono ricorso a nome di tutti i lavoranti prestinaj, chiedendo che nel privilegio, che avevano di fabbricare essi soli il pane, dovessero allontanarsi da Milano quei lavoranti forestieri fatti venire da Pavia per fabbricare il pane alla Corte del duca di Modena, che era qui Governatore, pane che chiamavasi modenese, francese, tedesco.

Non avendo il Vicario potuto persuadere quei lavoranti, che il pubblico non doveva privarsi della libertà di mangiare un pane migliore, s' accordarono essi onde rinnovare il fatto che era loro riuscito nel 1749 quando vollero un aumento di mercede, cioè, s' intesero di abbandonare nel giorno seguente i prestini di pan bianco alle ore 22 e ritirarsi nella chiesa dei padri Benedettini a santo Simpliciano, finchè non fossero licenziati i forestieri fatti venire dal Duca.

Avutane notizia il Vicario, sentito il Consiglio Segreto, fece bloccare i prestini e processare sommariamente i 400 operaj, condannandone quattro alla tortura, cinque al bando dello Stato e dieci a dimorare lontani dieci miglia da Milano.

Il Vicario nella sua relazione soggiunge, che il delitto dei lavoranti non era veramente stato commesso, ma solo progettato per ignoranza; e che li guidasse ignoranza, e non malizia, lo provava il fatto di aver prima lavorato tanto da non lasciare sprovveduta la città nemmeno pel giorno seguente. Tuttavia, dice il Vicario, bisognava agire con quei castighi, che sono non solo di pena ai veri delinquenti, ma che giovano ad inspirare terrore, e servono d' esempio.

Questa condotta del Vicario venne, com' era naturale,

molto lodata da Vienna e la città pagò in quell'occasione L. 2500 per soldati, fanti e notaj o inquisitori.

Ottennero per altro i lavoranti che venissero migliorate le tariffe delle loro mercedi, ed iniziatesi le verificazioni in agosto, si pubblicarono il 14 settembre 1764 due tariffe dal Vicario e dodici di provvisione.

La prima tariffa riguardava *il pane da stajo*, o da libbra, detto anche *a bocca milanese*, e richiedeva il *lavorerio* di sette lavoranti, se a bocca intiera, e di cinque o di quattro, se il numero delle *cotte* di pane fosse minore. Una cotta di pane era di sei staja, poi la si ridusse a cinque ed a quattro staja.

Sette lavoranti dovevano fare dalle 24 alle 28 cotte di pane al giorno, colla mercede:

Di soldi 2 per ogni cotta di pane all'impastatore detto *Menò*, al fornajo detto *Sesonò*, e al bilanciatore detto *Pesò*.

Di lire 9 alla settimana per l'ordinatore delle paste detto *Cruschè*.

E di lire 3 alla settimana, da San Carlo a Santa Croce, e di lire 3. 10 alla settimana da Santa Croce a San Carlo al lievitatore detto *Levarino*, e ai due gramolatori detti *Stangò*.

Ai primi tre lavoranti si accresceva la mercede di mezzo soldo per ogni cotta di pane del sabbato, che si diceva *Bricolata*; e al *Levarino* non che ai *Stangò* si dava un boccale di vino per ciascuno, se le cotte sorpassavano le 24 al giorno.

Quando le cotte del pane non arrivavano alle 106 per settimana, gli operaj erano soltanto cinque; se le cotte non arrivavano a 92 bastavano soli 4 operaj, ed in questi casi la mercede era settimanale, cioè di L. 12 ai primi tre, e di L. 4. 10 agli altri.

La seconda tariffa riguardava il pane da soldo, e si diceva a *bocca genovese*. In questa fabbricazione non entrava il *Gramolatore* o *Stangò*.

Le cotte di questo pane, che richiede maggior lavorerio, erano al più 14 al giorno. Ma in questo caso i lavoranti dovevano essere cinque colla mercede settimanale di L. 12 a ciascuno dei primi tre, di L. 6 per il quarto e di sole L. 4 alla settimana pel quinto lavorante.

Se le cotte di pane erano sette al giorno, bastavano tre lavoranti, cioè il *Sesonò*, il *Pesò*, il *Crusché*, ottenendo i primi due la mercede settimanale di L. 10 ed il *Crusché* di L. 6.

Ma attivatosi questo aumento delle mercedi, e resa libera la scelta dei lavoranti, dovettero questi presto avvedersi, che la coalizione era tornata a loro svantaggio in causa della concorrenza ed offerta di maggiore mano d'opera. —

Ragionevolmente non si può condannare una associazione di operaj, che tenda a deliberare e scegliere degl'intermediarj onde conseguire un aumento di mercede, finchè non ecceda i limiti di una semplice manifestazione collettiva di volontà, d'un esercizio della libertà di contrattare la propria opera. Questa facoltà è riconosciuta negli Stati a libero reggimento, e solo i Governi sospettosi, assoluti possono temere le numerose riunioni. —

Ma questi confini sarebbero oltrepassati, se gli operaj ricorressero sia insieme, che separatamente, a dei mezzi d'intimidazione, o di violenza, per conseguire lo scopo della coalizione. Allora offenderebbero quella stessa libertà individuale, e quello stesso principio, in forza del quale si fanno a chiedere un aumento, perchè impedirebbero all'altra parte di agire e verrebbero ad escludere l'essenza del contratto.

Lo sciopero degli operaj è sempre deplorabile, come quello che li abitua alla disoccupazione, al vizio, ai disordini, che la legge deve punire. Economicamente parlando poi le smodate e frequenti pretese reagiscono contro gli stessi operaj perchè diminuiscono il lavoro, ed aumentano

la concorrenza d'altri lavoranti, per cui avviene bene spesso che siano costretti alla fine a sottoporsi a peggiori condizioni.

Se vi è un modo di migliorare la sorte dell'operajo sta nell'educarlo alle idee d'abitudini casalinghe, d'amore al travaglio, ed a fuggire le cause di miseria, d'ebetismo e d'immoralità.

VI.

Abolizione della privativa sul pane bianco.

Come ho già accennato, la riforma annonaria di questo Stato è in gran parte dovuta all'opera degl'illustri concittadini Pietro Verri e Cesare Beccaria.

Contemporanei di Verri, di Beccaria, di Carli, e della schiera italiana dei Broggia, Galiani, Genovesi e di tanti altri, erano Quesnay, Turgot, Dupont de Nemours. Gli scritti che li resero celebri trattarono prima l'argomento delle vettovaglie, da cui partono, ardirei dire, tutte le questioni economiche.

La Lombardia, separata dal territorio dell'impero, dagli Stati intermedj della repubblica di Venezia, aveva conservate le proprie istituzioni, i proprj Magistrati, e quindi non vi era quell'avversione ad occuparsi dalla cosa pubblica, che tenne in seguito lontani gli animi, quando cioè un turbine d'arpie coperse le cariche eminenti, cercò di germanizzare l'Italia. L'amministrazione poteva servire di modello a tutti gli Stati vicini, e la bontà intrinseca de' suoi ordinamenti era la prima sua salvaguardia contro ai disordini, nei quali l'ignoranza o l'orgoglio cercarono poi sempre di gettarla.

L'influenza esercitata da quei nostri distinti ingegni e l'opera di tanti altri uomini modesti, i di cui lavori rimasero inediti ed inconsulti negli archivj, avevano in Lombar-

dia pacificamente operata una riforma, una rivoluzione, che altrove costò tanto cara.

Dal 1766 datano le prime disposizioni amministrative e riformatrici nei regolamenti annonarj, perchè scadendo in esso anno la locazione triennale per l'affitto dei 18 prestini di pane bianco, volevasi riformarne di nuovo il capitolato. Da quest'epoca in poi tutti i successivi Governi raccomandarono l'abolizione dei calmieri, ma l'opposizione, bisogna dirlo, fu sempre costante da parte dei Municipj, che si tennero attaccati alle mete, dice Gioja, come i cani alle ossa spolpate.

Il dispaccio 9 giugno 1766 ordinava la rivendicazione dei 18 prestini dal Banco Sant'Ambrogio alla Camera o Stato, ed incaricava il Magistrato Camerale di studiare il sistema delle mete.

Avendo però il Vicario ed i Conservatori del patrimonio civico giustificate le ragioni della città, la quale anche nel 1702 aveva sborsati 400 mila fiorini per conservarsi il diritto del monopolio sul pane, il ministro Firmian col dispaccio 8 novembre 1766 mandò una serie di considerazioni al Vicario sugli arbitrii della meta; e sol pose fine alla questione il dispaccio 3 dicembre di quell'anno. Con esso si ridussero le spese di panizzazione a L. 9, 11, dalle quali si diminuirono L. 2, 11 per il roggiolo, roggiolone e crusca, per cui al costo di un moggio di frumento si dovevano aggiungere L. 7, nelle quali erano comprese lire 3, 10 a favore dello Stato e L. 1, 15 a favore della città, di modo che le vere spese di panificazione residuava a L. 1, 15.

Si ritenne ancora come nel 1602, che un moggio di frumento in via media fosse del peso di lib. grosse 140, le quali ridotte in farine producessero : lib. 102 fiore
» 7 roggiolo
» 27 roggiolone e crusca.

Da questo ricavo si dovevano ottenere libbre 66 di pane

di prima specie, e libbre 66 pane di seconda specie, cioè con doppio roggiolo e quindi in complesso libbre 132 di pane.

Ogni stajo di farina non burattata doveva essere di libbre 17.

Pane bianco di 2.ª specie, fabbricato per poco tempo.

Giacchè ho nominato due specie di pane di frumento è mestieri di una spiegazione.

Sul finire del 1750, stante l'aumento del pane di frumento, si pensò a fabbricare una qualità particolare di pane. Il roggiolo ricavato da due moggia di farina si poneva tutto in un solo moggio, e quindi il pane di questo moggio in luogo di sole libbre 7, contenevano libbre 14 di roggiolo, mentre il moggio di farina, privata del suo roggiolo, costituiva una qualità superiore di pane.

Il pane di prima qualità, di libbre 102 di farina senza roggiolo dava libbre 123. 1/2 di pane da soldo.

Il pane di seconda qualità, con doppio roggiolo, cioè libbre 102 di farina e libbre 14 di roggiolo, rendeva libbre 140. 1/2 di pane da soldo.

Con ciò si credeva d'illudere il popolo dandogli un pane di maggior volume; ma la qualità scadente tornava tutta a di lui danno, in quanto che questo pane più voluminoso conservava, anche dopo la cottura, maggior quantità d'acqua.

Tutti i 13 prestinaj erano obbligati a fabbricare ambedue queste qualità di pane; ma bastarono sei mesi d'espegienza a convincere il buon senso del popolo, e quindi la fabbricazione di tal pane scadente fu affittata ad un sol prestinajo e da quello continuata ancor per qualche anno, ma poi cessò affatto, quantunque figurasse per qualche tempo ancora nel capitolato.

VII.

Libera panizzazione.

Il contratto della locazione dei prestini pel triennio 1768, 1769, 1770, che risguarda la fabbricazione del pane bianco venale, si riferisce soltanto al pane da soldo, e calcola, che le libbre 102 di farina burattata, che si ricava da un moggio di frumento, rendano libbre 122 di pane da soldo.

Durante questo triennio gli studj, le quistioni, le memorie manoscritte e pubblicate fecero una guerra accanita al sistema dei vincoli, dei privilegi, delle mete, per il che inauguravasi il libero commercio dei grani e l'abolizione delle privative.

Infatti il dispaccio governativo 28 luglio 1770 accoglie il progetto del Consiglio generale di Milano di abolire la privativa sul pane, mediante un compenso delle annue L. 93/m, che si ricevevano dalla città, soggiungendo, che mercè di questa misura, la libertà produttrice dell' industria e della concorrenza avrebbe fatto diminuire il costo del pane ed accresciuto il numero dei panizzatori.

La libera panizzazione fu decretata il 29 ottobre 1770, e pubblicata colla grida 9 febbrajo 1771 del Tribunale di provvisione e del Giudice delle vettovaglie.

L'articolo 1.° dice: Sarà libero a qualsivoglia persona di fabbricare, vendere e far vendere pane di frumento d'ogni qualità e figura, tanto *a peso* quanto *a numero*.

Coi 52 articoli successivi viene poi dato il regolamento per la meta. Ma frattanto le spese di panizzazione si ridussero da L. 7 a L. 5. 8 al moggio, essendosi levata la privativa del dazio civico.

Il prodotto di un moggio di frumento si ritenne ancora di libbre 122 in pane da soldo.

La *scaletta* o tariffa del pane era stabilita così.

Se l'adequato costo del frumento fosse risultato di L. 15. 19 per ogni moggio, gli si aggiungevano le L. 5. 8

per le spese, e quindi si ottenevano L. 21. 7 ossiano soldi 427. Ora, siccome le libbre 122 di pane ricavabili da un moggio davano once 3416 di pane, si dividevano queste pel numero dei soldi 427, e ne risultava il peso di once 8 precise per ogni pane da soldo.

Se l'adequato costo del frumento fosse salito a L. 37. 6 la stessa operazione d'aggiungere le L. 5. 8 per le spese, portava il dividendo a L. 42. 14, ossiano soldi 854, ed il divisore essendo costante nelle once 3416, ne veniva il quoziente, o peso del pane da soldo, in oncie quattro precise.

Ma siccome l'esatta divisione col peso di un moggio era affatto eventuale, e siccome non usavasi cambiare il peso del pane che per quarti d'oncia, così la tariffa segnava la somma dei termini estremi al passaggio in aumento o diminuzione d'ogni quarto d'oncia di pane, e quindi nell'esempio precitato il pane da soldo pesava once 4, tanto se il costo del grano era di L. 34. 16, come se fosse stato di L. 37. 6. Fra queste due somme poi vi era *il punto di mezzo*, cioè le L. 36, e nel fissare la meta settimanale si dava ora il quarto d'oncia di pane in più, ed ora in meno, per compenso fra il fabbricatore ed il consumatore.

VIII.

Ritorno della privativa.

Ma le abitudini, i pregiudizj, gl'interessi dei prestinaj e di coloro che perdevano le *onoranze* o regali, fecero lunga ed ostinata opposizione al nuovo sistema.

La libertà della panizzazione aveva prodotto la libertà nel commercio e transito dei grani nello Stato, giusta l'editto 10 febbrajo 1776, traendo per conseguenza a terra il sistema dei monopolj, e quindi anche delle privative sulle farine.

Il Tribunale di provvisione non voleva agli occhi della plebe apparire men tenero del suo benessere, e quindi continuava a pubblicare le sue gride. Queste si estendevano anche contro la fabbricazione del pane *detto di arbitrio o di semola* (sotto il qual ultimo non devesi intendere, come in altri paesi, la *crusca*, ma il purissimo fiore di farina ottenuto con una particolare macinatura) che non era soggetto a meta; e perciò ordinava, il 3 febbrajo 1773, la forma che dovevasi dare al pane, cioè la figura dei *grupetti* ossiano *grugnoli*.

Tutti codesti arbitrii fomentati da interessati nella circostanza che il prezzo del frumento erasi aumentato, in quel tempo, dalle L. 30 fino alle L. 49 al moggio, produssero lamenti nella plebe contro la libertà della panizzazione, cui attribuivasi l'incarimento del pane e la debolezza del Governo, al quale altro non istava a cuore che di mantenere il popolo tranquillo, permise che si tornasse all'antico sistema.

A sedici furono quindi ridotti i prestini, e con avviso 25 giugno 1776 e con successivo del 27 vennero assegnate le giurisdizioni ai pristinaj di pane bianco, pel contratto dal 1.° luglio di quell'anno a tutto il 1782. In compenso di ciò i prestinaj si obbligarono a pagare alla città L. 23 mila all'anno.

Questo fatto basterebbe a provare la malizia degli antichi prestinaj e l'interesse d'altri nel ricondurre la panizzazione al vecchio sistema; poichè essendosi mantenuto tuttavia il regolamento del 1771 sul peso e prezzo del pane, se poterono i prestinaj sottoporsi a gravi dispendj, bisogna dire, che il monopolio ne li dovesse largamente risarcire.

Ma una reazione chiama l'altra. Diminuito il costo del frumento, il pane non era nè migliore, nè a minor prezzo di quel che fosse durante il tempo della libera panizzazione, e quei prestinaj che per accordo avevano cessato, aspiravano di nuovo a riprendere la panizzazione. —

IX.

Abolizione della meta.

Questo avveniva quando lo Stato passò sotto Giuseppe II. Durante il suo governo fu dichiarata libera la panizzazione, ma si abolirono le mete del pane, a Cremona il 4 marzo 1780; a Lodi il 17 agosto 1781; a Pavia il 5 agosto 1784; a Mantova il 1.° luglio 1785. — Fu la Lombardia quella che diede all'Europa l'esempio dell'abolizione della tassa del pane.

X.

Repristinazione della meta.

Ma, appena seguita la morte di Giuseppe II, il di lui successore Leopoldo, con dispaccio 20 gennajo 1790, ordinò di riunire i Consigli generali delle città e delle provincie dello Stato di Milano per far conoscere i desiderj e i bisogni della popolazione.

Le riforme Giuseppine erano spiaciute a molti potenti, non solo per quello spirito di reazione che si manifesta contro ogni cosa nuova, ma più di tutto per la centralizzazione governativa da esso operata a danno delle prerogative, di cui godevano i corpi pubblici locali. Per 250 anni, quanti ne corsero dalla morte dell'ultimo Duca nazionale, il milanese aveva conservate le proprie magistrature, le proprie leggi. Il dispotismo di Giuseppe II, continuato più o meno copertamente da tutti i suoi successori, spingeva l'impero a tentare quell'edificio d'arena senza calce il di cui esito appartiene alla storia presente. Da Giuseppe II comincia nei lombardi a spiegarsi quel sentimento d'opposizione che non avrà mai tregua se non quando l'Italia sarà unita in nazione libera e rispettata.

I moti della rivoluzione francese trovavano esca in Milano, e lo spirito del popolo nostro, facile a commuoversi,

era agitato, trovavasi in quella disposizione, nella quale piccole cause possono produrre gravi fatti. I prestinaj, fautori della meta, sotto la cui egida con poca fatica facevano illeciti guadagni, erano i principali agitatori contro la libera panizzazione.

S' intimidirono i rettori della cosa pubblica, e mi spiace di dover dire, che Beccaria si mostrò in tale circostanza ligio al suo concetto economico, che un' amministratore non deve avere un sistema.

Mentre Beccaria propugnava nel Governo la libertà della panizzazione e l' abolizione delle mete, egli stesso per *motivi politici* secondò i retrogradi e la plebe, preso da timore di popolari tumulti. Coll' avviso pubblicato il dì 27 luglio 1790 dal Prefetto della Congregazione municipale, dietro incarico del real Consiglio di Governo, si dichiarò *sospeso*, finchè non prevenissero le superiori determinazioni della Corte il disposto dell' editto 17 dicembre 1781.

Con tale avviso si stabilirono tre classi di prestinaj; alla 1.ª e 3.ª delle quali era libero a chiunque di applicarsi.

La 1.ª composta di que' prestinaj, che fabbricassero pane di meta con privilegio di venderlo essi soli agli osti, locandieri e rivenditori, cioè pane da soldo, dandone libbre 116 per moggio e non più le libbre 122.

La 2.ª comprendeva un numero fissato di prestinaj di pane di lusso, cioè di puro fiore di farina, che ricavavano libbre 108 di pane da un moggio, ed essi potevano vendere anche il pane grosso da libbra e mezza libbra a prezzo tariffato, cioè libbre 125.

La 3.ª era libera a qualunque volesse fabbricare pane di mistura e di roggiolo, a meta, con privilegio di potere essi soli cuocere il pane a quei cittadini, che lo fabbricassero nelle proprie case, col compenso di soldi sei allo stajo.

Da un moggio di mistura si ricavavano libbre 137 pane da soldo e libbre 157 pane da libbra.

Coll' avviso 21 agosto 1790 si fecero conoscere i nomi e le giurisdizioni delle singole classi di prestinaj cioè:

N. 28 di 1.ª classe
» 68 di 2.ª classe: e così in tutto 96 prestinaj, in luogo dei soli 16, che esistevano prima dell'abolizione del calmiere, e
» 53 di 3.ª classe.

Il ministro con dispaccio 12 agosto 1790 scrisse al Governo, che in quelle circostanze, e trattandosi d'un oggetto che commoveva l'infima classe del popolo, benchè fossero erronee le sinistre interpretazioni, che davano luogo alle lagnanze, approvava la presa determinazione, ma avrebbe desiderato che nell'avviso non si fossero richiamati nè l'editto 17 ottobre 1781, nè i motivi delle prese deliberazioni.

Il Consiglio generale della città e provincia dello Stato, diretto da uomini che non seppero approfittare dell'esempio dato dalle provincie austriache dei *Paesi Bassi*, teneva le sue adunanze in Milano per far conoscere al Sovrano i desiderj ed i bisogni della popolazione, e nella nona sua tornata del dì 11 giugno 1791 si occupò dell'argomento delle mete. Quantunque durante la libera panizzazione riconoscesse migliorata la fabbricazione del pane, pure, ad onta dell'opposizione fatta dagli Oratori di alcune città e specialmente dal conte Alessandro Schinchinelli e dott. Alessandro Canzio di Cremona, deliberò a maggioranza di voti di conservare provvisoriamente l'uso delle mete, per l'unico motivo, che il pane dicevasi diminuito d'un'oncia, tolleranza che, prima e poi, venne sempre osservata.

Egli è perciò, che la riforma Leopoldina, ossia carta 30 giugno 1791, all'art. 41 dichiara: « ristabilita in via di « esperimento, e fino a che non venisse dal pubblico « desiderato un diverso provvedimento, la ripristinazione « delle mete del pane venale, secondo il regolamento pub- » blicato dalla città di Milano ».

Questa provvisoria pubblicazione del calmiere del pane dura da ottanta anni.

Con avviso 20 aprile 1793 i prestinaj di pane da meta

ebbero di nuovo le loro giurisdizioni, cioè i riparti in 18 circondarj.

Questo sistema continuò anche al tempo della Cisalpina ed il regolamento di panizzazione del 4 dicembre 1802, calcolò il prodotto del pane da soldo in libbre 120 per ogni moggio, e quello da peso in 128 libbre, colla spesa di mil. L. 5, 1, 3, già dedotto il ricavo del roggiolo e della crusca.

Durante il regno d'Italia le spese di panizzazione per ogni moggio di frumento aumentarono a mil. L. 7, 3, 3; ed a mil. L. 9, 7, 5 col capitolato 26 marzo 1812, figurando in esse il solo dazio erariale per mil. L. 5, 2, 7.

(*Continua*).

—o⌒o—

Il Congresso internazionale di statistica tenuto a Londra nell'agosto 1860.

Noi riproduciamo negli Annali l'unica relazione sinora pubblicata sull'ultimo Congresso statistico tenuto a Londra.

Si sa che l'idea di questo Congresso risale al tempo della grande Esposizione industriale del 1851. Alcuni uomini dotti, riuniti a Londra nell'occasione di questa solennità, rimasero attoniti, per servirmi dell'espressione d'uno di questi (1), « della difficoltà che si provava a ridurre ad un medesimo valore le forze e le ricchezze di tante nazioni ». D'altronde avevano da molto tempo constatato « il difetto d'unità che si trova generalmente nei documenti statistici dei diversi paesi, e la impossibilità che si ha quasi sempre di stabilire confronti fra loro ». Inoltre sapevano, « che il mezzo più sicuro onde far progredire le scienze consiste nel perfezionarne il linguaggio e nell'adottare an-

(1) Quetelet. *Discorso d'agricoltura della prima seduta.*

notazioni uniformi ». Insomma nel loro modo di pensare questo scopo non poteva essere raggiunto che colla riunione di un Congresso o di una serie di Congressi di sapienti incaricati della direzione della statistica nei diversi Stati d'Europa, adottando una convenzione comune per le statistiche d'una stessa natura, classificazioni, metodi, segni identici.

Un primo convegno ebbe luogo infatti a Bruxelles, e il 7 settembre 1853. I delegati ufficiali di ventiquattro Stati e Società scientifiche si riunirono sotto la protezione del Governo belgico per deliberare su di un programma concepito in quest'ordine d'idee. Questo programma toccava quasi tutti i grandi soggetti della statistica ufficiale e rendeva difficilissimo il compito degli organizzatori dei futuri Congressi. Comprendeva le seguenti questioni: 1.° Come dev'essere organizzata la statistica amministrativamente onde dare i migliori risultati possibili? 2.° Come e in quali epoche le popolazioni devono essere numerate e quali sono i dati più interessanti da raccogliersi nell'occasione di queste grandi ricerche? 3.° Quale sia il mezzo più sicuro per giungere ad un'esatta conoscenza del territorio, oppure in altri termini quali siano gl'indizii che deve fornire il catastro per dare un'idea giusta dell'estensione, del valore e dello stato di divisione del suolo? 4.° Sotto a qual punto di vista devono essere studiate le emigrazioni? 5.° Come e a qual'epoca i prodotti d'agricoltura devono essere censiti, e quali sono i fatti da comprendersi nel censimento? 6.° L'eguale domanda su ciò che riguarda l'industria? 7.° Come devono essere distinti i prodotti del commercio estero? 8.° Come si compone in ogni paese il budget economico (introiti e spese) delle classi operaje? 9.° Su quali basi ed a quali epoche gl'indigenti devono essere censiti, e quali sono i dati a raccogliersi in quest'occasione? 10.° Quali sono gli elementi d'una buona statistica dell'educazione e dell'istruzione? 7.° Quale dev'essere il prospetto d'una statistica criminale e come le cifre si confrontano fra loro, malgrado

la diversità delle legislazioni generali, ed i risultati osservati nei diversi paesi?

Le risposte definitive e le preparatorie, date dal Congresso di Bruxelles a queste diverse domande, furono pubblicate, colle discussioni che le hanno precedute, dalla Commissione centrale di statistica del Belgio.

Il dieci settembre 1855 la seconda sessione del Congresso si aprì a Parigi sotto la presidenza del sig. Rouher, ministro d'agricoltura, di commercio e dei lavori pubblici. Il programma de'suoi lavori elaborato con gran cura da una Commissione d'amministratori e di scienziati, proponeva all'assemblea di ricercare le condizioni con cui dovevano essere redatte le seguenti statistiche per fornire i più interessanti soggetti d'osservazione: 1.° vie di comunicazione; 2.° censimento agricolo (al qual soggetto il Congresso precedente non aveva dato che soluzioni generali); 3.° stabilimenti penitenziarj; 4.° statistica civile e criminale (soggetto rimandato dal Congresso di Bruxelles a un ulteriore esame); 5.° stabilimenti di previdenza; 6.° accidenti nei cantieri di lavori pubblici, d'industria e sulle vie di comunicazione; 7.° alienazione mentale, epidemie e cause dei decessi; 8.° commercio esterno (soggetto rimandato a una seconda sessione per esser di nuovo studiato sotto certi punti di vista); 9.° monografia delle grandi città.

I lavori del Congresso di Parigi vennero pubblicati nel maggio 1856 (un volume in 4.° di 450 pagine, presso Guillaumin).

La Commissione organizzatrice parigina avendo fissato conforme all'autorizzazione datale dall'assemblea, coll'adesione del governo austriaco, la città di Vienna come luogo di riunione della terza sessione del Congresso, i membri trovaronsi in quella capitale il 31 agosto 1857. In questa nuova riunione fu chiamata la loro attenzione sugli studj statistici coll'indicazione seguente: 1.° cause dei decessi (oggetto di ricerca nelle due sessioni precedenti); 2.° società di benefi-

cenza, stabilimenti ospitalieri e sanitarj (ammalati negli ospitali, infermi curati negli ospizj, mentecatti, idioti e cretini, o trattenuti in asili, case per partorienti, ricoveri per ciechi e sordo-muti, ospizj pei trovatelli, epidemie, idrofobia, quadro del personale sanitario); 3.° giustizia civile e criminale (soggetto già trattato nel 1853 e 1855); 4.° stato del movimento della proprietà fondiaria (numero dei proprietarj urbani e rurali, estensione d' ogni proprietà, in ogni genere di coltura col numero delle particelle e la loro superficie media per coltivazione, risultato netto del catastro, modificazioni annuali in questi diversi fatti); 5.° situazione finanziaria dello Stato, delle provincie e dei Comuni; 6.° industria (continuazione dei lavori del 1853); 7.° istruzione pubblica (idem); 8.° fisica del suolo (topografia, climatologia, orografia, geologia, geografia vegetale ed animale); 9.° cartografia e metodi descrittivi generalmente applicabili alla statistica.

I lavori di questa sessione furono pubblicati alla fine del 1858, in francese ed in tedesco (le due lingue autorizzate dal Congresso). Essi formano due volumi in 4°, nei quali si trovano per la prima volta i processi verbali delle discussioni delle sessioni, miglioramento considerevole sugli anteriori rendiconti.

Il programma del 1857 malgrado la varietà delle materie che abbraccia già dimostrava la crescente difficoltà, dopo il Congresso di Bruxelles e di Parigi, d' immaginare piani di studj assolutamente originali. Questa difficoltà doveva manifestarsi ancora più chiaramente nel preparare le questioni della quarta sessione.

Per decisione della Commissione viennese, questa sessione doveva aprirsi in Inghilterra nel 1859; ma per i gravi avvenimenti accaduti in una parte del continente, il governo inglese credette dover rimettere all'anno seguente il concorso ufficiale che come il Belgio, la Francia e l'Austria si proponevano di prestare a' suoi lavori. Divenuto così acci-

dentalmente triennale da biennale che era stato fino allora, il Congresso si riunì a Londra il 16 luglio scorso, nel magnifico palazzo di *Sommerset-House*, antica residenza della regina Elisabetta, ed oggidì sede di un buon numero d'amministrazioni pubbliche. Fu con gran piacere che trovammo i bravi colleghi coi quali noi abbiamo già diviso gli onori della Delegazione ufficiale a Bruxelles e a Vienna. Ecco per ordine alfabetico i nomi dei diversi paesi: per l'Austria il sig. barone di Czoernig, consigliere intimo direttore della statistica amministrativa a Vienna; — per la Baviera il sig. di Hermann, consigliere di Stato, direttore della statistica e dell'amministrazione delle miniere e delle saline; — per il Belgio i signori Quételet, presidente della Commissione centrale di statistica; Xavier Heuschling, segretario della stessa Commissione; e Vischers, membro del Consiglio delle miniere; — per il Brasile S. E. il sig. di Carvalho Moreira, ministro plenipotenziario a Londra; — per la Danimarca il sig. consigliere di Stato David, direttore della Banca nazionale a Copenaghen, e dell'Ufficio di statistica; — per Amburgo il sig. dott. Asher; — per l'Hannover il sig. dott. Vappoeus, professore all'Università di Gottinga; — per l'Olanda i signori di Baumhauer, direttore dell'Ufficio di statistica alla Haja, e Ackersdyek, presidente della Commissione centrale di statistica; — per la Norvegia il sig. prof. Doa; — per la Prussia il sig. dott. Engel, consigliere intimo, direttore dell'Ufficio di statistica di Berlino, e il sig. prof. Schubert, professore all'Università di Koenigsberg, membro della Camera dei deputati; — per la Russia i signori dott. Vernadshi, consigliere di Stato, e De Bouschon, membri della Commissione centrale di statistica; — per Saxe-Coburg e Saxe-Meiningen il sig. Hops, direttore della compagnia d'assicurazione sulla vita di Gotha; — per la Spagna il sig. conte di Ripalda, membro della Commissione centrale di statistica a Madrid, — per la Svezia il sig. dott. Berg membro del Consiglio superiore di sanità e

direttore dell'Ufficio di statistica a Stocolma; — per la Svizzera, i signori Vogt, direttore dell'Ufficio di statistica federale a Kolb; — per la Turchia Agassi Effendi, segretario della Legazione ottomana a Parigi; — per gli Stati-Uniti i signori Longstreet e il dott. Edward Jarvis.

Se il Portogallo, la Sardegna e la Grecia mancarono all'appello, in ricambio gli Stati-Uniti e il Brasile avevano per la prima volta mandato un delegato ufficiale. Ma una delegazione affatto nuova e che eccitò un vivo interesse, fu quella delle isole Jonie, e delle principali colonie inglesi, come l'Australia, la Gujana, il Canadà, il Capo di Buona Speranza, Ceylan, la Giammaica, la Burbada e San Maurizio.

In totale 33 paesi e Stati, dei quali 17 europei, si sono ufficialmente associati ai lavori del Congresso di Londra; mentre a Vienna non se ne contarono che 25, 21 a Parigi e 13 a Bruxelles, ma veramente tutti europei.

Riunito in assemblea generale il 16 costituì secondo l'uso il suo ufficio definitivo, mantenendo all'unanimità nelle sue funzioni l'ufficio provvisorio, destinando ai delegati officiali gli onori della vice-presidenza. Ma la vera seduta d'inaugurazione non cominciò che a quattro ore di sera; in questo momento il principe Alberto in abito borghese e seguito da numeroso corteggio, fece la sua entrata nella sala delle sedute e prese posto fra il rumore degli applausi e delle acclamazioni al sedile della presidenza. Il discorso del principe pronunciato con rara schiettezza, cattivò per quasi un'ora la simpatica attenzione dell'assemblea; e quest'attenzione non era adulazione, poichè dal canto nostro non abbiamo mai letto, nè inteso in nessun luogo una dimostrazione più solida intorno all'importanza degli studj statistici e una consultazione più vittoriosa contro gli attacchi degli avversarj. Il principe aveva fatto ben conoscere ritirandosi ch'egli era pronto a ricevere i delegati ufficiali nel palazzo di Buchingham, questi vi andarono immediatamente ed ebbero l'onore d'essere successivamente introdotti dal signor

Milner Gibson, ministro del commercio, presso S. A. R. che trovò per ciascuno di essi alcune parole di benevolenza ed adatte.

Non fu che all'indomani il 17 che i membri del Congresso si recarono nelle sessioni ed incominciarono i loro lavori. Il numero determinato delle materie del programma era di 6. Essi dovevano studiare i progetti di statistica nel modo seguente: 1.° giustizia civile e criminale (oggetto di esame dei tre Congressi precedenti) e divisione della proprietà (già studiata a Vienna); 2.° sanità o igiene pubblica (già studiata a Parigi ed a Vienna); 3.° miniere e agricoltura (soggetti già studiati in ciò che riguarda l'agricoltura del 1853, 1855 e 1857); 4.° prezzi, salarj e banche; 5.° numerazione della popolazione (già inserito nel programma di Brusselles e uno dei studii più completi di questo Congresso), statistica della marina e dell'armata; 6.° segni e metodi statistici (già studiati a Vienna sotto il punto di vista della cartografia); riassunti statistici internazionali; unità di pesi, misure e monete; statistica della letteratura; meteorologia; comunicazioni diverse al Congresso.

Chiamati a costituire i loro ufficî, sì le sessioni come l'Assemblea generale confermarono nelle loro funzioni i membri degli uffici provvisori. I presidenti eletti furono: nella sessione giudiziaria, lord Brougham, l'illustre promotore del maggior numero delle riforme introdotte nell'amministrazione della giustizia civile e criminale in Inghilterra; — per la sezione sanitaria il conte Shaftesbury, della Camera dei Lordi, conosciutissimo pel suo amore agli interessi delle classi operaje; — per la sessione delle miniere e dell'agricoltura, lord Stanley, della Camera dei Comuni, supplito per un'obbligata assenza dall'illustre pedagogo sig. Roderich Murchison; — nella sessione dei prezzi, salari e banche l'eminente economista sig. Nassau W. Senior, — nella sessione dell'anagrafe e dell'armata, lord Stanhope, della Camera dei Lordi, autore d'una storia popolare del suo pae-

se; — nella sessione dei segni e metodi, il sig. Quetelet. Fu il solo straniero che ebbe quest'onore, ed è dovuto ai suoi preziosi studii di statistica sociale ed ai suoi bei lavori sul calcolo delle probabilità applicato alla statistica.

La 2.ª seduta del Congresso (tutte le sezioni riunite) fu aperta il medesimo giorno sotto la presidenza di lord Brougham. Fu occupata interamente della lettura dei delegati ufficiali sui progressi della statistica del loro paese dopo la riunione di Vienna. Chiamato alla sua volta a prendere la parola il delegato francese lesse sui nostri documenti statistici una nota succinta, nella quale parlò soprattutto dell'interesse che presentano i nostri stati finanziarj, così poco conosciuti all'estero, ma che sono però così degni d'esserlo, per l'immensa varietà che contengono d'insegnamenti d'ogni genere, per i vivi lumi che rischiarano i minimi dettagli della nostra organizzazione civile, amministrativa e politica, per la leale e risplendente pubblicità che si dà ai minimi atti della nostra gestione finanziaria. Ha pure colto quest'occasione per far rimarcare al Congresso, *come senza alcun esempio anche nei paesi più liberi d'Europa*, furon fatte le pubblicazioni della marina e della guerra, e sulle risorse del nostro materiale navale e militare. « La statistica della Francia, disse lord Brougham ringraziando il delegato francese, è la più chiara, la più metodica e la più completa ch'io conosca! »

Dal 19 al 21 l'assemblea generale stese i rapporti degli organi delle Commissioni. Uno di questi rapporti con nostra gran sorpresa aveva per oggetto un progetto di statistica delle strade ferrate, progetto che non figurava nel programma e che m'era sembrato inutile d'introdurre dopo il bel lavoro del Congresso di Parigi sulla stessa materia. Terminata la lettura dei rapporti sabato 21 adottati quasi senza discussioni finirono i lavori del Congresso. Accennerò però a quest'unanimità un'eccezione di voti silenziosi. Si produsse all'occasione del rapporto sui pesi, misure e mo-

nete, le conclusioni favorevoli ad adottare il sistema metrico decimale trovarono, nel seno della sessione, due energici contraddittori e risoluti nelle persone del generale Paisley e del dottore Bowring. Questi onorevoli avversarj del sistema francese (forse perchè francese) rinnovarono la loro opposizione nell'assemblea generale con una vivacità spinta quasi alla passione. Neppure l'assemblea diede causa vinta alla sessione e all'indomani il ramo inglese *della Società internazionale per l'uniformità dei pesi, misure e monete* dava a questo voto l'alta sanzione del suo.

Come si è potuto vedere dai dettagli che precedono il Congresso di statistica ha il doppio scopo 1.° di formare programmi statistici uniformi e perciò applicabili quanto sia possibile a tutti i paesi; 2.° ricercare fatti che possono essere utilmente oggetto d'inchieste ufficiali. La prima di queste missioni non può essere convenevole se non quando i programmi siano redatti sotto il punto di vista internazionale, cioè se tengono conto delle istituzioni, delle condizioni amministrative economiche e sociali non d'un paese solo, cioè, per esempio, di quello ove sono preparati, ma del maggior numero di paesi possibile. Ebbene il sentimento di questa necessità di dare così alla comune opera una destinazione in certo qual modo universale sembra sfuggire gradualmente alle diverse Commissioni organizzatrici. Quest'osservazione già fatta a Parigi e sopratutto a Vienna, colpiva tutti gli animi a Londra.

Accenno un altro scoglio per la redazione di questi importanti documenti; ed è la frequente riproduzione delle materie già trattate nelle sessioni precedenti, quando non si ha per oggetto di completare con nuovi sviluppi, anteriori decisioni. È certo che se ogni sessione fosse chiamata a redigere ed a riformare tutti o in parte i lavori delle sessioni precedenti, i governi, ai quali il Congresso raccomanda l'adozione delle sue tavole statistiche, sarebbero continuamente obbligati ad aspettare, e forse condannati ad aspet-

tare indefinitamente prima che sia loro data un' espressione decisiva.

Altra critica. I soggetti di studio sottomessi al Congresso sono troppo estesi. Abbracciano troppo soggetti in una volta. Peccando per eccesso di fecondità per sfuggire al rimprovero d'impotenza, le Commissioni fanno questioni sopra questioni, problemi sopra problemi. Queste eccessive dimensioni di programmi hanno un grave inconveniente ed è la moltiplicità delle sessioni, e per conseguenza la quasi impossibilità per i membri del Congresso di seguire com'essi vorrebbero i lavori di molte fra queste. Nello stato attuale dell'organizzazione del Congresso perchè la durata della sessione non sorpassi il limite di cinque giorni che la sessione le assegna, le sessioni molto numerose per poter riunirsi a giorni ed a ore diverse, aprono simultaneamente le loro sedute. Così per i delegati, per esempio, che credessero poter intervenire utilmente nei lavori della sessione vicina, la necessità gli fa restare presso di quella che hanno scelto dapprima. Che si supponga invece il numero delle sessioni ridotto a metà; ed allora diverrà più facile assegnare alle loro riunioni, almeno ore diverse, e potranno così ricevere un concorso maggiore di scienziati.

Ma uno dei maggiori ostacoli alla profonda discussione dei programmi è la dimenticanza del saggio precedente creato dalla Commissione belgica, che consisteva nell'indirizzare un esemplare, molti mesi prima, ai delegati ufficiali ed agli uomini naturalmente chiamati, dalla specialità dei loro studj a far parte del Congresso. A Parigi abbiamo già commesso il fallo di non distribuire i programmi che circa quindici giorni prima dell'apertura della sessione. Ma a Vienna ed a Londra i membri del Congresso non l'ebbero che alla loro entrata nella sala delle sedute. Di là l'estrema difficoltà d'un serio esame; di là voti precipitati e di un valore qualche volta dubbio.

Non fummo mai colpiti come a Londra della facilità

colla quale l'assemblea generale dà la sua adesione alle proposizioni delle sessioni. La ragione ne è semplice: chiamata in seguito d'una semplice lettura, sovente insufficientemente estesa o compresa, a votare immediatamente sulle conclusioni dei riferenti, non si lascia nemmeno il tempo della riflessione e ancor meno dello studio. Non sarebbe dunque possibile abbandonare i rapporti alla stampa e distribuirli almeno un giorno prima della discussione? Io credo che importerebbe inoltre di tener mano all'esecuzione di questa disposizione del regolamento del Congresso di Parigi, che obbligava il relatore eletto da una sessione a sottometterle il suo lavoro prima di comunicarlo all'assemblea generale. Si eviterebbero così le gravi dissensioni che si sono già prodotte e potrebbero riprodursi ancora fra le sessioni e i loro organi.

Io credo che i lavori del Congresso riceverebbero ancora un impulso più sicuro, un impulso più conforme alla sua destinazione, se i delegati naturalmente chiamati a far la parte più considerevole, invece di rimaner isolati come oggidì formassero una specie di comitato permanente nel seno del quale sarebbero esaminate ogni sera le questioni sottomesse nella giornata, sia nelle sessioni, sia all'assemblea, e sarebbero concertati i mezzi di preparare l'adozione o il rifiuto del Congresso delle proposizioni utili o difettose.

Infine mi parrebbe necessario: 1.° che il rendiconto del Congresso sia pubblicato sollecitamente, nell'interesse dello studio che occorre ai governi, dei progetti e dei piani di statistica che loro sono proposti; 2.° che per questo rendiconto contenga non un semplice processo verbale ma un riassunto sostanziale e bastantemente sviluppato dei dibattimenti delle sessioni sempre più istruttivi che quelli dell'assemblea; 3.° che all'avvenire il Congresso nomini separandosi un Comitato internazionale incaricato di mettersi direttamente in rapporto coi governi, indirizzando ufficialmente i programmi adottati e provocando nel limite della

loro influenza la loro applicazione almeno negli Stati che sogliono farsi rappresentare al Congresso.

Io non terminerò di menzionare due voti del Congresso che interessano particolarmente la Francia. Esso raccomandò ai dotti incaricati dell'elaborazione delle statistiche officiali d'iscrivere riguardo ai pesi, misure e monete del loro loro paese gli equivalenti francesi. È una preparazione all'uniformità dei segni rappresentativi del peso, dello spazio e del valore. Quindi espresse il voto che nella preparazione dei quadri statistici, i titoli delle colonne fossero stampati tanto in francese che nell'idioma nazionale. È una nuova e preziosa testimonianza del carattere d'universalità della lingua francese.

Infine io commetterei un'omissione che rassomiglierebbe ad ingratitudine se non accennassi la parte considerevole dei segretarj della Commissione organizzatrice inglese, e particolarmente dei signori dottor W. Farr, R. Valpy e J. T. Hammach, che ebbero nella preparazione del programma. Il rapporto del sig. Farr alla Commissione sui soggetti di studio da sottomettersi al Congresso, contiene tutta la storia della statistica ufficiale e privata d'Inghilterra, storia che sarebbe eccellente se fosse completa, cioè se l'autore non avesse passato intieramente sotto silenzio la parte considerevole che vi ha preso e che grazie a Dio è chiamato a prendere ancora pel gran profitto della scienza, che coltiva con tanto onore!

A. Legoyt.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Novembre 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Riordinamento dei debiti dei Comuni della Valtellina.

Noi fummo i primi a svelare in queste pagine, colla scorta dei coscienziosi scritti dell'illustre economista Jacini, ora ministro, le piaghe esiziali della povera Valtellina, che fu a giusto titolo chiamata l'Irlanda della Lombardia.

La massima fra queste piaghe procedeva dall' indebito estimo stato attribuito a questa valle desolatissima, che il mal governo austriaco non aveva mai voluto riconoscere come un errore dei suoi agenti, e non aveva mai creduto di apporvi alcun rimedio.

Il nuovo Governo nazionale cominciò a sospendere l'esazione dei debiti arretrati per imposte prediali incomportabili rimaste insolute, e poscia ordinò che fosse operata una rettificazione generale dell'estimo valtellinese. Compiutasi alla meglio cosiffatta operazione, ordinò una vistosa riduzione delle cifre d'estimo che raggiunse una misura di sottrazione del 48 per cento in circa.

Nè ciò poteva bastare. Trattavasi di rimediare anche ai debiti che i Comuni valtellinesi contrassero per soddisfare i prestiti forzosi e le mille altre angherie che il governo straniero aveva imposto. A questa gravissima piaga tenderebbe di rimediarvi l'ottimo cav. Torelli governatore della provincia di Sondrio con un provvidissimo suo progetto di cui amiamo rendere conto in questi Annali.

Egli trovò che i Comuni valtellinesi erano aggravati dalle seguenti cifre di debiti:

Mandamenti	Debito capitale		Interessi annui	
	Lire aust.	C.	Lire aust.	C.
Sondrio	372,781,	01	17,702.	21
Bormio	164,521.	34	6,692.	86
Chiavenna . . .	288,179.	48	11,815.	65
Morbegno	205,482.	59	8,818.	75
Ponte	77,160.	06	3,732.	88
Tirano	148,585.	49	7,406.	95
Traona	101,088.	05	4,721.	86
Totale	1,357,798.	02	60,891.	46

Le dette somme corrispondono a lire it. 1,165,291 di capitale e lire 52,599 di interessi annui.

Questi debiti vennero contratti con cinquecento tre Ditte creditrici; la somma media d'ogni credito è di it. L. 2300. Per un terzo di queste somme prese a mutuo si paga un interesse minore del 4 e mezzo per 100, ma per gli altri due terzi si paga l'interesse nella misura del 5 per 100.

I mutui vennero contratti dai Comuni di Valtellina per far fronte alle spese straordinarie d'amministrazione, essen-

do stato a questi attribuito il carico del mantenimento di arginature fluviali ed il sopracearico di versar essi la differenza occorsa per l'alienazione dei prestiti forzati a Ditte commercianti fra il prezzo nominale e il prezzo di piazza delle rate di prestito, e ciò a sgravio dei poveri possidenti che non avevano denaro per pagar essi le dette somme. Dovettero gli stessi Comuni sostenere anche l'onere di requisizioni forzate, di alloggi militari, di mantenimento di parte della forza armata e di tasse di guerra che i comandanti austriaci ad ogni tratto imponevano in via di legale saccheggio.

Mentre i poveri Comuni erano costretti a sottostare a sì ingenti debiti, dovevano anche i privati contrarne altrettanti per sopperire alle pubbliche gravezze. Nel solo ultimo decennio decorso dal gennajo 1848 a tutto l'anno 1857, i possidenti della Valtellina dovettero contrarre debiti per l'ingente somma di lire 14,660,073, oppignorate sul suolo, e coll'onere di annui interessi che per la maggior parte raggiungono la cifra del 5 per 100.

E qui giovi notare che i debiti dei Comuni non si possono soddisfare che a carico della possidenza, essendo pressochè nulla l'industria ed il commercio, e così la povera Valtellina venne a trovarsi nella disperata condizione di avere in un decennio impegnato il proprio suolo per tante somme da raggiungere l'ingente cifra complessiva di quindici milioni cinquecento ventitre mila ed ottocento settant'una lire.

Ora la rendita territoriale annua attribuita alla Valtellina sopra una superficie montuosa di 3,441,985 pertiche censuarie è di un milione cinquecento settantuna mila e cinquecento lire, la qual somma d'annui prodotti basta appena a pagare l'interesse dei mutui che assunsero tanto i privati, quanto i Comuni. E come e di che possono vivere i cento mila abitanti di quest'amplissima e poverissima valle? Qui sta nascosto uno dei problemi economici più desolanti

pel nostro paese. Si tratta di un territorio letteralmente fallito, ad onta della proverbiale operosità dei suoi abitanti. Chi ha viscere di carità non può a meno che gemere e fremere al pensiero di tante umane creature ridotte ad un vero stato di inanizione.

E la bell'anima del governatore Torelli vivamente si scosse alle miserie della sua patria che egli ama più che sè stesso. Dopo avere ottenuto dal Governo un sensibile alleviamento nelle pubbliche imposte pensò a riordinare anche le dissestate finanze dei poveri Comuni, proponendo un progetto che noi crediamo per ogni titolo commendevole.

Egli propone di associare tutti i Comuni gravati da debiti in una specie di consorzio. Per ammortizzare il debito complessivo delle lire ital. 1,165,291 ricorre alle provvide risorse del pubblico credito. Si accorse innanzi tutto che in mezzo a generali infortunii alcune classi di artieri, di bottegai, di commercianti e di pubblici agenti sapevano tesaurizzare i loro guadagni ed avevano deposto nelle Casse di Risparmio tante piccole somme per un complessivo importo di oltre seicento mila lire. Ora queste somme non rendono che un interesse nella misura del solo tre e mezzo per cento, e potrebbero più utilmente impiegarsi con pari cautela. Colla scorta di questo primo peculio e di altre somme che piccoli capitalisti potrebbero dare e nella provincia e fuori, pensò di proporre l'ammortizzazione generale dei debiti comunali mediante l'emissione di tante piccole cartelle o vaglia fruttiferi al portatore, per la somma capitale di lire 220, fruttanti un annuo interesse per venti anni di lire dieci, e quindi in ragione del 4 e mezzo per cento. Il rimborso si farà al pari mediante estrazione a sorte. Questi vaglia fruttiferi si riceveranno dai rispettivi Comuni, e dalla Rappresentanza provinciale qual titolo di garanzia nella stipulazione dei contratti che ciò richiedessero. Per maggior cautela dei possessori dei vaglia si riceverebbero questi an-

che in deposito presso la Cassa provinciale, la quale rilascierebbe ai depositanti un certificato nominativo indicante il numero dei vaglia ed il rispettivo valore. Questo certificato potrebbe essere alienato, o dato in pegno a richiesta dei rispettivi possessori.

Questa facilitazione accordata di lasciare in circolazione i vaglia al portatore come valori monetarj, e da tenersi anche in deposito come capitale intestato, darebbe alla proposta operazione di credito il duplice vantaggio dei così detti valori in circolazione e delle contrattazioni proprie del banco giro.

La piccola entità dei capitali li renderebbe accessibili ad ogni ordine di persone ed in molte contrattazioni potrebbero preferirsi al denaro sonante.

La emissione dei vaglia comunali dovrebbe intanto farsi per tutti i debiti che recano l'onere dell'interesse del 5 per 100. I Comuni emettendo vaglia coll'interesse del 4 e mezzo per 100 avrebbero il risparmio di mezza lira per ogni cento lire di capital debito. Questa mezza lira dovrebbe versarsi dai Comuni nella Cassa provinciale per costituire il fondo di ammortizzazione, e tale somma continuerebbe a pagarsi sino al totale spegnimento del debito. L'impiego di cosiffatto fondo sarebbe fatto con tale previdenza che nel non lungo periodo di quarantadue anni tutti i debiti dei Comuni sarebbero integralmente estinti.

Eccone la dimostrazione che ne fa lo stesso Autore.

« La somma che i Comuni pagano il primo anno, ossia quella che verrà fissata nella liquidazione dei loro debiti e che sarà costituita dal 4 e 1/2 per 100 per interesse e del 1/2 per l'ammortizzazione, quella somma, ripeto, la pagheranno sempre; ma siccome una parte, se anche piccola, va in isconto di capitale, è evidente che la somma annua rimanendo fissa mentre il capitale diminuisce sempre, la proporzione si altera ogni anno nel senso di una maggiore estinzione.

« Un esempio chiarirà ancor meglio questo principio:

« Suppongasi che un Comune abbia 10,000 lire di debiti e paghi il 4 e 1/2 d'interesse, e 1/2 per 100 per l'estinzione del suo capitale. Esso pagherà annualmente 500 lire, delle quali 450 andranno in pagamento interessi e 50 in pagamento capitale. Scaduto il primo anno, il suo capitale non è più di 10,000, ma di 9950, Questo non darabbe che lire 447, 75 per interessi; il Comune invece paga come il primo anno lire 450 a titolo interessi, più le lire 50 per estinzione di capitale; ma a quelle lire 50 si uniscono già nel secondo anno le lire 2, 25, che rappresentano la parte d'interesse del capitale stato estinto, e così via via ogni anno.

« A primo aspetto si dovrebbe credere che ci vogliano secoli andando di quel passo; ma invece i passi, lentissimi da principio, diventano poi così rapidi, o si direbbe meglio così giganteschi, che, pagandosi l'uno per cento (invece di un solo mezzo), in soli 40 anni si estingue tutto il capitale. Le condizioni attuali di questa provincia sono così gravi che propongo per ora il solo mezzo per cento, onde non si paghi nulla di più di quello che già si paga: contento di un passo più lento, ma che pur comprende l'estinzione del capitale. Migliorandosi le condizioni, quel mezzo per cento si porterebbe ad *uno*; ma per dimostrare quale piccolissimo aggravio esso sia, basterà ricordare che quel Comune che ha 10,000 lire di debito, non aumenterebbe l'annuo suo assegno che di 50 in confronto d'oggi, ossia pagherebbe 550 invece di 500. Con sì piccolo aumento in 40 anni il suo capitale si estingue. Ora si pensi quali sarebbero le condizioni dei Comuni, rapporto ai debiti, se nel 1820 fosse sortita una legge che avesse imposto ai Comuni di pagare l'uno per cento di più sui loro debiti per estinguerli? Precisamente in quest'anno si sarebbero estinti tutti, senza che i Comuni si accorgessero.

Molti debiti invece datano da secoli, pei quali avrebbe bastato un assegno dell'uno per mille.

« Ma ciò che fece che non si ebbe ricorso ad un metodo così comodo per corpi morali che non periscono, si fu, che non si pensò mai a chiamarli in sussidio l'un l'altro, per intraprendere questa operazione, la quale diventa impossibile fatta in piccolo e per capitali di poca entità. Infatti, riprendiamo l'esempio del Comune colle 10,000 lire di debiti; per fare da solo questa operazione, converrebbe che potesse dire ai suoi creditori: *Io vi pago 450 lire per interessi*, più, 50 *di capitale*; nessun creditore accetterebbe un simile partito.

« Il Comune allora dovrebbe impiegare le 50 lire; ma qui incontra di nuovo un'altra difficoltà; nessuno vuol assumere un mutuo di 50 lire; per piccole poi che siano le spese, assorbirebbero buona parte del reddito di un anno. Non gli rimarrebbe altra possibilità che volgersi alla Cassa di Risparmio, ma questa non dà che il 3 e 1/2, mentre il Comune continuerebbe a pagare il 4 e 1/2. La Cassa di Risparmio d'altronde è comoda per i centri ove è stabilita, ma i Comuni lontani poco ne possono approfittare e tanto meno per piccole quote. — Ma se queste, invece, si uniscono tutte, se i 75 Comuni che hanno debiti in questa Provincia, da quello che non ne ha che 1000 a quello che ne ha 100,000, versano ogni anno cadauno la sua quota di uno per cento in una cassa sola, allora la somma diviene già abbastanza forte, anche nel primo anno, perchè si possa intraprendere l'estinzione del capitale; operazione che ogni anno si ripete sopra proporzioni sempre crescenti.

« L'operazione materiale poi si farebbe nel seguente modo. Ogni Comune ha un numero; e per questo è stabilito, una volta per sempre, il numero progressivo che venne loro dato nella statistica ufficiale diramata a tutte le

Giunte al principio dell'anno, ove gli ottanta Comuni della provincia sono enumerati sempre secondo l'ordine dell'alfabeto, colle loro divisioni in mandamenti e coi capiluoghi in testa del mandamento. Si fanno tanti biglietti quante sono le cartelle di cadaun Comune, e si scrive su di essi il loro numero progressivo, oltre quello sempre eguale del Comune; così per esempio, 23/80, vorrebbe dire l' *ottantesima* cartella del Comune di *Chiavenna*, perchè quel Borgo porta il N. 23. Tutta questa massa di biglietti si mette in un'apposita urna, e poi se ne estraggono a sorte tanti quanti corrispondono al capitale disponibile per il rimborso. Suppongasi che in un determinato anno esso sia di lire undicimila; ebbene, si estrarrebbero 50 cartelle, che a lire 220 danuo precisamente la suddetta somma. I numeri delle cartelle estratte vengono pubblicati, ma siccome molti non si curano o sono lontani e non possono saperlo, si rimedia facilmente senza danno di nessuno, col dar la nota all' Esattore del Comune, al quale appartiene la cartella o le carte estratte, e desso, allorchè il creditore si presenta per ricevere gli interessi, gli paga questi, e gli annuncia che si paga anche il capitale dei numeri estratti al valore preciso di lire 220 per cartella, la quale rimane estinta.

« Quest' operazione, come vedesi, è della massima semplicità, ma ciò che la rende possibile è il concorso di tutti i Comuni colle loro quote rispettive.

« Ma qui mi occorre di soffermarmi a ben spiegare questo concorso, perchè si è precisamente a questo riguardo che possono sorgere dubbii, e si può credere in buona fede o far credere in mala fede che si adoperi il danaro di un Comune per pagare i debiti di un altro.

« Ho detto che per lo passato non si chiamarono mai i Comuni in *sussidio l' un l' altro* per estinguere in modo insensibile i loro debiti.

« Questa frase in *sussidio l' un l' altro* non include già l' idea che un Comune possa contribuire a pagare i debiti

dell'altro ma solamente l'idea che se tutti non si mettono assieme, *ciascuno nella proporzione dei suoi debiti*, l'estinzione non è cosa possibile. Col riunirsi, tutti si ajutano a vicenda, ma sempre nella misura precisa dei proprii debiti e non più, e ciò dal primo anno che comincia l'operazione sino all'ultimo. È perfettamente indifferente che sortano le cartelle di un Comune piuttosto il primo che l'ultimo anno, perchè tutti devono sempre versare l'*antica quota* sino alla fine; tutti devono sempre aver presente che solo con quella combinazione il capitale si estingue in 40 anni, altrimenti è chiaro che se si pagasse il 4 e 1/2 sul capitale *diminuito*, e poi l'uno per cento per estinzione, ci vorrebbero cento anni.

« La solidarietà fra i Comuni non include adunque l'idea che uno paghi per l'altro, ma che tutti assieme possono fare un'operazione che non si potrebbe fare da ciascuno isolatamente. Un medesimo giorno porta l'estinzione completa per tutti, e quando si pensa che questo giorno arriverà, avendo i Comuni pagato solo quello che per lo addietro erano soliti pagare per i *soli interessi* o con aumento di poche lire, si avrà certo diritto a chiedere che l'operazione sia presa nella più seria considerazione. Infatti, supponiamo che venisse ora adottato l'uno per cento, ovvero che lo potessimo fare quanto prima (per non pagare in oggi che strettamente quello che già si paga, e quindi non dedicarvi che il mezzo per cento), noi costituiressimo oggi un fondo che coll'anno 1900 porterebbe l'estinzione totale di tutti i debiti che presero parte a quella operazione. Ammettiamo che sul totale di 1,165,000 vi concorressero 800,000; ebbene, noi consegneressimo i nostri Comuni al futuro secolo, quasi senza debiti, senza che nessuno abbia trovato gravoso il pagamento. Se invece non si fa quest'operazione, rimanendo i capitali all'interesse attuale, pagheranno la stessa somma annua ed avranno inoltre il carico del capitale, con che non avranno a lo-

darsi molto della previdenza degli amministratori di quest' epoca.

« Per lo passato il governo straniero era intento a ricavare dai Comuni quanto più poteva e poco gli importava che i Comuni impoverissero; più della metà del capitale debito dei Comuni di questa provincia ha origine dalle enormi spese imposte ai Comuni dopo il 1848 per il militare, per i prestiti obbligatorii, i cui titoli furono venduti con ribassi del 30 e 40 per 100, e da tasse di guerra per castigo, come toccò a Chiavenna, che ne dovette pagare 20,000 lire ed altre consimili prepotenze. Credere che un simile governo volesse occuparsi d'una operazione che esige tanti anni è voler ammettere l'impossibile; il governo straniero non ha mai viscere per i suoi amministrati, perchè sente che li deve perdere; ma con un governo nazionale la cosa è precisamente l'opposto; il governo nazionale, che ha diritto ed obbligo di calcolare sulla sua durata senza fine, può subito intraprendere operazioni di sgravio di debiti, quando pure non abbiano il loro compimento che dopo 40 anni. Ciò è quanto io propongo ora col presente progetto, che raccomando di nuovo allo studio delle Giunte Municipali, la cui cooperazione è indispensabile per mandarlo ad effetto. »

Il benemerito sig. cav. Torelli comunicò questo suo progetto anche al regio Istituto lombardo delle scienze, lettere ed arti per averne il suo giudizio. Noi ci faremo solleciti di pubblicarlo appena ci verrà comunicato, ed intanto raccomandiamo quest'ottimo pensiero a tutti quelli che si occupano della cosa pubblica.

NOTIZIE STRANIERE

Asilo di Vesinet per le donne convalescenti licenziate dagli spedali di Parigi.

Noi ci ricordiamo benissimo, che stimolati dall'importanza che nelle civili società ben ordinate deve attribuirsi ad un asilo in special modo destinato ai convalescenti, ed assai addolorati di vedere tra noi non essere provveduto ai medesimi come vorrebbe il bisogno ed il dovere, abbiamo su tale argomento già procurato di commuovere la coscienza e la gara in proposito col mettere innanzi agli occhi quanto in altri paesi si è fatto a beneficio di quei miserabili che dopo aver superata una malattia non trovansi in stato di applicarsi alle fatiche. In quel nostro lavoro (1) descrivem-

(1) Vedi il fascicolo di agosto e settembre del 1859 di questi Annali.

Cogliamo l'opportunità di questo articolo per offrire nella presente nota le cognizioni che si siamo recentemente procurate sul mentovato *Asile impérial de Vincennes*.

Dal 1 settembre 1857 (giorno posteriore alla inaugurazione) sino al 31 dicembre dell'anno stesso vi si accolsero convalescenti . . . . N.° 894
nel 1858 . . . . » 4,401
— 1859 . . . . » 5,523
nei primi 5 mesi del 1860 . . . . » 2,510

In tutto N.° 13,328

L'ospizio contiene al presente 411 letti. La durata media di

mo altresì l'asilo per gli uomini convalescenti eretto qualche anno fa presso Vincennes, poco lungi da Parigi. Ivi,

---

soggiorno dei ricoverati è di 22 giorni. La dimora di chi vi è ricevuto però non è prefissa, vi rimane fino al vero suo ristabilimento o altrimenti sino a che passa ad uno stato di incurabilità.

Quest' opera pia ha al proprio servizio due carrozze omnibus che ogni dì, secondo i bisogni richiedono, vanno a levare i convalescenti dagli spedali di Parigi ed anche dalle rispettive case nella città; e le stesse riconducono al domicilio i ristabiliti.

La dieta stabilita per regola si è: alle ore sette e mezzo del mattino una minestra: alle 10 e mezzo un piatto di carne in umido e uno di verdura: alle 5 ore una minestra di grasso, un piatto di carne arrostita, uno di verdura, insalata ovvero frutta: un mezzo litro di vino di Borgogna a testa, e pane a piacere (si calcola la media di 700 grammi di pane per bocca al giorno).

Se i convalescenti desiderano, e le loro forze lo permettono, essi possono essere occupati in qualche mestiere, e allora ricevono una retribuzione giornaliera che varia da 20 a 50 centesimi al dì e venticinque centilitri di vino. Il costo di ogni individuo mantenuto è di un franco e dieci centesimi al giorno escluse le spese generali di servizio e di combustibile, colle quali esso giunge a 2 fr cent. 40.

I medicinali sono in sito ove si porta a distribuirli un farmacista del vicino stabilimento di Charenton, e in rimedj si calcola la spesa di tre centesimi al giorno per ogni ricoverato. L' amministrazione fornisce altresì de' cinti erniarj ai miserabili. Coloro che entrano vengono forniti del vestiario bisognevole nella loro permanenza.

Vi ha in luogo una lavanderia secondo il sistema Bouillon-Muller, la quale comprende una macchina a vapore della forza di 5 cavalli, delle tinozze da liscivio, ecc., e una ruota a forza centrifuga per asciugare la biancheria; finalmente un solajo ove sciorinare oggetti. Questa lavanderia costa 5 mila franchi all' anno circa. Si adopera carbon fossile per tutte le officine.

Chi non lavora può divertirsi in varj giuochi, ovvero servirsi da mezzodì alle quattro ore, della biblioteca che possiede quattro

per incidenza, accennammo puranco che il medesimo imperiale decreto 8 di marzo 1855 con cui si dava vita al predetto asilo, apertosi poi il 31 agosto 1857, si determinava altresì l'erezione a Vesinet di altro asilo per gli operai mutilati. Infatti l'opera fu compiuta in breve, come avvenir suole là dove vi ha una mente che opportunamente sa con-

---

mila volumi e varj giornali illustrati, il tutto dono dei librai di Parigi. Si contano sino 96 lettori al giorno.

Il personale degli ospizi componesi di un direttore, di un cassiere, di un medico in capo e di tre allievi interni; di sei religiose dell'Ordine delle *Dames de Saint-Augustin de Belgique* che dirigono i varj servizj: di un confessore: di cinque impiegati all'ufficio: di un magazziniere: di quattro sorveglianti: di 40 impiegati subalterni almeno, cioè cucinieri, cocchieri, giardinieri, ecc. E tutti sono subordinati ad una disciplina quasi militare.

Esiste pure una infermeria la quale durante gli anni 1858 e 1859 ricevette 1100 ammalati per affezioni più o meno gravi, e si ebbero 30 defunti.

Alla domenica, al lunedì e al giovedì sono ammessi al parlatorio (o nel giardino) i parenti e gli amici de' ricoverati.

Le risorse finanziarie sono: 1.° La ritenuta del 1 per 0/0 sui lavori eseguiti nel dipartimento della Senna per conto dello Stato o dei Comuni. Questa ritenuta in quasi tre anni diede 700,000 fr. Somma che però vien divisa tra questo asilo e quello di Vesinet. 2.° Quota pagata dalle Società di mutuo soccorso in cent. 50 al giorno, e di 75 per gli operai delle officine che si sottoscrissero. 3.° Chi viene dalla propria casa paga un franco. 4.° L'amministrazione di pubblica beneficenza paga a conto del lascito Montyon nel 1858 diede 28,665 fr., e nel 1859 28,800. 5.° Frutti di immobili in parte donati dall'imperatore, in parte equivalenti ai due milioni forniti dal Ministero dell'Interno (come dall'originario decreto di creazione dello stabilimento).

Nel 1858 le spese furono	di	Fr. 234,878. 20
— 1859	di	» 301,431. 20

Il preventivo pel corrente anno fu stabilito in L. 365,965. 87.

cepire, e con fermo volere non valuta dissonanti pareri nè s' arresta alle solite difficoltà, ma cammina diritto ad attinger lo scopo. Non fu che la destinazione quella che in frattanto fu cambiata, cioè, visto quanto aveva in due anni ben corrisposto al bisogno ed all'aspettativa l'ospizio dei convalescenti uomini in Vincennes, si destinò con decreto 28 aprile 1859 il nuovo di Vesinet alle convalescenti donne.

E difatti fu di questo fatta solenne inaugurazione il 29 settembre 1859 con intervento di amministrative dignità, con discorso sì del Vescovo di Versailles, che del Ministro dell' Interno, discorsi che leggere si possono nel *Moniteur* del 30 settembre 1859, e con distribuzione di medaglie per tal circostanza coniate.

Annunciare adunque un tale evento noi troviamo necessario per tenersi al giorno di ciò che la beneficenza va operando, e ci lusinghiamo che altri troverà ciò almeno utile. Al che aggiungeremo che un tale stabilimento di carità qual venne con tanta ragione aggiunto ai moltiplici che fregiano la capitale francese fu pure eretto sul disegno dell'architetto Laval. Venne posto nella foresta di Vesinet sui beni della Corona, non molto lontano dal villaggio di Chatou nella diocesi di Versailles e vi si arriva da Parigi battendo la strada di Saint-Germain.

L'edificio ha aspetto monumentale (1), componesi di un vasto palazzo centrale che serve ad unire due ale le cui diverse parti sono messe in comunicazione con gallerie coperte. L'ala sinistra ha camere destinate alle femmine ricoverate per acquistare le perdute forze e divenire atte alle relative occupazioni, ed ha sale da lavoro. L' ala destra è occupata dai diversi servizj per l' amministrazione, cucina, bagni, lavatojo, infermeria e guardaroba; finalmente per

---

(1) Nall' *Illustration* del 26 giugno 1858 si vede il disegno fatto a volo d'uccello.

le abitazioni del medico, del sacerdote e delle Suore di Carità.

Il centro del fabbricato al piano terreno è diviso in un vestibolo, in due grandi refettorj e in un interno passeggio. La cappella sta nel mezzo. Un bel parco circonderà lo stabilimento.

D. *G. Capsoni.*

—o⊃o—

Statistica del commercio della Gran Bretagna nell' anno 1859.

La relazione dei commissarii delle dogane di S. M. britannica per l' esercizio del 1859, relazione annua che, secondo l' uso, viene trasmessa d'ordine della regina alle due Camere del Parlamento, abbonda di curiosi ragguagli sullo stato economico di quel paese. Lasciando a parte quanto concerne le quistioni amministrative o l' applicazione dei regolamenti, noi abbiamo cercato in prima la cifra degli affari commerciali fatti dall' Inghilterra in detto esercizio, che si sarebbe potuta credere sensibilmente ridotta dalle turbolenze della Cina e dell' India, come dalla guerra d' Italia.

Invece il commercio inglese (come anche il francese) non solo non sofferse per quei gravi avvenimenti, ma si sviluppò considerabilmente nel 1859. Se ne giudicherà (valori in milioni di franchi):

Importazioni	4483
Esportazioni (prodotti inglesi)	3261
Riesportazioni (prodotti esteri e coloniali) . .	630
	8374

ossia 765 milioni più che nel 1858; ma solamente 23

più che nel 1857, anno molto prospero (prima della crisi manifestatasi in settembre).

Analizzando queste cifre generali, i lordi commissarii chiariscono con soddisfazione che in quasi tutte le merci, la cui consumazione indica più specialmente il benessere delle popolazioni, ebbevi grande aumento: per esempio il thè, lo zuccaro, il tabacco, il cacao, il burro, il cacio, il bestiame, la carne, il vino, gli spiriti, il zibibo pure, principale condimento dei *plumpudding*, sì gradevoli per gl' inglesi, ecc., tuttavia i grani ed il caffè non dimostrano quel progresso; ma quanto ai primi la causa è il miglioramento delle ricolte nel 1859; quanto al secondo, l'enorme aumento della consumazione del thè (quasi 35 milioni di chilogrammi); e altresì della cicoria, quel pessimo falso caffè che i mercanti a Londra ed altrove riescono a introdurre ogni anno in maggior quantità nella consumazione alimentare. Perciò il Parlamento, col fine d'incagliare quella fraudolenta mescolanza, colpì ai 5 maggio la cicoria di un diritto d'entrata di 15 fr. per quintale metrico, a cui il cancelliere dello scacchiere propone di aggiungere un'altra tassa di 7 fr. 50 cent. che al 1 aprile salirà pure a 15 fr.

Questo generale progresso delle importazioni (nota la relazione) alzò la rendita delle dogane britanniche da 604 milioni, com'era nel 1858, a 626 nel 1859. Di questa somma superiore a molti bilanci di potenze di secondo ordine quattro categorie solamente formano cinque sesti; lo zuccaro 153 milioni, il tabacco 139, il thè 135, il vino e gli spiriti 110; dimodochè, fuori di questi prodotti essenzialmente fiscali, la percezione doganale sugli articoli di commercio non oltrepassa 89 milioni. E sapete voi quanto costa allo scacchiere la percezione di quella rendita, vale a dire l'amministrazione della dogana? Non più (in numero rotondo) di 21 milioni di franchi, o meno di 1/2 p. 0/0 della rendita totale. Ed ancora bisognerebbe dedurre da queste spese d'esercizio almeno 7 milioni cui importano le spese di de-

posito e le stampe di statistica. Ciò prova sicuramente una grande semplificazione dell'ordinamento doganale degl' inglesi ed è a desiderarsi che anche in Francia le spese della dogana si restringano a tali proporzioni.

Un tratto pure notabile della relazione, a cui ci conduce questa parola di dogana, è la tenuità del contrabbando in Inghilterra, la quale viene pure facilmente spiegata dalla grande moderazione generale delle tariffe inglesi. Abolite infatti i diritti di dogana e abolirete al tempo stesso l'illecita industria del contrabbandiere, il quale come si sa, è il più gran fautore dei diritti alti e delle proibizioni. Tutt' al più la relazione fa cenno di alcune balle di thè e di tabacco che ci dice essere state sequestrate in fusti di porco salato o in barili di farina. Avvi, è vero, il contrabbando dei vini e degli spiriti di Francia, ma la carezza dei prezzi nel 1859 vi pose ostacolo. I commissari poi lodano altamente l'uso ora adottato di non fare la visita dei bagagli dei viaggiatori destinati per Londra, che alla stazione del porto di Londra. Così nel milleottocentocinquantotto si visitarono 36,421 valigie, casse o colli vegnenti, per via di Dover o Telkstone, da Parigi, Brusselles, Colonia, Berlino, Vienna, Dresda, Lipsia ed Amburgo e, dice la relazione, la dogana non ritiene i viaggiatori oltre dieci o quindici minuti. Che differenza tra questo semplice e spacciativo modo e le vecchie ed abusive visite sul corpo!

Non sappiamo perchè la relazione non dica nulla delle merci esportate. Suppliamo alquanto a quel silenzio, almeno per un articolo in cui specialmente si riassume il lavoro delle manifatture inglesi. Ditemi in che stato si trova in Inghilterra il cotone e vi dirò come stanno in Inghilterra. Il cotone colle numerose industrie che da esso dipendono è in quel paese la base dell'esistenza di migliaja di operai; è un ramo di lavoro che assorbisce un capitale sociale di 2 o 3 miliardi. Bisogna dunque sapere che l'Inghil-

terra spedì nel 1859 a tutte le parti del mondo 2,563,445,000 metri di calicò, percalli ed altre cotonerie, il che non rappresenta meno di 2,307,100 chilometri, o 576,775 leghe di lunghezza. Il valore di questa enorme massa di tessuti, che può ben pesare 250 milioni di chilogrammi, fu 921 milioni di franchi, 120 milioni più che nel 1858. Ecco il bilancio del cotone inglese nel 1859.

La relazione ci dà pure un'idea precisa del movimento marittimo di quell'esercizio. Nel commercio tra l'Inghilterra, le colonie e l'estero (non trattasi qui del cabotaggio) si effettuò un trasporto totale di 22,904,259 tonnellate di staza, il che, sia detto per transito, è molto inferiore al tonnellaggio reale o di carico. Questa cifra dà 600 mila tonnellate circa più che nel 1858: la bandiera inglese copriva più della metà del totale (12,312,000 tonnellate). Finalmente trovasi ancora nella relazione delle dogane un curiosissimo ragguaglio che invano si cercherebbe nei quadri del commercio britannico: è il movimento dei metalli preziosi nel 1859. Ecco come noi lo riassumeremo in milioni di franchi.

Importato in Inghilterra	oro	558	milioni
»	argento	370	id.
		928	id.
Esportato d'Inghilterra	oro	452	id.
»	argento	441	id.
		893	milioni

Ora, se nel quadro che fanno i commissarii voi seguite i numerosi meandri che delinea questa doppia corrente metallica, ecco in grosso ciò che voi vi troverete: sui 558 milioni d'oro importati, 216 venivano dall'Australia, 198 dalla California, 52 circa dalla Russia boreale (miniere della Siberia). L'argento venne come al solito in gran parte di

Francia, 160 milioni su 870. Dopo la Francia fornirono argento gli altri Stati d'Europa, quindi il Messico, ecc. Per l'esportazione più semplice ancora è il cammino e si riassume in due fatti: l'invio dell'oro alla Francia in cambio del suo argento (372 milioni d'oro su 452) e l'invio dell'argento all'Egitto, cioè a Suez, per l'India e la Cina (400 milioni d'argento su 441). E così il continente europeo da una parte accresce sempre più la sua provvigione d'oro, e d'altra parte si priva sempre più del suo numerario d'argento che va in gran parte a seppellirsi nell'estremo Oriente.

L'Inghilterra è la banca universale, ove in qualche guisa riesce quella doppia corrente e si opera, per la rifusione o l'agio, il cambio molto lucrativo per essa dei due metalli preziosi. Nel 1858 il movimento di uscita non aveva oltrepassato 491 milioni, nel 1859 fu quasi il doppio (893 milioni), e insomma se si calcola quanto uscì d'oro e d'argento dall'Inghilterra dopo l'esplorazione delle miniere della California e dell'Australia (1849-1850) si trova un totale di 5232 milioni di franchi, somma la quale, possiamo dire, si divide in parti eguali fra l'oro e l'argento.

Statistica commerciale dell'impero austriaco nell'anno 1859.

Il commercio estero dell'impero austriaco presentò negli anni 1858 e 1859 i seguenti risultati.

	Negli anni 1858	1859
Importazione in fiorini	222,009,499	268,062,528
Esportazione »	276,167,267	287,458,451
Totale	596,266,766	555,520,979

Da questo prospetto emerge a riguardo delle esportazioni un aumento di 19,291,184 fiorini nell'anno 1859 a confronto del 1858, ed invece un decremento di 54,036,971 sul totale del bilancio fra le importazioni ed esportazioni del 1859 a confronto del 1858.

I valori importati nel 1859 furono così ripartiti:

		Importazioni	Esportazioni
Derrate coloniali. . . .	Fior.	16,128,482	75,124
Tabacco	»	8,785,066	607,411
Cereali e frutti	»	14,905,160	17,398,457
Animali vivi	»	15,210,270	6,728,210
Olio e grascie	»	13,106,161	2,481,588
Prodotti animali	»	6,034,175	5,640,192
Bevande e commestibili .	»	3,315,608	2,987,371
Combustibili	»	5,757,629	16,662,068
Droghe e profumerie . .	»	16,202,539	4,418,397
Metalli e denaro	»	73,610,632	75,325,125
Materie greggie	»	39,170,534	49,131,140
Filati	»	11,868,433	1,757,001
Carta e spazzole	»	1,567,057	4,771,433
Tissuti e berrette	»	9,631,170	34,222,225
Cuojo e pelli	»	6,391,440	7,945,350
Vasellami e vetri	»	9,797,173	21,402,291
idem in metallo	»	5,004,096	6,540,208
Carrozze e barche	»	1,203,590	2,725,200
Strumenti e macchine . . .	»	6,326,815	16,271,414
Prodotti chimici e candele	»	2,340,302	4,338,481
Oggetti d' arte e libri . .	»	6,260,650	2,900,700
Oggetti varj	»	160,546	129,060

Un fatto che merita osservazione è quello che in un paese come è l'Austria ricca di prodotti agrari la cifra delle derrate importate supera la cifra delle esportate.

In generale gli introiti doganali dell' Austria soffersero

nell'anno 1859 una diminuzione di 14,425,121 fiorini; la qual perdita per l'erario può dirsi più che sensibile.

—o⌒o—

I progressi della California in un decennio.

Tra gli studj che più da vicino interessano l'uomo di Stato havvi quello di conoscere per quali vie può un paese crescere a prosperità in un breve periodo di anni. Questo studio ce lo presenta a' dì nostri la California. Ecco quanto scriveva da quel paese il corrispondente del giornale *Das Ausland*.

La popolazione della California era nel 1831 di sole 23,000 anime. Nel 1850 aveva già raggiunto il numero di 217,338 individui, e nel 1860, e quindi in un decennio, essa conta l'enorme cifra di oltre seicento mila abitanti. L'aumento ha luogo sulla vasta scala di quattro mila abitanti ogni mese.

In una povera rada che fu poi la sede della città di San Francisco non si contavano venti anni sono che due case di pescatori. Dieci anni fa si vedevano i primordj di una città che contava già due contrade con case costruite in legno e con botteghe di tavole mal connesse. Ora questa città numera ottanta mila abitanti ed ha più di due mila case costruite in pietra e mattoni.

Nei primi momenti dell'emigrazione, ogni famiglia riparavasi sotto una povera tenda formata dalle vele da bastimento tenute salde a piuoli infitti nel terreno. Le casse di mercanzia ed i bauli de' viaggiatori ne costituivano l'ammobigliamento; una marmita che si faceva cuocere all'aria aperta ne era la cucina. Un fazzoletto sventolante appeso fuori della bottega aveva scritto il nome dell'industria che esercitavasi dal merciVendolo. Ivi le donne attendevano a vender merci, mentre gli uomini emigravano nei monti a

cercar' l'oro. La calzoleria era esercitata più dalle donne che dagli uomini, e ognuna di esse guadagnavasi dai 300 ai 400 dollari al mese.

Le strade erano da per tutto impraticabili, e le case potevano dirsi inabitabili. I sorci la facevano da padroni e si raccontano le storie di bambini rosicchiati da questi infesti animalucci. I gatti erano così ricercati che vendevansi dugento dollari l'uno. La razza femminina mancava quasi da per tutto e contavansi intieri villaggi non abitati che da uomini.

Una delle piaghe più funeste che infestava la esordiente società californiana era quella de' giuochi d'azzardo. Ora la piaga è cessata e se si coglie un giuocatore viene punito a molti mesi di carcere. Dieci anni sono quando arrivava il battello a vapore postale, recava sull'alto dell'albero maestro un gran vessillo colle lettere cubitali U. S. M. (*United Stads Mail*) che voleva dire pacbotto degli Stati Uniti. Tutti gli abitanti di San Francisco si precipitavano in folla verso il porto per essere i primi ad aver notizie del vecchio e del nuovo mondo. Gli esemplari de' giornali che si vendevano agli Stati Uniti per venticinque centesimi l'uno rivendevansi a San Francisco al prezzo di due franchi e mezzo. L'ufficio della posta delle lettere era letteralmente assediato. Si comperava dagli impazienti il posto più vicino alla dispensa delle lettere per il prezzo di cento franchi. Alcuni ivi passavano, vegliando, la notte per potere al mattino ricevere le lettere pei primi. Ora invece si contano in California trentasei giornali che si stampano nel paese. Ve ne hanno in inglese, in tedesco, in francese, in lingua spagnuola e persino in anglo-chinese.

Ora non si ha più lo spavento che sentivasi dieci anni sono ai continui rintocchi della campana della Compagnia degli incendi, che annunziava arsioni di case e di fondachi. Ora si contano dieci compagnie di pompieri, a cui appartengono mille esperti volontarj che nei giorni festivi ripe-

tono gli ardui esercizj che occorrono pel più sollecito spegnimento degli incendj.

Dieci anni sono non contavasi che una sola chiesa, la quale fu convertita in osteria da un furbo speculatore. Ora hannovi trentasei templi, fra i quali contansi 2 sinagoghe, 2 pagode per riti chinesi, 3 chiese protestanti, e tre cattoliche. La sola rendita delle sedie che si danno a pigione nelle chiese dà una somma di 500 a mille dollari.

La notte ora è sicura e possono gli abitanti di San Francisco andare e tornare tranquilli dalle rappresentazioni musicali e drammatiche che si danno da compagnie italiane, tedesche, inglesi, francesi, spagnuole ed anche chinesi.

Lo spirito di associazione ha già fatto miracoli. Vi hanno società mercantili istituite con capitali vistosi: si contano tre loggie di franchi muratori, e due società di temperanza. Le società di agricoltura, di orticoltura e la *mechanic's institution* hanno già promosso notevoli progressi in ogni ramo di studj. Vi ha persino un'Accademia delle scienze, ed una Società di storia naturale che diedero alla luce importanti Memorie. L'associazione libraria ha già una raccolta di 11,000 volumi e quattordici altre biblioteche sono aperte all'uso pubblico.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

Nuovi studj sulla linea da seguirsi per congiungere le ferrovie italiane colle germaniche.

Noi abbiamo in più fascicoli di questi Annali riprodotto i vari studj che valenti ingegneri hanno pubblicato per far conoscere quale sia la via la più diretta, la meno dispendiosa e la più utile pel commercio nazionale che dovrebbe accogliersi per congiungere la nuova rete ferroviaria italiana colla vecchia rete germanica mettendo capo al lago di Costanza e precisamente a Coira. Nello studio comparativo de' varj progetti noi non esitammo a dare la preferenza alla linea che passar dovrebbe lungo il Lario per valicar le Alpi elvetiche dalla parte di Chiavenna. Questa linea è l'unica che accorcia la strada che percorre tutte le provincie del Regno italico, ed è la sola che può congiungere in un punto centrico le merci che arrivano tanto dai porti del Mediterraneo, come da quelli dell'Adriatico. La sola questione che rimaneva ancora a risolversi era quella di trovare il mezzo di far salire la ferrovia per le giogaie alpine con traini a buon mercato. Questo problema venne accuratamente studiato dal benemerito ingegnere Agudio, Deputato al Parlamento, e che egli rese di pubblica ragione nel Giornale *La Perseveranza* ed in uno speciale opuscolo, corredato di una

buona carta topografica. Noi riassumeremo in poche pagine quanto egli scrisse sopra siffatto argomento.

L'Autore premette innanzi tutto le condizioni tecniche a cui devesi aver riguardo per poter eseguire utilmente il transito di una ferrovia sopra altitudini alpestri. Queste sono:

1.° Che l'elevazione del punto culminante non superi di molto i 1500 metri d'altezza sul livello del mare;

2.° che la lunghezza di perforazione a foro cieco del grande tunnel non oltrepassi i chilometri quattro, onde sia permesso sperarne il compimento in nove o dieci anni di tempo;

3.° che giova avanzarsi il più possibile lungo le valli principali onde profittare del facile pendio, e concentrare poscia la difficoltà della salita sopra un solo tratto fortemente inclinato, sul quale la locomozione verrebbe attuata con locomotive speciali di grande potenza;

4.° che il punto culminante si trovi in possesso di qualche corpo d'acqua considerevole onde sia dato più tardi di utilizzarlo alla trazione de' convogli.

Fedele a cosiffatti principj l'Autore andò esplorando gli altipiani delle Alpi elvetiche per riconoscere se vi fosse qualche località in cui esistesse una corrente d'acqua atta a far muovere i convogli senza il dispendioso consumo di colossali locomotive mosse dal vapore. In seguito ad attente esplorazioni eseguite sulla faccia dei luoghi l'ingegnere Agudio scoperse sull'altipiano della Maloja sul monte Septimer il lago di Silz avente quattro chilometri quadrati di superficie. Egli trovò che praticando un piccolo tunnel acquidotto si potrebbe condurre una corrente acquea da far scorrere lungo il pendio del monte, onde utilizzarla al traino dei convogli con un sistema nuovissimo che l'Autore illustrò con accuratissimi disegni. Eccone in breve la descrizione data dallo stesso.

« Prima di mettermi ad esporre questo sistema di locomozione, che fu l'oggetto di una lunga e seria mia oc-

cupazione, mi permetto una breve osservazione. Confesso dapprima che non è senza un certo qual sentimento di ritrosia che io entro in tale argomento, perchè veramente non spetterebbe a me l'esposizione di un mio ritrovato, e non la farei certamente se non fossi convinto che il pubblico giudizio vorrà apprezzare la reale mia intenzione. Dico schiettamente, che sebbene questo mio lavoro, colle analoghe applicazioni, mi sia costato la forte somma di 50 e più mila lire, io non intendo di fare di esso l'oggetto di una speculazione particolare, anzi sono lieto di annunziare che ne ho fatta l'offerta al Governo ond'esso lo faccia esaminare, lo sperimenti, e lo usufrutti se lo trova conveniente, nella ferma convinzione che possa tornare di grande utile al nostro paese specialmente nel momento attuale, in cui tanto si desidera una ferrovia attraverso le Alpi elvetiche.

« Avvalorato in questo mio convincimento dal parere favorevole di alcuni illustri uomini dell'arte, e dai risultati importanti che sembrano effettivamente derivare dall'applicazione dell'anzidetto sistema di locomozione alla linea del Septimer, che io studiai, e della quale parlerò in seguito, credo ora prezzo dell'opera di porgerne una generale conoscenza, e lo farò nel modo il meno scientifico, onde il pubblico si trovi in grado di conoscere il valore di una cosa che potrà appartenergli, se il Governo accetta l'offerta che gli ho fatta.

« Come fu detto, lo scopo propostomi è quello di sostituire alla dispendiosa locomozione a vapore, sulle strade ferrate a forte pendenza, la trazione dei convegli con un motore idraulico, utilizzando le cadute che generalmente abbondano nei luoghi montuosi. Ecco in breve in che consiste l'apparecchio. Prendiamo un tronco di strada ferrata di 25 millimetri d'inclinazione per metro, e sotto il binario poniamo un canale longitudinale il quale abbia una pendenza minore di quella della strada, cioè 8 millimetri per metro onde risulti per ogni tratto di 50 metri di lunghezza un

piccolo salto di metri 1,40 d'altezza. Ad ogni salto siavi collocata una piccola ruota a palette di metri 1,80 di diametro, e di 2 metri di petto, nascosta e coperta anch'essa sotto la strada come il canale. Il canale abbia metri 1,25 di larghezza; la quantità d'acqua che vi scorrerà, stante l'inclinazione data, sarà di un metro cubo e mezzo al minuto secondo, per cui la forza che otterrassi su ciascheduna ruota collocata ad ogni 50 metri di strada sarà di 14 cavalli a vapore. Con siffatta disposizione si otterrà su ogni chilometro di strada una forza di 280 cavalli, pari a quella di tre locomotive.

« Per utilizzare questa considerevole forza converrà avere un mezzo di far concorrere simultaneamente una ventina di tali ruote idrauliche per sospingere il convoglio sulla rampa della strada. A tal fine le ruote a palette portano nel loro mezzo una puleggia in ghisa avente un diametro più grande di quello delle ruote, e mentre che queste stanno nascoste sotto la strada, le puleggie invece sporgono qualche poco superiormente sul mezzo della strada e s'innalzano fino al livello delle rotaje. Una specie di barra di mille metri di lunghezza, formata di varie lamine di ferro opportunamente riunite, chiamata *trave rimorchiatore* per la sua forma particolare, sta collocata di costa nel mezzo della strada, e viene ad appoggiarsi sopra 20 delle puleggie suddette, e vi è trattenuta e guidata da molte coppie di piccole rotelle orizzontali e collegate al trave, le quali abbracciano l'orlo di due piccole guide in ferro poste nell'interno del binario. Di leggieri si comprende che muovendosi le ruote a palette sotto l'impulso della corrente d'acqua che discende lungo il canale, le puleggie che sono fisse a queste ruote e che sopportano il trave, obbligheranno quest'ultimo ad avanzarsi ed a montare la rampa, tirando seco il convoglio, stante l'aderenza che si sviluppa fra le superficie in contatto del trave e delle circonferenze delle puleggie, sulle quali il trave s'appoggia

col suo peso; per la stessa ragione che le ruote motrici d'una locomotiva girando e pesando sulle rotaje determinano questa a muoversi. — Nella discesa il trave rimorchiatore si troverà in coda al convoglio, ed agirà in questo caso facendo l'effetto di freno. Infatti, scorrendo il trave sulle puleggie, le costringerà, pel motivo anzidetto dell'aderenza, a girare, assecondando il suo moto; e colle puleggie gireranno insieme le ruote idrauliche, le quali batteranno la corrente dell'acqua, che sarà stata opportunamente moderata in modo da regolare la velocità della marcia discendente del convoglio. — Non potendo noi qui descrivere i particolari di costruzione del trave, diremo solo che la sua conformazione è tale da permettere una grande pieghevolezza nel senso trasversale per assecondare le curve di minimo raggio della strada, ed in pari tempo quella flessibilità nel senso verticale che è necessaria per adattarsi ai cambiamenti di livelletta.

« — Fu poi adottata la lunghezza di mille metri pel trave rimorchiatore, quantunque sarebbesi potuto tenere d'assai più corto, a motivo della nessuna manovra che esso esige nel suo uso. Arrivato il trave del convoglio alla sommità del piano inclinato, esso entra in un binario speciale posto in prolungamento alla strada, egualmente munito dell'apparecchio idraulico, ed ivi si mantiene fino al momento della discesa. Il convoglio di ritorno, che deve discendere il piano inclinato, viene a collocarsi allo stesso luogo in cui s'arrestò il convoglio ascendente, ed ivi, lasciata la locomotiva, che lo aveva rimorchiato, s'attacca al trave. Il primo impulso per discendere lo riceve dalla locomotiva suddetta, la quale però si trattiene sulla stazione superiore per aspettare il successivo convoglio ascendente e fargli continuare la via (come ciò avverrà col progetto del Septimer), mentre il convoglio discendente, spinto dall'azione della gravità, trarrà seco il trave, che modererà la velocità della marcia, finchè giunto al basso, l'azione

dei freni del convoglio stesso arresterà quest' ultimo sulla stazione inferiore, rimanendo però il trave sugli ultimi mille metri in salita al piede del piano inclinato. In tale posizione esso trave si manterrà stazionario, ma pronto a lanciarsi nuovamente sulla rampa, al sopraggiungere di un nuovo convoglio da rimorchiare.

« Nell' ipotesi dell' applicazione di questo sistema sul piano inclinato del Septimer la quantità di acqua, che avrebbesi disponibile in tale località, è in ogni stagione dell' anno talmente considerevole che si potrà lasciarla scorrere costantemente lungo il canale, solo moderandone la quantità a seconda dei bisogni. Qualora però si volesse stabilire questo sistema in una posizione ove convenisse economizzare l' acqua, con un artificio particolare, cioè con una valvola regolata da un galleggiante che chiude ogni salto d' acqua, si otterrà lo stesso scopo, talchè, per esempio, col consumo della metà dei 350 litri che vi sono disponibili sul piano inclinato dei Giovi, in una giornata di 16 ore, e supposto un terzo del tempo perduto per le manovre, lancerebbesi sullo stesso piano inclinato un numero di 29 convogli di 80 tonnellate di peso e colla velocità di 20 chil. all' ora; cosicchè, ammettendo che vi sieno 5 convogli di viaggiatori, rimarranno disponibili 24 convoglio-merci i quali potranno trasportare dal piede alla sommità del piano inclinato 1200 tonnellate nette di merci all' incirca, la quale importanza di movimento è assai maggiore di quella che ha luogo sull' attuale piano inclinato.

« La spesa per l' installazione generale dell' apparecchio idraulico viene valutata di L. 160 mila al chilometro. »

Dopo avere esposto questo nuovo sistema di traino idraulico l'Autore risponde ad un'obbiezione che gli venne fatta relativamente al pericolo di non poter più avere nella stagione invernale l' acqua da adoperarsi come motore per trovarsi in istato gelido. Egli fa conoscere che dovendo derivare quest'acqua alla profondità del lago Silz a dieci me-

tri al dissotto del livello superficiale del lago stesso, si avrà sempre l'acqua a sei gradi Reaumur. Oltre di ciò il moto velocissimo della corrente acquea che deve percorrere facendo continui salti e battendo le ruote a pallette che trova ad ogni tratto, escluderà assolutamente la possibilità del gelo dell'acqua.

La novità di questo metodo ha fatto nascere il desiderio di vederlo innanzi tutto sperimentato. L'Autore non intende di farsene un privilegio, ma è disposto di cederlo al Governo ove lo preferisca ad altri metodi. E perchè l'esperimento possa aver luogo egli si assicurò il concorso del Municipio di Milano e d'altri Municipii dello Stato e solo desidera che il Governo vi concorra con una somma di centotrenta mila franchi.

Noi facciam voti perchè l'esperimento possa aver luogo onde far tacere gli increduli e i pusillanimi. Se l'esperimento riesce, come speriamo, il problema è già sciolto tanto in via tecnica, come in via economica, e noi lo dimostreremo, colla scorta dell'opuscolo dell'Autore.

Come a tutti è noto le vie proposte pel passaggio delle Alpi elvetiche sono quattro, cioè il passaggio del Lucmagno sia passando per la valle di Santa Maria, sia passando per la valle Cristallina, e gli altri due passaggi l'uno per lo Splughen e l'altro pel Septimer.

Il passaggio per la valle Santa Maria al Lucmagno offre una distanza dal confine italiano sino a Coira di 145 chilometri, e va sino ad un'altezza di metri 1526 al dissopra del livello del mare.

Il passaggio per la valle Cristallina, sempre sul Lucmagno percorre una linea di 124 chilometri e raggiunge l'altezza massima di 1160 metri al dissopra del livello del mare.

Il passaggio per lo Splughen dalla valle di San Giacomo corre una linea di 109 chilometri e va sino all'altezza di 1450 metri.

Quello per ultimo del Septimer percorre 130 chilometri di viaggio e va sino all'altezza di 1582 metri.

La distanza da Genova a Coira è per la valle di Santa Maria di chilometri 508; per la valle Cristallina è di chilometri 487; per la valle di San Giacomo è di chilometri 445, e per la valle Bregaglia è di chilometri 456.

Sotto il rapporto della brevità del corso la linea valtellinese è sempre la preferibile.

L'Autore istituisce calcoli rigorosi sul costo di costruzione e di manutenzione delle quattro linee e le mette al duplice confronto della convenienza di accogliere il metodo di traino idraulico, anche per trovare una cifra di spesa che regga alla concorrenza delle già esistenti linee francesi che da Marsiglia conducono viaggiatori e merci sino a Ginevra. Noi ci limitiamo a presentare il solo risultamento finale degli eseguiti calcoli.

Il passaggio del Lucmagno, lungo la valle di Santa Maria, importerà per la sua costruzione un capitale di lire 89,256,000. L'annua spesa di esercizio, compresa la manutenzione della ferrovia, importerà annue lire 7,487,118. Il trasporto delle merci da Genova a Coira sarà di lire 34 e 19 cent. per tonnellata.

L'altro passaggio del Lucmagno, per la valle Cristallina, importerà per la costruzione una spesa di 129,870,000 lire. L'annua spesa di esercizio ammonterà a 8,773,933 lire. Il costo di trasporto delle merci da Genova a Coira sarà anch'essa di lire 34 e centesimi 28 per tonnellata.

Il passaggio per lo Splughen, lungo la valle di San Giacomo, importerà per la sua costruzione la spesa di lire 86,360,000. L'annua spesa di esercizio ammonterà alla somma di 4,831,283 lire. Il solo passaggio dello Splughen recherà una spesa di 28 franchi pel trasporto d'ogni tonnellata di merci.

Il passaggio invece del Septimer, coll'introduzione del-

l'apparecchio idraulico, importerà per la costruzione la capital somma di lire 73,014,300. Le spese d'annuo esercizio ammonteranno soltanto ad 1,118,292 lire. Il prezzo di trasporto delle merci da Genova sino a Coira sarà di franchi 20 e cent. 55.

E qui giovi notare che il prezzo attuale di costo pel trasporto delle merci lungo la ferrovia francese da Marsiglia a Ginevra è di franchi 34. Per vincere la concorrenza francese bisogna assolutamente staccarsi dal pensiero di passare lungo il Lucmagno, il cui transito prolunga il viaggio di 42 chilometri, se si passa per la valle di S. Maria, e di 31 chilometri se si passa per la valle Cristallina e ciò a confronto della linea del Septimer.

In seguito al risultato di cosiffatti calcoli noi non possiamo a meno di convenire pienamente nelle conclusioni presentate dallo stesso Autore e che qui riproduciamo:

« I. La linea del Lucmagno per la valle Cristallina è la meno atta a soddisfare ai bisogni dell'Italia, primieramente per l'incertezza della sua costruzione in causa del lunghissimo tunnel eseguito a foro cieco, in secondo luogo per la notevole durata del tempo occorrente per l'effettuazione dei lavori, ed infine pel sagrifizio esageratissimo che farebbe lo Stato, onde rendere la linea commerciabile, ossia tale da porre il porto di Genova in situazione da poter reggere alla concorrenza con quello di Marsiglia.

« II. L'altra linea del Lucmagno per la valle di Santa Maria col suo maggiore percorso di 52 a 63 chilometri in confronto a quello del Septimer e dello Spluga occasionato alle provenienze radianti dai varii punti dell'Italia, non può essere preferita a quest'ultime linee, tanto meno poi a quella del Septimer, a motivo della somma di sussidio di 37 milioni in soprappiù, che imporrebbe allo Stato onde soddisfare alla suaccennata concorrenza. Ambedue le strade ferrate del Lucmagno giacerebbero inoltre interamente sopra territorio estero.

« III. Seguendo lo Splugà si ha un percorso più breve di tutte le altre direzioni ed anche di quella del Septimer di 11 chilometri, ma le difficoltà che s' incontrano nella costruzione pongono la strada in condizioni finanziarie non molto superiori a quelle del Lucmagno sotto il punto di vista del sussidio che esige per essere commerciabile. Essa rimane d' altra parte inferiore a questa sotto il punto di vista della durata del tempo occorrente per l' effettuazione dei lavori.

« IV. Finalmente, qualora sia dimostrata, con un esperimento decisivo, l' attuabilità dell' apparecchio idraulico, il che si potrà fare colla spesa di 260 mila franchi, la strada ferrata del Septimer riunirà con sè i pregi singolari di brevità del percorso, di economia di tempo e di denaro nella sua costruzione e di un risparmio considerevole sulle spese di esercizio, in modo da soddisfare simultaneamente alle esigenze del commercio del Mediterraneo, dell' Adriatico e dell' Italia in generale.

« Qualunque siasi l' entità della somma che lo Stato sarà disposto ad accordare ad una ferrovia delle Alpi, la linea del Septimer trasporterà le merci dirette al lago di Costanza da qualunque direzione esse vengano, con una riduzione di prezzo di 7 franchi per tonnellata in confronto a qualsiasi altra linea.

« Sono lieto di poter annunziare che molte persone dell' arte hanno già constatata con molta approssimata valutazione la portata dei calcoli ragionamenti che ho avuto l' onore di esporre ».

Anche noi siamo lieti di cooperare colla pubblicità dei nostri Annali per vedere ben accetto il commendevole pensiero dell' ottimo ingegnere Agudio, e tanto più ciò facciamo in quanto che ci è caro di poter raccomandare il nuovo metodo di traino idraulico che dà vita ad una forza continua che può dirsi una proprietà caratteristica dei paesi alpigiani e che sinora non è stata usufruita da alcun

altro paese d'Europa, ove si consumano ingenti capitali col traino condotto da macchine mosse dal fuoco del carbon fossile.

La nuova strada ferrata delle Riviere liguri.

La Camera dei deputati ha approvato nella tornata del 17 ottobre la proposta di legge per la concessione dell'appalto della strada ferrata del litorale ligure dal confine francese sino a Massa.

La discussione è stata assai animata. Gli uni censuravano il contratto, gli altri sostenevano un altro sistema, quello cioè della concessione della strada ferrata stessa ad una società a proprio rischio e pericolo, mediante la guarentigia d'un interesse od un sussidio.

La concessione della linea, che in tempi ordinarii ed in normali condizioni del credito pubblico sarebbe stata preferibile, non poteva difendersi al presente, poichè lo Stato avrebbe dovuto sobbarcarsi ad un enorme sacrificio, guarentendo un quinto di più del capitale richiesto.

La Relazione del sig. ministro era a questo riguardo abbastanza particolareggiata, e le considerazioni che vi sono state svolte ci sembrano convincenti.

Suppongasi che la rendita sarda fosse al pari, non è egli vero che i concessionarii chiedendo l'interesse del 5 p. 0/0 di guarentigia non avrebbero preteso un aumento fittizio di capitale? In tal caso la concessione dell'impresa era il solo partito possibile, poichè se l'impresa non doveva costare che 120 a 125 milioni, compreso il materiale mobile, lo Stato non avrebbe guarentito che l'interesse dei 120 a 125 milioni. Ma la rendita 5 p. 0/0 1849 essendo a 79, e mettiamo pure ad 80, per uguagliare l'interesse guarentito coll'interesse de' fondi pubblici, bisognava ac-

cordare la guarentigia sopra 150 a 156 milioni, cioè assicurare per 99 anni l'interesse di 6. 1/4 p. 0/0 sul capitale reale impiegato nell'impresa. Chi poteva farsi difensore d'un sistema tanto gravoso?

L'appalto invece non vincola lo Stato che in ragione delle vicende del credito. Lo Stato rimane proprietario della linea, come è di quella dello Stato, come quasi interamente è di quella di Piacenza e di Cuneo, come sta per divenirlo di quella di Valenza a Vercelli per Casale. Non è un sistema nuovo che egli introduce ed adotta, ma un sistema già praticato che continua.

Egli ha valutata la spesa occorrente ed ha aperta un' asta pubblica; poichè la convenzione stretta co' signori Breda, Guastalla ed altri ha più il carattere d' un concorso che d' una concessione, essendovi la riserva di accettare altre offerte, qualora adduacano il ribasso di 5 p. 0/0 almeno.

Trattasi d' un' impresa che non può essere ultimata che fra sei anni. Vorremmo noi credere che le agitazioni ed incertezze politiche abbiano a durare ancora per tanto tempo, impedendo il rinascere della fiducia, la consolidazione del credito, il rialzo de' fondi pubblici? La rendita oscillerà ancora per sei anni fra 79 ed 80? Si osserva che potrebbe ancora ribassare. Non neghiamo che una guerra potrebbe far discendere la rendita al disotto de' corsi attuali; ma la guerra non è lo stato normale della società europea, e se la guerra dee scoppiare, non può più essere molto lunga, e poi sei anni non sono un secolo. Dato e non concesso che la rendita per sei anni non abbia ad oltrepassare il corso medio di 80, lo Stato per procurarsi cento milioni per la costruzione e l'armamento della linea, 15 milioni per materiale mobile e comprese altre spese mettiamo pure 120 milioni, dovrebbe contrarre un debito di 150 milioni; ma non è sperabile che le condizioni migliorino tanto da poter poi fare una conversione della rendita? Colla concessione della linea lo Stato sarebbesi vincolato

per un secolo, coll'appalto egli è sempre libero di afferrare le occasioni proprie per alleggerire il suo carico; e poi chi gl' impedisce. quando stimasse opportuno, di vender la linea e concederla in proprietà ad una compagnia?

Coloro che sostengono potersi costrurre la linea ad un prezzo inferiore a quello stabilito nella convenzione di 108 milioni, hanno il campo aperto per fare delle offerte. Difatti una offerta fu già fatta dal conte di Galliera colla Cassa del Commercio di Torino col ribasso del 6 p. 0/0, portando il costo a soli 101 milioni; e noi crediamo che altre se ne possono presentare.

V' ha ora una circostanza, la quale sembra contraria, ed invece ci pare favorire il concorso degli appaltatori. Le vicende politiche pesano da gran tempo sull' industria e sul credito. I grandi lavori di utilità pubblica sono rallentati, e molti impresari vanno in traccia di opere da costrurre, molti possessori di stabilimenti metallurgici cercano di collocare i loro prodotti. Eglino si contentano ora d'un beneficio, che in tempo di slancio industriale quasi trascurerebbero. Aggiungasi che appaltatori hanno capitali considerevoli impiegati in materiale, e che non fruttano se non si lavora, hanno squadre di operai, che se si licenziano, è poi difficile il riunire di nuovo, quando se ne ha bisogno, e se si tengono quando il lavoro è diminuito, cagionano una grave spesa.

Per queste ragioni giova credere che gli appaltatori non mancheranno, e che l'appalto potrà esser accordato a patti meno onerosi per lo Stato.

Il Parlamento votando, prima di separarsi, questo contratto ha assicurato l'esito d'una impresa, da tanti anni desiderata e divenuta urgente. Quanto più presto si farà il contratto e si comincieranno i lavori tanto meglio, poichè non conviene dimenticare che molte braccia sono incerti e e molti lavoratori aspettano di esser occupati.

Introiti delle strade ferrate nazionali del regno nei primi nove mesi del 1859 e del 1860.

Ecco i risultati comparativi dell' esercizio dei primi nove mesi delle linee esercitate dall' Amministrazione dello Stato. I quali attestano come questa magnifica rete sia in via di regolare incremento e prometta uno sviluppo ragguardevole di prodotti. Ora daremo alcuni brevi cenni sui proventi delle linee esercitate dalla Compagnia *Vittorio-Emanuele*, le quali sono esse pure in via di progresso.

I prodotti di quelle linee nei primi nove mesi sono i seguenti:

1860.

Linee.	Estens. media nei 9 mesi	Prodotti
	Chil.	L. C.
Torino-Ticino	116	2,708,894. 05
Santhiá-Biella	30	198,354. 05
Vercelli-Valenza	42	378,391. 06
Torino-Susa	52	585,895. 00
Chivasso-Caluso	33	193,542. 62
Totali e medie	273	4,065,077. 78

1859.

	Estens. media nei 9 mesi	Prodotti	Prodotto chilom. 1860	Prodotto chilom. 1859
	Chil.	L. C.	L. C.	L. C.
Torino-Ticino	109	2,344,686. 21	23352. 55	21510. 90
Santhià-Biella	30	163,675. 70	6611. 80	5455. 85
Vercelli-Valenza	42	349,383. 25	9009. 30	8318. 65
Torino-Susa	52	901,829. 84	11267. 25	17045. 65
Chivasso-Caluso	33	175,359. 78	5864. 93	5313. 90
Totali e medie	266	3,934,935. 78	14890. 40	14793. 00

Riguardo a questo prospetto giova osservare che i prodotti per l'anno corrente giungono solo al 29 settembre, e che abbiamo compreso nella linea Novara-Ticino il tronco fino a Magenta esercitato dalla Compagnia Vittorio-Emanuele per cui si hanno in questo anno 7 chilometri di più ed un giorno di meno di prodotti.

Questa differenza è però poco rilevante in confronto di quella proveniente dagli avvenimenti straordinarii dell'anno scorso, che tanto influirono sulle linee Vittorio-Emanuele.

L'influenza è stata varia: mentre per quella di Susa ha prodotto un aumento affatto eccezionale per trasporti militari, su quella Novara-Ticino a Valenza l'aumento dei trasporti militari ha appena compensata la perdita cagionata dalla temporaria sospensione del servizio ordinario.

Queste diverse influenze appajono chiare dal confronto dei prodotti.

La linea di Novara è in continuo aumento ed è la seconda strada dello Stato.

Quella di Susa ha subita la sensibile diminuzione di lire 5,748. 40 per chilometro.

Valenza, Biella ed Ivrea sono tutte in aumento ed attestano un miglioramento.

Un anno più normale col quale si possono paragonare i prodotti dell'anno corrente, è il 1858, nel quale i proventi delle menzionate linee furono i seguenti pei primi nove mesi e per chilometro.

Torino-Ticino	L.	15,546. 30
Santhià-Biella	»	6,090. 75
Vercelli-Valenza	»	7,091. 70
Torino-Susa	»	10,264. 25
Chivasso-Ivrea	»	3,074. 85

Nel 1860 adunque vi ha sensibile aumento su tutte le linee: si osservi però riguardo alla linea d'Ivrea, che nei primi nove mesi 1858 era aperto soltanto il tronco di Caluso.

Le strade ferrate delle antiche provincie diedero nei primi nove mesi del 1860 un prodotto complessivo di lire 17,671,228. 46 sopra 874 chilometri, cioè lire 20,150 per chilometro.

—o◯o—

Specchio preventivo delle macchine locomotive occorrenti alle strade ferrate italiane.

Da una sapiente Memoria pubblicata dall' ingegnere Alvino nel giornale *La Perseveranza* ricaviamo le notizie che seguono.

Secondo alcuni ingegneri, si computa sulle strade ferrate d' Europa una locomotiva per ogni 3 chilometri e 900 metri: ed in vero, per talune ferrovie della Francia il rapporto varia tra 2790 e 4530. Altri ingegneri computano quivi una locomotiva per ogni 3 chil. e 340 metri; ma questo rapporto è stato anche oltrepassato; però che nel 1857 la ferrovia del Nord possedeva macchine 287 in chilometri 710, cioè una locomotiva su 2 chil. e 500 metri, e quello di Strasbourg una locomotiva su 2 chil. 777 metri; mentre per le diramazioni secondarie si ha in genere una locomotiva per 5 chil. ed in quello di Troyes a Montereau una locomotiva per 6 chil. e 250 metri. In Prussia contavasi nel 1858 una locomotiva per ogni 3 chil. e 980 metri, e nella Germania in generale una locomotiva su 3 chil. e 920 metri. In Italia poi, per la rete esercitata dal governo si contavano nel 1858 macchine 142 su chil. 482, cioè una locomotiva su 3 chil. e 410 metri. Nondimeno, volendo attenersi a condizioni alquanto più sfavorevoli, sarà bene computare indistintamente una locomotiva per ogni 3 chil. e 500 metri, con che avremo, siccome vedesi nel seguente quadro, il *numero delle macchine locomotive di dotazione delle varie linee*, cioè:

Stati attuali d' Italia	Macchine locomotive di dotazione delle varie linee, cioè: in esercizio	in costruz.	concesse	totale
Antiche e nuove provincie annesse	429	224	290	943
Veneto e Tirolo . . .	139	26		165
Stato Romano	23	80	22	125
Napoli	30		212	252
Totale macchine	621	330	524	1485

Inoltre queste macchine avendo una durata più o meno lunga, in ragione inversa dell' esercizio, ei ne consegue che ve ne sarà in ogni anno un certo numero rese inservibili, numero che si appressima sempre più alla cifra normale, a misura che quella che diremmo l'età delle linee tende a raggiungere e quindi ad oltrepassare la durata media delle diverse macchine; se pure non si voglia tener conto dell' aumento progressivo dell' esercizio.

Or la durata massima d' una locomotiva, prima che questa sia resa affatto inservibile, varia, secondo i casi, dipendentemente dalla natura e dall'attività del servizio, non solo ma benanche dal perfetto mantenimento, dalla buona scelta del sistema, dalla esattezza di costruzione, ecc.; e massime per quelle assai solide e pesanti, siccome ora si fanno di recente costruzione, bisognerebbe aspettare che una più lunga esperienza porgesse maggiori dati in proposito.

Nondimeno egli è certo che oltrepassato un dato corso chilometrico, le macchine locomotive si riducono in tale stato, che la somma delle grandi riparazioni, indispensabili per rimetterle in esercizio, equivale ad una ricostruzione a nuovo, e tenendo conto del valore de' vecchi materiali che le compongono, e' torna quasi sempre lo stesso ricostruirle, col ricambio di tutt' i pezzi, inservibili o ricambiarle interamente con altre macchine affatto nuove.

D'altra parte, le sempre maggiori esigenze del traffico, non che i risultati dell'esperienza intorno al miglior compenso possibile tra i vantaggi e gl'inconvenienti inerenti alle varie linee, per ispeciali condizioni di rampe, di curve, di celerità, di spesa d'esercizio, ecc., fan riconoscere disadatti gli antichi sistemi di macchine, e quindi per l'una come per l'altra cagione, le compagnie di strade ferrate si trovano di necessità portate a rinnovare di continuo anche questa parte del loro materiale mobile.

Ma l'esperienza assegna alle macchine locomotive il corso di chilometri 300,000 prima che queste sieno rese inservibili; e poichè il corso medio annuale è di chilometri 20,000, ne risulta che la durata media di esse è di anni 15; noi invece, per attenerci sempre a condizioni più sfavorevoli, computeremo anni 20; e quindi il numero delle macchine locomotive rese inservibili in ogni anno sarà espresso dalle cifre del seguente quadro.

Stati attuali d'Italia	Macchine locomotive rese inservibili in ogni anno, cioè: per le linee attualmente in esercizio	in costruz.	concesse	totale
Antiche e nuove provincie annesse	21	11	15	47
Veneto e Tirolo	7	1		8
Stato Romano	1	4	1	6
Napoli	1		10	11
Totale macchine	30	16	26	72

Ciò posto, anche *nella strana ipotesi che non si costruissero nuove strade ferrate oltre quelle già concesse*, ed ammesso che le linee in costruzione non saranno ultimate pri-

ma del termine di anni tre, e quelle concesse prima del termine di anni sei, vedesi che l'industria meccanica in Italia dovrebbe corrispondere *annualmente per sole macchine locomotive tendere* alla seguente richiesta, cioè:

Durante i primi tre anni venturi.

		Locom. compl.		Valore
Antiche e nuove prov. annesse .	N.	122	fr.	7,320,000
Veneto e Tirolo	»	8	»	480,000
Stato Romano	»	29	»	1,740,000
Napoli	»	35	»	2,100,000
Totale	N.	194		11,640,000

Durante i tre anni successivi.

Antiche e nuove prov. annesse .	N.	48	fr.	2,880,000
Veneto e Tirolo	»	»	»	»
Stato Romano	»	8	»	480,000
Napoli	»	35	»	2,100,000
Totale	»	86	»	5,160,000

Annualmente in seguito.

Antiche e nuove prov. annesse .	N.	47	fr.	2,820,000
Veneto e Tirolo	»	8	»	480,000
Stato Romano	»	6	»	360,000
Napoli	»	11	»	660,000
Totale	»	72		4,320,000

Ing. *E. Alvino.*

Quadro statistico delle strade ferrate italiane nel 1860.

A tutto il 15 giugno contavansi in Italia:

Per le antiche e nuove Provincie dello Stato.

In esercizio	Chil. 1,503	
In costruzione	» 784	
	» 2,287	
Linee concesse, delle quali talune già in costruzione	» 1,015	
	»	3,302

Pel Veneto e Tirolo.

In esercizio	» 486	
In costruzione	» 93	
	»	761

Nello Stato Romano.

In esercizio	» 83	
In costruzione	» 280	
	» 363	
Linee concesse non ancora in costruzione	» 77	
	»	440

Nel Napoletano.

In esercizio	» 107	
Linee concesse, delle quali talune già in costruzione	» 744	
	»	851
	Totale chilometri	5,154

VARIETÀ

Nuove istituzioni utili per gli operaj.

Negli ultimi giorni dell' ottobre di questo anno raccoglievasi per la prima volta in Milano il Congresso delle Società Operaje già istituite nelle varie provincie del nostro Regno. Quest' annua convocazione tende allo scopo di far noto alle varie classi operaje le idee e le istituzioni che meglio giovare possono al loro economico e morale progresso. Gli operaj raccolti in buon numero a queste pacifiche adunanze desideravano di conoscere dalle persone che cordialmente amano il popolo, ciò che poteva intraprendersi pel loro bene. Tranne poche communicazioni che interessar potevano queste classi preziose della società, sorsero declamatori a trattare invece temi politici, coll' improvvido intento di agitare senz' uopo le masse popolari. Si trattò lungamente il tema del suffragio universale da concedersi al popolo per le elezioni politiche, quasi che l' Italia non si fosse in quest' anno già ricomposta col mezzo del suffragio universale. Si parlò di diritti popolari conculcati quasi che il principio della libertà e dell' eguaglianza non fosse già accolto dallo Statuto e messo in opera da chi regge la cosa pubblica. Si parlò e si sparlò d'ogni cosa e non si volle additare al popolo operajo tutto quanto si fa altrove, e da noi pur si può fare pel suo miglior essere.

Se si avessero ad aprire fra breve altri Congressi simili noi pregheremmo que' pochi magnanimi che amano di cuore il nostro popolo a far tesoro degli insegnamenti che leggonsi in un ottimo libro pubblicato in quest'anno a Mulhouse dal signor Thierry Mieg col titolo *Reflexions sur l'amélioration morale des classes ouvrières.* Questa preziosa

Memoria venne diretta alla Società industriale di Mulhouse che promosse le riforme più utili pel bene delle classi operaje. In quest' opera si accennano le istituzioni più importanti che riguardano il miglior essere degli operaj, che vennero di recente intraprese sì nel nuovo che nell'antico mondo. Noi ci limiteremo ad accennarne tre.

Nell' America settentrionale si è pensato ad erigere una città per gli operaj, che si presentasse come una città modello. È dessa la città di Lowell situata lungo il fiume di Merrimack. Essa ha 40,000 abitanti e fra questi si contano 16,000 operaj dell' uno e dell' altro sesso. Una società composta di architetti, di tecnologi e di medici, con un capitale di ottanta milioni di franchi, si assunse l' incarico di fabbricar essa gli opifici, e le case degli operaj, con basi affatto normali, sia dal lato edilizio che dal lato igienico. Il modo con cui procedette questa compagnia fu singolare. Essa acquistò una vasta estensione di territorio lungo il fiume per giovarsi di varie cadute d'acqua, onde impiegarle come motori vivi di varj opificj. Essa cominciò a costruire una vasta officina di macchine, poscia si fece nel senso letterale delle parole *fabbricatrice di fabbriche*. Essa riceveva le commissioni dagli intraprenditori di nuove industrie e costruiva per essi i rispettivi opificj completamente corredati degli utensili e delle macchine. Quindi ad ogni opificio aggregava le abitazioni degli operaj con tutti i comodi e conforti richiesti dalla sana igiene. Ebbe riguardi specialissimi pel gentil sesso. In ogni quartiere d' operaj havvi una specie di gineceo, ove dimorano le giovani operaje dirette da donne adulte per attendere ai lavori ed agli studj. Presso ogni opificio havvi la sala comune di conversazione serale o festiva per gli operaj, con una biblioteca, con giornali, e con oggetti di ricreamento. Hannovi bagni e lavatoj e piccole infermerie. Di sera si tengono corsi pubblici di igiene, di tecnologia, di morale religiosa, e di scienze applicate. La città di Lowell è divenuta in America la città modello degli operaj.

Ciò che si fa di nuovo nel nuovo mondo non può al certo intraprendersi nel mondo vecchio, ove non si vive che a restauri ed a rattoppi. Il signor Thierry-Mieg cita la nuova istituzione dei così detti parchi o giardini pubblici per le classi operaje che ora fioriscono in Inghilterra. Questi parchi non sono soltanto un luogo di passeggio salubre aperto agli operaj ed alle loro famiglie; sono anche un luogo destinato agli esercizj corporei, ed hannovi apparecchi di ginastica e giuochi atti a sviluppare le forze fisiche. A Manchester esistono già tre parchi di tal genere. Ad Halifax havvi il parco del popolo stato istituito da una privata associazione. In queste località campestri trovano le famiglie degli artigiani i più eletti ricreamenti ne' giorni festivi, e non sciupano più il loro tempo ed il loro denaro nei bagordi delle osterie.

Un' altra istituzione che viene vivamente raccomandata dal nostro autore è quella delle così dette *Mechanics institutions* che sono tanto in fiore in Inghilterra. Queste istituzioni consistono in circoli creati dagli stessi operaj, sotto il patrocinio di uomini sapienti e benefici. Ivi gli operaj traggono alla sera per assistere a corsi gratuiti di scienze applicate e vanno a leggere opere e giornali. La società inglese ebbe cura di far compilare e stampare apposite enciclopedie e raccolte d'opere popolari, ed in tal modo la scienza fu resa accessibile anche alle classi più infime.

Tutte queste istituzioni sono reclamate in Italia da un vero bisogno. Sinora non contasi che a Torino che la società così detta di San Carlo, la quale fu istituita dagli stessi operaj ed ha per iscopo di istruirli nelle arti del disegno e della plastica, nelle lingue italiana e francese, nell'aritmetica, nella geometria, nella storia ed in ogni ramo di utile studio. Manca però ancora di una biblioteca e di un luogo pei festivi ricreamenti. Noi la proponiamo come un primo esempio di bene che meriterebbe di esser imitato altrove, lasciando agli oratori politici la cura di seminar vento per raccogliere la tempesta.

PROGRAMMI E PREMJ

—o=o—

Programmi di concorso dell' Accademia delle scienze e delle lettere di Parigi.

Per l'anno 1862 viene proposto il seguente programma di concorso:

« Ricercare le più antiche forme dell'alfabeto fenicio; seguirne le propagazioni presso i varj popoli dell' antichità; notare le modificazioni che vennero a subire in seguito sia per appropriarle alle esigenze delle diverse lingue, sia per combinarle con altri sistemi grafici ».

Per l'anno 1862 si ripropone il seguente programma:

« Determinare con accurato esame ciò che le scoperte fatte dal principio del secolo XIX sino al presente in archeologia, in numismatica, in etnografia, ed in fisiologia comparata, aggiunsero alle cognizioni anteriormente acquistate sulla storia e la civiltà delle Gallie all'epoca degli imperatori Antonini ».

Anche per l'anno 1862 si propone il seguente programma:

« Far conoscere ciò che le scoperte fatte dal principio di questo secolo in poi aggiunsero alle cognizioni che già si avevano intorno alle origini ed ai caratteri distintivi dei monumenti eletti celtici, come *menhirs, dolmens*, vie sotterranee, tumuli e simili. Notare le differenze e le analogie

che si riscontrano fra i monumenti di tal genere scoperti nel territorio dell'antica Gallia e quelli che si rinvennero in altre parti d'Europa e specialmente in Inghilterra ».

Si propone per l'anno 1861 il seguente programma:

« Stendere la storia della lingua e della letteratura etiopica; offrire un elenco abbastanza completo delle opere originali e delle traduzioni relative a siffatto idioma; determinare le epoche diverse della letteratura dell'Abissinia; notarne le particolarità dello stile, assegnando una data ai libri scritti nell'idioma *ghez* ».

Per l'anno 1862 si propone il seguente nuovo programma:

« Raccogliere i fatti che comprovino come gli antenati della razza bramanica e quelli della razza iranica, abbiano avuto, prima della loro separazione, un rito religioso comune; mettere in evidenza i tratti caratteristici di questo culto comune; esporre le leggi che presiedettero all'invenzione ed alla trasformazione successiva dei più antichi riti professati dalle due razze ».

Chi risponderà ai detti programmi in modo lodevole avrà un premio di tre mila franchi.

Il sig. Luigi Fould donò all'Accademia venti mila franchi da concedersi in premio a chi scriverà la miglior storia delle arti del disegno, cominciando dalla loro più antica origine sino al secolo di Pericle. Il premio verrà aggiudicato nell'anno 1863.

GIUSEPPE SACCHI, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1860. Vol. IV. — N.° 12.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XI. — * *Una visita all' isola di Caprera; del pittore* Luigi Sacchi. *Milano* 1860. *Un opuscolo in-*8.°, *presso la tipografia Salvi.*

È questo un opuscolo di interesse d' attualità. Il pittore Luigi Sacchi trasse alla fine di novembre alla piccola isola di Caprera per artistici studii, ed al suo ritorno raccolse in un piccolo libro tutte le notizie topografiche e statistiche che riguardano quel singolar gruppo delle isole circuenti la parte settentrionale della Sardegna fra le quali spiccano l' isola della Maddalena e soprattutto Caprera.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

Nell'opuscolo si descrive innanzi tutto l'Arcipelago sardo, poi si illustra l'isola della Maddalena che non conta che 1700 abitanti; si porge la storia di quest'isola e si narrano i primi fatti d'arme ivi operati da Napoleone Buonaparte. Da ultimo si descrive l'isola di Caprera e si offrono particolarità assai curiose sulla semplice vita che ivi tiene il Cincinnato italiano, Giuseppe Garibaldi. Noi riprodurremo in questi Annali le brevi pagine in cui s'illustra la fatidica Caprera, come poeticamente è chiamata dal nostro Autore.

XII. — * *Elementi di geografia dell' Italia, con cenni storici e statistici*; per Amato Amati. *Milano* 1860. *Edizione in-8.°, fascicolo II di pag.* 416, *presso Giacomo Gnocchi.*

Noi abbiamo già annunziata la pubblicazione del primo fascicolo di quest' opera interessantissima. La seconda dispensa ora uscita alla luce offre un sunto statistico della condizione economica dell' Italia. L'Autore attinse alle fonti più accreditate e si valse specialmente del coscienzioso lavoro statistico sull' industria italiana che il benemerito dott. Maestri pubblicava nella *Rivista contemporanea di Torino* e nei nostri *Annali di statistica*. Il fascicolo si chiude con un accurato prospetto delle strade ferrate italiane durante l'anno 1860, ed un secondo prospetto illustrativo delle mille ed una varietà dei pesi e delle misure attualmente in uso nelle varie regioni italiane riducendole tutte all' unità metrica.

Quest'opera va ognor più crescendo d'interesse quanto più va procedendo e con tre altri fascicoli sarà compiuta.

Noi ci riserviamo di renderne più ampio conto in questi Annali.

XIII. — * *Geografia storica moderna universale compilata sulle opere dei più illustri geografi e statisti di tutte le nazioni, per cura di letterati italiani fra i quali* Ni-

colò Tomaseo, Ignazio Cantù, G. B. Carta, G. Sacchi, G. e V. De Castro *ed* A. Strambio. *Milano* 1860. *Volume II, fascicolo 41, in-8.°, con tavole colorate, presso l'editore Pagnoni.*

È questa un'opera colossale che nacque in tempi infelicissimi, allorchè le terre lombarde erano soggette a dura servitù, e che pur meritossi a giusto titolo il plauso di tutti i buoni. I compilatori di essa non mancarono mai di lena, e con accurato esame di tutte le opere geografiche più accreditate seppero raccogliere l'illustrazione più vasta che si potesse avere di tutte le contrade del mondo. L'opera ha bensì la forma di Dizionario, ma è condotta con veduta sistematica e rende conto dei varii paesi giusta il rispettivo ordine geografico e politico. L'ultimo fascicolo ora uscito alla luce illustra il Belgio e trovasi un ben ricco corredo di notizie geografiche e statistiche. Noi sappiamo che quest' opera ottenne sin dal suo nascere il pubblico favore, ed ora che l'Italia respira libere aure di vita vorrà essa farle un ben più fausto accoglimento.

XIV. — * *Rendiconto per l'anno 1860 della Commissione promovitrice della educazione dei sordo-muti nella provincia di Milano. Milano 1860. Un opuscolo in-8.° grande di pag. 162, presso la tipografia dell' Orfanotrofio Maschile.*

Il Rendiconto che annunziamo è opera del benemerito conte Paolo Taverna, che promosse egli stesso con pochi suoi amici l'ottima istituzione educativa dei sordo-muti poveri della campagna. Il Rendiconto non tratta soltanto della condizione dell' Istituto da lui fondato, ma tratta anche alcune questioni più generali che si riferiscono al miglior essere di questi poveri infelici. Innanzi tutto si mette in evidenza l'obbligo giuridico che ha lo Stato di provvedere alla completa educazione dei sordo-muti, il

di cui numero è abbastanza vistoso per attrarre l' attenzione del paese, e la di cui intellettuale e morale condizione è sì infelice da meritare l'affetto di tutti i buoni. L' estensore del Rendiconto espone il progetto di diffondere in ogni provincia italiana questa istituzione, incominciando intanto da quella di Milano. Riguardo ai progressi pedagogici e didattici si rende conto di un recente lavoro del sacerdote Ghislandi, intitolato *I primi passi del sordo-muto al vero*, e si accennano le prove fatte di questo metodo attinto alle dottrine Rosminiane. Si offre in seguito la relazione accurata dell'attuale stato dell' istituzione educativa dei sordo-muti di campagna da soli dieci anni attivata in Milano; e che ha già recato i suoi beneficii a qualche centinajo di poveri sordo-muti. Per saggio dell'istruzione che essi ebbero nell'anno che ora corre si riproducono i componimenti che gli alunni e le alunne improvvisarono al pubblico cospetto nell' occasione dei finali esami che si tennero nello scorso mese di agosto. Alcuni di quei lavori sono vere gemme letterarie per nobiltà di concetti e di affetti. Noi ne riprodurremo in queste pagine qualche squarcio per far conoscere sino a qual grado di perfezione ha potuto giungere in Milano l'arte che direm quasi divina di educare al vero ed al bene i poveri sordo-muti.

XV. — * *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, diretta dal cav.* Cesare Cantù. *Milano* 1860. *Edizione in-8.° illustrata, presso la Società editrice.*

Quest'opera ha già raggiunto la cento ventesima dispensa. Gli ultimi fascicoli ora usciti alla luce illustrarono tre nobilissime città italiane, Verona, Bergamo e Crema. Gli scrittori a cui vennero affidate le rispettive illustrazioni non mancarono di porre in luce i fatti più notevoli che valgono a farci conoscere ed a farci onorare le memorie del nostro paese. Noi renderemo in seguito più ampio conto di queste patrie illustrazioni che intanto raccomandiamo a tutti i buoni.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Sulla riforma degli studi, *scritture quattro di* ***Gaspare Gozzi.*** *Memoria del Can.* Finazzi.

(Continuazione e fine).

Del resto, quando il nostro Gozzi, troppo assolutamente diffidando della bontà delle scuole fornite dai privati Istituti, di un modo troppo assoluto sentenzia, « il solo Principe esser quello, che sa e vede a qual fine debbono essere indirizzati gli intelletti e la volontà de' sudditi suoi, ed a lui spettare l'indirizzarli, acciocchè, uscendo dell'educazione, entrino ne' rispettivi uffizi assuefatti all'osservanza delle leggi ed a considerare con mente illuminata gli affari del proprio paese », crediamo che ciò tutto non dicesse condottovi dall'intima e piena spontaneità del suo giudizio, ma quasi trattovi da un cotal fascino di assentazione, a cui la veneta Repubblica sapeva o poco o molto inchinare anche i più nobili ed eletti ingegni. Perchè su questa così esclusiva ed assoluta ingerenza, che si vuol dare al Principe in tutto ciò che concerne la pubblica istruzione, considerata la cosa con principii più liberali, ci sarebbe molto che dire. Poichè da una parte, in uno Stato, ove la Chiesa godesse maggior libertà, che non le consentisse quella Repubblica, potrebbe reclamare essa pure la sua porzione d'ingerenza; e dall'altra, ove fosse adottata una più libera costituzione, che

non portava la veneta Aristocrazia, potrebbe essere con buone ragioni come parte di legittimo diritto reclamata la piena libertà d'insegnamento: porterebbe essa per avventura allo Stato i suoi inconvenienti, ma non sarebbe senza i suoi vantaggi; oltrecchè il fatto della pubblica istruzione sarebbe così bilanciato da più equi principii della giustizia sociale (1).

Fatta la dovuta ragione alla libertà d'insegnamento, per la quale a cittadini liberi d'una libera costituzione è concesso, ove lor piaccia, di emanciparsi in fatto d'istruzione dai metodi pubblicamente addottati dalla nazione, non conseguita, che, salvi i diritti dei privati cittadini, non possa e debba anche il Governo di un libero Stato proporre generali e pubblici metodi di scuole, ed informarli e reggerli collo spirito proprio delle leggi della nazione; nè meno conviene che i singoli cittadini bene animati di questo spirito nazionale, non troppo arrogandosi del privato diritto, che pure avrebbesi di un libero insegnamento, facciano di attemperarsi con patriottica annegazione a comuni ordinamenti della pubblica istruzione, e per ritrarne vigore di unità nazionale, e per conseguirne i vantaggi, che sulla privata generalmente presenta la pubblica istruzione. E di qui appunto muove la seconda scrittura del nostro Gozzi, rilevando le molte e forti ragioni, per cui ai privati Collegi crede di dover preferire le pubbliche Scuole.

E prima, a indicare come più dei privati Collegi dovesse tornar più benefico ed opportuno il metodo delle pubbliche Lezioni, non ommette di notare, come a queste « ogni classe di persone potesse senza veruna spesa concorrere », e quindi « molti di quei rari ingegni, che vanno per povertà continuamente perduti avessero quivi un mezzo agevole di ammaestrasi ».

---

(1) Vedi *A. Rosmini*, Opuscolo *sulla libertà di insegnamento*, Opere edite ed inedite, V. XVIII, Torino.

E, toccando più avanti della maggiore opportunità di questo metodo, non ommette di osservare, come con tali scuole non soggette a regole di disciplina comune per gli scolari meglio si assecondasse il genio nazionale di libertà, « che nei Collegi, massime se retti dai Regolari, s'avvilisce e perde una gran parte del suo vigore; o facendo un continuo esercizio di malizia e menzogna per sottrarsi dalla soggezione, diventa pessimo costume e maschera per tutta la vita »: grave sentenza, che se ad uomini superficiali o pregiudicati parrà ardita ed avventata, i più veggenti e coscienziosi educatori, avuto specialmente riguardo ai fatti che pur troppo non sempre valgono a contraddirla, li troveranno degna di esser presa nella più seria considerazione.

« Congiungevasi poi, segue il Gozzi, al benefizio degli studi pubblici quello di poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere, che in Venezia abbondavano per la felicità dei tempi, e coi pratici delle cose pubbliche e del Governo ». Rara ed invidiabile condizione di cose, che non vorrei dire quanto e quale riscontro trovi coi tempi presenti, in questo non troppo forse, qual che ne sieno le cagioni, diversi dai tempi descritti dal Gozzi, « nei quali esse pubbliche lezioni sarebbero isolate, non le ajuterebbe dopo il numero degli scienziati che è piccolo, e non la conversazione delle famiglie per gli usi moderni del vivere segregato ».

Per le quali cagioni mostrandosi tuttavia necessaria, quasi opera di supplemento al difetto della pubblica educazione, l'istituzione dei privati Collegi, il Gozzi insiste che si abbia a istituirne di tali, « in cui per quanto si può tutti i perduti vantaggi si raccolgano ». E innanzi tutto trova lodevolissimo il pensiero dell'eccellentissimo Senato di istituire Collegi, che si dicano e siano veramente nazionali: « Un luogo solo, osserva egli, che accogliesse un buon numero di patrizi e insieme di veneti cittadini e di nobili

dello Stato di terraferma, per esservi ammaestrati sotto un' eguale istituzione diretta dallo spirito e dalle leggi del Principato, renderebbe assai più universali le consuetudini del serenissimo Dominio, legherebbe fra quegli ordini diversi con più forti vincoli la stima e l'affezione scambievole; che nasce e si continua in quella pratica giovanile; e per conseguenza sempre più s'assoderebbe la pubblica autorità; e instillerebbe ad un tempo massime di vicendevole affabilità e nei patrizii quello spirito di moderazione che è tanto nelle aristocrazie raccomandato ».

Ma acciocchè gli studi di questi nazionali Collegi sieno di profitto vero alla gioventù, « conviene metterli nel più comodo e vantaggioso sistema; il quale così fatto sarà, se nelle scuole verranno introdotte per serie tutte quelle discipline, che servono al pensare e al parlare; e sieno poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo, che i migliori ingegni possano poi facilmente avanzarsi, studiando da sè o nell' Università ». Intorno a che il Gozzi, ajutato dalla varia esperienza dei tempi precorsi, s'accinge a delineare l'idea d'un così compiuto Collegio, che uguaglierebbe in grandezza ed utilità le più famose Accademie; e con sapiente proposito viene nettamente esponendo i proprii avvisamenti, che, quand'anche per noi non avessero il merito della novità, hanno sempre non poca importanza per la intrinseca loro aggiustatezza, e per la nuova evidenza che ricevono dalle sapienti parole con cui ci vengono proposti.

E qui, come a punto fondamentale, chiama primieramente l'attenzione sulla elezione dei maestri. Approva le due massime generali proclamate in proposito nei decreti della Repubblica: « la prima, che si volesse un' esperienza sicura della capacità loro nelle dottrine che dovessero insegnare; la seconda, che fossero laici o preti secolari ». E quanto alla prima trova che la Repubblica, anche omettendo l'esperienza fatta in pubblico avanti di approvarli, si ebbe ele-

zioni di ottimi maestri, mediante il metodo più ordinario « della concorrenza stabilita fra molti », e l'altro straordinario ma pur ottimo, usato a tempo, « dell' invito diretto per parte del magistrato agli ingegni più insigni e reputati nelle scienze, a cui si vogliono preporre ». Quanto all'altra massima, che fossero laici o preti secolari, e però più informati allo spirito delle leggi e agli usi e interessi della patria, il Gozzi sagacemente osserva, che « fino a tanto che si tratta di lezioni fatte in pubblico, quand' anche si traessero d'ogni ordine i maestri, non potrebbero facilmente insinuare opinioni contrarie alle patrie costituzioni: verrebbero scoperti, ammoniti o privati dell'offizio. Basta che abbiano dottrina e attività nell' insegnare; imprudenza, temerità o malizia, dove possano essere udite da tutti, o soggezione le frena o autorità le corregge. Ben altrimenti quei precettori, e specialmente de' patrizi, che insegnano in iscuole rinchiuse, non gli odono altro che la tenera gioventù, facile a bere per latte veleno, e a prendere in quei nascondigli tutte le opinioni diritte o storte, secondo che vuole il maestro, la cui voce dagli animi deboli, che gli stanno intorno, si tiene per oracolo. Un Superiore a due potenze legato, elegge in ogni facoltà quei precettori che vuole, non giudicati da famose esperienze, non da pubblica sentenza al confronto d'altri, non da prudenza di magistrati, e spesso così giovani ed imperiti, che pel corso di molti anni insegnano quel che non sanno, per ammaestrare sè stessi col far perdere gli anni migliori a molti discepoli senza frutto ». « E questa verità, conchiude il Gozzi, fu così ben conosciuta dall' eccellentissimo Senato, anche nel 1744, 14 settembre, quando assentì all'introduzione dei Padri Somaschi nel Collegio della Zuecca, che permettendo la scelta del Rettore, dei Maestri e Prefetti al Provinciale di quell' Ordine, commise che fosse presentata agli eccellentissimi Riformatori ed Aggiunti per l'approvazione, intendendosi tutti sempre dipendenti dall'autorità ed arbitrio delle loro Eccel-

lenze ». Savio temperamento di libertà e di legge, a cui non si mostran contrarie le nostre medesime istituzioni. Poichè dall' un canto parrebbe illiberale escludere dal privato e dal pubblico insegnamento chi se ne mostri capace, a qualunque ordine di cittadini appartenga; ma dall' altro sarebbe un esporre a gravissimo pericolo la stessa libertà, se senza le dovute garanzie si consentisse libero il campo della pubblica e privata istruzione a chi per volontà d'animo o per legame di particolar condizione non ben mostrasse di consentire colle leggi dello Stato e cogli intendimenti della patria.

E ponendosi al riordinamento di un sistema di studi, che inerendo alle tradizioni della Repubblica si informasse ai bisogni delle nuove istituzioni, trova sapientissimo che, a fondamento di una soda educazione, « oltre ai precetti ed esercizi di religione che sono statuiti dalla Chiesa e che nell' allevare i giovani devono aver luogo sopra ogni altra disciplina », siesi con apposito decreto deliberata per le scuole « una pubblica lezione di sacra Scrittura ».

Più sopra, ricordando il fatto, lo trovava tutto degno di una cristiana istruzione; e qui, descrivendone l' importanza, lo pone a capo del suo nuovo programma, siccome quello che gli « somministra l' idea di un' applicazione scolastica, che, incorporandosi in tutte le scuole e principalmente con le umane lettere, può ottenere l'effetto in essa legge ricordato; cioè che « dalla lezione di questa si può fermamente promettere ed aspettare utilissimo frutto, e tanto maggiore di quello che dall' altre dottrine conseguir si possa, quanto con la cognizione di questo si fanno gli uomini nel viver cristiano più perfetti ». « Non potea però il Principe, seguita il Gozzi, dare ordine più conforme all' istruzione usata dai Padri della Chiesa ed al ricordo dei più celebri catechisti; nè più opportuno a sostenere negli animi della gioventù quei precetti di religione, che impara a memoria negli anni puerili e incapaci di riflessione, contenuti

in brevissime domande e risposte. Questi in poco tempo svaniscono, cancellati dalle passioni, dal consorzio degli scostumati, dai libri irreligiosi. Chi non sa i veri fondamenti della religione facilmente cede, e stima raziocinio e ragione la libertà del parlare e l'attrattiva dello stile ».

Dove è pur da notare che, se non fossero troppo spesso ignorate o dimenticate le memorie dei nostri maggiori, non si sarebbe trascorso così facilmente a tacciare di novità quanto avvisava pur dianzi il Rosmini, a far più sodo l'insegnamento religioso delle nostre scuole. « Vorrei, dettava egli, che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura con apposita distribuzione di Libri, e apposite noticciuole a' Libri. E nelle scuole elementari porrei gli storici, nelle prime quattro scuole del Ginnasio spiegherei i morali dell'antico Testamento; alla Rettorica dischiuderei le poetiche amenità dei Profeti e dei Salmi; apporrei alla filosofia il Vangelo, e nelle Università farei studio le apostoliche Lettere e gli Atti; vorrei intralasciata la Cantica, l'Apocalissi e tutti i luoghi, che i pastori della Chiesa giudicassero di intralasciare (1) ». E veramente se fu mai tempo di corroborare gli animi della gioventù di forti studi religiosi e della stessa lettura dei sacri Libri. fatta in modo conveniente alla loro capacità e dietro alle norme del cattolico magistero, ci par questo nostro, in cui l'affannarsi di una insidiosa Propaganda, per mettere in mano dei fedeli non approvati volumi di falsate Bibbie, dovrebbe crescer l'impegno nei cattolici di prevenire il pericolo di quel proselitismo, mettendo almeno gli studiosi, che ne sieno atti, a portata di poter trarre quanto è da loro dal divino Volume sincere e cattoliche lezioni. Perchè, come avvisava non son molt'anni un illustre Prelato (2), raccomandando appunto al suo clero e popolo una nuova popolare edizione

(1) Saggio sull'unità dell'educazione.
(2) M. Minucci arciv. di Firenze.

del nuovo Testamento, « devesi dai cattolici porre ogni studio nello spargere a larga mano copie del divino Libro, affinchè non tanto sieno colla verità delle celesti dottrine come di antidoto ai libri diffusi dagli eretici, quanto anche perchè ne prendano il luogo, e distornino i fedeli dalla lettura di quelli. Conciossiachè non giovi abbastanza (dicea il gran Fenelon) il far di togliere, se d'altra parte non si dà in ragione di quanto si toglie ».

E (avvisando qui il Gozzi ai modi di poter opportunamente leggere nelle scuole, così per lo scopo religioso come pel letterario, alcuni squarci almeno delle divine Scritture) « piene sono, segue egli, le sacre carte d' augusti precetti e sentimenti, che si possono far leggere, studiare in brevi lettere, in ricordi, in esempi, da traslatare in altre lingue con opportune riflessioni. Certo son più morali le allegorie del Vangelo, che gli apologhi di Fedro, e più le vite di alcuni patriarchi, re e giudici della Scrittura, che le scritte da Cornelio Nipote; ma l' aurea latinità, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d' affari non hanno bisogno mai, prevale ad ogni altra cosa ». Dove sapientemente avverte, che oltre al diretto vantaggio che può cavarsi da queste letture per lo studio della religione, « nello studio pur delle lettere umane s'apre più ampio campo di far uso di tale ammaestramento, utilissimo nello stesso tempo anche per l'eloquenza. Quella grandezza e brevità d' espressioni ammirata e messa innanzi per esempio di sublimità nelle scuole anche dei Rettori gentili, può grandemente giovare. Le immagini poetiche dei Salmi, il robusto colorito dei Profeti, che diedero tanta forza al più sublime dei nostri poeti, possono stare a fronte dei poeti greci, che sopravanzano di gran lunga il vigore dei poeti latini, con tutto il discapito dell' esser fuori del linguaggio originale ». Ma più che al vantaggio delle lettere vuole qui il Gozzi diretta la lettura, che si faccia nelle scuole nei più opportuni luoghi della Scrittura, al più sodo e sincero ammaestramento della Religione.

E allo stesso scopo di far fiorire dallo stesso studio delle Lettere quello pure della Religione, sapientemente propone come ben « potrebbesi talvolta far uso, insieme con Cicerone e con gli altri eloquenti gentili, di alcuni dei Padri della Chiesa, con sicurezza di trovare in loro le regole e le bellezze dell'arte oratoria, che si ritrovano negli autori comunemente adoperati. San Basilio, san Gregorio Nazianzeno furono educati nell'Accademia ateniese. Di san Gian Grisostomo qual fu mai dicitore più eloquente? Non v'ha poi chi gli uguagli nella veemenza del disapprovare i vizi, o del mettere davanti agli occhi nel più bello aspetto le virtù. Toccano la fantasia, movono la volontà, facendo piuttosto vedere che udire. Sicurissime poi sono le regole, onde ammaestrano nella religione; i costumi da loro maneggiati sono più conformi ai nostri, e perciò più intesi, che quelli dei Greci e dei Romani. E non è male che con le consuetudini di Grecia e di Roma, quelle anche s'apprendano dei primi Cristiani ».

Tutto degno poi di un uomo profondamente inspirato dal sentimento della Religione insieme e della patria è l'indirizzo, che egli vorrebbe dato agli istitutori, perchè non trascurino occasione di instillare e radicare nell'animo della gioventù questi stessi sentimenti, che sono tanto più vivi e sinceri, in quanto la Religione gli anima e consacra. Però « è bene, avvisa egli, che si cominci anche dalle scuole a dar qualche tocco storico della fondazione degli imperi stabilita da Dio. Gli esempi infiniti delle pubbliche attenzioni del veneto Dominio nel consolidare la sua libertà, e dello sparso sangue dei maggiori per mantenere quella e la religione illesa, l'impiego delle imposte per conservare la sicurezza, la tranquillità, il commercio, gli agi, gli ornamenti della città, tanti ricoveri d'infelici dalla pietà pubblica indirizzati, ed in breve quanti altri particolari si possono avvertire da un saggio e giudizioso maestro, per far comprendere agli animi della gioventù, che il Principato è fondato

da Dio, che i sudditi si debbono amare come figliuoli, ed ubbidire al Principe come a padre ».

Posto così a fondamento lo studio della Religione, vuole che si pensi al modo d'insinuare per tempo nella gioventù i principii di quella disciplina, che informa gli animi a virtuoso costume, e però morale si chiama. E prima considerandola come insegnamento di scienza, « è cosa manifesta, osserva egli, che dalla conoscenza d'un Ente supremo nell'ordine del mondo, nelle costanti regole con le quali lo governa, dei costumi e delle azioni degli uomini, delle leggi naturali, pubbliche, civili, economiche, si forma il risultato dell'intera morale, compresavi l'economia e la politica; traendosi dalle fonti accennate del giusto e dell'ingiusto, rispetto alla vita privata, alla famiglia, al prossimo, al governo, al consorzio di tutti gli uomini ». Ma poi considerando la morale nel suo più pratico aspetto, come documento di virtuoso costume, « non si tratta, segue egli, nelle scuole, di formare solamente una scienza morale, ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva ed in tutte le opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico ». « L'insegnarla per precetti, nota egli, carica la memoria dei giovani, i quali se ne stancano e gli rifiutano; o se ne prendono diletto. s'avvezzano a fare i prudenti colla lingua ed a moralizzare per malignità contro altrui o per boria avanti il tempo ». Quindi trascrive quell' ottimo suggerimento del Fleury, « di avvezzare i giovani a far giudizio di tutto quello che leggono, e spesso interrogarli di quel che loro sembra di tale o tal massima e azione, e di quello che avrebbero fatto in tale o tal caso. Con questo si scoprono i loro sentimenti; si dirozzano se sono malvagi, e si corroborano se sono virtuosi. È bene ancora esercitarli fuori dei libri sopra tutte quelle materie, delle quali odono a parlare, sopra gli accidenti ordinari della vita, ed in particolare sulle piccole quistioni fanciullesche, quando sono molti che si allevano insieme. La materia moverà più gli

animi loro, e meglio ne riterranno le massime. Non è stato scritto tutto quello che è utile da sapersi, e non è possibile di leggere tutto quello che è stato scritto. Dobbiamo tenere per una gran parte dello studio la riflessione e la conversazione. V'hanno assai cose, che non s'imparano che dalla tradizione e dalla viva voce; ed altre ve ne hanno, che ciascheduno impara osservando quello che altri fa o meditando fra sè stesso; e la morale principalmente in tal guisa s'apprende ». « Miglior uso, conchiude il Gozzi, non si saprebbe adottare d'una morale di pratica ».

Facendosi poscia a parlare degli studi letterari, l'Autore, riguardando alle diverse scuole, da molti in diverse forme immaginate e disposte, si propone, « d'avere la mira a distribuirle in quel modo, che sia il più semplice ed il più breve per l'ammaestramento, ed il più conforme alla natura e capacità giovanile ».

E innanzi tutto con sagace avvedimento (che sembra essere stato affatto dimenticato dagli ordinatori dei metodi e dei piani, che pur dianzi, facendo mostra di fecondarle, insterilivano le nostre scuole) considera « l'età dei giovani, al tempo dell'entrare in Collegio e d'imprendere gli studi classici, che sarà fra i nove o dieci anni, tutta sensi e fantasia, con debole raziocinio, il che la rende volubile, facile a tediarsi, e impaziente di un'applicazione arida e sola; la quale se per giunta sarà lunga, non intesa e molesta, farà loro abborrire le lettere per tutto il corso della vita ». Per queste considerazioni è suo parere, « che nell'insegnare la grammatica si cominci dall'italiana, come lingua più intesa, nella quale si deve parlare e scrivere sempre in tutte le faccende tanto pubbliche quanto famigliari, ond'è la più necessaria; oltrecchè è la più facile, i suoi precetti sono più presto intesi, e servono di digrossamento alla latina ed a tutte l'altre che si volessero imparare ». Delle quali ragioni, che si presentano così evidenti, di dover mandare innanzi lo studio della grammatica italiana e quello

della latina, non sarà alcuno, crediamo, ai nostri giorni che non sia pienamente persuaso; massime poichè si aggiunse quella così recisa sentenza di Pietro Giordani. « Nè di greco solamente, scriveva egli nei *Frammenti Plautini*, ma di latino è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è pessimamente tormentata per farle imparare la lingua latina, e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione; di tutti quelli che ebbero scuole, non uno fra dieci mila giunge in vita sua a prendere domestichezza con Livio o Tacito. Dubiterò io dire, che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà insegnare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo »?

Le cose poi, che soggiunge il nostro Gozzi, comecchè appajano semplicissime, mostransi a chi ben guarda sapientissime norme per chi vuol porsi nei delicati esercizi della prima istruzione. « Si comincieranno dunque, dic' egli, le scuole dal dare le regole della lingua italiana, dal far leggere scrittori facili, e copiare alcune prose semplici, avvezzando i giovanetti a scrivere con buon carattere e corretta ortografia, e dando loro nello stesso tempo da imparare a memoria alcuni detti sentenziosi, o qualche breve squarcio di poeta o di prosatore; avvertendo sempre che quanto si apprende a memoria sia delle cose più eccellenti in sentimenti e dicitura, e possa servire alla Religione o al costume o all'educazione ».

Il dar principio da questa grammatica piuttosto che dalla latina arrecherà un altro sommo benefizio; lascierà aperto l'adito all'aggiungervi subito l'utilissimo studio della geografia, che farà molto miglior uso della memoria, ed occuperà con frutto la potentissima forza dei sensi. « Tale sarà però, soggiunge egli, se dopo datine i primi elementi e dopo avere insegnato ai giovanetti l'uso delle tavole, si cercherà d'avere carte, nelle quali sieno incise le principali città, nelle geografie nominate e massime dello Stato veneto (che noi

ora diremo dell'Italia); si farà quasi per passatempo il racconto di qualche caso notabile in esse avvenuto, o di legge o di costume antico particolare a certe provincie, vestiti, armi, piante, o cose altre somiglianti, di qualcuna delle quali detterà il maestro certe descrizioni semplici e brevi da impararle a memoria, o le darà per tema da renderne conto in lettera famigliare, dopo averle dichiarate con quanta più avrà potuto precisione: osservando poi nella dettatura dei discepoli quali sieno i difetti nel carattere, nell'ortografia e soprattutto nell'ordine e nella chiarezza ».

« Quando saranno piantati i buoni fondamenti della grammatica italiana, e dopo fatta una sufficiente pratica dello scrivere famigliare e corretto nella propria lingua, specialmente negli esercizi sovraccennati, giungerà il tempo di procurare ai discepoli la cognizione della lingua latina: necessaria all'uomo colto per intendere le uffiziature della religione, farsi pratico dei nobilissimi sentimenti degli autori classici, e vedere nella loro pura fonte le leggi ed infiniti pubblici patti ed accordi ». Dove per altro il nostro Autore vuole ben osservato, che « trattasi d'intendere quell'idioma, non di dettare in esso ».

« Mentre poi che la memoria sarà libera, lasciata al solo uso del declinare e conjugare, arrecherà ai giovani gran giovamento l'occuparli qualche ora del giorno nell'aritmetica, non solo importantissima disciplina a tutti gli affari della vita privata e pubblica; ma (che più importa e non è abbastanza osservato) regola importantissima del raziocinio ».

Condotti così gli scolari a rendersi domestico lo scrivere italiano, ad intendere i più facili autori latini, ed avendo esercitato la memoria loro con varie notizie spettanti alla geografia, alle cose morali, all'erudizione e coll'aritmetica il raziocinio, « è tempo, segue il Gozzi, di farli avanzare a quelle lettere, che nelle scuole si chiamano uma-

ne ». Sul conto del quale insegnamento l'autore è costretto di fare de' suoi tempi tale osservazione, che troppo ci dorrebbe se anche dei nostri o poco o molto si dovesse ripetere: che cioè ne « sono sì gravi comunemente i difetti, che non ve n'ha forse altro, in cui la gioventù spenda più infruttuosamente molti dei più begli anni, che in esso ». Principale di questi difetti era « il consumarsi, che si facea generalmente della scuola di queste umane lettere nella spiegazione di qualche prosatore latino, e nel vestire un tema inutile ad imitazione di quello, o nello spiegare un poeta e nel far versi latini ». Il qual metodo, se anche dal buon senso di alcuni venne migliorato, facendolo almeno servire all'erudizione tanto rispetto alla lingua latina, quanto rispetto agli antichi costumi; troppo però rimase di desiderio, che queste annotazioni e spiegazioni giovassero a dare ai giovani piena cognizione della lingua dei classici autori e dei rapporti che sono intimi colla nostra lingua, e a risvegliare e perfezionare nei giovani umanisti il sapore e il gusto della proprietà e dell'eleganza: sciogliendosi in così fatte costruzioni, come le dicono, o sposizioni, che si fanno dei classici nelle scuole di umane lettere, da quelle troppo grette e materiali, che possono essere di qualche giovamento nelle scuole grammaticali, dette volgarmente analisi, « parola, dice bene il Tommaseo, che risveglia la memoria tediosa di pratiche pedantesche ». « Oltrecchè rimane sempre, secondo il Gozzi, il troppo lungo e sproporzionato studio della poesia, non solo di piccola utilità negli affari, ma pernicioso al buon raziocinio ». Ond' egli stima, con sentenza forse meno comune, ma non per questo men degna d'essere ben ponderata, « essere di sommo discapito il volgere l'applicazione a tale studio, se prima non si sarà il giovine consolidato in una regolata maniera di comporre e non avrà acquistato uno stile poderoso nell'esprimere ogni cosa naturalmente ». E poichè la poesia, e in generale la letteratura è un' imitazione ed espressione di fatti e di costumi,

pare che richiegga l'ordine che s' abbia a dare principio dalla cognizione dei medesimi fatti e costumi. E fondato in così fatte ragioni vorrebbe il Gozzi che si cominciassero le scuole dell' umanità dall' impiegare i giovani nello studio della storia; il quale farà due beni ad un tratto: il primo aprirà tutte le vie ad entrare nell' erudizione antica e ad esercitare la penna in ogni genere di stile tutti d' uso, il secondo empirà la memoria d'una serie di fatti e di sentimenti, che serviranno in ogni incontro tanto alla prudenza civile, quanto alla favella e alla dettatura. Perchè poi questo studio della storia sia veramente ordinato allo studio delle lettere, non pensa che tutto si consumi nell'arida cognizione dei compendi storici e delle tavole cronologiche e delle carte geografiche; ma vuole che i più acconci e belli squarci dei classici sieno sapientemente intramezzati e quasi direi immedesimati negli esercizi di così fatti non men letterari che storici insegnamenti.

« Quando però, dic' egli, si tratterà d'un fatto notabile, d'un carattere d'uomo famoso particolare, o d' una nazione in generale, o di qualche consuetudine o legge, o di qualche opinione dibattuta in arringo, allora il maestro si spiegherà giudiziosamente dall' università, lo farà leggere negli storici particolari; osserverà il metodo tenuto nella narrazione o nello arringare; lo tradurrà a voce o lo farà tradurre ai discepoli, anche dalle versioni latine se fosse d'autori greci, purchè sieno delle più diligenti (e meglio, se ne hanno bastevole perizia dalla stessa lingua originale); e sopra questi generi darà i temi italiani delle imitazioni. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, Tacito, Giuseppe Flavio e Plutarco nelle vite, ed altri d'ogni tempo hanno squarci in ogni genere degni d'essere considerati quanto ai sentimenti e quanto allo stile ». Degno poi di animo temprato ai sensi d' ottimo cittadino è ciò che il Gozzi soggiunge: parergli che dopo acquistata un' idea generale della storia, il più utile esercizio fosse quello sulla storia veneta (che era della

sua patria), presa dai fonti più corretti generali, ed accompagnata dalla lettura di qualche squarcio particolare, fra quali non mancano gli eleganti e i puliti dicitori; « riflettendo continuamente, nota egli, sull'amore verso la patria, sulla giustizia, sul commercio, sul costume dei più celebri cittadini, sui fatti solenni e sulle leggi, acciocchè il discepolo se ne impossessi per tempo ». Ed ecco, diremo noi, come si possano e debbano educare i figli di questa classica terra, come dalle ammirate virtù dalle gloriose gesta che furono dei Greci e dei Romani si può trarre argomenti a far loro apprezzare ed emulare le più vere virtù e la più soda gloria, per cui suona sì grande la fama dei più illustri campioni della civiltà cristiana e della nostra Italia.

« Rinforzato in tal guisa l' intelletto con una serie di fatti istòrici e con una notizia di costumi umani veri, non sarà allora cosa disutile il far qualche esercizio sopra i poeti, tenendo conto dei diversi generi di poesia, dei precetti del buon gusto e del bello, colla scorta della poetica d'Orazio e con l'applicazione dei precetti a qualche pezzo più scelto degli scrittori ».

Da questo punto il Gozzi crede che sia opportuno il far passare gli scolari agli studi più positivi, che ora si direbbero Liceali, della logica e della geometria, della fisica e della metafisica. E notabili fra le altre sono le parole, colle quali entra a descrivere il pratico esercizio che i giovani dovrebbero far della logica. « Diretti gli studiosi nelle loro azioni colla norma di una vera morale; data loro un' idea delle cose o con esatte descrizioni o con descrizioni precise; fatto rilevare l'ordine e la concatenazione dei pensieri, la forza degli argomenti, la puntualità dell' espressione, le debolezze e i difetti degli autori, seguendo le regole d'una critica ragionevole, giusta e naturale; con lo stesso metodo esaminati e corretti i loro giovanili componimenti; avvezzatigli a non parlare nè a scrivere sopra temi superiori alla loro intelligenza; empiutili di cose con ordine, ed accostu-

mati ad accettare in un argomento le più a proposito, a cancellare l'altre, ed a distribuire le cognizioni con la serie più accomodata: se tutto ciò non sarà stato con esattissima attenzione eseguito, la logica non giova più; se l'hanno fatto, rimane uno studio facile e di breve tempo ».

« Poichè avranno quanto al costume supplito nella maggior parte e nella più importante le cotidiane pratiche degli esercizi in religione ed in virtù, e sarà stato corroborato dalle considerazioni della metafisica, fisica e storia naturale e delle riflessioni nella storia, cioè sulle passioni e sulle azioni degli uomini; è tempo, dice il Gozzi, di far conoscere ai giovani (iniziandoli agli studi che or si direbbero Universitarii), da quali principii sorgono quei doveri, che ha l'uomo verso sè medesimo, della famiglia, della città o dello Stato; nel che si comprende il vero studio dell'etica, dell'economia e della politica ». Dove vorrebbe che i dotti e illuminati maestri, osservando come queste dottrine sieno principalmente tratte da un calcolo di fatti umani, sapessero ben combinare, e con evidente diletto e vantaggio degli studiosi, l'esposizione delle leggi coll'erudizione della storia, all'intento di far ben comprendere ai loro discepoli: « prima generalmente che cosa sieno il bene e il male, e la necessità dell'essere virtuoso; ed in particolare additar loro tutte le sorgenti del Gius naturale civile e politico, ed aprir loro la via più sicura ed agevole a tutte le soprallegate, dottrine che non dovrebbero mai dall'uomo di Governo essere in sua vita intralasciate ».

Ultima di tutte le scuole del compiuto nazionale Collegio ideato dal Senato ed ordinato dal Gozzi, sarebbe la Rettorica e l'arte oratoria, « delle quali molto più capace sarà la gioventù quando avrà in ogni materia acquistati lumi particolari, e fatto selva e suppellettile da poter distribuire secondo l'arte o parlare nei proposti argomenti ». Al quale intento di avviare i giovani alla buona eloquenza crede che i maestri arriveranno, se avranno bene alla mano i precetti

d'Aristotile, di Cicerone e di Quintiliano. Il primo trasse le sue osservazioni dalle opere degli uomini più eloquenti di Atene, il secondo da quelli di Atene e di Roma, il terzo dagli uni e dagli altri anch'esso e più dall'uso della scuola da lui fatta per tutto il corso della vita. Da queste, che sono le sorgenti purissime di tale arte, derivano tutte l'altre rettoriche posteriori, fatte in tempi non di maschia eloquenza e libera, non da sommi filosofi, non da oratori che sono ancora il perfetto modello del dire ai nostri giorni ». Per le spiegazioni, la lettera e l'imitazione, com'è natural il Gozzi non vede quale altro si possa proporre che Cicerone e Demostene, ed inoltre gli arringhi degli storici greci e latini. Se non che crede di potervi aggiungere non pochi de sermoni dei Padri della Chiesa, ai quali, mantiene egli, « non manca nè l'ordine, nè la forza delle prove, nè la veemenza d'una accostumata passione e dello stile ». Nè vuole che a questi esercizi manchi la pratica del disputare pro e contro sopra un dato argomento, con prove se occorre di estemporaneo discorso, così opportuno a chi vuol porsi nella palestra dei parlamenti e delle popolari adunanze. Dove l'autore non crede di doversi allargare a descrivere il benefizio di tal consuetudine, « potendosi ad un tratto con essa accorgere il maestro non solo dei difetti dell'orazione, ma di quelli della pronunzia e del portamento, e dare utilissimi avvisi ai discepoli, oltre alla sicurezza che s'acquista del presentarsi ad un'udienza ». (19)

Rassegnato così un generale ordinamento di studi, supposto, come si conviene ad un pubblico istituto, alla comune portata di tutti gli ingegni, chiude il Gozzi la sua sapiente Memoria con un documento sull'esame particolare, che egli crederebbe doversi fare degli ingegni, per indirizzarli all'applicazione di quelle scienze e discipline alle quali alcuni di essi si vedessero specialmente inclinati. « Siccome, osserva egli, non sarebbe utile ad un Governo che tutti fossero filosofi naturali, astronomi e matematici; così è di

sommo vantaggio che alcuni pochi ve ne siano di eccellenti: e perciò non conviene far perdere in altri studi quei pochi che sono veramente inclinati da natura a queste nobili discipline. Stimerei dunque buon'opera ed opportuna che i maestri fossero attentissimi ad esplorare fin dalle prime scuole così fatte inclinazioni; e dove le vedessero più vive, dopo un certo studio d'eloquenza, consegnassero tali discepoli ad alcuni maestri particolari, mantenuti nel Collegio a tal fine, e che secondo il genio loro, dopo l'aritmetica e la geometria, gli facessero passare alla fisica o alle matematiche, colla vista sempre rivolta a quelle arti che sono le più comode alla vita ». Il qual savio ed avveduto consiglio del Gozzi ci richiama l'altro, che già dava quell'assennatissimo dotto che fu il Muratori nel suo libro *Della pubblica felicità*, facendo conoscere i grandi vantaggi che ne verrebbero alla società, se gli uomini, che per l'elevata loro condizione dovranno pur esser chiamati al maneggio delle pubbliche cose, avessero oltre al comune qualche particolare indirizzo di più eminente istruzione.

Ma non sarà per avventura molto inteso da certi, che tutti misurando ad una stregua gli uomini e gli ingegni, e contenti di un tal quale addottrinamento generale, non badano a secondarne le particolari inclinazioni, e a svolgerne le speciali capacità: onde ai diversi offizi e bisogni del Governo e della società raro è poi che si abbiano quelle specialità di ingegno e di dottrina, che massime in alcuni casi sarebbero fortemente desiderati; di che con danno dello Stato e delle pubbliche cose è poi forza valersi, in casi che esigerebbero speciali cognizioni e attitudini d'ingegno, d'uomini che, comunque valenti, non ebbero alle cose per cui sono cercati nè speciale inclinazione d'ingegno nè indirizzo di speciale coltura.

Perchè del resto sanno gli uomini di Stato e pratici del sociale governo « quante volte nasce la necessità di considerare sopra sicuri principii la condizione dell'agricoltura,

delle arti meccaniche, della costruzione delle navi, della navigazione, dell'architettura civile e militare, dei regolamenti dell'acque; e di riconoscere in tali generi, con certezza, i veri disegni, i rimedi, e di ben intendere se dirette o fallaci sono le altrui informazioni, gli esami, i suggerimenti ». Se di questi uomini eminentemente educati in qualche ramo particolare delle più importanti discipline ne fossero in ogni classe della società e dello Stato, quanto più illuminate e più sagge e più opportune si avrebbero le deliberazioni dei Consigli municipali, delle Assemblee rappresentative, dei Ministeri, dei Governi?

Veduti i sommi capi delle considerazioni, che il Gozzi avrebbe proposte nelle due più importanti e generali *Scritture della riforma degli studi*, rimarrebbe a vedere ciò che egli viene più particolarmente accennando nelle altre due scritture *sulle scuole che doveano in Venezia ed in Padova essere sostituite a quelle dei Gesuiti*. Undici sono le discipline segnate nella prima scrittura, che riguarda le scuole da istituirsi in Venezia, e che disposte poi d'anno in anno formano sette classi: « I classe, Leggere, scrivere, aritmetica pratica, disegno; II classe, Grammatica italiana, elementi d'aritmetica numerale e letterale, figure geometriche senza le definizioni, disegno; III classe, Unione della grammatica latina ed italiana, elementi di geometria, disegno; IV classe, Proseguimento nelle due lingue e nella geometria, elementi di cronologia e di geografia, disegno; V classe, Elementi di storia, buone lettere, colle osservazioni sugli autori di storia, disegno; VI classe, Logica ed elementi di morale e d'economia; VII classe, Eloquenza e proseguimento di morale ». Di tutto questo ordinamento di insegnamenti il Gozzi dà buone ragioni, e più dove il discostarsi dai più volgari metodi lo obbliga a meglio giustificare quello che egli trova di dover adottare. Noi, non credendo seguirlo in tutti questi dettagli, stimiamo di dover qui riferire alcuni dei più sagaci suoi avvisamenti, da cui

meglio rilevasi com'egli in tutto si proponesse di recare la gioventù ad una vera e pratica istruzione.

« Fin dalle prime lezioni, dic' egli, non si daranno da leggere materie inutili. Il *Catechismo* minore del Fleury o la *Storia del Testamento* vecchio e nuovo in compendio sieno le loro letture; e talora quella del *Forestiere illuminato*; per far suonare a quei teneri orecchi la storia della Religione e le cose del proprio paese; e talvolta qualche breve squarcio dello *Spettacolo della natura* (1), per cominciare a far conoscere la grandezza di Dio nelle naturali produzioni. Sommo difetto, osserva egli (e pur non vi fosse cagione di rinnovare il rimprovero), anzi reità di tutte le istituzioni è quella dell' occupare le tenere e nuove memorie con cose, che non serviranno mai all'uso della vita, anzi saranno loro nocive. Mai non si mette in quelle menti un'idea chiara delle cose che veggono o sentono ogni giorno. Entra tutto in quei teneri cervelli come un sogno, aggrandiscono sognando, sempre disattenti, disapplicati, più sicuri del falso che del vero, che non si curano di sapere, perchè in cambio di svegliare la loro curiosità e d'appagarla, si pensa nelle scuole a molestarli con inutilità non intese ».

Per questo scopo di vera e pratica istruzione egli crede molto utile ed importante lo studio della storia. « La storia, dic'egli, che tratta per lo più di pubblici fatti e di maneggi di Governo, non sembra al primo aspetto acconcia ad una scuola popolare. Ma essendo necessaria ad alcuni per l'erudizione ecclesiastica e legale; e divenendo tale per tutti, se il precettore rivolge le sue riflessioni al costume, e le rende un mezzo per dare esempi sensibili ed efficaci di morale, l'ho giudicata una delle più opportune discipline ». Per la ragione contraria, dove tiene assai conto dello

---

(1) Libro del *Pluce*, lodato molto dal Gozzi e da lui volgarizzato.

studio della eloquenza, che in così vari ed importanti offizii ed usi della vita può abbisognare, non ne fa alcuno della poetica, che come arte da insegnare ai giovani nelle scuole egli non giudica di alcuna pratica utilità. Però « ho lasciato fuori, dic'egli recisamente, l'arte poetica di nessun uso alle necessità della vita attiva. Ho però aperta la via ai valenti precettori di darne qualche tintura di passaggio, e di far qualche uso della fantasia dei poeti, quando tratteranno delle lettere umane e dell'eloquenza. Chi nasce poeta, lo sarà per forza; chi non nasce, è meglio che non tenti di esserlo pel suo bene e per l'altrui ».

E perchè si veda com'egli non trascurri alcun ramo anche di men comune disciplina, che pur credè tornare a compiuto e pratico ammaestramento della gioventù, ecco come egli raccomandi lo studio del disegno, così generalmente e improvvidamente trascurato negli studi classici. « Non v'è arte necessaria, nè da diletto, dic' egli e con troppa ragione, che non cavi un sommo beneffzio dal buon gusto nel disegno. Non solo pittura, scultura, architettura civile, militare e nautica, ma drapperie, vasellami, ammobigliamenti, ed infine lavori d'ogni sorta ne possono trarre correzione, garbo e miglioramento. Da ciò nasce la superiorità d'alcune nazioni sopra l'altre nella manifattura ».

Nell'altra delle due accennate scritture, ove più propriamente parla delle scuole che doveano istituirsi in Padova, persuaso che a queste più che a quelle di Venezia dovessero « generalmente confluire figliuoli di povere famiglie e bisognosi di essere ammaestrati per esercitare poi qualche impiego utile alla loro sussistenza », crede di poter maggiormente limitare le materie del conveniente insegnamento, riducendone tutto il corso a tre sole classi.

E nella I classe pone la gramatica italiana, le declinazioni e le conjugazioni per la lingua latina, e gli elementi di aritmetica; nella II classe la gramtica latina, l'esercizio di traduzione dal latino in italiano, e di stile epistolare

nella stessa lingua, la geometria rivolta alla pratica e la geografia; nella III classe le traduzioni dal latino, lo studio di lettere umane, solo di prosa sulla storia, con tutti gli esercizi in lingua italiana, e la trigonometria piana ridotta alla pratica. E nell'insegnamento di tutte queste cose a così fatti giovani egli vuol « fermo il principio, che caschi in troppo massiccio errore chiunque sostiene, che ai discepoli di tal condizione s'abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti squisiti di lingue dotte, di dicitura figurate, di nobili stili, per allevare oratori e poeti de' poveri figliuoli, che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e il vestito ». Perciò raccomanda che, anche per lo studio della lingua latina come dell'italiana, e in generale per quello delle buone lettere che convengono a così fatti giovani, si preferiscano possibilmente scrittori facili, evidenti e giudiziosi, e di sintassi naturale quanto più si può. « Nel che ottimi, dice, non niego, sono alcuni dei più lodati libri di romani scrittori. Ma i fanciulli popolani hanno bisogno, mentre che studiano un linguaggio di mettersi in capo nozioni usuali piuttosto che politiche cognizioni, sacrifizi antichi, legioni, falangi, consoli; e a me parrebbe più vantaggiosa la descrizione in latino del lavoro di un ape o d'un baco da seta per tali scuole, che il lavoro fatto sull'Alpe da Annibale, per fare strada al suo esercito. E s'egli si dicesse; il vero latino è in quei soli autori; risponderei: è vero, ma le famiglie si sostentano d'arti e di pratiche interne, non colle erudizioni romane ».

Considerando tuttavia, che insieme con codesti tali, che saranno il maggior numero. ve ne concorrerà anche un minore di quelli, che per bontà d'ingeno o per loro elezione si daranno un giorno alle cose della chiesa, agli studi legali o a quelli della medicina, giudiziosamente conviene, che anche in queste scuole col dovuto discernimento « si aggiunga l'insegnamento di quelle discipine, che aprano an-

che a questi la via di prevalersi poi dell'Università pei proprii avanzamenti ».

Ma a questi giovani di più civile e qualificata condizione, più che per queste comuni scuole, voleva il Gozzi che fosse provveduto con altre più particolari scuole, nelle quali gli insegnamenti fossero ordinati e variati, « secondo l'antivedenza di quegli uffizi, nei quali dovevano gli allievi occuparsi a pro della patria ». E a questo scopo ebbe campo di metter fuori i suoi speciali avvisamenti nell'ultima delle mentovate scritture, che è *sopra il corso di studio più conveniente all' Accademia della Zuecca.* Nella quale scrittura, se c'è cosa che non sia già detta nelle precedenti scritture, tutto s'aggira sopra questo fondamentale principio: di formare un'educazione morale e letteraria, che guidi gli alunni patrizii di quell'Accademia ad essere fedeli e periti custodi delle leggi nei magistrati, a sentenziare con rettitudine d'animo e d'intelletto del tuo e del mio, a sopraintendere con integrità e attività al buon ordine di alcune popolazioni, ed a riconoscere giustamente, col favore dei voti indirizzati dall'amore di virtù, la probità e capacità dei concittadini ».

L'ordinamento della scuole di quest' Accademia non è gran fatto diverso da quello già assegnato alle pubbliche scuole di Venezia; se se ne aggiunge un più largo, insegnamento della geometria e delle matematiche per quelli che intendessero di darsi alla nautica, e per quelli, che volessero mettersi nei magistrati, un fondato studio delle leggi civili e del proprio Statuto.

Passandoci però di ripetere il già detto in ciò che riguarda l'insegnamento scientifico e letterario, riferiremo volontieri alcuna sua osservazione su ciò che concerne la parte educativa e all' ottenere negli allievi la virtù del costume. Tra le altre scegliamo questa, che ci pare di gran rilievo e non abbastanza avvertita. Egli è d'avviso che una delle principali cagioni della poco felice riuscita degli allievi nella vera

virtù e bontà del costume sia la rozzezza delle persone, che vengono fuori dalle scuole destinate a vegliare la vita cotidiana dei giovanetti. Generalmente è convenuto, che una numerosa caterva di giovani sia vegliata da un uomo solo col titolo di Prefetto. Perchè un solo ed anche grossolano ed idiota sia sufficente, si conviene che esso serbi tra i giovani un cotal contegno d'immobilità ed un silenzio porpetuo. « In tal forma veggano i prudenti, avvisa il Gozzi, se possano mai uscire di là allievi d'animo ingenuo ed aperto. La modestia e le altre buone qualità sono sforzate e ridotte a mere apparenze. Non potendosi conferire i proprii pensieri con aperto cuore, si legano amicizie segrete e maliziose e si ajutano i giovani contro il Prefetto con la doppiezza, con la dissimulazione, con la menzogna; nelle quali tanto si cresce, che il darla ad intendere sottilmente è stimata virtù. I sopraccapi in quell'eterno silenzio non possono mai scoprire il vero carattere dei giovani, per indirizzarli a virtù; e spesso tengono per più innocente il temperamento più doppio, e minacciano e castigano il migliore. Concedonsi alcune poche ore di giuoco; tutti allora si sfrenano. Il custode può appena ritenere le più grosse indecenze. Non v'è chi gli faccia vergognare delle piccole soprafazioni, delle malizie, delle ingiurie e d'altri infiniti vizi, che quantunque allora puerili, reiterati però ogni giorno, a poco a poco s'ammassano in mal costume ». I quali difetti, se sono trovati veri e pur troppo non tanto rari, non saranno poi tenuti per leggeri da chi consideri, che l'educazione morale più ancora che l'istruzione dovrebbe esser l'anima di così fatti Istituti; e che quando i Convitti non porgano maggior guarentigia di morali virtù e di civili costumi, meglio è che si sciolgano, e si lascino i giovani in balia di sè medesimi, piuttosto che mal custoditi e meno educati. E si troverà quindi assennatissimo il consiglio del Gozzi, che, « in cambio di rozzi Prefetti venga stabilito per ogni numero di quindici o venti giovani al più, un uomo

di ..ile conversazione, pratico di mondo, e secolare o sa-c..dote secolare: che, talora passeggiando e tal'altra seden-..., inviti a ragionare or l'uno or l'altro degli allievi sopra qualche detto o fatto, e sopra tutto colga con accorgimento ogni occasione di biasimare le male azioni e di lodare le buone ». E sarebbe pur bello e conducènte al meglio del costume de' giovani ciò che soggiunge: « che qualche ora della settimana o almeno delle feste s'interessassero anche i maestri, certi che in tal modo verrebbe in assai miglior forma adempiuta la pubblica volontà intorno alla bontà del costume ».

Ma ci è d'uopo por termine a questa nostra Memoria, non che il Gozzi anche in quest'ultime sue più brevi scritture non ci possa fornire nuovi e diversi consigli per un savio ordinamento di studi; ma perchè il limite prescritto a questo nostro lavoro ci impone di scegliere solo i più importanti e i più degni di considerazione. Intanto noi l'abbiamo potuto notare, il nostro Gozzi fra tutti i suoi avvisamenti questo innanzi tutto ha voluto ben saldo: « che la sapienza pubblica risoluta di fondare un' istituzione letteraria, definisca per vantaggiosa quella che fa acquistare ai giovani i lumi più appropriati a quegli impieghi, nei quali dovranno esercitarsi un giorno » (1). Di qui il suo continuo adoperarsi perchè si apprezzasse e si adottasse tale un modo di istruzione, che non si limita; a dare ai giovani una scienza posticcia, che sta sull'anima come sul corpo la veste; ma, che nutrendone di vero e appropriato sapere la mente e il cuore, li metta in istato di potere un dì accudire a qualche onorato uffizio o arte, con abilità, con vantaggio e riputazione di sè e delle proprie famiglie, e con decoro di quella società in cui avranno a vivere (2). Ve-

(1) *Vedi* Scrittura seconda.
(2) *Vedi* Scrittura terza.

rissimo sentimento, che come è l'anima di tutte le riforme proposte dal Gozzi agli studi della gioventù, così « dovrebbe essere sempre la regola alle scuole d'ogni genere di persone ». Nè noi esitiamo a sottoscrivere a quel suo quanto severo altrettanto sapiente aforisma di pratica educazione: « che sempre anderanno male gli ammaestramenti, finchè saranno simili in tutte le scuole, e non s'adatteranno agli uffizi, che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno ».

Stabilito così il proposito di una vera e non fucata istruzione, avvisa con intendimenti più che di dotto rettore, di profondo filosofo, ai più appropriati ed opportuni modi per potervi riuscire. « I tristi metodi, c'insegnò già il nostro Vico (1), disperdono l'intendimento, affliggono l'ingegno, abbacinano la fantasia, la memoria stordiscono ». Nè noi abbiamo bisogno di cercarne lontano le prove, chè troppo recenti sono gli amari frutti, che ci ha recato un'isforzata istruzione, non naturale, non logica, non illustrata dalla vera intelligenza, non abbellita e fatta cara alla gioventù dalla fantasia e dal cuore in cui vedevamo i nostri giovani ingorgiarsi, infarcirsi in molte e diverse addottrinature, condannati a rappresentarci la burlevole e ingrata farsa di giovani sempre studenti e non mai imparanti. A questi vani e presuntuosi anfanamenti della pedanteria, a questa peste d'ogni vera istruzione fu sempre nemico il Gozzi, come non altrimenti deve esserlo ogni uomo d'ingegno e di cuore; e ogni qualvolta gliene torni il destro severamente stimatizza chiunque osasse prostituirvi i veri ed alti intendimenti dell'istruzione. Nè solo l'insegnamento delle scienze più positive vuole informato di filosofia, ma quello non meno che si appella delle belle lettere. « I maestri (sentenzia egli con un tuono di severità, che ben vorremmo che a' nostri giorni

(1) Tommaseo, *Studi critici.*

paresse eccessiva), i maestri le maneggiano per modo, che tutto il corso di queste scuole è un distruggere intelletto, fantasia e penna, in speculazioni ed esercizi di parole, di ritmi e di figure ». Al qual vaniloquio d' insegnamento vorrebbe a tutt' uomo che fosse sostituito l'altro unico degno e veramente lodevole, di condurle in guisa, che « la base principale sia l'introdurre con esse il buon senso, la dirittura dell'animo e dell'ingegno e l'onestà del costume; e il procurare che lo stile ne venga da sè, e più per esercizio e per pratica, che per troppo minute considerazioni (1) ».

E a perfetto termine d'una savia e ben condotta istruzione vuole il Gozzi che si arrivi, aggiungendovi il magistero di una buona ed opportuna educazione. Alla educazione familiare, alla morale, alla civile, alla religiosa voleva data la conveniente unità. Per ciò specialmente alla privata anteponeva la pubblica istruzione. L'istruzione e l'educazione domestica può formar l'uomo privato: la civile è sola che possa fare il cittadino, avvezzandolo per tempo a vivere con molti eguali, sotto il freno comune della legge, con quei soli privilegi che si concedono alla virtù ed all' ingegno, e inspirandogli le virtù patrie, il retto senso negli affari, la prudenza, il coraggio, la magnanimità, l'emulazione, il talento di ben fare, il desiderio della vera gloria, e quel misto di forza e di rettitudine, di grandezza e di semplicità, che si ammira negli antichi. Però, dice egli, ed inculca, « scuola, conversazione letteraria e famigliare sieno così annodate insieme; e tutte concorrano a formare insieme un'intera e lodevole educazione (2) ».

Al quale ultimo desiderio del Gozzi ci piace far punto; perchè si ponga ben mente la parte che tutti devono prendersi, onde la pubblica educazione riesca a fare de' nostri

---

(1) *Vedi* Scrittura quarta.
(2) *Vedi* Scrittura prima.

giovani degli ottimi cittadini. La famiglia, la scuola, la società se ne piglino il grave pensiero, ne sentano solenne la rispettiva risponsabilità, facciano a gara di contribuire a questo pubblico bene, che è la pubblica educazione; se non vogliono che, anche quando i felici mutamenti politici ci hanno aperto il campo a migliori studi, anche quando ci furon dischiuse più pure sorgenti di civiltà, non s'abbia a poterci gettar sul viso quella sdegnosa parola di Vincenzo Gioberti: che « oggidì per tutto il mondo civile non vi sono ordini educativi in alcuna classe di cittadini, e che l'uomo sociale è opera delle circostanze e del caso (1) ».

Sull'abolizione della tassa del pane; *Relazione letta l'8 agosto 1860 all'Ateneo di Milano dal signor* **ACHILLE GRIFFINI.** *Milano 1860. Edizione in-4.° di pag. 24 in colonna.*

(Continuazione e fine. Vedi pag. 135 del precedente fascicolo).

XI.

Provvedimenti ossia sistema dei compensi fra la città ed i prestinaj.

Dal 1300 in poi la città di Milano previde il caso di aumentare e diminuire il tasso del pane ai prestinaj e lo regolò con un sistema detto anticamente dei *calcoli o ristoro.*

I prestinaj erano obbligati a tenere un registro detto

(1) *Introduzione allo studio della filosofia.*

ranzino, sul quale notavano il numero delle *cotte* di pane di ogni dì, e ne presentavano un estratto giurato al Comune. Alla fine della locazione si chiudevano i conti e si facevano i compensi ai prestinaj, se avessero venduto per qualche settimana il pane a minor prezzo del calmiere. Tranne questo titolo la locazione era ritenuta come contratto di sorte, o, come allora si diceva, *a fuoco e fiamma, per un sacco d' ossa.*

Di questo mezzo si serviva non solo la città per acquietare i lamenti del popolo contro il monopolio del pane, ma anche il Governo. Basterà citare, ad esempio, l'ordine del 5 dicembre 1511 di Lodovico XII di Francia, che prescrisse, non doversi alterare il calmiere del pane per sei mesi, e dover la città fare il compenso a' prestinaj. Solo dal governo spagnuolo, in qualche circostanza, venne fatto il *ristoro* o reintegrazione alla città.

In occasione di penurie o carestie, lo spirito di filantropia e di paura si manifestava con speciali provvedimenti. Le memorie direbbero, che dal 1300 al 1600 le carestie si rinnovarono 47 volte, e dopo il 1600 soltanto 21 volte. Invece le penurie aumentarono a cinquanta.

I nostri maggiori ricorsero a tutti i mezzi immaginabili per diminuire questi mali. Galeazzo Maria Sforza, con editto 4 giugno 1475, obbligò i possessori di prati a coltivarne la decima parte a miglio; ed il precitato Lodovico di Francia, con grida 16 maggio 1501, volle, che i possessori coltivassero la sesta parte dei prati a miglio. Successivamente le compere di grano, i magazzeni pubblici, i forni pubblici fecero la loro comparsa; ma ogni volta si dovettero i Rettori persuadere dell' inopportunità, della sconvenienza, dell'errore di siffatte misure. L'ultimo esperimento avvenne al principiare di questo secolo e fu cagione di gravi spese e di tumulti, per cui presto si dovettero abbandonare i forni pubblici e la vendita del pane a qualche soldo meno della meta, come se ne ha fra le altre la prova nell'avvi-

so 18 marzo 1800, il quale comincia così: « Dopochè
» la Congregazione della città e provincia di Milano con
» gravi sacrificj del pubblico erario ha procurato di man-
» tenere il pane venale ad un prezzo molto inferiore al
» risultato degli adequati settimanali del frumento, e
» moderato in confronto a quello delle altre città dello
» Stato e delle limitrofe provincie d' Italia, s' è introdotto
» l' abuso che molti abitanti della campagna vengono a
» provvedersene in quantità e lo esportano dalla città fa-
» cendone un oggetto di speculazione. Siffatto abuso pro-
» ducendo una notabile maggior consumazione di pane, che
» riesce nelle attuali circostanze sommamente gravosa, dev'es-
» sere impedito e represso ».

Dopo l' esperienza, che replicatamente si è qui fatta del-l' inutilità e dei danni prodotti dai pubblici maggazzini reca dispiacere che l' illustre Gian Domenico Romagnosi, fautore della libera concorrenza, il quale scrisse tanto contro i vincoli e i monopolj, nell' opera *Sulla scienza delle Costizioni*, suggerisca, quale regola di buon governo, i pubblici magazzeni da formarsi col sistema delle requisizioni militari, trattandosi d' una materia, come dice: *nella quale il possidente dichiara sempre la guerra al non possidente*.

Dai volgari pregiudizj non vanno esenti, in alcuni casi, nemmeno i sommi ingegni, forse perchè le cose comuni sono giudicate rimediabili coi mezzi che si presentano primi ed immediati.

Con maggior senno pratico parlò su quest' argomento Melchior Gioja nella sua opera *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, dimostrando ad uno ad uno i gravi incovenienti di siffatte misure.

Noi vediamo adesso un nuovo esperimento del sistema dei compensi attivato, come una novità, a Parigi, per deliberazione 27 dicembre 1853 del Consiglio di quella città; voglio dire la creazione della *Cassa de' Panattieri*, che anticipa, sopra obblighi di rimborso, l' importo delle compere

di frumento e di farina fatte dai prestinaj per mantenere il pane ad un prezzo possibilmente costante.

Nel bilancio preventivo di quest'anno si legge: che la città di Parigi aveva in quella penuria anticipata l'enorme somma di . . . . L, 53,557,947, 15
e che i rimborsi ottenuti fino al 31 ottobre 1859 erano di . . . . » 33,667,432, 98

per cui aveva ancora il credito di . L. 19,890,514, 22

A questa somma poi dovendosi aggiungere altri . . . . » 11,637,454, 12
per interessi compensati sui buoni di Cassa e sulle spese, che ne derivarono, si vede in conseguenza, che la città è in disimborso ancora di . . . . . L. 31,527,960, 34
dopo sei anni, durante i quali tenne il calmiere del pane in rialzo per compensarsene.

Fortunatamente non si è ripetuto il bisogno di ricorrere a nuovi debiti, ma ove ciò fosse avvenuto, a qual estremo sarebbe stata condotta la città di Parigi con questo sistema?

E con tutto questo debito di quanto credete, o Signori, che ribassasse il pane a Parigi, nel tempo della crisi? Di pochi centesimi, in modo poco significante, perchè il pane si dovette vendere egualmente ad un prezzo superiore assai dell'ordinario e sproporzionato alle mercedi che erano in corso; diversamente lo si sarebbe portato via per consumarlo fuori, come avvenne nel 1800 a Milano.

Al rinnovarsi di coteste sventure occorrono, a mio giudizio, eccezionali provvedimenti, che devono cessare col terminare della pubblica calamità. Il povero sicuramente deve essere soccorso; ma non ha motivo di vergognarsi a chiederlo in queste straordinarie circostanze, perchè la sua condizione non deve avvilirlo, a meno che gli sia derivata da volontarie colpe. La povertà non è per sè un disonore;

ben sono invece le cattive azioni che disonorano l'uomo. Un ordinato sistema di soccorso, che non è poi tanto difficile ad essere bene organizzato eccitando prima la carità cittadina, e poi l'intervento del Comune, parmi ancora il migliore partito cui debbasi ricorrere in siffatte eventualità. In quella stessa penuria la città di Milano ha benissimo provveduto all'uopo coi *Buoni del pane*, sostenendo la sessantesima parte della spesa sostenuta, come vi dissi, dalla città di Parigi.

Il rimedio essenziale sta però sempre nell'educare il popolo alle idee d'ordine, di lavoro, di previdente risparmio, a quello spirito di sacrificio, che costituisce la virtù e lo rende dignitoso e meritevole di godere la vera libertà.

Ma su questo argomento dovrò ritornare a tenervi parola.

XII.

Stato della fabbricazione del pane in Milano.

Sul finire dello scorso secolo il consumo giornaliero di frumento era calcolato di moggia 500, cioè:

In pane da libbra	Moggia	226
» soldo	»	90
» d'arbitrio	»	160
In paste e dolci	»	20
In cipria	»	4
	Moggia	500

Invece dalle informazioni che mi sono procurato, ma delle quali non mi faccio mallevadore, risulta che nel 1857 vi erano in Milano 160 prestinaj, dei quali almeno 100 fabbricavano il pane d'arbitrio di semola. Quelli però provveduti di capitali e corrispondenti scorte non oltrepassavano all'incirca i 30.

Il consumo giornaliero era ritenuto di moggia 567 farina di frumento e moggia 17 di grano turco, o frumentone.

Il frumento veniva convertito nelle seguenti qualità di pane:

da libbra, mezza libbra e nostrano da soldo	. Moggia	510
di semola da 1 e 2 soldi	»	40
di mistura	»	17
	Moggia	567

Il pane fino da soldo, o michette, si divide in altre qualità, cioè:

Di purissimo fiore di farina o di semola	Moggia	13. 1/2
Pagnotte francesi	»	10.
Pane lucido	»	15.
Panettoni e dolci, *fatti dai soli prestinaj* .	»	1. 1/2
	Moggia	40 —

Dubito assai dell'esattezza di queste informazioni, parendomi troppo scarso il consumo di pane d'arbitrio e di paste dolci.

Il pane d'arbitrio e lucido si chiama coi nomi di pane tedesco, chiffer, francesino, michetta crocino, pane col chimmel (specie di fenocchio che lo rende un poco amaro, ma più digeribile): quello poi che si fabbrica con butirro e latte si chiama coi nomi di chiffer fino, ciambelle e ciambelline.

Il pane nostrano, da soldo e da due, secondo la figura vien detto, navicella fiorentina, zampetta, modonesina, solietta, *sciopponitt*, *grugnolitt*, *articiocchitt*, ecc.: e quello da libbra, grugnolo, *schioppone*, melone francese, e così via.

Il consumo del pane di mistura, metà frumento e metà

frumentone, aumenta o diminuisce secondo il costo del pane di frumento, che viene possibilmente preferito. Nei tempi ordinarj si calcola il consumo ordinario di libbre 5000 al giorno, mentre quello di frumento è a Milano ritenuto di libbre 70,000 circa.

Il capitolato 26 marzo 1812, è, come si disse, il regolamento ufficialmente in corso. Ma usando di un linguaggio franco dirò, fu l' ultimo che si pubblicò, ma non è più quello, essendosi interamente mutato, per osservare quella parte che tornava di utilità ai prestinaj e si era resa più confacente alle abitudini della popolazione.

Infatti, o Signori, il regolamento del 1812 divide esso pure, come prima, i prestinaj in tre classi:

La 1.ª di soli dodici, costituita dai fabbricatori e venditori di *pane d' arbitrio*, senza meta, che dovevano succedersi per turno fra tutto il corpo de' prestinaj, a giudizio della Municipalità, e tenere fuori delle botteghe un cartello colla iscrizione: *Qui si fabbrica e si vende pane bianco da soldo, da due soldi e di semola, a peso e prezzo d' arbitrio* (senza meta) e pane bianco da libbra e mezza libbra a danari sei di Milano, o italiani centesimi 2 la libbra al dissotto del calmiere.

Per i vantaggi, che questa prima classe ritraeva dalle condizioni, che l' autorità le lasciava, ogni prestinaro che cessasse dall' esercizio di quest' arte, doveva, almeno per un anno, proseguire la fabbricazione del pane come prestinajo di seconda classe, la cui professione si riteneva meno lucrosa.

Dovevano tuttavia i prestinaj di prima classe notificare alla Municipalità, alla scadenza d' ogni mese, il *prezzo*, a cui intendevano vendere il pane di lusso ossia di semola alla libbra, *ed il peso* di quello da soldo.

La seconda classe era quella de' prestinaj di pane da *meta* composto di fiore di farina di frumento da soldo e da due, da libbra e mezza libbra, pane modenese e francese.

La terza classe era dei prestinaj di pane di mistura, cioè composto per metà di frumento e per metà di grano turco, che potevano fabbricare anche pane composto di farina di segale, di miglio e di grano turco in eguali porzioni, e pane di roggiolo. Questi prestinaj erano obbligati a fabbricare ed a cuocere il pane ai particolari, che somministrassero loro la farina ed a cuocere quello che fosse loro consegnato già manipolato ricevendo una mercede determinata.

Queste tre classi di prestinaj, per le quali si continuò per mezzo secolo a pubblicare le mete dalla Congregazione municipale, non esistettero che pochi anni, essendosi confuse quasi subito in una sola classe, salvando però sempre le apparenze delle distinte classi.

La maggior parte de' prestinaj, dopo aver cominciato a fabbricare il pane d'arbitrio colla parte migliore del frumento, e dopo aver contratte le proprie clientele, non amava di cessare; quindi, per tacito accordo, tutti i prestinaj fecero quello che lor tornava più vantaggioso. Per salvare le apparenze, alcuni prestinaj, che figuravano di prima classe, fabbricavano *per formalità* anche il pane di due centesimi meno del calmiere, ma sapevano fabbricarlo in modo, che, senza cadere in contravvenzione, non presentossi mai al gusto del pubblico, tale da essere comperato a preferenza del pane comune.

Da ciò ne derivò, che quasi tutti i prestinaj facendo il pane da semola, o purissimo fiore di farina, fabbricarono quello da meta, aggiungendovi la farina depauperata e scadente, giacchè non saprei credere che questa secondaria qualità di farina non entrasse in gran parte a Milano, sia per fatto de' prestinaj, che de' mugnaj.

Ripeto però ad onore della verità, che il pane d'arbitrio non è composto del purissimo fiore di farina ricavata dall'ordinaria macinatura, ma principalmente dalla semola, cioè dal nocciuolo del frumento di qualità dura, che si

estrae con un sistema particolare di macinatura, cioè rompendo il frumento e spogliando il granello dell' integumento esteriore ed interiore e separandone il nocciuolo, in cui si contiene la parte migliore del frumento. Questo nocciuolo, si macina di nuovo col sistema ordinario, cioè a tutta pressione, e se ne ricava la farina di semola che è il *fiocco* o purissimo fiore, eguale a quello che nel burattare la farina comune rimane più vicino al manubrio.

XIII.

Analisi della meta attualmente in corso.

Il calmiere settimanale del pane di frumento viene stabilito così:

Sulle notifiche delle quantità e prezzi di frumento, che nel capitolato del 1812 erano mensili, ma successivamente si ridussero settimanali, e che vengono presentate dei medesimi prestinaj, si desume l'adequato costo di un moggio di frumento, dividendo l'importo complessivo di tutto il frumento acquistato pel numero delle moggia contrattate.

A questo prezzo adequato si aggiungono ora It. L. 7, 96, 5 per le spese del dazio e di panizzazione e quindi si ricerca, nella tabella fissa o *scaletta*, *il peso* del pane da soldo e il *prezzo* del pane da libbra da pubblicarsi nel calmiere.

È un fatto incontestabile, che una gran parte dei contratti di frumento e di farina vennero sempre tacitati. Ora la tacitazione dei contratti produce la conseguenza di far crescere con tutta facilità il prezzo del pane, poichè col sistema della tabella fissa le variazioni del calmiere non succedono, se non quando il prezzo adequato varia di circa L. 2, 50 al moggio fra una settimana e l'altra.

Ora la tacitazione di qualche contratto di basso prezzo mantenendo alto l'adequato, può produrre l'effetto, che un centesimo di più nell'adequato costo di un moggio di frumento, importi un aumento di centesimi due per ogni

libbra di pane, e di un quarto d'oncia in quello da soldo, come già s'è detto.

Questo sistema pare inventato da' prestinaj e non dagli Amministratori, per la facilità che offre di riuscire a vantaggio dei panattieri. Nella maggior parte degli altri paesi non si fa che dividere il costo adequato del frumento o della farina, accresciuto dalle spese, pel numero delle libbre di pane da soldo o da peso, che si devono ricavare, e questo sistema diminuisce, almeno in parte, l'incentivo alla tacitazione dei contratti. Se non che è ad osservarsi che i nostri maggiori erano più logici nel costituire la meta, poichè obbligavano a stipulare i contratti col mezzo di sensali, sul mercato del Broletto, ed era assolutamente proibito l'acquisto di grani in altra località; quindi con mille altre provvisioni, che il socialismo ammette, sostituivano l'azione propria a quella libera di tutti i cittadini.

XIV.

Difficoltà di poter fare una giusta meta.

Ma questi difetti, benchè gravi, non erano soli. Le difficoltà che si presentano nello stabilire il calmiere del pane sono di ben altra natura.

La giusta tassa del pane esige l'apprezziazione e lo scioglimento di molti problemi quali sono:

a) il peso del frumento;

b) il ricavo delle diverse qualità di farina, di tritello o roggiolo, di roggiolone e crusca:

c) la quantità di pane che si ottiene secondo le sue diverse qualità;

d) l'importo delle deduzioni, per prodotti estranei al pane, cioè: tritello, roggiolone, crusca, carbonella e cenere;

e) le spese di panizzazione, certe in parte, quali sono il dazio erariale e civico, e la notificazione dei contratti;

incerte le altre, quelle cioè della macinatura, senserie, legna, sale, mercede ai lavoranti e salariati, olio e candele, fitto del prestino, consumo di attrezzi, interessi di capitali, utile del panattiere.

Se non vi spiace, o Signori, esaminiamo questi singoli fattori della meta.

Ad *a*) I botanici (giusta l'Enciclopedia popolare italiana che si pubblica a Torino) noverano circa quaranta specie diverse di frumento. I coltivatori distinguono i frumenti in *grani d' inverno* e *grani marzuoli*; i primi si seminano in autunno e riescono più produttivi, perchè le piante talliscono in inverno e mettono più culmi, i secondi riescono più piccoli e fanno miglior prova nei terreni leggieri. In commercio si distinguono i grani in *duri* e *teneri*. Duri sono quelli che difficilmente romponsi sotto i denti e presentano una frattura bigiastra, liscia, semistrasparente in tutti i punti, quasi cornea: teneri diconsi quelli che si rompono facilmente sotto i denti e prestano una frattura bianchissima, opaca, granulosa. — I frumenti duri sono in generale poco stimati dai panattieri che non fabbricano, come i nostri, il pane di semola, perchè danno meno di fior di farina, ed un pane, che benchè saporito e nutritivo riesce però pesante, bigiastro e compatto, essendo più difficile la fermentazione della pasta. Tali frumenti, abbondando però di glutine, riescono meglio nel formar paste, ma siccome sono di difficile macinatura così la pietra del mulino ne viene molto abrasa, e fan sì che le paste nostrane contengano molta sabbia. I frumenti teneri si distinguono in rossi o rossicci e bianchi o bianco-gialliccci; i primi sono i più comuni ed i più apprezzati, i secondi, sebbene più ricchi di farina, sono generalmente meno convenienti per la panificazione, siccome più scarsi di glutine in proporzione della fecola, giacchè il glutine assorbisce tre volte il suo peso d'acqua la quale in parte esala in istato di vapore dalla pasta, quando la temperatura del forno giunge a 55° gradi.

L'abilità del panattiere consiste nella scelta dei frumenti e delle farine, nel modo di prepararle, nella giusta determinazione della quantità di lievito e del grado di temperatura dell'acqua, in cui essa si stempera e si forma la pasta, nell'arte d'impastare convenientemente la farina, di preparare il forno, nella cottura del pane.

Non vi sono forse due panattieri che procedano in modo identico all'assortimento dei frumenti e delle farine, perchè ognuno fa a modo suo, secondo il più o meno di cognizioni, di pratica, di diligenza, di lealtà.

Il peso di un moggio di frumento, nei dati del calmiere di Milano, si ritiene di libbre 138, ma ben difficilmente se ne trova, essendo invece il peso ordinariamente dalle libbre 140, oltre le libbre 150. — In Francia il peso medio ragguagliato al moggio equivale a libbre 143 di Milano.

A *b*) Più difficile riuscì in ogni tempo il determinare il ricavo del frumento in farina fina, secondaria, roggiolo, ecc.

Il grano macinato deve produrre un peso maggiore di farina non abburattata, poichè oltre la sabbia che vi si introduce colle nostre macine di pietra, vi è l'umidità, cioè l'acqua, colla quale si bagna il grano qualche tempo prima di sottoporlo alla macinatura. Inoltre per poco che si osservi la macina presso un nostro mulino, voi vedreste, o Signori, che essa è collocata in modo che la farina deve ricevere altresì l'umidità, il vapore, che si sviluppa dall'acqua battuta dalla ruota che muove il mulino.

Il calmiere segna il ricavo di 102 libbre di farina, da un moggio di frumento, e può dirsi minore del vero, senza il menomo dubbio, come risulta da tutti gli esperimenti eseguiti. — Ma qui entra in azione un'altra classe d'industriali, e sono i mugnaj, che sanno gettare polvere negli occhi a quanti credono di vedere la verità. Infatti, dicono i prestinaj, noi non contraddiciamo che da un moggio

di grano si ricavi maggior quantità delle libbre 102 di farina, ma non sappiamo nemmeno se la farina che ci consegnano i mugnaj sia quella del nostro grano con tanta cura ricercato, e non possiamo controllarne il ricavo.

I prestinaj non hanno tutto il torto, e diffatti in quasi tutti gli altri Stati si introdusse l'uso di contrattare sulla farina e non sul grano, ma qui, sotto l'egida delle mete, non furono capaci d'introdurre una così utile novità.

Negli atti del Tribunale di provvisione esiste una relazione del 12 giugno 1773 dell'ingegnere macchinista De-S. André stato incaricato di una visita ai molini di Milano.

Le malizie de' mugnaj vi sono esposte chiaramente, e la sottrazione della farina, massime per l'umidità, in allora venne calcolata in libbre sette per ogni moggio.

La farina sottoposta all'azione del buratto riesce ancora ad aumentare le difficoltà, perchè il frullone nella sua lunghezza ordinaria di braccia 6, progressivamente cambia la finezza della farina e non si saprebbe bene dove comincino e dove finiscono le gradazioni.

A c) Pari difficoltà s'incontrano nel fissare il ricavo del pane, e la storia da principio indicata dimostra come si ricavassero dalle 96 alle 132 libbre di pane da meta per ogni moggio. Attualmente il calmiere ci dà, per 102 libbre di farina, 120 libbre di pane da soldo, e 128 libbre di pane grosso, vale a dire, che la quantità diminuisce o s'accresce, secondo il volume del pane, per l'acqua che conserva anche dopo la cottura. Che se per avventura alla farina di frumento venga solo aggiunto 1/19 di riso, impossibile a scoprirsi, l'aumento del peso riesce sproporzionatamente maggiore, per la proprietà che ha la farina di riso di conservare maggiormente il liquido nella cottura, fornendo un pane meno nutritivo, ma egualmente bello. — Il facile accordo dei prestinaj non ha permesso di desumere il ricavo della farina in pane. E per darvene una prova, o Signori, basterà dirvi che la Commissione milanese

dell' anno 1854 non potè ottenere persuadenti risultati nemmeno colle prove tentate presso questo Ospedal Maggiore che ha un mulino e forno proprio.

A *d*) I prodotti secondarj del grano macinato, cioè il roggiolo, roggiolone, crusca, cenere e carbonella sono nel calmiere valutati in una somma costante, cioè in it. L. 1. 94. 4, benchè sia naturale il fatto, che questi cascami seguono il prezzo del genere, e giusta i calcoli del professore Giulio dovrebbero corrispondere a 3/40 del prezzo di compera del grano.

Ad *e*) Il dazio erariale è di aL. 4. 12. 8 e l' addizionale della città di altre aL. 4. 25. 1, per cui l' imposta sul pane risulta di aL. 5. 37. 9, ossiano italiane L. 4. 65 per ogni moggio. Possiamo calcolare incirca 220 mila moggia la farina che sostiene il dazio annuale in Milano, e quindi a più di un milione di lire italiane l' imposta sul pane che qui si consuma, cioè it. L. 910,000 circa a favore dello Stato ed it. L. 275,000 circa a vantaggio del Comune. L' iniquità di questo carico sul pane verrà in seguito dimostrata, benchè fin d' ora giovi di osservare, come il Governo nazionale l' abbia già condannata, abolendo i dazj sulle farine e sul pane (1); beneficio che speriamo non verrà più a lungo ritardato anche alle nuove provincie.

La tassa poi di centesimi 5 per ogni notifica di contratto di frumento che si eseguisce dai prestinaj, non saprei come chiamarla, se più assurda, o ridicola, mentre dovevasi invece facilitare ai prestinaj l' adempimento delle formalità delle notificazioni per l' uso pubblico cui dovevano servire.

---

(1) Adottata dal Parlamento e dal Senato la proposta abolizione del dazio sui cereali, fu promulgata la legge 16 febbrajo 1854 che vieta ai Comuni d' imporre verun dazio di consumo e di macina sui detti generi, facendolo cessare dal 1.° aprile 1854 là dove prima esisteva.

Chi sarà poi tanto ardito, da poter stabilire con certezza e coscienza le spese di trasporto, di crivellatura, della macinatura, delle sensarie, della legna, dei lavoranti, del fitto, del consumo di attrezzi, degli interessi di capitali, dell' utile conveniente pel prestinajo; colle continue oscillazioni dei prezzi incostanti, con le mille eventualità diverse d' incorrere in equivoci, le quali se fossero causa dell' errore di un solo centesimo per ciascuna delle 70,000 libbre di pane che si consumano giornalmente in Milano, potrebbero in un anno rappresentare la somma di L. 255,000 a danno o dei prestinaj o dei consumatori?

XV.

Ragioni economiche e politiche per l' abolizione della tassa del pane.

Nei secoli scorsi l' autorità governativa si credeva in dovere d' intervenire in quasi tutte le contrattazioni private e di tassare tutto ciò che è suscettibile di variare il prezzo dalla mano d' opera degli operaj, alle merci di lusso.

Non vi parrà vero, o Colleghi, che la meta delle scarpe avesse in Milano 32 gradazioni di prezzi differenti, secondo l' età ed il sesso delle persone, cui dovevano servire e la forma del calzare; che la meta sulle frutte avesse 23 gradazioni di prezzi; otto le carni; diciassette gli articoli di drogheria; diciotto le diverse qualità di pesce; sette i mattoni, coppi e pietre; dieci la legna; che vi fossero le mete sulle tinture delle stoffe, sulle coperte, sui vasi di rame, sugli olii, sulle essenze odorose, sulla istruzione elementare ed insomma su tutto; e che la mania di veder tutto, pensare a tutto spingesse fino alla barbarie d' obbligare i venditori di pesce a rimanere a piè nudi sul lastrico del mercato, affinchè il freddo li obbligasse a vendere sollecitamente. Non vi farà meraviglia se la cura dei nostri maggiori pel cervellato, diede luogo a tali formalità, a tali

cure che meritamente si potessero chiamare i padri del *risotto.* L' *assazio*, cioè il miscuglio delle droghe che entravano nel cervellato si faceva ad opera del Tribunale di provvisione, per assicurarsi delle qualità e quantità degli ingredienti, e, fatto da esso l'amalgama, se ne portava via una porzione, onde possedere il controllo della merce (1). Se quello, che allora si credeva ragionevole, desta ora meraviglia, se noi ridiamo degli avi, temo che anche i posteri non facciano lo stesso con noi per aver tollerate le mete fin qui. Questa smania andò a poco a poco scemando dal tempo del governo spagnuolo, che a torto venne incolpato di maggior ignoranza dei precedenti governi, poichè infine la pubblica amministrazione rimase anche allora in quelle stesse mani, che avevano ereditato lo spirito dei regolamenti annonarj, in cui spiegavasi tutta quella attività che politicamente si era perduta colla morte dell' ultimo Duca nazionale.

L' innosservanza delle mete andò sempre guadagnando terreno, ed i beccai o macellai dal 1300 al 1859 ne furono i più audaci sprezzatori, per modo, che non potendoli ridurre all' obbedienza, si pubblicavano le gride contro coloro che avessero pagata la carne più del prezzo del calmiere.

« Pochi sono ora mai (dice il ministro conte Cavour)
« in questo paese di pratico buon senso i sostenitoori aperti
« delle antiche dottrine economiche, che reputavano dipen-
« dere la prosperità del commercio e dell' industria dal

(1) Dalla grida 18 novembre 1548 si desume, che il cervellato doveva comporsi in questo modo:

Per ogni sei libbre da once 28 di carni di majale, si univano once otto di sale, once diciotto di formaggio buono e vecchio, once due e mezza di pepe frano, mezz' oncia di canella in polvere, mezz' oncia di zenzevero in pólvere, mezz' oncia di garofoli in polvere, tre noci moscate ed un quarto d' oncia di zafferano.

« continuo intervento delle Autorità quali tutrici degli in-
« teressi universali. Ma s' incontrano ancora molti, i quali
« mentre riconoscono in tesi generale il vantaggio dell'abo-
« lizione dei vincoli, dei monopolj e delle tasse, credono
« tuttavia che si abbia ad ammettere un' eccezione per ciò
« che riflette il commercio del pane, riputando le riforme
« che potrebbero in esso operarsi spesse volte dannose, e
« quasi sempre inopportune e pericolose.

« L' argomento della tassa del pane è delicatissimo e
« non ponno farsi in esso variazioni di sorta, senza incon-
« trare difficoltà gravi, suscitate dai pregiudizj popolari
« tuttora esistenti.

« Ma quando ragioni potenti rendono assolutamente in-
« dispensabile una riforma della tassa del pane. quando si
« è dalla necessità costretti di variarne le basi, in allora
« non si deve più por mente, nel determinarne le riforme
« da osservarsi, se non alle ragioni che militano in favo-
« re di esse; poichè gli ostacoli a cui accennavano, aven-
« do origine nell' ignoranza e nei pregiudizj, saranno gli
« stessi, sia che si riformi poco, sia che si riformi molto.

« Agli argomenti economici allegati in appoggio dell'op-
« portunità d' abolire la meta vanno poi aggiunte le seguenti
« considerazioni politiche.

« Una società non può considerarsi in uno stato d' e-
« quilibrio stabile se non quando i suoi ordinamenti eco-
« nomici trovansi in armonia con i principj politici che la
« reggono ».

« Ora essendo lo Stato entrato largamente nelle vie
« della libertà politica è necessario ed urgente che nel-
« l' industria e nei commerci si segua identica direzione.
« Non debbono i cittadini, dopo essere stati completamente
« emancipati dal sistema assoluto, rimanere inceppati dai
« vincoli d' un sistema di protezione e di tutela nelle loro
« più semplici transazioni commerciali.

« Libertà politica ed assolutismo economico sono cose « inconciliabili , e non occorrono molte parole a provare « quanto sia opportuna ogni riforma intesa a dare ai citta- « dini d' un libero Stato l' abitudine dell' indipendenza, ed « il sentimento della responsabilità personale ».

Gli argomenti dei fautori dei vincoli dell' industria del pane si riducono a tre principali, cioè:

1.° Alla necessità d' imporre l' obbligo ai panattieri di mantenere costantemente un deposito di grani o di farina bastevole ad assicurare per qualche tempo la consumazione del pane nella città.

2.° Ai gravissimi danni, che potrebbero soffrire i consumatori, e quelli delle classi povere in ispecie, dalla possibilità lasciata in virtù del principio di libertà ai panattieri di formare una coalizione, onde conseguire straordinarj ed irragionevoli beneficj, coll' aumentare il prezzo del pane.

3.° A considerazioni igieniche.

Aggiungerò, o Colleghi, una quarta obiezione, ed è che colle mete, dice taluno, la città ha in mano un mezzo efficacissimo di alzare ed abbassare il prezzo del pane nelle occasioni di penurie e quindi d' impedire i moti popolari.

Infine i fautori delle mete dicono, che non è tolto ai prestinaj di vendere il pane ad un prezzo inferiore del calmiere, e per conseguenza non essere le mete contrarie alla libera concorrenza.

« In quanto al primo punto, risponde l' illustre statista, « che se nei passati tempi di limitato commercio po- « teva considerarsi cosa savia e prudente l' obbligo di un « largo deposito di cereali, ora che le comunicazioni si « fanno ogni giorno più facili e men costose, che il com- « mercio si è sviluppato sopra basi gigantesche, il credere « che alcune migliaja di sacchi tenuto in serbo siano una « cautela efficace contro gli effetti di una fallanza nei rac- « colti, è cosa non che ridicola affatto assurda.

« Il vero preservativo contro i danni della carestia si
« è la libertà del commercio, la quale fa si, che ad ogni
« menomo indizio di aumento di prezzo per falliti raccolti,
« gli speculatori fanno incetta di grani ed altri cereali nei
« paesi lontani per smerciarli con vantaggio sui nazionali
« mercati.

« La vera riserva sono prima i magazzeni dei nostri
« possidenti ed agricoltori, i quali non sono mai assoluta-
« mente vuoti, poi i porti di mare, contando la sola Genova
« con un deposito non mai minore dai 150 ai 300 mila et-
« tolitri, e finalmente i numerosi porti del Mediterraneo
« e del Mar Nero, in cui il commercio d'esportazione dei
« cereali ha acquistato un'immensa importanza ».

Aggiungerò, o Colleghi, l'America, da cui nella crisi degli anni 1853 e 1854 la Francia e l'Inghilterra esportarono parecchi milioni d'ettolitri di farine di frumento migliori delle nostre, in modo da supplire al bisogno, senza che le spese di trasporto, mercè il vapore, portassero questo genere ad un prezzo eccessivo, e recando così grandissimo vantaggio anche a noi, perchè il costo segue la legge della domanda e dell'offerta, e noi non fummo privati di grano locale.

Fintanto che il mare sarà libero e le nostre spiaggie saranno aperte ai bastimenti di tutte le bandiere non v'è pericolo che il paese soffra vero difetto di pane.

Che se, come ne abbiamo lusinga, venga il giorno nel quale l'elettrica scintilla ci possa porre in immediata comunicazione coll'altro emisfero, voi ben vedete come in poco tempo si potranno dare ordinazioni e sollecitare i trasporti attraverso l'Atlantico ed il Mediterraneo di là ove abbondano i grani a prezzi limitati.

Ove poi il mare fosse ermeticamente chiuso, ciò che non reputo possibile, non saranno certamente le poche migliaia di sacchi che imponevano gl'inosservati regolamenti ai panattieri, che preserverebbero la città, l'intiero paese

dai mali di uno straordinario aumento nel prezzo dei cereali.

Nelle visite che in 50 anni ben di rado vennero eseguite a Milano si rilevò che la scorta dei prestinaj in complesso non bastava, che tutto al più per quindici o venti giorni di consumo.

Nello stato attuale del commercio dei grani e delle farine, che prese tanto incremento in Europa ed in America, il preservativo efficace contro le carestie sono le facili e poco costose comunicazioni coi porti di mare, e su questo argomento le linee di strade ferrate già aperte e quelle che si stanno costruendo devono persuaderci a non temere di uno straordinario incarimento.

Le strade ferrate procurano non solo il beneficio di un tenue prezzo pel trasporto della merce, ma, ciò che è ancora più importante pel commercio annonario, di un prezzo costante. È probabile poi, che, in caso di carestia, il governo ad esempio di quanto si è praticato nel Belgio e nella Francia da Società private, abbia ad introdurre a favore dei cereali una riduzione di tariffa.

Ma di più vuolsi riflettere, che infine molti surrogati, o nuovi alimenti, hanno contribuito a diminuire il consumo del frumento anche nelle città, mentre nelle campagne è quasi nullo.

Da notizie ufficiali, che mi sono procurato, risulta, che nell'anno 1857 il consumo di frumento nelle città lombarde fu in adequato di chilogrammi 0,21 al giorno per ogni persona, ossiano milanesi once 8. 3/4 di farina burattata; e di chilogrammi 0,25 al giorno per ogni persona del veneto, ossiano once 10 di Venezia, cioè:

In Lombardia.

Bergamo . . .	chil. 0, 157	eguali a	once locali	5, 3/4
Brescia	» 0, 227	»	»	8, 1/2

Como	chil.	0, 194	eguali	a once	locali	7, 1/3
Cremona . . .	»	0, 198	»	»		7, 2/3
Lodi	»	0, 185	»	»		7, —
Crema	»	0, 226	»	»		8, 1/3
Mantova	»	0, 254	»	»		9, 4/5
Milano	»	0, 282	»	»		10, 1/3
Pavia	»	0, 209	»	»		7, 5/6

In quell' anno le indicate città consumarono quint. metr. 332,961, 95 di farina abburattata, ossiano moggia mil. 428,136.

Nella Venezia.

Venezia	chil.	0, 238	once locali	9, 1/2
Verona	»	0, 376	»	13, 1/3
Udine	»	0, 271 1/2	»	10, 5/6
Padova	»	0, 277	»	9, 4/5
Vicenza	»	0, 128 1/2	»	4, 3/5
Treviso	»	0, 192	»	6, 4/5
Rovigo	»	0, 175 3/4	»	7, —

In detto anno le città venete consumarono quint. met. 254,508, 29 di farina abburattata, ossiano moggia mil. 327,258.

Per le premesse considerazioni mi pare dimostrato con matematica evidenza l' inutilità dei depositi, che si imponevano ai panattieri e la conseguente necessità di compensare nella meta l' interesse sulla giacenza del capitale.

Passando al secondo punto, pare a prima giunta, che siano fondati i timori di coloro, i quali pensano che i panattieri lasciati liberi di smerciare i loro prodotti, come meglio l' intendono, possano coalizzarsi fra loro ed accrescere il prezzo del pane in modi anormali.

Infatti essendo il pane un oggetto non solo d' assoluta, ma altresì d' immediata necessità, è innegabile, che se in un dato giorno i panattieri si concertassero per non vende-

re nondimeno una libbra di pane, se non ad un prezzo fuori di proporzione con quello del giorno, sarebbe forza ai consumatori di sottoporsi alle loro esorbitanti pretese.

Ma per poco che si rifletta alle condizioni del pane ed alle pratiche che in esso si seguono, si vedrà che se l'indicato pericolo non può dirsi teoricamente vano, in pratica si riduce a nulla.

« In fatti (disse il signor conte Cavour) se, come ragion vuole, contemporaneamente all'abolizione della tassa, si dichiara libera non solo la fabbricazione, ma altresì il commercio del pane, gli effetti della supposta coalizione non potrebbero essere che di brevissima durata ».

Mentre per due o tre giorni al più riuscirebbe ai panattieri di vendere il pane a caro prezzo, tosto che la notizia dell'aumento si divulgasse, i panattieri delle campagne, delle terre vicine, delle altre città, adescati dalla speranza di straordinarj beneficj verrebbero con quantità di pane; e col facile trasporto delle strade ferrate a far loro la concorrenza, e produrrebbero un immediato ribasso nei prezzi. Perchè fossero fondati cotesti timori bisognerebbe che si coalizzassero i 2765 prestinaj di Lombardia, senza parlare di quelli delle antiche provincie, e delle nuove aggregate allo Stato. Anzi è probabile che il ribasso sarebbe maggiore del precedente aumento, poichè il pane non essendo derrata che possa a lungo conservarsi, è forza che tutto quello che trovasi fabbricato sia prontamente smerciato, ond'è, che ove se ne trovi sul mercato oltre gl'immediati bisogni, esso deve ribassare di prezzo anche molto al disotto delle spese di produzione.

I panattieri della città pagherebbero così a caro prezzo gli illeciti beneficj, che avrebbero conseguiti, epperciò sarebbe poco probabile che fossero tentati di rinnovare una odiosa coalizione che frutterebbe in definitivo maggior perdita che guadagno, col rischio altresì d'allontanare le clientele.

Le coalizioni sono talvolta possibili nell'industria, il di

cui esercizio richiede lunga pratica, non comune abilità, o vasti capitali; benchè l'esperienza ci dimostra che anche queste sono di breve durata. Ma in un'arte, come quella del panattiere, accessibile ad un'infinità di persone, che esige pochi capitali e mezzi affatto volgari, i pericoli delle coalizioni sono veramente immaginarj.

A far maggiormente convinti quelli, che serbassero a questo riguardo ancora dei dubbj, basti citare l'esempio di alcuni fra i molti paesi in cui il commercio del pane è libero da molto tempo, come Londra, Lisbona, Copenaghen, Cristiania, Firenze, Ginevra, Genova, Torino, e persino Napoli.

Se la libertà facilitasse gl'indebiti guadagni, certo in quelle città i panattieri si dovrebbero arricchire in poco tempo. Ebbene accade appunto il contrario.

È un fatto costante e generalmente osservato, che l'industria del fabbricatore del pane, nei paesi d'assoluta libertà, è una di quelle che procura i più tenui beneficî, una di quelle, in cui si realizza con maggior difficoltà una sostanza di considerazione.

In Londra stessa, in questa città, che più d'ogni altra al mondo somministra agli uomini d'ingegno svegliato e di spirito intraprendente i mezzi di raccogliere grandi ricchezze, i panattieri costituiscono una classe poco prospera. Leggesi infatti nel Dizionario commerciale di Mac-Culloch la seguente osservazione: « Si contano in Londra e Westminster 1700 panattieri all'incirca, lo spaccio di ciascuno d'essi è limitato, e la loro industria è considerata tra le meno vantaggiose ».

Passando al terzo punto, cioè alle considerazioni di polizia igienica e delle fraudolenti contravvenzioni, osserverò, o colleghi, che, oltre le disposizioni contemplate dalla legge, non cessa coll'abolizione della meta la vigilanza amministrativa onde severamente punire la vendita del pane di qualità dannosa; che anzi il Consiglio Comunale nella

seduta dell'11 scorso luglio domandò espressamente alla Giunta una speciale sorveglianza su questo proposito.

Quelli che nell'abolizione delle mete vedono privata la Magistratura del mezzo, secondo essi *eroico*, d'alzare e ribassare il calmiere nei tempi penuriosi e quindi temono perduto anche ogni mezzo d'impedire i moti popolari, non solo manifestano verso del popolo nostro un'ingiusta taccia permessa soltanto all'esoso straniero, mentre non vi è popolazione che più facilmente della nostra si persuada delle buone ragioni, dotata com'è di buon senso e di buon cuore; ma con questa sentenza vengono altresì a giudicarlo incapace di godere delle libere instituzioni e meritevole d'essere sempre governato con inganni, con artifizj, o colla forza brutale. Con ciò, in qualche modo si dà ragione a coloro, che giudicavano gl'Italiani non maturi ai beneficj di un nazionale e libero governo.

Ho già indicato come il sistema dei *calcoli*, dei compensi fosse per molti secoli praticato in Milano allo scopo di paliare l'odioso monopolio della gabella del pane, ed ho anche accennato all'esperienza, non invidiabile, che si fa a Parigi della sua cassa dei panattieri.

Ora qual ragione vi è, per cui il pane non si abbia a vendere sempre, ed anche nel tempo di penuria, al suo vero prezzo, mentre in queste circostanze aumentano tutti gli altri generi e correlativamente anche il prezzo della mano d'opera?... Perchè si riconobbe giusto, si è ammessa in tutti gli altri esercizi d'arte e mestieri la libertà di contrattare la propria merce, la propria mano d'opera, e non lo sarà per i panattieri?... Perchè, si risponde, il pane è il genere di prima necessità, ed il popolo potrebbe tumultuare, se non lo acquistasse a buon prezzo. Col sistema dei compensi, soggiungono, veramente non gli si dà nulla, ottenendosi dopo i rimborsi col tenere la meta più alta: ma il popolo è imprevidente; è un fanciullo, che bisogna gui-

dare; è un cavallo sbrigliato da contenere; vuol essere ingannato per evitare mali maggiori.

Ma non sarebbe più conveniente, io rispondo, di lasciargli invece fare una buona volta un pò d'esperienza, che è la maestra della vita, onde impari a camminare da sè, a prepararsi col risparmio il mezzo di premunirsi contro queste eventualità? . . . Non basta che si provveda, occorrendo, alle miserie involontarie, con mezzi straordinarj, senza mantenerlo eternamente pupillo, con un falso sistema, per qualche eventualità? E poi, come ho già detto, ed il fatto lo prova, cotesti ribassi e rialzi artificiali del calmiere non ponno essere che di ben pochi centesimi, diversamente il pane si esporterebbe di fuori, ed i prestinaj avrebbero ragione di opporsi e pretendere una indennizzazione a carico della città per il pane trasportato altrove.

All' obbiezione finalmente di quelli che sostengono non essere tolti gli effetti della libera concorrenza col sistema delle mete, perchè i prestinaj possono vendere il pane a minor prezzo di quello segnato nel calmiere, come il fatto lo dimostra in alcuni contratti con stabilimenti, la risposta non è difficile.

Ammesso il fatto, che in alcuni contratti i prestinaj convengono di somministrare il pane a prezzo ridotto, proverebbesi con ciò, che la meta non è poi la vera definizione del costo del pane, oppure che vi è qualche arcano motivo che giustifica questi ribassi. Ma questi casi formano l'eccezione e non la regola, da che il consumo in generale avviene sotto la legge della meta. Nessuno imprende un'arte un commercio per solo amor del prossimo, ma per vantaggio individuale. Ora la meta è la coalizione permanente guarentita dalla legge. Il sicuro guadagno è d' impedimento alla emulazione, a vincere l'abitudine, l'inerzia; e la consorteria degl' interessati li vincola ad un tacito patto di non danneggiarsi.

XVI.

Vantaggio dell' abolizione del calmiere.

È degno d'osservazione il fatto che quando in un paese molte industrie sono rette dal principio di libertà, mentre alcune altre rimangono inceppate da una catena di vincoli e di regolamenti governativi, gli spiriti intraprendenti, gli uomini di progresso abbandonano queste per rivolgersi esclusivamente alle prime, e quindi le une rimangono stazionarie, mentre le altre progrediscono rapidamente. Se ciò è vero in tesi generale lo sarà tanto più per ciò, che riflette l'industria della fabbricazione del pane, la quale è ormai la sola che rimanga sottoposta ad un regime eccezionale, che conserva ancora i forni egiziani, che ci fa digerire i sassi, la cenere, il carbone, e peggio, perchè non approfittò delle macchine introdotte altrove.

Se la libertà assoluta di quest'arte avesse per conseguenza d'indurre uomini ricchi e svegliati ad abbracciare quest'industria, probabilmente si vedrebbe fra non molto smerciarsi il pane di migliore qualità ed a prezzi ridotti, mercè l'introduzione di nuovi sistemi più economici e puliti.

A convincere, che i vantaggi pronosticati si avverarono, basti il fatto che accolta nel 1851, come vi dissi, la proposta abolizione del calmiere del pane a Torino il prezzo infatti diminuì e ne migliorò la qualità. Nè occorre avvertire, come Milano, città collocata in mezzo a fertili campagne, ha molti vantaggi su Torino e dovrebbe quindi mantenere il pane a più basso prezzo.

Eccovi il risultato del confronto, che ho stabilito sulle notizie ufficiali desunte dalla Gazzetta del Regno e presso la nostra Giunta Municipale.

Nel giorno 11 luglio p. p. a Torino si vendeva il pane
grissino da cent. 48 a cent. 52 ad.° 50 al chil. (1)
fino » 38 » 50 » 39 »
casalingo » 30 » 34 » 32 »

Il pane grissino di puro fiore di farina corrisponde in qualità al nostro pane di semola o d'arbitrio, colla differenza, che il grissino perde nella cottura tutta l'acqua, per modo che 100 libbre di puro fiore di farina non rendono che libbre 99 circa di grissino; mentre il nostro pane d'arbitrio rende dalle 106 alle 108 libbre circa di pane per ogni 100 libbre di puro fiore di farina.

Il pane fino può paragonarsi al nostro pane da soldo, ed il casalingo a quello da libbra.

Ora osserviamo il costo del pane in Milano sotto quella stessa data.

Il pane d'arbitrio si vendeva dai prestinaj ai rivenditori, caffettieri ed albergatori, ad italiani cent. 42 la libbra, già dedotto il bonifico del 12 per 100, e, senza bonifico, in generale nel minuto dettaglio a cent. it. 47 la libbra milanese.

Dunque i panattieri di Milano vendettero il pane d'arbitrio ai rivenditori in ragione di centesimi 55. 1/2 al chilogrammo, ed a cent. 62 al chil. nella minuta vendita, in luogo dei cent. 50 per cui si vendeva a Torino. Alla differenza così grave si aggiunga poi il 7 per 100 circa di maggior ricavo, che i nostri panattieri ottengono sul peso. Nel detto giorno il pane fino, o da soldo, costava a Torino cent. 39 al chilogrammo ossia cent. 20. 1/2 per una libbra grossa di Milano, mentre qui il calmiere lo tassava di cent. 80 la libbra ossia 41. 1/2 al chil. In quanto al pane casalingo, che a Torino valeva cent. 32 al chil. ossiano 22. 1/5

---

(1) Libbre 1, once 8. danari 17, grani 7 di Milano ossia libbre grosse 1,311448.

la libbra di Milano, il nostro calmiere lo faceva costare cent. 37 al chil. ossia cent. 28 la libbra.

Poichè il trasporto di 100 chilogrammi di pane da Torino a Milano importa la spesa di ital. L. 2, servendosi della strada ferrata, la differenza non è che di soli cent. 2 al chilogrammo, se mai si volesse far venire a Milano il pane da Torino.

Se non che la verità esige che venga notata la circostanza che a Torino fu abolito, come nelle altre città delle antiche provincie del Regno, il dazio sulle farine, e conseguentemente il prezzo del pane deve per questo solo motivo avere colà una differenza di circa cent. 5 in meno che non a Milano. Ad onta di ciò le condizioni delle due città dimostrano a cosa giova la meta in Milano.

XVII.

Provvedimenti da adottarsi coll' abolizione della meta.

Il principale e, dirò anzi, il radicale rimedio da adottarsi nell' abolizione della meta consiste nell' abolizione del dazio sulle farine e sul pane, come saviamente era stato decretato dalla precedente nostra civica amministrazione; e come dovrebbesi veder già introdotto, perchè oggetto d'interesse generale. Lo stesso signor conte Cavour trovò inseparabile l' abolizione del calmiere dal dazio. Io non abuserò più oltre della vostra sofferenza, rispettabili Colleghi, per provarvi questa tesi.

Ho detto, che l' origine delle mete fu una maschera che copriva una misura di finanza, e credo averlo dimostrato colla storia. Cessi adunque l' ipocrita menzogna, e cadrà ben presto l' edificio secolare mantenuto a danno del popolo. Ho detto che il dazio sul pane è un' iniquità e non ritratto l' espressione.

Mentre gli assolutisti o regolamentarj si studiarono di radicare nel popolo l' idea, che il calmiere veniva fatto allo

scopo di tutelare il suo interesse pericolante contro l'ingordigia de' panattieri, sottomano, col dazio, si aggravava enormemente l'alimento che Cristo designò col nome che riassume tutti gli altri.

Quando il proprietario vende il frumento ha già colcolate anche le spese di produzione e le imposte. Il frumento, nella provincia di Milano, sostiene circa 1/5 dei pubblici tributi regj e comunali, che aggravano il fondo, sul quale si raccoglie, dedotte le spese. Un moggio di frumento in luogo di it. L. 20 ne vale, per es., 25 in causa delle imposte. Ebbene il dazio che si paga a Milano corrisponde ad un raddoppiamento dell'imposta. Si grida e non senza ragione sul gravissimo carico prediale, e nulla si dirà sul dazio, forse perchè chi lo paga non se ne accorge? Perchè il popolo non sa, che il prestinajo lo anticipò per lui, salvo farsene rimborsare, com'è naturale?

Il governo nazionale abolì i dazj sulle farine colla legge 16 febbrajo 1854, e mantenne fermamente questa provvidenza contro gl'incessanti reclami di alcuni municipj. — Il governo non ha bisono quindi, che gli si dica di non lasciarsi menomamente smuovere da qualunque argomento, che i Comuni ponessero innanzi per conservare il dazio, perchè il bene decretato è giusto, è d'interesse generale, ed innanzi a questo devono tacere i progetti municipali. In Inghilterra non vi sono dazj, nel Belgio si tratta di levarli del tutto adottando il sistema di lasciare all'attività del privato interesse la cura d'innalzare i pubblici edificj e di spingere il paese a fare coi mezzi dei privati quello, che qui non si è soliti ad esigere, che dalla pubblica rappresentanza dello Stato e del Comune.

Se la città non può rettifilare una strada, o erigere un monumento, attenda tempi migliori, faccia altre economie, trovi altre risorse, ma non pretenda di aggravare perciò il pane nostro quotidiano. Se il prodotto dei dazj, che lo Stato deve cedere alla nostra città, non sarà di tre, contentiamoci

di due milioni di più di quanto ora entra nella cassa del comune.

Tolto il dazio, i timori di coalizioni fra i panattieri sono chimere, perchè col telegrafo si possono chiamare convogli di pane da qualunque parte con tenuissima spesa di trasporto. Ma se il pane dovesse pagare due dazj la cosa sarebbe ben più difficile.

Levato il dazio sul pane da tutto lo Stato cesseranno altresì i mostruosi monopolj di finanza, pei quali, fino al dì d'oggi, un esercente conveniva cogli appaltatori il diritto che nessuno altro prestinajo potesse vendere pane nel comune o nei comuni dove era stabilito il suo esercizio.

Si è agitata da molti, ed anche dal compianto senatore Giulio, la domanda, se per impedire ai panattieri di abusare della libertà di fissare essi medesimi il prezzo d'ogni qualità di pane, non sarebbe utile lo stabilimento di una *panatteria normale* esercitata con danaro e per conto del comune. Le osservazioni dal medesimo fatte le trovai ripetute da distinti economisti. Le imprese industriali fecero sempre mala prova nelle mani delle pubbliche Amministrazioni, perchè non avendo queste nè cognizioni, nè pratica, nè interesse eguale a quello dei veri manifattori, difficilmente o non mai possono riescire a produrre merci egualmente buone ed a egual prezzo.

Nella gestione d'una panatteria normale affidata alla direzione d'un uomo, non sempre probo e capace, e che non ha interesse diretto nell'impresa, facilmente insorgono gli abusi, per cui le spese di fabbricazione crescono al di là dei limiti, tra i quali i panattieri sanno contenerle; ed allora il pane normale invece d'impedire, che quello de' panattieri non si venda troppo caro, impedisce invece che possa mai vendersi a buon mercato.

Se poi il comune si risolve a venderlo con perdita, affine di tenerne basso il prezzo, esso fa ai panattieri una concorrenza ingiusta e rovinosa; e però in ogni caso le pa-

natterie o forni comunali esercitate con danaro pubblico sono giudicate inutili e dannose.

Conclusione.

Pongo termine al mio discorso, che riassumo così: l'arte dell'amministratore non consiste nel falsare con artificj il valore dei commestibili, ma nell'agevolare al popolo i mezzi onde poterli acquistare. — L'editto di Diocleziano, che precedette la teoria degli odierni economisti; *lasciar fare*, *lasciar passare*, è la migliore massima politico-economica per l'interno andamento di libero governo. — L'arte dell'amministratore, in quanto al pane, deve consistere nel promuoverne e favorirne la circolazione, la buona fabbricazione, essendo ormai provato che con metodi più accurati si può avere un pane migliore, di minor costo, e certamente più netto; — nel constatare il valore dei grani e delle farine, pubblicando diligenti periodiche notizie dei prezzi verificati sui principali mercati dello Stato e fuori; — nel pubblicare le analisi scientifiche delle diverse qualità di cibi e bevande, onde il popolo possa scegliere quelle che contengono maggior quantità di principj nutritivi, a miglior mercato; — nell'onorare e premiare i produttori di pane e di commestibili, fissando pubbliche esposizioni d'articoli, che più interessano al benessere della popolazione; — nel persuaderlo, questo popolo, che i vincoli in materia di commercio sono avanzi di barbarie, sono pregiudj contrarj al suo interesse, e che la libera concorrenza è la sovrana moderatrice del prezzo delle cose; — nel persuaderlo a non cedere alle improntitudini, ai timori esagerati, alle pessime suggestioni, di chi vuol spingerlo al male per fini perversi esagerandogli disordini e coalizioni, poichè se insensatamente vi si abbandona, allora solo possono veramente rendersi difficili i commerci, le provviste ed incarire gli alimenti, de' quali teme la mancanza.

Annotazione.

Anche noi ammettiamo compiutamente le conclusioni dell' autore perchè le troviamo conformi ai savj dettati della scienza economica italiana. Ed addurremo nuovi fatti che valgono ognor più a comprovare la bontà della dottrina.

La libera concorrenza nella produzione del pane ha già prodotto in Milano i suoi beneficj.

Una ricca società di capitalisti ha fondata una panatteria normale che somministra ottimo pane ad un prezzo più che ragionevole.

I caffettieri ed albergatori si associarono insieme ed istituirono essi pure un loro forno comune, dal quale traggono tutte quelle varietà di pane che può occorrere ai loro bisogni, ed i consumatori si trovano meglio serviti.

Nelle prime settimane di dicembre si è verificato un tenue aumento di due centesimi per ogni libbra di pane, e questo aumento fu cagionato dall' incarimento del grano su tutti i mercati d' Europa.

Noi però vorremmo che fra breve anche Milano fosse prosciolta dalle gabelle del dazio consumo per l' introduzione delle farine, onde rendere veramente libero il commercio del pane. Con questa nuova emancipazione si potranno godere in tutta la loro ampiezza i beneficj immancabili della libera concorrenza.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1860.

NOTIZIE ITALIANE

Il nuovo riordinamento del Regno d'Italia giusta il progetto del ministro Minghetti.

Noi pubblicammo nei nostri Annali il primo progetto del ministro Farini sul nuovo ordinamento del Regno d'Italia, e lo accompagnammo colle nostre osservazioni. Ora il nuovo ministro Minghetti credette di riformare quel progetto e lo propose all'esame del Consiglio di Stato. Noi riproduciamo in queste pagine un sì importante rapporto, che diverrà il tema di una speciale nostra Memoria che pubblicheremo nel venturo fascicolo.

I.

Idee generali.

Il ministro Farini, dopo avere istituito la Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato al fine di elaborare progetti di legge, ne apriva le tornate delineando al-

cune idee generali circa l'ordinamento del nuovo Regno, e proponeva con nota successiva alcuni quesiti alle sue disputazioni.

La Commissione prese uno solo di questi quesiti ad esame, il più grave per avventura ed il più delicato, quello cioè della istituzione delle regioni, e rivolse al ministro la sua proposta intorno a siffatta materia. Ma gli eventi politici in quel momento erano sì gravi e le menti sì ad essi intese, che il ministro medesimo, senza esprimere il suo giudizio, pregava di nuovo la Commissione a voler continuare gli studi e formulare il disegno più specificatamente e nelle varie sue parti.

Tale era lo stato delle cose quando piacque a S. M. di affidarmi il Ministero dell'interno. Obbedii al comando, e uno de' primi e più gravi miei pensieri fu di dare impulso ai lavori di questa Commissione, della quale mi reputo a grande onore l'aver fatto parte.

Ma, perchè i suoi lavori possano con maggior frutto e con maggior sollecitudine essere condotti a termine, parve a me di dover seguire un metodo diverso da quello che fu tenuto per lo addietro.

Io stimo il Governo di S. M. debba esprimere innanzi tutto, in modo positivo e chiaro, quali siano i suoi concetti, quali i lavori che richiede dalla Commissione, quali i limiti entro i quali li circoscrive. Sarà questo, per dir così, l'ordito che la Commissione dovrà riempiere. La convocazione del Parlamento italiano non è lontana, ed io intendo, mercè la vostra cooperazione, di potere ad esso presentare non una legge sola, ma tutte quelle leggi nelle quali si fonda l'ordinamento amministrativo del Regno, e di presentarle, se non tutte ad una volta, pure in tempo così prossimo e così connesse fra loro, da mostrare che compongono un tutto informato dallo stesso spirito e concorde in ogni sua parte.

A seconda di questo pensiero, io mi faccio ad esporvi

francamente le massime principali che il Consiglio dei Ministri ha con unanime sanzione approvato.

La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare e finanziaria del Regno, e discentrare al possibile l'amministrazione. I Commissarii avranno sempre presente all'animo il primo di questi due intenti, siccome quello che è essenziale e supremo, e però, dando nelle loro proposte alla iniziativa dei privati e delle minori aggregazioni civili tutta la larghezza possibile, non dimenticheranno mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

Pertanto, il discentramento amministrativo non potrà operarsi che intorno alle attribuzioni di quattro ministeri, cioè Interno, Istruzione pubblica, Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio. Dal primo può togliersi tutto quanto riguarda beneficenza, opere pie, igiene, sanità, teatri, caccia e pesca, monumenti pubblici; dal secondo, l'insegnamento medio ed il tecnico, le Università ed Accademie di belle arti; dal terzo, le acque, strade e porti secondarii; dal quarto, l'agricoltura, boschi e statistica.

Verrà giorno forse, in cui anche la pubblica sicurezza e le carceri di pena possano essere amministrate dalle autorità locali, ma ora lo vietano le condizioni presenti d'Italia e la pubblica opinione.

Quanto alle modificazioni, che di necessità verranno alle finanze, comechè rilevanti, non saranno che accessorie, e non debbono alterare il sistema dei tributi.

II.

Ordinamento delle regioni.

Il discentramento può farsi in due modi: o delegando ai rappresentanti del Governo nelle varie parti del Regno molte facoltà che sogliono essere proprie dei ministri, ov-

vero spogliando il Governo di queste facoltà ed attribuendole ai cittadini.

La riforma che io propongo accetta entrambi questi modi. Mantenendo in generale la circoscrizione delle provincie italiane quale si trova, non solo vorrei attribuiti ai capi di esse o prefetti più ampli poteri di quelli che abbiano al presente, ma vorrei assegnate eziandio alle provincie stesse molte ed importanti prerogative che la legge del 23 ottobre 1859 ha loro diniegate. Imperocchè, il principal carattere di quella legge, per quanto riguarda la provincia, si è di averla destinata alla tutela dei comuni o delle opere pie, anzichè a provvedere di per sè medesima a quegli interessi mediani che nè possono restringersi nella cerchia municipale, nè estendersi a tutta la nazione. Obbietto della presente riforma sarebbe adunque di dare o restituire alla provincia l'amministrazione di quegli affari che sono ad essa connaturati, permettendole di agire indipendentemente dall'autorità governativa salvo quella vigilanza suprema che lo Stato esercita sopra ogni corpo morale. E questo il punto capitale della proposta, oserei dire il solo che mi sembri essenziale.

Ma ciò parmi non bastare ancora al fine che ci proponiamo per le ragioni seguenti.

La provincia italiana non è così vasta nè così popolata e copiosa di ricchezze da poter supplire, almeno per ora, a tutte quelle funzioni che ho indicato sopra e che il Governo sarebbe disposto di affidare ai cittadini. I Prefetti sono troppi di numero da poter loro delegare tutti i poteri efficaci ad un vero discentramento senza correre il pericolo di varietà e discrepanza soverchia nell'andamento dell'amministrazione.

Uopo è dunque di formare un'altra aggregazione, un altro ente morale maggiore della provincia, cosicchè il rappresentante del Governo possa ivi securamente avere quei poteri che abbiamo accennato, ed insieme il consorzio delle

provincie bastare al fine desiderato. Tali sarebbero le Regioni.

Non è mia intenzione che la Commissione per ora determini precisamente quante e quali debbano essere queste Regioni. Ciò formerà l'oggetto di altro studio speciale, nel quale molti elementi dovranno tenersi a calcolo, e non ultimo la diversità di leggi e di istituti che sinora ebbero vita nelle varie parti d'Italia. Imperocchè, quand'anche l'unificazione amministrativa volesse farsi in modo più completo nell'avvenire, la instituzione delle Regioni potrà riguardarsi come mezzo a cotanto fine. E veramente io la considero tanto come un temperamento di transizione quanto come una prova che può renderne stabile la durata. Dico un temperamento di transizione, per facilitare il trapasso dallo stato di divisione in che l'Italia fu per tanti secoli ad uno stato normale. Quando la libertà avrà vivificato e svolto tutti i germi d'ingegno, di ricchezze, che sono pur troppo latenti nella nostra patria, quando l'esercizio delle pubbliche funzioni sarà divenuto un abito generale dei cittadini, potrà allora la provincia sola compendiare in sè molti degli uffici che il Governo deporrebbe ora nelle mani del Governatore e dell'amministrazione regionale; e la Regione stessa scomparirà. Che se questa invece rispondesse all'indole ed alle inclinazioni italiane, potrà mettere salde radici e perfezionandosi divenire istituzione perenne. Giudicar questo *a priori* lo credo impossibile, e l'esperienza sola potrà dare il responso; a me basta che stabilire oggi questo ordinamento sia non solo possibile, ma utile ed opportuno.

III.

Ordinamento comunale.

Appresso queste considerazioni generali passo ad avvertenze particolari.

La legge comunale del 23 ottobre 1859 mi sembra do-

versi sostanzialmente serbare intatta. A ragione il suo autore, nella relazione fatta a S. M., esprimeva questo giudizio, che le franchigie comunali vi erano allargate come presso i popoli più civili e felici, e che essa doveva riguardarsi come la più liberale di quante fossero mai state sottoposte alla sanzione di S. M.

Un solo punto parmi potersi modificare in un senso di larghezza ancora maggiore, cioè quello della nomina dei sindaci. Io non esito a proporre che sia lasciata alla elezione del Consiglio comunale. Dovrà farsi però a pluralità assoluta dei voti. Che se, dopo tre scrutinii, niuno risultasse eletto, si procederà allo scrutinio di ballottazione fra i due candidati che ebbero nello scrutinio precedente maggiori voti.

Commendando ed accettando la legge comunale, credo però che debba in alcune parti accessorie chiarirsi e modificarsi. L'esperienza ha mostrato qualche menda da correggere e qualche lacuna da riempiere.

Così sarà da fare una distinzione fra i comuni popolosi, i mezzani e quei piccoli comuni che non giungono a tre mila anime. Dando ai primi maggiori prerogative, e minori a questi ultimi, accrescendo sopra di essi la tutela governativa, si potrà senza coazione favoreggiare l'unione o l'appodiazione loro ai comuni contermini.

Nelle città capoluogo di provincia, il capo del comune prenderà il nome di gonfaloniere, negli altri comuni conserverà quello di sindaco. Parimenti, con vocabolo toscano, la Giunta municipale si chiamerà il Magistrato dei Priori.

Si dovrà distinguere, con maggiore precisione di quello faccia la legge presente, le attribuzioni proprie del Magistrato dei Priori da quelle del gonfaloniere o sindaco, al quale potrà convenientemente lasciarsi maggiore libertà nell'esecuzione delle deliberazioni e più speditezza nella trattazione delle pratiche ordinarie. Ancora, dovranno distinguersi le attribuzioni proprie di quel magistrato da quelle

che il Governo delega al capo del comune con facoltà di farsi sostituire.

La tutela dei comuni si distingue in due parti: primo, quella che riguarda la legalità delle decisioni; secondo, quella che riguarda l'utilità e convenienza loro. La prima apparterrà intieramente al Governo. Sarà anzi in alcuni casi da rendere più efficace che non è al presente, e specialmente per le spese che legano i Consigli futuri e per talune nomine d'impiegati. La seconda specie di tutela rimarrà deferita alla provincia. La Commissione studierà in quali casi possa ammettersi il richiamo della minorità del Consiglio comunale alla Deputazione provinciale, e con quali forme.

Il comune avrà la facoltà d'imporre, e per conseguenza di esigere, le rendite seguenti:

1.° il dazio consumo murato;

2.° una tassa sulle vetture private destinate al trasporto delle persone;

3.° una tassa sul peso e sulla misura pubblica;

4.° una tassa per l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche, ragguagliata all'estensione del luogo occupato ed all'importanza della posizione;

5.° una tassa sul bestiame e sugli altri animali da tiro, da sella e da soma, e sui cani che non siano specialmente destinati alla custodia degli edifici rurali e delle greggie;

6.° una tassa personale che percuota tutti i non indigenti. Sebbene essa non sia da confondere colla tassa mobiliare, pure potrà dividersi in cinque classi.

Le norme generali sul massimo di tali imposizioni e sul modo di loro riscossione saranno proposte insieme colla Legge.

Se queste tasse potessero bastare alle spese comunali, sarebbe ottima cosa togliere intieramente ai comuni la facoltà di aggiungere centesimi addizionali alle imposte dirette. Che se la Commissione stimerà necessario lasciar loro

questa facoltà, e specialmente ai comuni che non hanno dazio-consumo murato, attribuirà nondimeno al Consiglio provinciale il diritto ed il dovere di determinare il massimo che la sovraimposta comunale non possa eccedere.

Siccome io dissi, la riforma provinciale è il punto capitale del disegno che il Governo di S. M. si propone di presentare al Parlamento. La circoscrizione delle provincie nella più parte d'Italia risponde alle tradizioni storiche, ad un collegamento verace d'interessi, ad antiche e naturali ragioni di essere. Laonde, riservando quelle modificazioni che uno studio ulteriore e speciale sarà per indicare, si può ritenere che l'estensione della maggior parte delle provincie d'Italia non sarà sostanzialmente mutata.

L'autorità governativa nelle provincie è delegata al Prefetto.

La Commissione studierà se sia conveniente il lasciare nei circondarii un centro amministrativo, o se possa bastarvi un ufficiale di pubblica sicurezza; nel primo caso, avrà cura di semplificare l'ufficio governativo di circondario e determinerà con maggiore precisione le relazioni fra i delegati mandementali, quelli di circondario e quelli di capoluogo di provincia.

Il contenzioso amministrativo verrà deferito ai tribunali ordinarii. Per gli affari d'imposte occorrerà studiare un sistema conveniente; qui accenno soltanto, per modo di esempio, all'agregazione di assessori al tribunale, quando esso debba giudicare simiglianti materie.

La Commissione studierà se appresso questi mutamenti debbano conservarsi ancora i Consigli di perfettura e con quali attribuzioni; ovvero se debba sopprimersi la distinzione degli impiegati di carriera superiore ed inferiore e riunire nella segreteria tutti gli ufficii della prefettura provinciale.

IV.

Ordinamento Provinciale.

La provincia, come ente morale, avrà le seguenti attribuzioni:

1.° tutte le strade che non sono comunali, consortili, nè regionali;

2.° i porti che non sono dichiarati nazionali. Questo punto dovrà essere studiato accuratamente dalla Commissione rispetto alla necessaria ingerenza governativa;

3.° l'istruzione pubblica secondaria e tecnica;

4.° la beneficenza, in quanto non è d'istituzione privata o comunale: i manicomii e gli esposti;

5.° la pubblica igiene e sanità;

6.° la cura e vigilanza sui boschi sotto le regole generali stabilite dallo Stato;

7.° i regolamenti per l'esercizio della caccia e della pesca;

8.° la spesa delle caserme dei carabinieri, a seconda dei regolamenti della real armata;

9.° il fornimento dei locali e mobili per gli uffizi degli agenti governativi e giudiziarii.

Tutto ciò che riguarda i Consigli provinciali e la deputazione provinciale, la elezione loro ed il modo di deliberare e di eseguire, potrà essere conservato conforme alla legge attuale. Salvochè il Prefetto non avrà più la presidenza della deputazione, ma solo la tutela e la vigilanza sovra gli atti di essa e del Consiglio.

La provincia provvederà alle proprie spese:

1.° mediante l'imposta di rivendita o, come in talune provincie chiamasi, dazio-consumo forese, canone gabellario, o simiglianti:

2.° coll'imposizione di una tassa sulle bevande;

3.° coll'aggiungere centesimi addizionali alle tasse dirette contro un determinato limite, oltre il quale non debba mai trapassare.

Le regioni sono un consorzio permanente di provincie.

In ogni regione avvi un Governatore.

Il Governatore ha nella sua diretta dipendenza i servizi politici, di sicurezza pubblica e di amministrazione, che sono di competenza del Ministero dell'interno, e vi provvede in conformità delle istruzioni del Ministero.

Egli compie inoltre quegli atti, nell'interesse dei servizi dipendenti dagli altri Ministeri, che gli fossero attribuiti da leggi speciali o delegati dai ministri.

Il Governatore veglia, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizii dipendenti dalla amministrazione dello Stato, e sulla disciplina delle persone addette ai servizi medesimi. Non ha però ingerenza nei servizii giudiziarii e militari.

Al fine suddetto i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella Regione sono tenuti di ragguagliarlo di tutti i fatti la cui gravità o natura può interessare l'ordine pubblico.

Il Governatore è in diritto di fare o di prescrivere in ogni tempo le indagini od inchieste che allo stesso fine riconoscerà necessarie: gli uffiziali del Governo sono nell'obbligo di ottemperare a tali richieste.

Il Governatore, venendo a riconoscere a carico degli uffiziali pubblici fatti previsti dalle leggi penali, li rimette all'autorità giudiziaria; provoca dalla autorità competente la riforma di ogni abuso.

Esso può, in caso d'urgenza, sospendere gli impiegati dipendenti dal Governo del Re: può parimenti sospendere i provvedimenti delle diverse amministrazioni in corso d'esecuzione; e può anche dare sotto la sua responsabilità ordini obbligatorii per tutte le amministrazioni. In tutti questi casi, deve immediatamente informare il Governo del Re del suo operato.

Il Governatore protegge tutti gli uffiziali del Governo nel compimento delle loro attribuzioni.

I provvedimenti relativi a nomine, sospensioni o revoche d'impiegati del Governo nelle Regioni devono essere dal Governo comunicati ai capi dei servizi speciali per mezzo dell'uffizio del Governatore. Questi è sempre in diritto di sospenderne la spedizione per fare al Governo del Re le rappresentanze che fossero convenienti e per illuminarlo.

V.

Attribuzioni della Regione.

La Regione, come consorzio permanente di provincie, formerà un ente morale, avente due peculiari fini, che sono i seguenti:

1.° Il mantenimento delle strade che finora ebbero il nome di nazionali, gli argini ed altre opere occorrenti alla difesa dei fiumi, le quali non siano amministrate da consorzi o da comuni. Sarà stabilito per legge quando lo Stato debba concorrere alla costruzione o al mantenimento di alcune principali strade, e similmente alla difesa di taluno dei principali fiumi.

Per le strade e fiumi che interessano più Regioni ed i confini dello Stato, il Governo determina le discipline e decide i conflitti.

Le strade ferrate, le poste, i telegrafi spettano interamente allo Stato.

2.° Gli Istituti d'istruzione superiore, le Università ed Accademie di belle arti, riservando allo Stato le norme superiori direttive, l'approvazione degli statuti organici e tutte le discipline per gli esami e la collazione dei gradi, come pure la ispezione sulle scuole di ogni genere.

Non s'intende con ciò di escludere lo Stato dall'avere Istituti esemplari d'ogni maniera; similmente è riservata la libertà d'insegnamento nei modi che saranno stabiliti dalla legge.

L'amministrazione di questi due importantissimi servi-

vi pubblici è affidata al Governatore e ad una Commissione regionale. Questa si compone di commissarii eletti nel proprio seno per ciascun Consiglio provinciale. Il numero dei commissarii potrà proporzionarsi al numero delle provincie consociate, in guisa però che non oltrepassi mai il numero di venti.

La Commissione regionale è convocata dal governatore una volta l'anno: ha voto deliberativo sul bilancio. Il potere esecutivo appartiene intieramente al Governatore, il quale può scegliere fra i commissarii due assessori e delegar loro anche disgiuntamente i proprii poteri all'uno pei lavori pubblici, all'altro per l'istruzione. Questi assessori, in uno col Governatore, costituiscono la Giunta incaricata di formare il bilancio di previsione.

Le nomine degli impiegati degli uffizii della Regione appartengono interamente al Governatore. Quanto alle nomine degli impiegati del Genio civile e dell'insegnamento superiore, sarà da studiare in qual modo possa parteciparvi anche la Commissione regionale.

Non è per avventura necessario il ripetere che cotali disposizioni saranno sempre subordinate a norme generali, comuni a tutto lo Stato, e alla suprema tutela governativa. Il Governo avrà per la Commissione regionale le stessa facoltà che ha già per i consigli comunali e provinciali, quella cioè di sciogliera per motivi d'ordine pubblico, provvedendo ad una nuova convocazione.

Il Bilancio attivo della Regione sarà formato mediante un contributo delle provincie. Piacciavi o signori di determinare nel progetto di legge quali debbano essere le regole di siffatta ripartizione.

VI.

Nuovi progetti di legge.

Queste sono le basi sulle quali il Governo di S. M. in

tende di fondare l'edificio amministrativo del Regno italico. E, mentre io mi proferisco a dare alla Commissione tutti quegli schiarimenti e quelle spiegazioni delle quali le piacesse richiedermi, sarò pronto eziandio a rappresentare al Consiglio dei ministri ogni modificazione che nel corso dei suoi studi credesse utile di proporre al perfetto ordinamento della pubblica amministrazione. . . . .

Mi rimane a dire quali sono i progetti di legge che io intendo di sottoporre al Parlamento e che alla vostra disamina raccomando. Nella compilazione dei quali il metodo più conveniente parmi potersi esprimere ne' seguenti due canoni, cioè:

1.° togliere dalle varie legislazioni italiane ciò che vi sia di meglio, correggendole e perfezionandole eziandio col raffronto di quanto operarono in simiglianti materie le nazioni più civili;

2.° procurare che le leggi siano brevi e generali quanto più sia possibile; imperocchè nella massima parte dei casi i regolamenti potranno rimanere locali e acconciarsi alle varietà delle tradizioni e delle consuetudini. I comuni, le provincie e le regioni, ciascuno per la parte che loro spetta avranno la facoltà di fare regolamenti proprii, i quali saranno posti in vigore quando, sentito il Consiglio di Stato, ricevano la reale approvazione.

Ciò premesso, ecco i progetti sì di nuove leggi vigenti, che io richieggo alla Commissione:

sull' ordinamento comunale e provinciale,
sull' ordinamento regionale,
sull' amministrazione centrale,
sulla contabilità generale,
sul contenzioso amministrativo,
sulle opere pie,
sulla pubblica sicurezza,
sui consorzi eventuali dei privati, dei comuni e delle provincie.

Richieggo inoltre le norme generali sulla sanità e igiene pubblica, sui manicomii e sugli esposti.

E finalmente le regole da seguirsi pel trapasso degli impiegati da governativi a provinciali e regionali, e la legge sulle pensioni.

E perchè, come dissi in principio, tutto deve essere coordinato e concorde, mi gode l'animo di annunziare che il ministro dell'istruzione pubblica intende di proporre, conforme alle massime sopraindicate, la nuova legge degli studii; quello dei lavori pubblici, le riforme necessarie alla legge sulle opere pubbliche per quanto riguarda strade, fiumi e porti secondarii; quello di agricoltura e commercio, la legge sui boschi, sulle Camere di commercio e di agricoltura e sugli uffici di censimento. Il ministro di finanze, infine, nel suo disegno del sistema dei tributi e nel bilancio generale del Regno, farà ragione delle avvertenze che abbiamo sopra discorse.

Rade volte nella storia si presentò occasione sì propizia e sì opportuna alle meditazioni degli uomini come quella che la Provvidenza ci ha porto. Se le difficoltà di riunire politicamente l'Italia furono grandi, grandissime sono pur quelle di darle leggi ed istituti comuni e di unificare ed ordinare ciò che le secolari divisioni e la tirannide straniera e nostrale avevano sì profondamente separato e scomposto. Voi col prepararne gli elementi vi renderete benemeriti della patria. La saggezza del Re, del Parlamento, del popolo italiano compiranno, coll'aiuto di Dio, quest'opera immortale.

Addì 28 novembre 1860.

M. Minghetti.

Studj statistici sulla longevità a Torino.

La vita è essa più lunga, la mortalità è essa minore che nei tempi passati? Ecco il problema che si è proposto di sciogliere l'egregio dottor Torchio, coi dati statistici che inseriva testè nel giornale dell'Accademia di medicina, per quanto risguarda la città di Torino.

Egli pose in confronto la longevità al principio del secolo coll'attuale ed ebbe per risultato che *la longevità assoluta non si può dire diminuita*; e che *la longevità individuale è notevolmente aumentata di probabilità.*

Egual confronto fatto per la mortalità, se ne ebbe per risultato che a Torino la *mortalità è diminuita di un quarto ai nostri giorni.*

Il *massimo* della longevità fu:

		Popolazione media	Da 95 a 100 anni M.	F.	100 e oltre M.	F.	Totale
Dal 1805	al 1813	65,000	4	4	0	1	9
1828	1837	121,154	7	6	1	1	15
1854	1859	179,008	1	8	3	0	12
							(In cinque anni)
Nel solo primo semestre del 1860					2		

Media annua relativa

1805	1813	oltre 100 anni totale	1
1828	1837	id.	1 1/2
1854	1859	id.	2

Maggior longevità raggiunta (1854-60)

anni raggiunti	M.	F.
100	0	1
101	1	0
102	1	0
104	1	0
110	0	1

Longevità secondo lo stato civile (1855-59) oltre i 90 anni.

	M.	F.	Totale
Celibi	6	2	8
Coniugi	2	0	2
Vedovi	8	16	24
	16	18	34

Condizione sociale.

Benestanti	6	4	10
Braccianti	2	0	2
Commercianti	1	0	1
Contadini	3	2	5
Cucitrici	0	4	4
Facchini	1	0	1
Famigli	0	3	3
Lavandai	0	1	1
Militari	1	0	1
Poveri	0	4	4
Sacerdoti	2	0	2
	16	18	34

Ragguaglio della mortalità.

1.° Al principio del secolo:

Anno	Popolazione	mortalità
1799 . . .	89,594 . . .	4209
1801 . . .	80,000? . . .	5168
1803 . . .	70,187 . . .	4461
1805 . . .	68,769 . . .	3760
1809 . . .	64,740 . . .	3107
1810 . . .	64,611 . . .	2950
1811 . . .	65,210 . . .	3362
1812 . . .	64,499 . . .	4051
1813 . . .	63,606 . . .	3323

2.° Ai nostri tempi:

Anno	Popolazione	mortalità
1854		7744 (1)
1855	da	5851
1856	175,000	6147
1857		6498
1858	a	6946
1859	186,000	6481

Perciò quando la popolazione era a 90,000, come al principio del secolo, si avevano più di 4000 decessi, ora che è a 186,000 si ha poca eccedenza ai 6000. Che se la proporzione fosse stata progressiva, oggidì la mortalità dovrebbe ascendere a circa 8000.

Quindi è dunque evidente che la mortalità è diminuita di un quarto.

Dal che giustamente si è conchiuso che le condizioni sanitarie di Torino sono d'assai migliorate.

(1) *Anno del colèra.*

NOTIZIE STRANIERE

Rendiconto delle istituzioni di mutuo soccorso esistenti in Francia nell' anno 1859.

La Commissione superiore d'incoraggiamento e di sorveglianza delle Società di mutuo soccorso presentava all' imperatore dei Francesi il seguente Rendiconto sui risultati dell' anno 1859. Noi lo riproduciamo a conforto dei mille buoni che vanno promuovendo in ogni parte d' Italia consimili associazioni.

I.

Risultati generali dell' anno 1859.

Al 31 dicembre 1858 numeravansi in Francia 1940 Società approvate; nel 1859, hanno ottenuto l' approvazione 338 Società fra cui 184 erano antiche, 154 nuove, 4 furono sciolte; in modo che al 31 dicembre 1859 si avevano 2274 Società approvate. Le Società semplicemente autorizzate erano alla fine del 1858 in numero di 1929; nel 1859 l' amministrazione ne ha autorizzato 10 nuove; ne ha scoperte 105 che fino allora non si erano fatte conoscere e sulle quali non esisteva documento alcuno; 184 hanno domandato l'approvazione, 7 furono sciolte in modo che alla fine del 1859 se ne avevano 1854.

L' insieme delle Società approvate od autorizzate dà un totale di 4118.

Queste 4118 Società contano 534,233 membri, 61,378 dei quali sono onorarj e 472,855 partecipanti, tra cui 402,855 sono uomini, 69,970 donne.

La sostanza patrimoniale, compresivi i fondi di riserva, ammontava a 22,958,508 franchi 79 cent.

Il numero degli ammalati fu di 129,714; 109,270 dei quali erano uomini e 20,444 donne.

Il numero delle giornate di malattia fu di 2,576,651, cioè:

2,251,961 per gli uomini.

384,690 per le donne.

Il numero dei morti fu di 6092.

Il numero delle donne ammalate fu del 30,26 per 100; quello degli uomini fu del 28,14 per 100; ma le Società non hanno dovuto pagare che 45 giorni 88 per 100 a ciascuna donna ammalata, e 20 giorni, 60 per 100, a ciascun uomo.

20 giornate, 60 per 100, furono pagate per ciascuna malattia d'uomo, e 15 giornate per ciascuna malattia delle donne.

II.

Risultati ottenuti dalle Società approvate.

Le 2274 Società approvate contavano, al 31 dicembre 1859:

52,282 membri onorarj.

264,462 membri partecipanti.

In tutto, 316,754 membri.

I membri partecipanti si componevano di 220,234 uomini e di 44,238 donne.

La loro sostanza patrimoniale era di 11,442,247 franchi e 10 cent. Al che costituisce un aumento in confronto dell'anno precedente di 333 Società, con 8702 membri onorarj, 28,351 partecipanti e di 1,810,561 fr. e 58 cent.

Le Società approvate hanno ricevuto 1,533,016. 33 franchi.

La rendita si compone:

1.° Di soscrizioni di membri onorarj Fr.	556,367. 81
2.° Di sovvenzioni, doni e legati . . »	290,512. 10
3.° Dell'interesse dei fondi messi a frutto »	299,212. 91
4.° Dei contributi dei membri partecipanti . . . . »	2,976,523. 86
5.° Dei diritti d'entrata . . . . . . »	142,007. 02
6.° Delle ammende . . . . »	57,180. 63
7.° Delle diverse rendite . . . . »	211,211. 91
Somma totale Fr.	4,533,016. 33

Le spese furono di fr. 3,593,142. 19, di cui eccone la specifica:

1.° Indennità . . . . Fr.	1,486,365. 47
2.° Onorarj dei medici . . . . . »	526,494. 97
3.° Medicamenti . . . . »	595,217. 29
4.° Spese funerarie . . . . »	142,384. 92
5.° Soccorso alle vedove ed agli orfani »	60,872. 87
6.° Pensioni d'infermità o di vecchiezza »	233,826. 14
7.° Spese d'amministrazione . . . »	194,066. 13
8.° Mobili, spese per le feste e cerimonie . . . . »	256,073. 80
9.° Spese straordinarie e imprevedute »	97,840. 60
Somma totale Fr.	3,593,142. 19

La rendita eccede la spesa di fr. 939,874. 14.

L'esame di queste cifre conferma i risultati già dati nei rapporti precedenti.

1.° Le spese nel 1859 furono, come negli anni scorsi, meno forti per le donne in proporzione agli uomini, imperocchè se le donne furono più spesso ammalate, le loro malattie hanno durato meno tempo; nuovo argomento contro le prevenzioni e l'ingiustizia di chi voleva escluse le

donne dalle Società di mutuo soccorso, come una causa di deficit ed un'occasione di rovina.

2.° L'equilibrio si è mantenuto nelle Società approvate tra il pagamento dei membri partecipanti e le spese obbligatorie. Il contributo mensile, i diritti d'entrata e le ammende ha prodotto una somma di 3,175,711 fr., mentre l'indennità agli ammalati, gli onorarj dei medici, l'apprestamento dei medicamenti, le spese funerarie e le spese d'amministrazione non costarono che 2,945,528 fr. Per tal modo 231,185 fr. hanno potuto essere aggiunti alle soscrizioni dei membri onorarj ed alle sovvenzioni dello Stato, per coprire le spese straordinarie, per venir in ajuto alle vedove ed agli orfani, e per accrescere i fondi di riserva. In questa maniera le Società approvate hanno potuto adempiere, coll'ajuto del prodotto dei contributi, gli obblighi imposti dagli statuti, e rendersi indipendenti dai soccorsi esterni. Questo scopo essenziale trovasi adunque pienamente raggiunto.

Un tale risultato, noi non sapremo troppo ripeterlo, non potè ottenersi che esigendo, in ogni nuova Società, l'eguaglianza fra il contributo mensile e l'indennità quotidiana, e conducendo a poco a poco le antiche Società a quell'equilibrio da cui da principio s'erano troppo discostate.

Su questo soggetto si sono sollevati più volte dei lamenti contro la severità usata dalla Commissione; ora si raccolgono i frutti della severità. La mutualità si sostiene da sè medesima; e per sè stessa basta ad adempire ai suoi obblighi, ed a compiere i suoi doveri; e questo equilibrio tra le rendite e le spese permette ad esse d'applicare tutto ciò che proviene dalla generosità dei membri onorarj e dalle sovvenzioni dello Stato a sollievo dell'infermità e della vecchiezza.

Quest'opera diretta ad aver fondi di riserva, che è seguita da tutte le associazioni con una speciale sollecitudine, era sembrata altre volte sì pericolosa all'avvenire finanzia-

rio delle Società, sicchè il legislatore aveva persino creduto suo dovere d'interdirla. D'ora in avanti, grazie alla nuova organizzazione, possono le associazioni realizzarla con tutta sicurezza.

3.° Nuove Società riceveranno la superiore approvazione; su 164 Società fondate nel 1859, 154 furono approvate, 184 antiche hanno domandato d'approfittare dei vantaggi del decreto del 1852.

Al presente il numero delle Società approvate sorpassa di 423 quello delle Società autorizzate, e contano 43,186 membri onorarj di più che le seconde e 56,089 membri partecipanti.

Salve alcune rare eccezioni che spiegano, d'altronde, il carattere partecipante di certe associazioni, tutte le Società che si fondano oggidì reclamano i beneficj del decreto del 1852, e bisogna congratularsene nell'interesse ben esteso della mutualità. Oltre la protezione e le risorse che le Società ritrovano nell'approvazione, esse vi trovano un vantaggio di un'estrema importanza. Col fatto solo dell'approvazione dei loro statuti dal Prefetto, formalità che non conduce seco nè lunghi intervalli di tempo, nè condizioni difficili, esse acquistano una personalità legale, che permette loro di fare tutti gli atti necessari alla loro buona amministrazione; d'acquistare, di possedere, di mettere a frutto in proprio nome, in una parola d'essere agli occhi della legge proprietarj delle loro fortune. Questa situazione, intermediaria tra la semplice tolleranza e il riconoscimento come stabilimento di pubblica utilità, basta completamente alla sicurezza, alla prosperità della loro esistenza, senza sollevare le gravi questioni, senza necessitare le lunghe formalità che rendono sì difficile per le altre istituzioni d'assistenza e di previdenza l'ottenimento ed il riconoscimento legale.

III.

Ripartizione delle Società tra i diversi dipartimenti dell' impero.

Come negli anni precedenti, i quadri che accompagnano il rapporto mettono sotto gli occhi di V. M. il movimento del personale delle Società, lo stato delle loro spese e delle loro rendite, e la ripartizione delle Società tra i diversi dipartimenti. Noi vi aggiungiamo un quadro indicante la proporzione del numero delle Società in confronto alla cifra della popolazione in ciascun dipartimento.

Il risultato di questi quadri che su una popolazione di 36,039,334 d'anime esistenti in Francia, se ne contano 472,855 che appartengono alle Società di mutuo soccorso, il che ci dà una proporzione di 1 *associato* per ogni 76 abitanti.

I dipartimenti in cui la proporzione è più forte sono:

Alto Reno che conta	1	associato su	21	abitanti.
Gironda	1	»	22	»
Senna, Tarn e Garonna	1	»	24	»
Bocche del Rodano	1	»	26	»
Alta Garonna	1	»	31	»
Isère e Tarn	1	»	33	»
Tarn	1	»	34	»
Basso Reno	1	»	35	»
Nord	1	»	35	»
Rodano	1	»	44	»
Lot e Garonna	1	»	52	»
Senna inferiore	1	»	60	»

10	dipartimenti hanno più di			100	Società.
14	ne hanno da	51	a	100	»
17	»	21	a	50	»
22	»	12	a	20	»
10	»	6	a	10	»
12	»	1	a	5	»

I dipartimenti che hanno più di 100 Società si trovano collocati nell'ordine seguente:

Senna	385	Società
Nord	304	»
Gironda	286	»
Jura	274	»
Bocche del Rodano	218	»
Rodano	181	»
Basso Reno	176	»
Isère	142	»
Alta Garonna	135	»
Alto Reno	109	»
Che dà un assieme di	2208	Società

Il che ci fa conoscere che questi 10 dipartimenti contano essi soli più della metà del numero totale delle Società.

I 41 dipartimenti che hanno più di 20 Società hanno un totale di 5693 Società, il qual numero non ne lascia che 425 per gli altri 45 dipartimenti.

Queste differenze così considerevoli non possono sempre spiegarsi colla cifra della popolazione, col grado di ricchezza e colle abitudini più o meno antiche della mutualità.

Fra i dipartimenti meglio provveduti delle Società di mutuo soccorso, quello che ne conta un numero maggiore di *approvate*, il Jura, è ben lungi dal figurare tra i primi per ricchezza e popolazione; non possiede città alcuna di primo ordine, e prima della promulgazione del decreto del 1852, la mutualità era conosciuta ai suoi abitanti. Essa si è inoltrata oggidì in tutti i più piccoli comuni, nei villaggi più discosti; trovò dappertutto dei presidenti e dei consigli e ciascun anno arreca un accrescimento nel numero delle Società e dei loro membri.

Il contributo ha dovuto essere leggerissimo, per poter

essere alla portata delle più modeste esistenze e delle più umili fortune; il soccorso si limita spesso alle cure dei medici ed all'apprestamento dei rimedj; ma la modicità stessa del sacrificio imposto dagli statuti trae ad un importante e felice risultato. Dove l'associazione si stabilisce sotto questa forma essa può dappertutto supplire alle istituzioni di soccorso, e surrogare l'assistenza colla previdenza.

Il successo ottenuto nel dipartimento del Jura oppone un assoluto rifiuto alle obbiezioni spesse volte messe avanti contro la facilità di fondare i mutui soccorsi nelle città, e l'impossibilità di farli giugnere fino alle campagne.

L'onore è dovuto tutto intiero all'intelligente ed energico impulso dell'amministrazione dipartimentale, che ha saputo trovare dei devoti ausiliari in tutti i depositari del pubblico potere e rendere per mezzo loro popolare e pratica la mutualità.

A fianco al Jura, la città di Marsiglia presenta 200 Società, 153 delle quali approvate e sono organizzate su altre basi ed a condizioni differenti.

Qui le Società sono antiche, numerose e ricche; forte la cotizzazione, considerevole la riserva. La loro benefica azione non si ferma agli associati; si estende altresì ai membri delle loro famiglie, senza che la fortuna della Società corra alcun rischio; i loro statuti informati alla saggezza e previdenza possono servire di modello. Questa prosperità devesi attribuire in gran parte all'azione potente d'una istituzione, che funziona già da 4 anni sotto il nome di Gran Consiglio.

Questo Consiglio composto dai presidenti delle Società che riconoscono volontariamente la sua giurisdizione, non ha cessato, dopo la sua fondazione, di lavorare allo sviluppo dei veri principj della mutua associazione, alla riforma degli abusi, all'aggiustamento delle controversie tra la Società e i loro membri, ed è riuscito a mantener l'ordine, l'armonia, la pace in tutte le Società che vivono sottoposte alla sua legge.

Grazie all'impulso di questo Consiglio, su 159 Società ch'esso dirige 125 hanno ottenuto l'approvazione, le altre sono in istanza e sul punto d'ottenerla.

Nel 1859 Parigi, Lione, Marsiglia, Tolosa, Strasburgo, Roan, Lilla, ecc., hanno continuato a presentare il più gran numero di associati. Ad onta delle occasioni di spese e di dissipazione che offrono le grandi città, ad onta della carezza degli affitti e delle derrate alimentari, forniscono in proporzione il maggior numero di membri alle Società di mutuo soccorso. Gli operai che le abitano acquistano un'intelligenza più completa delle istituzioni create in loro favore; comprendono meglio i danni della previdenza, la superiorità morale sul soccorso, e la forza che dà l'associazione contro gli accidenti che sì spesso minacciano il loro benessere ed anche la loro vita. Per lo sviluppo della mutualità, i salarj più elevati non sono nè una condizione, neppure un mezzo di successo. Troppo spesso gli operai i più abili amano spendere il loro denaro così facilmente come lo guadagnano. Il sentimento della loro abilità è ai loro occhi la giustificazione della loro noncuranza; la moralità stessa non inspira sempre la previdenza; vi abbisogna qualche cosa di più; la scienza degli interessi ben intesa che dà un certo grado d'istruzione generale e d'esperienza s'acquista più facilmente nelle grandi città.

Le Società municipali di Parigi, fondate in virtù del decreto del 1852, hanno dovuto fermarsi nel loro movimento d'ascensione per l'attesa dell'aggiugnimento del distretto e dei cangiamenti ch'esso doveva produrre. Tuttavia negli ultimi mesi scorsi non usavano reclutare nuovi membri, non sapendo se sarebbe loro permesso di conservare tutti gli antichi e temendo di perdere in nuove combinazioni una parte della loro circoscrizione.

Il rapporto del 1860 esporrà a V. M. come il cambiamento si è operato senza ledere alcun interesse, senza provocare un reclamo ragionevole, senza rompere alcuno dei

passati legami, e come l'ingrandimento di Parigi apre alla mutua associazione la prospettiva d'un nuovo sviluppo e le promette nuove conquiste.

Le Società semplicemente autorizzate nella città di Parigi non sono, bisogna riconoscerlo, così disposte come quelle delle altre città a domandare l'approvazione. Su 349 Società esistenti nel dipartimento della Senna, solo 123 sono approvate, e fra queste figurano le 31 città municipali. Egli è vero che certo numero conta troppo pochi membri e troppo poche risorse per reclamare un'organizzazione legale; altre hanno statuti troppo discosti dalle condizioni volute dal decreto. Molte sono ancora ritenute, non, come si potrebbe crederlo, dal timore di vedere la mano del Governo pesare sulla libertà delle loro deliberazioni e immischiarsi nella loro amministrazione; l'esperienza delle Società approvate che le circondano toglie ogni inquietudine su questo soggetto; ma queste hanno una gran ripugnanza a confidare allo Stato i loro capitali e a rinunziare al diritto di collocarli secondo il loro gusto e le loro idee.

La situazione finanziaria del maggior numero lascia scorgere le pericolose conseguenze di questo diritto e, tutti i giorni, hanno a lamentarsi degli errori e delle perdite che tirano seco un'imprudente confidenza nei collocamenti senza controllo e senza garanzia.

Esigendo il deposito, in una cassa pubblica, dei capitali delle Società approvate destinate alla loro riserva, lo Stato non pretende alcun diritto di proprietà su esse e non fa correr loro alcun rischio. Hanno la loro contabilità a parte; hanno per controllo la sorveglianza delle amministrazioni che vegliano al maneggio dei denari pubblici, e per garanzia la fortuna intiera della Francia.

Tra i dipartimenti che contano il maggior numero di Società, quello del Rodano si è distinto per il rimarchevole zelo di queste Società a farsi approvare, e pel progresso realizzatosi dopo la loro approvazione. Su 181 Società esistenti

in questo dipartimento al 31 dicembre scorso, se ne contano 154 d'approvate. Il numero dei loro membri partecipanti che era circa di 8000 nel 1852, ha, dopo quest'epoca, raddoppiato; quello dei membri onorarj ha quasi triplicato, e il loro avere totale compresivi i fondi di riserva, si è elevato da 562,000 fr. a 1,474,579 fr. e 31 cent. Anche qui riconosciamo l'abile e potente impulso dell'amministrazione dipartimentale che s'occupa delle Società di mutuo soccorso con uno zelo e con un'intelligenza degni dei più grandi elogi.

Il dipartimento dell'Isère ha sorpassato tutti gli altri nella pratica della mutualità. Dai primi anni di questo secolo appena che fu ristabilito l'ordine dal Primo Console, la città di Grenoble vide fondarsi sette Società di mutuo soccorso di cui la prima fu quella dei guantai, creata il 1.° maggio 1802. È per la salutare influenza di queste Società sulle corporazioni degli operai di Grenoble, che questa città ha potuto traversare senza timore le epoche più difficili. Dal capo luogo, le Società si sono rapidamente estese a tutte le città ed a molti comuni del dipartimento. Fra le 142 associazioni ch'esso rinchiude, se ne contano 33 composte esclusivamente di donne; i loro membri partecipanti sono in numero di 4731. Queste associazioni si distinguono per la sapiente loro amministrazione e per le considerevoli economie che realizzano ogni anno.

I dipartimenti della Costa d'Oro, della Savona e della Loira, e d'Indre e Loira vedono accrescersi, ciascun anno, il numero delle associazioni dei vignajuoli nelle quali le cotizzazioni e l'indennità sono quasi intieramente pagate in lavoro e che danno il diritto al socio ammalato di far coltivare i suoi campi e le sue vigne dai suoi consocj. E di questo modo che nella Costa d'Oro 2380 giornate di lavoro fornite dalle Società dei vignajuoli hanno rappresentato una somma di circa 7140 franchi.

Le due Società della città di Metz meritano una men-

zione speciale pel numero dei loro membri e la superiorità della loro amministrazione. La Società di Previdenza e di mutuo soccorso di Metz fondata nel 1852 e riconosciuta come stabilimento d'utilità pubblica nel 1848, si componeva, al 31 dicembre scorso, di 889 membri onorarj e 506 membri partecipanti, più 165 donne aggregate aventi diritto ai soccorsi medici e farmaceutici; possedeva una riserva di 337,302 franchi e 65 cent., compresivi i fondi di riserva.

La Società Amicale di mutuo soccorso di Metz fondata nel 1817, approvata nel 1852, contava al 31 dicembre scorso, 537 membri onorarj e 1000 membri partecipanti, 361 dei quali sono donne; il suo avere totale s'elevava alla somma di 30,906 fr. e 27 cent.

Noi produrremo altresì il fortunato successo dell'Associazione generale di previdenza e di mutuo soccorso dei medici di Francia della quale il nostro rapporto dello scorso anno ne aveva annunciato la creazione. La sua Assemblea generale, che ha avuto luogo nello scorso ottobre, ha permesso di far conoscere la fondazione della Società centrale a Parigi e di 80 Società locali create nei dipartimenti ed aggregati all'Associazione generale. Molte altre associazioni dipartimentali erano a quest' epoca in istanza per ottenere l'aggregazione.

Avvi di che congratularsi nel vedere la mutualità penetrare tra le classi liberali e far sentire la sua morale e preziosa influenza agli uomini che, pel posto che occupano nel mondo, i servizj ch'essi rendono all'umanità, sono chiamate a dar l'esempio e ad assicurare il trionfo delle cause alle quali si dedicano.

Ma facendo conoscere a V. M. i bei risultati ottenuti in un gran numero di dipartimenti, la Commissione deve richiamare la vostra attenzione su quest' altra metà della Francia in cui l'associazione ha fatto sì poco progresso.

Le Ardenne e l'Eure non hanno che 9 Società; il Loi-

ret 8; l'Eure e la Loira, la Nievre, l'Alta Savona, l'Ardeche e la Vandea, 7; la Manica, la Najenna e le Basse-Alpi, l'Alte-Alpi, l'Aube e il Lot, 6; l'Allier, il Cher e il Doubs, 5; la Lozèra e Valchiusa 5; il Puy-de-Dôme, la Creuze, il Morbihan e la Sarta, 3; la Charente e la Corréze, 4; il Cantal, l'Alta Loira e la Corsica, 1.

Il dipartimento dell' Alta Marna non ha nemmeno una Società.

In questi dipartimenti, la maggior parte dei quali non sono inferiori ad alcun altro in prosperità, lumi e ricchezze, vi sono delle moltitudini di famiglie operaje che, ben tosto rovinate dalla malattia del loro capo, sono obbligate a ricorrere all' ufficio di beneficenza, di farsi inscrivere sulla lista dei poveri, o di ricorrere alla trista risorsa della mendicità; e tuttavia, questi operai non vivono in condizioni differenti, non hanno un carattere diverso di quello dei loro compagni protetti, curati, difesi dalla miseria e dall' abbandono per opera dell'associazione. Anche molti di questi amavano vivere giorno per giorno, contavano sull' ospitale nelle loro malattie, sull' ospizio nella loro vecchiezza. Per la maggior cura di riunirsi da sè stessi, bisognò che una voce li chiamasse, che una mano venisse a prendere la loro per farli entrare nelle Società di mutuo soccorso, hanno trovato i passi già fatti, già compilati gli statuti; in una parola bisognò che s'offrisse loro un'istituzione di già organizzata, un'opera di già incominciata.

In un gran numero di dipartimenti in cui quest' azione esterna non si è fatta sentire, la mutualità, malgrado gli avvertimenti venuti dall'alto e le raccomandazioni ministeriali, è rimasta nulla o languente.

Nelle parti della Francia in cui le Società sono sì rare, si può riconoscere, che che se ne dica, gli stessi bisogni, gli stessi elementi, dove queste sono fiorenti e numerose. Ma nessuno mette mano all'opera. Le istituzioni delle Commissioni dipartimentali, che la Commissione superiore rac-

comandava nel suo ultimo rapporto, ha precisamente per scopo di supplire all'iniziativa che manca agli operai e all'impulso che loro non viene dal di fuori.

IV.

Fondi di riserva. — Servizio delle pensioni.

I benefizj dell'istituzione dei fondi di riserva sono oggidì universalmente compresi. Al 31 dicembre scorso 1388 avevano costituito il loro fondo di riserva e possedevano una sostanza di 52,740,008 fr. e 42 cent.

La maggior parte di queste Società in ragione della loro fondazione recente non ha ancora dei membri che riuniscono le condizioni di età e di *Societariato* volute dal decreto, e questo ritardo, aggiungendo l'interesse annuo al capitale deposito, aumenta nell'avvenire il benessere dei loro vecchi. Tuttavia alcune anteriori alla nuova legislazione hanno potuto liquidare delle pensioni ai loro membri invecchiati o infermi.

Al 31 dicembre scorso, il numero di queste pensioni raggiungeva la cifra di 117, d'un valore di 5389 fr., frutti del capitale 118,368 fr.

La Commissione, consultata sul modo d'interpretare gli articoli 6 e 7 del decreto 26 aprile 1856, fu d'avviso che conveniva lasciare ogni criterio alle Società nella scelta dei candidati alle pensioni. Dovevano esse stesse designare, in tutta libertà, quelli dei loro membri che ad esse sembravano più degni d'interesse, discutere i loro titoli, e determinare la quota delle pensioni nei limiti tracciati dalla legge.

L'amministrazione interviene soltanto dopo il voto dell'Assemblea, per assicurarsi che i candidati riuniscono le condizioni d'età e di *Societariato* fissato dal decreto e dai statuti dell'associazione.

Il maggior numero delle Società, nelle loro presenta-

zioni, hanno seguito l'ordine d'anzianità. Altre hanno diviso la rendita disponibile in frazioni eguali tra i membri collocati nelle stesse condizioni. Alcune, non possedendo una rendita bastante per accordarvi pensioni a tutti quelli che potevano pretendervi, hanno scelto colui che a loro sembrava averne più bisogno. Così al mese di dicembre scorso, una Società non aveva a sua disposizione che una somma di 50 franchi, e doveva scegliere, per la pensione, tra otto candidati di cui l'età variava dai 60 ai 70 anni; non ha prescelto il più vecchio, ma quello che, secondo il rapporto del presidente, « era affetto d'una malattia incurabile, più in istato di guadagnare di che vivere, e sprovveduto d'ogni risorsa per parte della sua famiglia ». In generale, le Società esistenti prima del 1852 scelgono i loro pensionarj per diritto d'anzianità.

Le nuove, secondo i loro statuti, sembravano disposte a tener conto della situaziove di salute e di fortuna dei candidati, e questa differenza è logica e ragionevole. Le Società antiche, che contano pochissimi membri onorarj, hanno formato il capitale dei loro fondi di riserva colle cotizzazioni dei loro membri partecipanti, ed a questi sembra aver un diritto su questa somma proporzionale alla quota del loro versamento, e per conseguenza alla durata del loro *associamento*. Mentre che nelle nuove Società, il capitale dei fondi di riserva si compone quasi esclusivamente di soscrizioni dei membri onorarj e di sovvenzioni del Governo; questo rappresenta in certo modo la buon' opera e non più il debito dell'associazione verso i suoi membri; è naturale, d'altronde, che questa si lasci, per disporne, guidate piuttosto da considerazioni caritatevoli che da una semplice prova di cifre e di data.

V.

Impiego della rendita delle dotazioni.

La rendita della dotazione fu quasi intieramente impiegata ad incoraggiare le Società nei loro versamenti pei fondi di riserva. Le Società avevano versato 360,660 franchi nel 1859, hanno ricevuto dalla dotazione 329,628 franchi. Furono somministrate sovvenzioni particolari a 148 Società, che insieme hanno ricevuto 64,750 franchi. La Commissione si è mostrata, come per lo passato, assai severa per le sovvenzioni cercate dalle Società fuori dei fondi di riserva. Essa ha proposto d'accordare solo allo scopo di facilitare nuove fondazioni e provvedere al deficit che producono le epidemie e gli accidenti eccezionali. Andrà sempre viemmaggiormente perseverando in questa giurisprudenza, perocchè, ciascun anno, giustifica la convinzione si spesso manifestata nei suoi rapporti, che una Società la quale dopo qualche tempo di prova non può sostenersi che coi soccorsi dello Stato, manca completamente al suo scopo e perde il carattere essenziale della mutualità. Se l'amministrazione permetteva alle Società di contare sulle sovvenzioni per aumentare la parte che spetta ai loro ammalati, e riparare gli errori e le perdite di una negligente amministrazione, sarebbesi ben tosto presa l'abitudine di lasciare al pubblico tesoro la cura di pagare una gran parte delle indennità; la mutua associazione diverrebbe un pretesto per ottenere gratuitamente ciò che dev' essere il frutto del risparmio ed il risultato d'una buona ed economica amministrazione. La dotazione non fu creata per sostenere gli uffici di beneficenza.

Ma consacrando la miglior parte della rendita annua della dotazione ad ingrossare le pensioni di riserva, il decreto 1852 non vuole sieno imposte esclusivamente alla spesa dei membri partecipanti, la Commissione deve ancora, que-

st' anno, premunire alcune Società contro la loro tendenza ad esagerare il loro versamento e ad assorbire ogni loro risparmio ai fondi di riserva; essa ha posto nel suo ultimo rapporto il limite che non dev' essere sorpassato: questa crede che prima d' ogni versamento pei fondi di risparmio una riserva è indispensabile per riparare all' evenienze future; l' ha fissato in una somma che rappresenta, almeno, per ciascuna Società, il totale delle cotizzazioni annuali dei suoi membri. Il non conservare intatta questa riserva sarebbe esporsi, in una circostanza difficile, al pericolo di non aver più il mezzo di provvedere ai bisogni, ed ai rimproveri d' aver sagrificato l' indennità degli ammalati alla pensione dei vecchi.

Nel 1859 diverse Società hanno perduto i loro diritti alle sovvenzioni del Governo per una dimenticanza ch'è necessario prevenire; queste volevano o potevano fare un versamento ai fondi di risparmio d'una parte delle rendite della dotazione; ma, ad onta delle circolari ministeriali, hanno trascurato di riunirsi prima del mese d'agosto, di votare la somma che avevano intenzione di deporre, d' inviare soprattutto i processi dei loro voti alla prefettura per essere sottoposti all'approvazione ministeriale. Sprovveduta d' ogni documento per parte loro, l' amministrazione non ha potuto far figurare i loro nomi sulla lista di ripartizione, e la loro negligenza si è trovata punita perciò di una forte ammenda. I presidenti e i consigli d' amministrazione devono dunque far votare prima del primo giugno dalla loro Società la somma destinata ai fondi di risparmio, indicare senza indugio al prefetto l' estratto della deliberazione per essere trasmesso al Ministero dell' interno, affinchè il compimento di tutte le formalità metta in grado l' associazione d'aver la sua parte alle sovvenzioni dello Stato.

VI.

Ricompense da distribuirsi nel 1860.

La Commissione superiore ha pensato che in quest' anno si dovranno distribuire le ricompense determinate dall'articolo 19 del decreto 1852. Il ministro dell'interno ha aderito alla sua domanda. L'inchieste sono cominciate, il lavoro si prepara e la Commissione spera di far conoscere ben presto a V. M. degli atti degni dei suoi elogi e delle sue ricompense. Queste distribuzioni, fatte con discernimento e moderazione, non compensano soltanto i resi servizj, provocano soprattutto l'emulazione e chiamano nuove sommissioni. Le Società sono felici di veder lo Stato pagare il debito della loro riconoscenza, e la stessa opinione pubblica comprende meglio la grandezza e i vantaggi dell' istituzione, conoscendo l' importanza che V. M. attacca agli sforzi tentati per propagarla ed estenderla.

Ma ciò che non si saprebbe ricompensare con distinzioni individuali, e ciò che la Commissione ha la fortuna di far conoscere alla M. V. chiudendo il suo rapporto, sono gli esempj d'ordine, di disciplina e moralità che continuano a dare le Società di mutuo soccorso, la vigile esecuzione dei regolamenti, le ingegnose combinazioni scoperte per conciliare i doveri d' una previdente economia col benessere e colla soddisfazione della Società, i nodi d' affetto e di benevolenza che si stringono ciascun giorno tra le associazioni e i loro membri, infine l' accomunamento dei pensieri, dei sacrifizj generosi, delle opere di carità e disinteresse che compongono la fortuna morale delle associazioni, e devono attrarre sempre più la simpatia della gente onesta e la protezione del Governo di Vostra Maestà.

Noi ci dichiariamo, col più profondo rispetto,

Sire,

Di Vostra Maestà gli obbedientissimi e devoti servitori

Il C. Vice-Presidente *Rouher*.

Il Segretario *Alessio Chevalier*. Il Riferente *V. di Melun*.

Statistica della popolazione della Francia giusta le varie professioni.

Il censimento di cui diamo i risultamenti fu fatto giusta il principio posto nel 1856: qual'è il numero d'individui cui fa vivere direttamente od indirettamente ogni professione in Francia? dimodochè la statistica di ciascuna professione comprende non solo coloro che l'esercitano attivamente, ma altresì i loro figli, servitori, impiegati ed operai, brevemente tutte le persone per cui questa professione è un mezzo di esistenza comune.

1. Agricoltura	19064071
2. Industria	10469961
3. Commercio	1652331
4. Professioni diverse relative all'agricoltura industria e commercio	100099
5. Professioni liberali.	1362045
6. Clero di tutti i culti	142705
7. Individui senza professione o la cui professione non potè esser chiarita . . .	3241457

Il piccolo numero relativo delle persone viventi dei benefizi del commercio, cioè della vendita di oggetti fabbricati da altri, si può spiegare col fatto che molti negozianti sono al tempo stesso fabbricanti, e che nel caso in cui la fabbricazione parve costituire il loro principale elemento di esistenza furono posti fra gli industriali.

La cifra sì considerabile della categoria degli individui senza professione è senza dubbio derivata dalla negligenza degli agenti del censimento.

I rami che occupano più individui sono:

Nell'industria:

I tessuti	1878198
I prodotti chimici	1943005
L'abbigliamento e la toeletta	1955689
L'alimentazione	1458072
I trasporti	1027888

Nel commercio:

Abbigliamento e toeletta	118031
Oggetti di lusso o di piacere	110779
Trasporti	120535

Nelle professioni liberali e clero:

Professioni giudiziarie	142123
» medicali	106427
» dell'insegnamento	167201
Scienze, lettere ed arti	59335
Governo ed amministrazione	447244
Clero regolare	65887
— secolare	77818
Totale delle professioni liberali e clero .	1504750

Un paragone stabilito esattamente per quanto si potè tra i censimenti del 1851 e 1856, fatto giusta basi molto diverse, condusse al quadro seguente:

	1851	1856
Agricoltura	21992874	19064071
Industriali e negozianti	9233895	12202391
Professioni liberali . .	3483538	3262282
Senza professione . .	1022063	1483925
	35732370	36009669

Questo quadro mostra una diminuzione sensibile del numero degli abitanti della campagna: e, come movimento corrispondente, l'accrescimento delle popolazioni date al commercio ed all'industria (*Cosmos*).

L'Asilo nazionale regio di Vittoria.

L'Inghilterra a ragione è celebre in Europa pel grande numero e per l'eccellenza de' suoi istituti di beneficenza, cioè per gli spedali, per le infermerie, pei dispensarj, per gli asili e per analoghi stabilimenti, ecc. Essa ha, a vantaggio de' soldati e marinari suoi, gli ospizj di Greenwich, e di Chelsea; questo pei veterani che combatterono a fianco dei Marlborough, dei Wellington, dei Gough, dei Hardinge: quello pei difensori delle sue mura di legno; Se la magnificenza architettonica di Chelsea non ha la pretesa di competerla con l'asilo degli invalidi di Parigi, Greenwich invece non teme di sfidarne il paragone.

L'asilo patriotico e regio di Vittoria è il soccorsuale

dei nominati istituti di Greenvich e di Chelsea. Tale asilo fu fondato per gli orfani dei soldati, mozzi e marinai che servirono l'Inghilterra nelle Indie e nelle varie colonie inglesi.

I mezzi per far fronte alle spese di questo nuovo stabilimento furono presi da ciò che dicesi *fondo* di *Crimea*, formatosi coi prodotti di una sottoscrizione apertasi nel 1854 e nel 1855 per offrire un ricovero ai figli dei soldati morti sul campo, combattendo per la patria. La somma così raccolta giunse ad 1,446,985 di lire sterline (Ital. lire 36,174,625), ma una parte fu distribuita alle vedove dei soldati.

La casa di ricovero in discorso è posta nel centro del comune di Wandsworch in sito ove l'aria è pura, non nebbiosa e pregna (quali si è quella della metropoli) del fumo di carbon fossile. Fu fabbricata nel mezzo di 50 acri di terreno e all'ingiro si distribuirono giardini, ortaglie, un parco e luoghi di ricreazione.

All'esterno si assomiglia ad un vecchio castello francese, ed ha altresì qualche analogia col *Heriot's Hospital* di Edinborgo, che fu eretto col disegno del celebre Inigo Jones a spese di Giorgio Heriot, giojelliere di Giacomo I.

Superiormente alla porta principale, porta sopraccarica di scolture, innalzasi una torre con orologio, la quale termina con tetto acutissimo. Ai lati dell'entrata sonvi colonne di granito rosso liscio, i cui capitelli sono scolpiti a fogliami. Le fondamenta dell'edificio stanno su di un letto di cemento alto sei piedi. Il color rosso dei mattoni di Ballington, de' quali sono cinte le finestre, ben contrasta con i muri levigati e bianchi.

La facciata principale ha 200 piedi di lunghezza, e lo spessore del fabbricato ne ha 121. L'altezza, presa dal suolo al tetto è di 67 piedi. La capacità è divisa al piano terreno in tre grandi sale di studio, e in un refettorio. Al primo piano vi sono dormitorj, magazzini, camere da impiegati, ecc. Al secondo de' solaj, dormitorj, e stanze per diversi usi.

I materiali che concorsero alla costruzione furono dapprima imbevuti di una sostanza chimica che li rende incombustibili.

Vi fu assicurata la ventilazione, sicchè l'aria circola perfettamente in tutte le parti dello stabilimento sì nei piccoli che nei più ampii locali. D. G. C.

ASSOCIAZIONI SCIENTIFICHE

Proposta d'invito per l'aprimento del X.° Congresso degli scienziati italiani da tenersi a Siena nel settembre 1861.

L'ottima istituzione dei Congressi scientifici italiani sta per rivivere dopo tredici anni di forzato silenzio. Il giornale toscano *La Nazione* fu il primo a darci questo faustissimo annunzio. Noi lieti lo riproduciamo colle sue stesse parole.

Nell' ultimo Congresso degli scienziati che ebbe luogo a Venezia nel 1847 fu deliberato che sede del decimo Congresso dovesse essere Siena nel successivo anno 1848. In quel medesimo Congresso fu pure designato il conte Giovanni Pieri a presiedere la nuova riunione scientifica. Ed infatti al conte Giovanni Pieri fu partecipata la nomina con lettera officiale del presidente del Congresso; il conte Pieri compose il suo Consiglio di presidenza: il Governo soccorse il Municipio Sanese d'ingente somma: il presidente designato, il suo Consiglio, e il Municipio gareggiarono di zelo onde la nuova riunione scientifica nulla avesse ad invidiare alle precedenti. Ci basti ricordare che fu proposto si facessero una splendida guida della città di Siena, un diario, una medaglia a Paolo Mascagni, un monumento a Sallustio Bandini: che si copiarono intanto e s'incisero le facciate del Duomo e dei Palazzi più belli; che fu disegnata una bellissima carta topografica della città e delle Masse; che fu proposta per la stessa ricorrenza una esposizione di arti e mestieri della città e provincia di Siena.

Tutto questo dimostra quanto accetta fosse a quella illustre e civilissima città la scelta che di lei aveva fatto il Congresso veneto, e come ogni ordine di cittadini si apparecchiasse a ricevere i rappresentanti della scienza con ogni maniera di onoranza e di cordiale ospitalità.

Le vicende del 1848 fecero differire il Congresso di Siena al 1849. Le sventure successive, cui precipitarono le cose italiane, fecero dimettere ogni idea di Congresso, finchè il Consiglio di presidenza nel 7 febbrajo 1852 poneva termine al suo mandato colle seguenti parole che si leggono nel libro delle sue deliberazioni depositato nella pubblica Biblioteca « Così dopo un lavoro quando più, quando « meno assiduo, di quattro anni, vano pur troppo e infe« condo, ma non increscioso giammai perchè confortato « perpetuamente di concordia e consentimento, perchè ani« mato dal desiderio di procurare, quanto le proprie forze « e le circostanze lo permettessero, i vantaggi e l'amore « del proprio paese, i già membri del Consiglio di presi« denza, augurandosi successori più fortunati, dichiarano « terminato l'ufficio loro, apponendo come atto finale del « medesimo le loro firme in piè della presente ultima de« liberazione ».

Era naturale che al rinnuovarsi della vita italiana, la città di Siena ripigliasse pure l'idea del Congresso scientifico, cui in certo tal modo può dirsi avesse un diritto quesito. I desideri dei cittadini furono espressi da un accreditato Diario di quella città (*La Posta*, N. 71). Il Municipio Sanese fu eccitato a farsi interprete del voto comune: ed il Consiglio generale infatti il giorno 3 di questo mese emetteva la seguente deliberazione.

« Considerando come gli avvenimenti testè felicemente « compiuti abbiamo remossi quegli ostacoli, che nei dodici « anni ultimamente trascorsi avevano impedito la riunione « dei Congressi scientifici, che con tanto vantaggio delle « scienze; tanto incremento del sentimento nazionale, e

« tanto onore delle città che erano state scelte a loro se-
« de, avevano avuto luogo in Italia nei nove anni che cor-
« sero avanti il 1848, e come ancora nei tempi presenti
« possa riconoscersi dei medesimi la politica convenienza
« ed utilità per essere atti a coadiuvare efficacemente l'o-
« pera della unificazione italiana;

« Considerando come la città di Siena, la quale dove-
« va accogliere il decimo Congresso, che non ebbe luogo
« per causa delle politiche vicende, e che si era già pre-
« parata onde rispondere degnamente all' uopo, possa van-
« tare un diritto acquisito per essere la sede del primo
« Congresso degli scienziati che avrà luogo in Italia;

« Considerando come la medesima possa lusingarsi di
« vedere accolte favorevolmente le sue istanze dal Gover-
« no illuminato e giusto che ci regge, e che ha dimostrato
« verso di lei in ogni occasione i più benevoli sentimenti;

« *Sulla proposizione del cav. Confaloniere, delibera:*

« Che a cura del medesimo venga inoltrata istanza al
« superiore Governo onde gli piaccia di ripristinare i Con-
« gressi scientifici, e voglia permettere che il primo abbia
« luogo in Siena ».

Noi non possiamo che applaudire a questa nobile inizia-
tiva presa dal Municipio Senese, unendo le nostre istanze
alle sue perchè il Governo del Re voglia esaudirle ripristi-
nando sotto la forma che parrà migliore i Congressi scien-
tifici, e permettendo che il primo di essi abbia luogo in
Siena in conformità delle deliberazioni prese nel nono Con-
gresso.

Noi pubblicheremo fra breve alcune nostre idee su i
miglioramenti da introdursi pel venturo Congresso scienti-
fico, onde riesca degno de' nuovi tempi.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma del premio d'istituzione Ravizza.

Il professore dottor Carlo Ravizza dispose della rendita di franchi 700, con cui premiare ogni anno la Memoria che meglio risponda a un quesito di scienze morali.

La Commissione istituitasi a tale uopo, uniformandosi alle intenzioni del benemerito istitutore, ha già pubblicato due quesiti, uno di essi con premio raddoppiato, le cui soluzioni furono presentate a tutto maggio p.° p.° e sulle quali entro il corrente anno pronuncierà il definitivo giudizio, che verrà reso noto da apposito rapporto.

Ora, continuando ad adempiere il suo incarico, la Commissione stessa propone per l'anno 1862 il premio raddoppiato di italiane L. 1400 all'autore del migliore

« Libro d'istruzione popolare dal quale sia fatto manifesto, che il regime costituzionale di libertà sia il più favorevole allo sviluppo della moralità, del sentimento religioso e degli interessi materiali. Lasciando libera scelta ai concorrenti quanto alla forma; si vuole però che il quesito sia svolto con ispeciale applicazione alla condizione politica che si va costituendo in Italia ».

Ad ogni italiano è libero concorrere, eccettuati i membri della Commissione.

Le soluzioni dovranno essere mandate per la fine di maggio 1862 alla *Presidenza del Liceo di sant' Alessandro in Milano*, in lingua italiana, anonime, e contraddistinte da un motto, il quale si riproduca sopra una scheda suggellata in cui sieno indicati il nome, cognome ed abitazione del concorrente.

L'autore della Memoria giudicata migliore ottiene il premio di italiane Lir. 1400; e conserva la proprietà del suo lavoro, purchè lo pubblichi entro un anno: scorso il qual termine, la Commissione stessa avrà facoltà di pubblicarlo.

Delle Memorie non premiate restano ignoti gli autori, i quali potranno ritirarle entro sei mesi.

Milano, li 27 novembre 1860.

La Commmissione

Prof. *Francesco Tagliabue*, Presidente.
Francesco Restelli. — *Cesare Cantù.*
Giuseppe Sacchi. — *Felice Manfredi.*
Prof. sacerdote *Pestalozza.*

Programma di un premio pel miglioramento dell' istruzione elementare nelle campagne.

Il ministro della pubblica istruzione di Francia ha diretto testè ai signori rettori la circolare seguente:

Parigi, 14 dicembre 1860.

Gl' interessi dell' istruzione primaria, tanto per motivo delle numerose persone che vi si consacrano, quanto per l' influenza molto considerabile che la buona loro direzione può esercitare sul progresso intellettuale e morale delle popolazioni laboriose debbono essere oggetto di costante preoccupazione del Governo. Ai miglioramenti già effettuati vuolsi che se ne aggiungano dei novelli; ma per operarli utilmente è indispensabile che l' Amministrazione vada sempre più addentro nel giudizio e nella ricerca dei bisogni a cui vuole soddisfare. M' è parso che il mezzo più sicuro per illuminarmi su questo argomento sarebbe di rivolgermi a coloro stessi che sono interessati direttamente nella questione, che sono giornalmente in presenza dei fanciulli e delle famiglie, e debbono aver più lungamente riflettuto a tutte le combinazioni favorevoli al bene del servizio che è loro affidato.

Perciò ho deliberato di proporre ai pubblici istitutori la questione seguente:

« Quali sono i bisogni dell'istruzione primaria in un Comune rurale, al triplice punto di vista della scuola, degli allievi e del maestro? »

Alle migliori Memorie che saranno state presentate si accorderanno due premii e sei menzioni onorevoli.

Qui unita v' invio copia dell' ordinazione che fissa la durata e le condizioni del concorso: vi prego a volerla dirigere ai signori ispettori d'Accademia e ispettori dell'istruzione primaria, che daranno immediatamente a quest' ordinanza tutta la possibile pubblicità. Vi manderò ulteriormente le mie istruzioni sul modo di esame delle Memorie inviate al concorso.

Il ministro dell' istruzione pubblica e dei culti
Segnato *Rouland.*

La circolare è seguita dal seguente decreto ministeriale:

Art. 1. Un premio del valore di 1200 franchi sarà attribuito alla miglior Memoria presentata ad un istitutore pubblico sulla questione seguente:

« Quali sono i bisogni dell' istruzione primaria in un *Comune rurale* sotto i tre aspetti della scuola, degli alunni e del maestro? ».

Art. 2. Un altro premio di 600 franchi e sei menzioni onorevoli di 200 franchi caduna saranno attribuiti inoltre a quelle Memorie che più si accosteranno al primo premio.

Art. 3. Il concorso, aperto il 15 dicembre 1860, sarà definitivamente chiuso la domenica 3 febbraio 1861.

I manoscritti dovranno essere indirizzati prima di quest' ultima data all' ispettore d'Accademia residente nel capoluogo del dipartimento per essere trasmessi al ministro dell' istruzione pubblica.

Art. 4. Le Memorie saranno scritte per intiero di mano dell' autore. La firma, apposta alla prima pagina del foglio e legalizzata dal maire del Comune, sarà accompagnata dalla formola di cui è qui annesso il modello.

Art. 5. Il giudizio del concorso sarà pubblicato il 15 osto 1861.

Fatto a Parigi, il 12 dicembre 1860.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

Associazioni Scientifiche.

VARIETA'.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME IV.°
SERIE 4.ª

GIUSEPPE SACCHI, Gerente responsabile.